

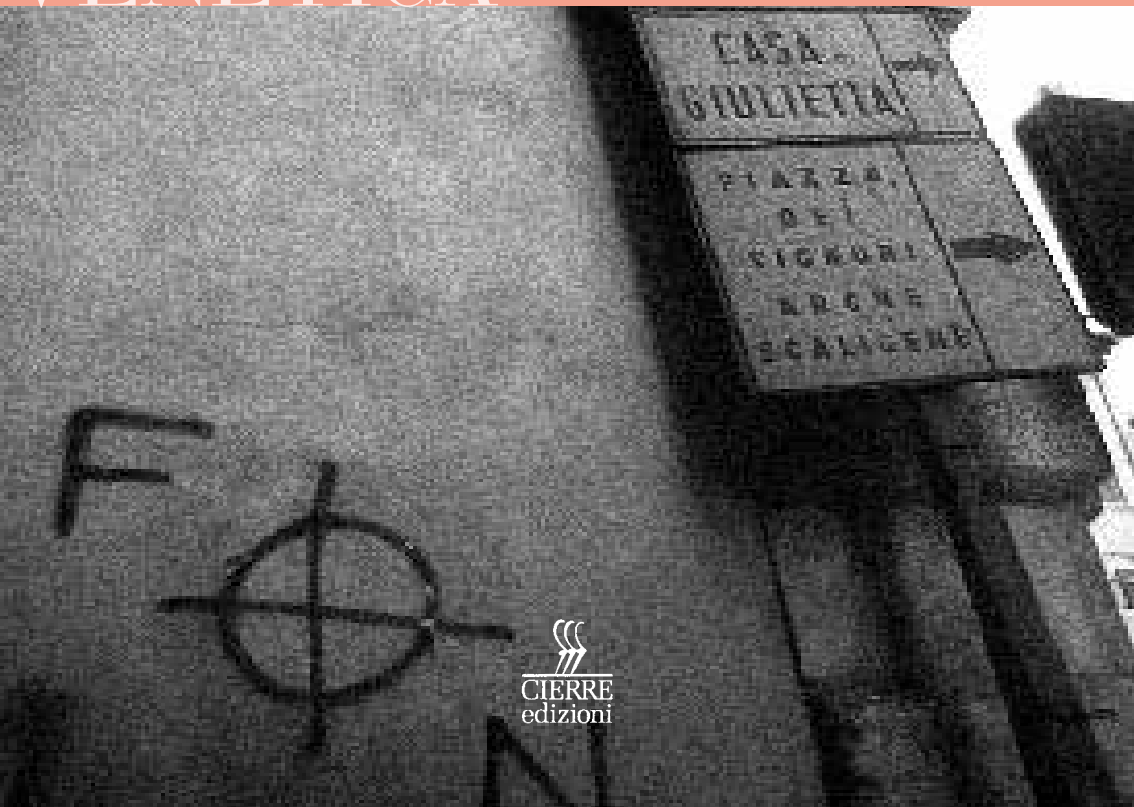
# LA CITTÀ IN FONDO A DESTRA

*Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*

a cura di  
Emilio Franzina

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA 1/2009



  
CIERRE  
edizioni



# VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

19/2009, a. XXIII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza  
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,  
Alessandro Casellato (coord.), Eva Cecchinato,  
Daniele Ceschin, Andrea Dilemmi,  
Marco Fincardi*

Consulenti scientifici *Piero Brunello, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,  
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri,  
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,  
Livio Vanzetto*

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: foto di n&o da <<http://www.flickr.com/photos/enneeo>>

© Copyright 2009 Cierre edizioni

Progetto grafico: *fuoriMargine*, Verona

Editing a cura di Cierre edizioni

Stampa: Cierre grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

**CGIL**



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo  
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,  
della CGIL e dello SPI regionali

# LA CITTÀ IN FONDO A DESTRA

*Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*

*a cura di*  
Emilio Franzina

  
CIERRE  
edizioni



# Indice

- 7 *Emilio Franzina*  
Nota introduttiva
- 17 *Gian Paolo Romagnani*  
La polemica sulle Pasque veronesi fra politica e storia
- 57 *Valerio Evangelisti*  
Ludwig, un caso chiuso?
- 67 *Emanuele Del Medico*  
Il mondo chiuso del fronte identitario.  
Tradizionalismo cattolico, leghismo e destra radicale
- 95 *Andrea Dilemmi*  
«Heil Hellas!»: tenere la destra in curva.  
Sociabilità e immaginario della destra radicale sugli spalti scaligeri
- 135 *Agata La Terza*  
Dietro la paura
- 173 *Sergio Paronetto*  
Populismo etnico e religione civile a Verona.  
Un progetto politico tribale e autoritario





# Nota introduttiva

*di Emilio Franzina*

Prima l'aggressione verbale, poi quella fisica. Il procuratore di Verona, Mario Giulio Schinaia, è stato picchiato ieri sera da un gruppo di giovani mentre rientrava a casa. La Digos sta svolgendo indagini a tutto campo per far luce sull'accaduto. Una delle piste sembra comunque indirizzarsi verso i gruppi violenti dell'estrema destra. Va ricordato, tra l'altro, che, poco più di un anno fa, il 5 maggio 2008, a Verona venne ucciso di botte un giovane di 29 anni, Nicola Tommasoli. I colpevoli, cinque ragazzi legati all'ambiente della violenza di estrema destra, sono stati arrestati grazie anche al lavoro della Procura. Schinaia, dopo aver partecipato ad una festa parrocchiale, stava andando a prendere la sua auto per far ritorno a casa quando si è accorto di essere seguito da un gruppo di giovani che tra loro parlavano ad alta voce usando parolacce. Poi, improvvisamente uno dei ragazzi si è staccato dal gruppo, ha raggiunto il magistrato e lo ha colpito alle spalle con una bottiglia vuota facendolo cadere a terra e coprendolo di insulti e frasi offensive [...]. Sulla dinamica dell'aggressione Schinaia, al momento, ha detto di non essere in grado di riconoscere chi l'ha colpito, ma è convinto che le inchieste della Procura scaligera devono aver dato fastidio «a qualche gruppo di giovani che usa la violenza» e che solo «menti pigre» rischiano di non accorgersi di questa realtà. Da tempo, infatti, i magistrati veronesi stanno indagando, tra l'altro, su gruppuscoli in qualche mondo riconducibili all'estrema destra radicati in città. Schinaia ha aggiunto che «un fatto del genere non è mai successo a Verona»; è tragica l'idea «che un ragazzo colpisca alle spalle. È un atto vigliacco». Per il sindaco scaligero, Flavio Tosi, l'aggressione di Schinaia è stato «un atto di violenza brutale, vile e inqualificabile, tanto più grave in quanto rivolto contro una persona che rappresenta una delle più alte autorità dello Stato a Verona». «Chi aggredisce il procuratore della Repubblica – ha sottolineato Tosi – aggredisce lo Stato e quindi tutti noi». Parole di solidarietà sono state inviate a Schinaia anche dal Pd con Federica Mogherini, membro della segreteria

nazionale, che ha detto che l'aggressione «trova sponda e legittimazione in atteggiamenti e parole di odio cui troppo spesso alcune forze politiche ricorrono.

*(Verona, aggredito capo della Procura. Sospetti su gruppi di estrema destra, in «la Repubblica», 3 giugno 2009)*

Nel panorama sempre più complesso e territorialmente articolato dell'estrema destra italiana il ruolo svolto dal Veneto e da Verona in particolare come rampa di lancio d'iniziative senza infingimenti xenofobe e razziste si coniuga ormai da quindici anni in qua con vistose ricadute politiche a livello locale e poi con la gestione da parte della Lega e dei suoi esponenti più in vista, dal trevigiano Gentilini al veronese Tosi, della cosa pubblica. Da Ludwig alle ronde o dalla "razza Piave" alla "rete del sindaco in carriera", per usare due immagini efficaci di Paolo Berizzi<sup>1</sup>, si è trattato, a far data grosso modo dal 1994 e senz'altro dall'inizio del nuovo millennio<sup>2</sup>, di un cammino in costante ascesa nel quale un "fronte veneto" fatto di ultras del calcio e di teste rasate più e meno in doppiopetto assieme a vari gruppi di clericali integralisti è riuscito ad insinuarsi giorno dopo giorno, con le proprie idee e i propri programmi, nei più diversi strati sociali sino ad insediarsi da ultimo vittoriosamente ai vertici del governo di alcuni dei maggiori centri urbani della regione, come appunto Verona, dove, alle ultime amministrative, un elettore su tre ha scelto di votare Flavio Tosi e le sue inequivocabili liste.

In esse hanno trovato posto molti di coloro, a cominciare da Andrea Miglioranza, già leader nei Gesta bellica del Veneto fronte skinheads, che in precedenza avevano occupato, da fascisti e da estremisti facinorosi, le cronache anche giudiziarie di una città a cui si è deciso qui di dedicare speciale attenzione nel quadro di una più ampia indagine sulle destre radicali a Verona nel corso del Novecento i cui risultati conclusivi vedranno la luce a parte in un volume d'insieme intitolato "La città in fondo a destra".

Usiamo di buon grado in anticipo, ossia anche in questa sede, il titolo fortemente evocativo di problemi e di questioni che ad ogni buon conto si troveranno in larga misura trattati nelle pagine successive. Ricercatori e studiosi del cui gruppo fanno parte gli autori dei contributi raccolti ora in «Venetica», quasi tutti veronesi attivi in istituzioni culturali e accademiche del capoluogo scaligero, si sono interrogati sulle radici e quindi sulla storia di un fenomeno che pur con le sue peculiarità locali o regionali aiuta a inquadrare e a meglio comprendere le grandi trasformazioni dalle quali è stato investito l'intero paese per altri

versi esposto, come si sa, ad un mutamento di tipo quasi genetico delle proprie strutture mentali e culturali. Nella fattispecie di questo numero monografico, tuttavia, ha prevalso l'esigenza di disporre da subito di uno sguardo prospettico che partisse dal presente ma che altrove proverà a spingersi molto indietro nel tempo sino a comprendere analisi e riflessioni sul fascismo storico e su quello repubblicano, su Salò e sulle sue propaggini nel Msi degli anni Cinquanta, ma anche sulle donne di destra e sulla genesi delle sindromi securitarie, o sulla creazione assidua della paura in un luogo segnato dalla violenza spesso omicida di coloro la cui mano, dai tempi di Ludwig sino al recente e drammatico caso dell'uccisione di Nicola Tommasoli in una notte di maggio del 2008, è stata via via sempre di più armata da tutto un clima d'intolleranza e di prevaricazione fattosi a un certo punto e in un certo senso "istituzionale"<sup>3</sup>.

Contrastato al suo sorgere dall'esile ma coraggiosa rete di gruppi alternativi e libertari presenti in città fra gli anni novanta del Novecento e oggi (il Centro di documentazione anarchica La Pecora nera di piazza Isolo, il Circolo Pink per i diritti e la cittadinanza di gay, lesbiche, transessuali, il Centro sociale già di piazza Zagata "La Chimica", il Comitato Verona città aperta ecc.), che hanno fatto da riscontro all'esistenza in Verona di un tessuto associativo comunque robusto e consistente di uomini e di donne del volontariato e quindi di circoli quasi tutti cattolici o legati a ordini religiosi oggi d'ispirazione progressista<sup>4</sup> (su cui – fra l'altro – s'intrattiene per noi Sergio Paronetto), tale clima costituisce l'oggetto dei saggi introdotti dalla ricostruzione di Gian Paolo Romagnani sul revisionismo e sulla rivitalizzazione delle celebri "Pasque veronesi", ideale punto di riferimento di una non ignota visione vandeana delle cose e della storia addirittura degli ultimi due secoli. Interessandoci qui, per intanto, quella degli ultimi due decenni, perché convinti che, al di là di tutte le premesse possibili, sia stato nel loro corso che hanno preso forma le principali novità dell'intreccio tra fascismo, leghismo e integralismo oggi dominante a Verona, non abbiamo certo trascurato il "peso del passato" o le ovvie considerazioni sulla configurazione di una città per secoli militarizzata<sup>5</sup>, estranea in sostanza o con poche eccezioni al processo risorgimentale<sup>6</sup>, proverbialmente "moderata"<sup>7</sup> e divenuta per giunta, durante la guerra civile del 1943-45, sede primaria e quasi teatro di fondazione della Rsi<sup>8</sup>.

Ci è parso tuttavia più importante soffermarci, attraverso i sondaggi che si vedranno, su almeno alcune delle peculiarità recenti di un altro processo fondativo più vicino a noi nel tempo in cui linguaggi e stili di vita, fenomeni di costume e atteggiamenti mentali – spesso plasmati in indicativa concomitanza

anche da un sistema mediatico come quello italiano e, come suol dirsi, berlusconiano – si misurano e s'incrociano con i riusi della tradizione nel segno del peggiore tradizionalismo, con la demagogia dei messaggi populistici nel segno del più gretto localismo, ma anche, necessariamente, e nel segno qui di una chiara contraddizione, con l'eredità del moderatismo sia liberale che cattolico incarnato fino alle soglie dei nostri giorni da una Dc molto "veneta" e dal collateralismo alla rovescia di potenti organizzazioni trasversali come l'Opus dei<sup>9</sup>.

Su due punti, del resto, le indagini condotte dai nostri autori convergono e ci invitano a riflettere intrecciando i lasciti d'una più lunga stagione di radicalità di destra con il portato delle novità di fine Novecento, dal tifo sportivo degli ultras dell'Hellas quale vettore di iniziative e di aggregazioni politiche e prepolitiche, esaminato da Andrea Dilemmi, alla dialettica – e alle contrapposizioni – di due tipi di cattolicesimo militante fra cui né le gerarchie ecclesiastiche né l'ordinario diocesano e la sua Curia hanno potuto (o voluto) interporre un'opera soddisfacente ed efficace di composizione. Sta di fatto che la Verona cattolica e devota dei benpensanti, erede del moderatismo *d'antan* ed orgogliosa ma anche preoccupata, dopo l'ultima guerra, del dinamismo crescente di congregazioni vecchie e nuove come quelle missionarie dei mazziani e dei comboniani (questi ultimi con il loro battagliero organo «Nigrizia», diffuso e autorevole a livello mondiale) o del solidarismo filoimmigratorio di centri non solo di studio come il Cestim di Carlo Melegari, sembra spesso rimanere sullo sfondo, lasciando spazio e spropositata vivibilità ai seguaci, in sé poco numerosi a dire il vero ed anche poco seguiti dal grosso dei fedeli, delle liturgie coreografiche (e lefebvrinamente provocatorie) del clericalismo integralista preconciare (ma, se è per questo, anche prerivoluzionario, dove per rivoluzione s'intende quella francese del 1789), nonché, per altri versi, alle pratiche correnti di una nostalgia venetista pacchiana e dozzinale di cui ben discorre qui, come si è detto, Gian Paolo Romagnani.

Realizzando nel 1995 la prima inchiesta sull'integralismo cattolico a Verona lo avevano già intuito gli autori di un dossier dattiloscritto de La Pecora nera, intitolato corruscamente *La Croce e la Spada*, che si può considerare premessa e antefatto delle successive ricerche, compresa quella ospitata adesso da «Venetica», di Emanuele Del Medico:

Qualcuno potrebbe chiedersi con ragione – essi scrivevano – il motivo che ci spinge ad occuparci di alcuni gruppuscoli di fanatici religiosi che producono chili di materiale cartaceo delirante buono solo per le pagine di «Cuore». In effetti, nella

storia del panorama veronese ha contato e conta infinitamente di più l'influenza della vasta cultura cattolica "media" e dei centri di potere come la Curia, l'Opus dei, ecc. La risposta sta a livello soggettivo nella necessità di attrezzarsi contro attacchi diretti di questi gruppi anche nei nostri confronti e, a livello più generale, in una fondamentale novità: dall'autunno del 1994 i gruppi tradizionalisti hanno trovato nell'amministrazione comunale della nostra città una valida cinghia di trasmissione per i loro contenuti, il "salto di qualità" consiste infatti nel passaggio da una possibilità di intervento puramente culturale (volantini, lettere ai giornali, conferenze, messe con rito romano...) a una più ampia capacità di intervento politico attraverso la costruzione di nuove alleanze "altolocate". La loro pericolosità dal punto di vista culturale rimane comunque inalterata e consiste in primo luogo nel dar voce e quindi legittimità a pregiudizi diffusi e a timori latenti fabbricando tutta una serie di capri espiatori (dall'Islam a satana, dal Rock alla pornografia) su cui scagliare le proprie invettive. I meccanismi sono quelli – coscienti o meno – dell'appello alla militanza attraverso la logica dell'emergenza e di un "corpus" di analisi semplicistiche quando non puramente fideistiche e irreali. Novelli inquisitori, indicano il verbo e incitano alla crociata additando gli untori: dai "cristomarxisti" ai gay e alle lesbiche, dagli immigrati agli anarchici ecc.

Non sarebbero certo difficili da decifrare, "tra commedia e parodia", le molte aporie del discorso leghista, integralista e neofascista dei giorni nostri<sup>10</sup>. Meno facile, invece, sembra la risposta da dare agli interrogativi che comunque ancora suscita e pone il successo arriso, a Verona e in Italia (non meno del resto che in altre parti d'Europa, dall'Austria all'Olanda), alle sue strategie sempre più vincenti, di cattura del consenso. Imperniate non tanto su una propaganda di tipo tradizionale, quanto sulla assidua manipolazione semantica e sulla "rimozione psicologica" del reale, capaci entrambe di mascherare, e quindi finalizzate a stravolgerla, la realtà dei fatti (come ad esempio, sotto un profilo amministrativo, il buon governo dei propri avversari: e si pensi solo, per questo, al voto tutto ideologico contro le persone e quindi contro l'operato della Giunta Zanotto scalzata da Tosi), tali strategie sembrano ruotare, in ultima analisi, attorno a un imperativo divenuto senso comune soprattutto fra le giovani generazioni e teso a contrastare l'incedere di una temuta globalizzazione foriera di aborrite contaminazioni culturali e razziali. Esso si compendia rozzamente, per dirla in poche e altrettanto grezze parole, in difesa strenua d'un territorio sentito come proprio e intangibile ovvero da preservare, con ogni mezzo, dall'intrusione di stranieri

ed estranei<sup>11</sup>. Immigrati extracomunitari, dunque, ma anche dissenzienti in via politica e “diversi” d’ogni tipo (zingari, sinti e rom quantunque veneti, eretici o tralignanti e comunque sovversivi ecc.) a cui applicare, coi fatti e con le maniere forti, un principio di assoluta esclusione dalla comunità dei “nostri”, diventano così bersagli e vittime predestinate di un’azione concentrica ma in realtà molto più vasta e ambiziosa che Sergio Paronetto efficacemente scompone e analizza esaminando le linee guida del “progetto tribale e autoritario” sottostante al populismo etnico in salsa veronese.

L’ossessivo richiamo all’appartenenza a un mondo “nostro” o dei “nostri”, che fa la sua regolare comparsa nelle sedi più impensate<sup>12</sup>, si accompagna anche qui con gli effetti contraddittori di una territorializzazione sempre più “personalizzata” della politica<sup>13</sup> chiamata a fare le veci, e a surrogarli visibilmente in peggio, dell’antico localismo e delle sue periodiche reviviscenze in un processo degenerativo apparentemente inarrestabile a cui «Venetica», sin dal suo sorgere, ha ritenuto di dover prestare una grande attenzione<sup>14</sup>. Ma proprio la ripresa di spazi e di spunti del patriottismo locale (e meno spesso, si badi, regionalista) usati già in passato da altre forze politiche – a Verona ad esempio sia dai socialisti che dai cattolici in età giolittiana – nella sua odierna torsione finto identitaria impregnata d’intolleranza e di violenza segnala lo scarto esistente tra un fisiologico amore di “piccola patria” e l’orizzonte cupo e desolato di un presente senza storia (ma pieno poi di storie taroccate) dove tutto si converte in scelte egoistiche e razziste e nel quale predominano gli influssi del clima sempre più avvelenato che direttamente ne dipende o ne consegue. Esso non solo permette, bensì promuove, come ieri quelle verbali nei confronti di Guido Papalia e di altri nemici d’elezione dei veronesi *de soca*, le aggressioni concrete compiute oggi ai danni di giovani giudicati antropologicamente alieni<sup>15</sup> o addirittura di magistrati sul tipo del procuratore capo della Repubblica Mario Giulio Schinaia assalito da un diciassettenne in preda ai fumi del risentimento più rancoroso nello squallido episodio di cronaca citato all’inizio di questa introduzione proprio perché verificatosi in concomitanza con la sua ultima stesura.

Al posto del vecchio localismo piccolo borghese degli artisti, dei versificatori e dei vari cantori della veronesità fioriti fra Otto e Novecento (da Berto Barbarani ad Angelo Dall’Oca Bianca o, non esenti da compromissioni col fascismo, da Ugo Zannoni a Giulio Cesare Zenari) e poi nel vuoto lasciato dalla repentina scomparsa dei grandi partiti eredi dell’impegno politico “intrecciato” di cattolici e socialcomunisti<sup>16</sup>, quello che si è fatto largo sul finire del secolo scorso, arri-

vando malauguratamente sempre più rafforzato sino a noi, è solo un condensato di nozioni identitarie rudimentali e confuse ma strumentalmente piegate, costi quel che costi (e quindi anche attraverso continue discriminazioni e sistematiche violenze), ad una occupazione del potere deliberatamente mascherata da tratti popolareschi e non di rado, per meglio tranquillizzare, rustici o farseschi. Ma anche nella cornice di cartapesta del regime mediatico oggi imperante in Italia dove sembra sia stato definitivamente smarrito ogni senso del ridicolo la realtà può prendersi di tanto in tanto una rivincita, dolorosa e drammatica peraltro, se il passaggio che vi si consuma più di frequente è poi quello del localismo da tragedia in commedia (o viceversa?). E basti, a marcare l'abissale distanza che separa le due cose al di là degli oltre cent'anni trascorsi, il semplice confronto tra le diverse ragioni e le differenti modalità di appropriazione politica d'un rito tutto veronese come il Bacchanale del gnocco chiamato a festeggiare fuori stagione nel 1907 il rientro in città dall'esilio del deputato socialista Mario Todeschini<sup>17</sup> e divenuto invece, nella triste Verona del 2009, la passerella, autoironica solo nelle intenzioni pubblicamente espresse, di un sindaco sceriffo sulle cui responsabilità politiche e morali, nemmeno di Carnevale, ci sembra sia lecito o possibile, oggi come oggi, scherzare<sup>18</sup>.

## Note

1. Berizzi P., *Bande nere. Come vivono, chi sono, chi protegge i nuovi nazifascismi?*, Bompiani, Milano 2009, pp. 243-265.

2. La percezione del “nuovo inizio” ovvero del ricominciamento di una vicenda che affondava comunque le proprie radici in periodi precedenti (cfr. Paronetto S., *Poteri profondi. Verona segreta nei misteri d'Italia*, Kappa Vu, Udine 1996) ai quali accenna qui e altrove Emanuele Del Medico – e che si avvantaggiava non poco dell’annoso radicamento in città dell’Opus dei – risale all’inizio di questo secolo, quando a lanciare l’allarme al fine di promuovere una grande manifestazione contro l’integralismo cattolico fu l’associazione antirazzista veronese Filorosso collegata con il gruppo nazionale di Peacelink. Gli animatori di Filorosso denunciavano apertamente la presenza a Verona del più avanzato «laboratorio delle destre» finalizzato alla costituzione di un inedito «blocco di consenso» esteso dalla Lega a Forza Italia, da Alleanza nazionale a Forza nuova fino, appunto, agli integralisti cattolici. «Vogliamo dire con fermezza – precisavano gli estensori del documento poi ripreso in un articolo di Rita Pennarola (consultabile nel sito <<http://www.lavocedellacampania.splinder.com/>>) – che oggi nella nostra città il fascismo è cosa reale e che a questa educazione al razzismo non sono estranee neppure le alte gerarchie ecclesiastiche, legate ai potentati dell’Opus dei, che a Verona controlla la maggior parte dell’economia». Un modello, aggiungevano, «esportabile in breve tempo anche al di fuori del nostro territorio», come ben presto si vide.

3. Per questa tesi, ancorché a ridosso di un episodio minore quale l’ordinanza del sindaco Tosi del 7 maggio 2009 tesa a vietare l’uso di strumenti musicali nelle piazze cittadine dopo le dieci di sera, che ha dato luogo a scontri di una certa entità tra suonatori, chitarristi e la polizia locale (e anche con le forze di pubblica sicurezza), si vedano le osservazioni “dei movimenti” raccolte da Paola Bonatelli in uno dei molti articoli da lei dedicati negli ultimi anni su «il Manifesto» al caso veronese (qui *Musica stop a Verona*, 30 maggio 2009); per una cronologia degli atti di violenza politica in città e provincia «dagli anni di Ludwig fino alla storia recente» cfr. gli elenchi in *Violenza a Verona*, «Verona In», aprile 2009, n. 21, pp. 32-38.

4. Da don Nicola Mazza a don Giovanni Calabria, ossia dalla metà dell’Ottocento alla metà del Novecento, le finalità educative e sociali di un comune progetto formativo trovarono la loro massima espressione nella fioritura, fra le più rilevanti in Italia, di istituzioni religiose tuttora saldamente in auge e oggetto di numerosi studi (cfr. Butturini E., *Istituzioni educative a Verona tra '800 e '900*, Mazziana, Verona 2002 e *Storia dell’Opera Don Calabria*, in «Rivista di studi calabrian», IX (2008), n. 2, pp. 45-94).

5. Cfr. Porto L., *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema di fortezza (secc. XV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2009.

6. Zangarini M., *Un Risorgimento piccolo piccolo*, in Ludolf Pianell E., *Le vicine tempeste*, a cura di C. Gallo, Perosini, Verona 1995.

7. Zangarini M., *Verona 1866-1889: il governo dei moderati*, in *Magna Verona Vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, La Grafica, Verona 2008, pp. 229-248.

8. Rocca L., *Verona repubblicina. Politica e vita quotidiana negli anni della Repubblica di Salò attraverso i notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Cierre, Verona 1996.

9. Sul radicamento a Verona dell’Opus dei a partire dal 1955 cfr. *L’Opera di Dio e i ragazzi di Viale Nino Bixio*, in «L’Arena», 6 gennaio 2007.



10. Cfr. il commento all'opera di Lynda Dematteo, *L'idiotie en politique. Subversion et néo-populisme en Italie* (CNRS Editions-Editions de la Maison des science de l'homme, Paris 2007) di Piselli A., *Tra commedia e parodia. Per un'analisi del discorso leghista*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», 2008, n. 70, pp. 61-67.

11. Personaggio chiave e comunque interprete più accreditato di tale ruolo difensivo è il *bon butel* ossia il “bravo ragazzo” di cui, osserva Marzio Perbellini (*“Bravi ragazzi” con un cuore di pietra*, in «Verona In», cit., p. 15), non mancano certo gli esempi nella storia veronese più recente – da Pietro Maso a Wolfgang Abel e Marco Furlan agli uccisori di Nicola Tommasoli –, o, per meglio dire, in quella parte maggioritaria della città «che riconosce e accoglie solo ciò che è bello in superficie»: «Il bravo ragazzo di giorno frequenta la parrocchia e di sera va in giro a pestare la gente. In chiesa si fa il segno della croce e in piazza inneggia al nazismo. Tutti lo vedono fare la comunione e nessuno lo vede menare le mani. Il bravo ragazzo è pronto a difendere il territorio, a “tenere il mondo fuori dalle mura”, come qualcuno ha scritto in pennarello sull'Arco dei Gavi parafrasando il *There is no world without Verona walls* di William Shakespeare».

12. Scelgo a caso qualche brano dell'intervento di Flavio Tosi alla *Inaugurazione dell'Anno Accademico 2007-2008* (Università degli Studi di Verona, 13 marzo 2008, pp. 37-38) là dove il sindaco di Verona enfatizza con il ricorso allo stesso aggettivo possessivo le ragioni della sua adesione alle linee esposte dal Magnifico Rettore Alessandro Mazzucco: «L'intervento del nostro Rettore è stato molto preciso nel descrivere non solo la storia della nostra Università ma soprattutto le sue esigenze e prospettive future. Nel nostro Paese c'è una situazione di palese iniquità nella distribuzione del numero delle Università, delle Facoltà autorizzate e delle risorse attribuite alle singole realtà universitarie [...]. Il mondo dell'Università è cambiato in questi ultimi anni, si è aperto verso la città. Anche la città deve ora aprirsi verso l'Università, verso i nostri ragazzi, i nostri studenti».

13. Si veda, nell'ultima e aggiornata versione, Diamanti I., *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2009 e, per gli effetti contraddittori, Id., *I territori scomparsi nelle elezioni pop*, in «la Repubblica», 7 giugno 2009.

14. Cfr. ad es. *Il ritorno di San Marco. Retroterra, ideologia, possibilità politiche della Liga Veneta*, in «Venetica», prima serie, I (1984), n. 2, pp. 78-99 e *Il Leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo*, ivi, terza serie, XIII (1999), n. 2, pp. 43-198.

15. Non dissimile per dinamica e motivazioni dal pestaggio che procurò la morte di Nicola Tommasoli, a inaugurare il 2009 è stata in gennaio l'aggressione di una ragazza ventisettenne, Francesca, neo laureata in filosofia, ancora in pieno centro città: *Verona: aggressione da parte di ultras. Ferita una ragazza*, in «L'Arena», 8 gennaio 2009; *“Cori razzisti e saluto romano”. È stato un pestaggio politico*, in «Corriere del Veneto», 9 gennaio 2009.

16. Bozzini F., *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997.

17. Franzina E., *Localismo e socialismo*, in Id., *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001, pp. 96-97.

18. «Sarà ricordato come il carnevale di Tosi [per il] successo ottenuto dall'apparizione del sindaco presente di persona, tra la folla della Bra, sui due carri a lui ispirati [...]. Salito a metà del Liston sul primo e poi davanti a palazzo Barbieri sul secondo, Tosi ha salutato con cappello da sceriffo in testa la folla che lo applaudiva, togliendo almeno in parte la prima pagina al sovrano che (ancora) detiene il “piron”, che nel caso della tradizione nostrana vale come scettro, cioè il Papà del Gnoco. “Mi sono calato nella parte”, ha ammesso il sindaco, a proposito del look da sceriffo, aggiungendo: “A carnevale ogni scherzo vale, anche questo”. A. G., *Tutti sul carro del sindaco. Tosi batte il Papà del Gnoco*, in «L'Arena», 21 febbraio 2009.



# La polemica sulle Pasque veronesi fra politica e storia

*di Gian Paolo Romagnani*

## *Gli eventi del 1797*

Col nome di Pasque veronesi, per analogia con i Vespri siciliani, viene denominata l'insurrezione antifrancesa della città di Verona e del suo contado, scoppiata il 17 aprile 1797 – a dieci mesi di distanza dall'ingresso dell'Armée d'Italie in territorio veneto – e conclusasi il 25 aprile successivo con la resa della città ai francesi. Episodio a lungo dimenticato, o comunque considerato con minor interesse rispetto all'insorgenza toscana del “Viva Maria!”, o alla “Crociata della Santa Fede” capeggiata dal cardinale Fabrizio Ruffo e sviluppatasi nel Regno di Napoli nel corso del 1799, l'insorgenza veronese è ritornata agli onori delle cronache da circa un decennio grazie all'iniziativa di alcuni gruppi “tradizionalisti cattolici”, quasi sempre sostenuti e supportati dalle amministrazioni locali di centrodestra<sup>1</sup>. Da qualche tempo, poi, è entrata nell'odonomastica cittadina con l'intitolazione di vie e piazze ai martiri delle Pasque veronesi e con la collocazione in vari punti della città di lapidi commemorative. Ma andiamo per ordine.

L'insurrezione dell'aprile 1797 va innanzitutto collocata nella seconda fase della campagna militare dell'Armée d'Italie che avrebbe dovuto tenere impegnato l'esercito austriaco in Lombardia per il tempo strettamente necessario a consentire una vittoria francese lungo la linea del Reno, ma che fu invece l'occasione di un completo rivolgimento dell'assetto politico della penisola durato oltre un quindicennio. Penetrato in Italia nell'aprile 1796, l'esercito di Bonaparte era giunto per la prima volta a Verona nel mese di maggio, accampandosi nelle campagne a ovest della città fino alla fine di luglio, mentre la Repubblica di Venezia si manteneva formalmente neutrale. Dopo una serie di complesse operazioni militari che videro quasi sempre prevalere i francesi, le vittorie di Arcole

(15-17 novembre 1796) e di Rivoli (14-15 gennaio 1797) avevano decisamente volto l'esito della guerra a sfavore dell'Austria, convincendo Bonaparte che solo l'occupazione militare di tutto il Veneto avrebbe indotto gli imperiali a cedere e ad aprire le trattative di pace. Verona si era in quei mesi trasformata in un grande ospedale di retrovia, destinato ad accogliere ovunque – nelle case, nelle chiese e nelle scuderie – circa 4000 soldati francesi ammalati o feriti. Il disagio per la popolazione urbana era crescente, mentre per i villaggi rurali le requisizioni di viveri, foraggi e bestiame erano all'ordine del giorno. Questa situazione si trascinò fino al marzo 1797, quando i territori veneti di Bergamo e Brescia, più lontani dalla zona di guerra, fino a Salò e Desenzano, furono scossi da un'ondata di moti popolari dei quali i repubblicani, sostenuti dai francesi, riuscirono ad ottenere la guida. A Verona – una delle città più colpite dai disagi della guerra – l'élite amministrativa era divisa fra i magistrati espressione del patriziato veneziano, fautori di una linea prudente e attendista, e i magistrati espressione della nobiltà veronese, fautori di una linea più dura di difesa a tutti i costi del proprio territorio e disposti anche all'azione armata contro i francesi<sup>2</sup>.

In questo contesto si può comprendere l'insurrezione di aprile, i cui primi sintomi si manifestarono il giorno 16, all'uscita dalla Messa mattutina, con il violento assalto di un gruppo di popolani contro il ghetto ebraico, ritenuto un covo di giacobini. Il 17 aprile scattò quindi la provocazione francese mediante l'affissione di un falso manifesto firmato dal provveditore veneziano di Terraferma che invitava il popolo alla rivolta. I popolani veronesi raccolsero la provocazione cadendo nella trappola e iniziando a malmenare e ad uccidere i soldati per le vie della città. I francesi risposero con le cannonate, giustificando la loro reazione con l'autodifesa. Gli scontri proseguirono per circa una settimana, con episodi di brutale violenza da entrambe le parti. I francesi cannoneggiarono a più riprese il centro cittadino, mentre gli insorti assaltarono ricoveri ed ospedali (e nuovamente il ghetto ebraico), ammazzando molti soldati francesi feriti ed ammalati. Il 21 aprile Verona venne circondata da 15.000 soldati francesi giunti a rinforzo dai territori della Repubblica Cisalpina. Il 22 iniziarono le trattative per la resa e la consegna della città. Il 24 aprile fu firmata la capitolazione, mentre i magistrati veneziani abbandonavano in segreto la città e mentre Bonaparte, nei pressi della cittadina austriaca di Leoben, aveva appena definito con gli austriaci i preliminari segreti di una pace che prevedeva già la fine della Repubblica di Venezia e la cessione di una gran parte dei suoi territori all'Austria. Il 27 Verona era ormai saldamente in mano all'armata francese, pronta a sostenere la

provvisoria Municipalità democratica, rimasta in carica per meno di un mese, dal 28 aprile al 15 maggio 1797, giusto il tempo per consentire lo svolgimento dei processi contro i capi della rivolta, conclusi con una serie di condanne a morte, molte delle quali in contumacia<sup>3</sup>.

### *La rielaborazione storiografica*

L'eco dell'insorgenza veronese nella storiografia italiana della Restaurazione – la prima a rielaborare le vicende del quindicennio francese – fu scarsissima<sup>4</sup>: l'unico ad accennarne con tono di condanna fu nel 1824 lo storico piemontese ed ex giacobino Carlo Botta in un libro pubblicato a Parigi<sup>5</sup>, ma furono alcuni studiosi veronesi, nel primo centenario dell'insurrezione, a rinnovare la memoria dell'episodio in una chiave patriottica e municipalista. L'insorgenza anti-francese veniva infatti presentata come il primo atto del Risorgimento veronese, animato dal popolo e sostenuto dalla Chiesa e dalla nobiltà locale, contro un esercito straniero. Poco importa che gli stranieri non fossero gli austriaci ma i francesi, del resto il Veneto era rimasto fino al 1866 sotto l'amministrazione asburgica che aveva potuto godere, in particolare a Verona, di un ampio e duraturo consenso. Per gli studiosi veronesi Osvaldo Perini, Giuseppe Biadego ed Enrico Bevilacqua, seguiti poi anche dal concittadino Carlo Cipolla, professore di storia nelle università di Torino e di Firenze, si trattava dunque di rendere compatibile una rilettura dell'insorgenza del 1797 con la nuova prospettiva risorgimentale e con la pedagogia politica del Regno d'Italia, trasformando un episodio della controrivoluzione in un momento significativo di affermazione dello spirito patriottico la cui celebrazione fosse possibile nel quadro del nuovo Stato unitario<sup>6</sup>. Guardando con qualche nostalgia non tanto al passato governo austriaco, quanto a quello della Serenissima Repubblica di Venezia, era dunque possibile prendere le distanze – indirettamente – dalla Francia di Napoleone III che già in occasione degli accordi di Plombières del 1859 e, poi, con la tenace difesa della Roma papale fino al 1870 aveva ampiamente deluso le attese dell'opinione pubblica italiana che aveva assistito non senza soddisfazione alla sconfitta della Francia a Sedan ad opera dei Prussiani.

Se l'opera di Osvaldo Perini – uomo politico e giornalista di estrazione liberale, poi spostatosi su posizioni sempre più conservatrici e per molti anni direttore del «Giornale di Verona», oltre che capo dell'opposizione al sindaco

Camuzzoni in Consiglio comunale – appariva piuttosto ristretta negli orizzonti e sostanzialmente chiusa nell’ambito della cronaca politica locale, assai più attenta all’uso delle fonti era l’opera di Bevilacqua viziata tuttavia da maggior partigianeria. Collocando la rivolta del 1797 in un quadro un po’ troppo idilliaco<sup>7</sup>, il colto nobiluomo veronese interpretava la rivolta antifrancesa come un moto popolare spontaneo e assolutamente non preparato, esploso improvvisamente in seguito alle vessazioni compiute dall’esercito francese contro la popolazione locale, presentando gli insorti come «fedeli sudditi» del governo ducale di Venezia, mossi da spirito patriottico.

Non è un caso che proprio nella primavera 1897, primo centenario dell’insurrezione – all’indomani di elezioni amministrative che avevano visto la netta vittoria dei clerico-moderati sui democratici – la piazzetta Case abbruciate, di fronte a Castelvecchio, fosse ribattezzata per delibera del Comune “piazza delle Pasque Veronesi”, con la collocazione di una lapide in marmo così concepita: «1897. Il nome di questa piazza rammenta la invasione francese i liberi sensi cittadini l’ultimo giorno di Venezia Repubblica aprile 1797». Negli stessi giorni il nuovo sindaco Antonio Gallizioli, sollecitato dal sacerdote don Antonio Pighi, avrebbe patrocinato la solenne traslazione dei resti mortali del cappuccino Domenico Frangini – processato e fucilato dai francesi nel 1797 – dalla chiesa di Santa Croce ai Capuccini al cimitero monumentale di Verona. La pubblica legittimazione dell’insorgenza antinapoleonica era dunque avvenuta, seppure sottotono, nonostante lo stesso Giuseppe Biadego, colto bibliotecario ed erudito locale, riconoscesse che i veronesi insorti non sempre «rispettarono, in mezzo al loro furore patriottico, quelli che doveano in nome dell’umanità essere rispettati, cioè i fanciulli, le donne e gli ammalati negli ospitali»<sup>8</sup>.

Snobbate dalla cultura italiana nel corso dell’Ottocento, le insorgenze antinapoleoniche divennero negli anni del fascismo oggetto più sistematico di studio da parte di autori, come Niccolò Rodolico, Giacomo Lumbroso, Alberto Consiglio e Massimo Lelj, assai diversi fra loro ma accomunati dall’insofferenza per l’attenzione esclusiva dedicata dalla storiografia liberale (primo fra tutti Benedetto Croce) all’esperienza “giacobina” del triennio come momento chiave per la formazione di un’identità nazionale italiana<sup>9</sup>. Negli anni del secondo dopoguerra, il tema delle insorgenze passò nuovamente in secondo piano rispetto ai temi più innovativi della storiografia risorgimentale di derivazione per lo più “azionista”, gramsciana o liberale (il carattere più o meno popolare del Risorgimento, il pensiero politico di Mazzini e Cattaneo, il rapporto Risorgi-

mento-capitalismo, il Risorgimento tradito, ecc), mentre la crescente attenzione per il “triennio democratico” e per i giacobini italiani rispondeva agli interessi politici della generazione passata attraverso la Resistenza. Le ricerche più serie e documentate relative alle insorgenze veronesi – ma si tratta in questo caso degli eventi del 1809 – sono sicuramente quelle pubblicate fra gli anni Cinquanta e Sessanta dallo studioso veronese Raffaele Fasanari<sup>10</sup>, poi riprese da Leonella Gallas in un saggio del 1970 sulle esperienze giacobine a Verona<sup>11</sup>. In esse non si trova né l’esaltazione ideologica della rivoluzione, né il livore antifrancese di alcune pubblicazioni recenti, ma una documentata ed equilibrata analisi dei fatti con una forte attenzione per il contesto locale. Consapevole di non poter ridurre l’esperienza napoleonica alle violenze della guerra e alle spoliazioni degli anni Novanta, Fasanari non nasconde gli aspetti positivi delle riforme del primo decennio dell’Ottocento, soprattutto in campo amministrativo, fiscale e giudiziario. All’episodio delle Pasque veronesi egli dedica nel complesso minor interesse, considerandola una rivolta scoordinata, non riconducibile ad un progetto politico preciso e pertanto destinata al fallimento. Del resto neppure la storiografia di matrice cattolica, particolarmente vivace in Veneto, si era mai dedicata con troppa attenzione alle insorgenze – fors’anche respinta dal forte tasso di violenza in esse presente, non certo mitigato dall’invocazione di Gesù Cristo o di san Marco – prestando maggiore attenzione alle istituzioni ecclesiastiche o alle figure dei grandi “fondatori” ottocenteschi (Nascimbeni, Mazza, Leonardi, Canossa, Campostrini, ecc.). Le vicende di una chiesa caritatevole e pacifica erano in fondo assai più consone ad una storiografia che si inseriva in un complesso progetto di egemonia culturale e politica di segno moderato.

La vicenda delle Pasque veronesi, che ad un osservatore esterno potrebbe apparire oggi un elemento costitutivo e fondante della memoria storica locale, è dunque il frutto di una riscoperta che risale ad anni molto recenti. Riscoperta in chiave politica, prima e più ancora che storiografica, riconducibile a quella complicata stagione della nostra storia recente che ci ha visti assistere – a livello nazionale, ma con particolare rapidità a Verona – da un lato alla fine dell’egemonia democristiana e alla definitiva scomparsa di tutti i partiti nati dalla Resistenza, e dall’altro all’emergere del leghismo, allo “sdoganamento” dei postfascisti di Alleanza Nazionale e alla ricomposizione di un solido sistema di potere – non solo mediatico, ma economico e politico – attorno ad un partito “personale” come Forza Italia. La celebrazione delle Pasque veronesi ed il loro uso pubblico e politico può essere ricollegata anche al profondo mutamento di pelle subito

negli ultimi due decenni dal ceto politico nazionale e locale e alla complessiva e ormai, forse, inarrestabile degenerazione di un contesto di confronto culturale.

Non è quindi un caso che la bibliografia sull'insorgenza veronese incominci ad arricchirsi solo a partire dal 1997, con le celebrazioni del bicentenario: possiamo infatti far riferimento ai volumi *1797 Bonaparte a Verona*, a cura di Gian Paolo Marchi e Paola Marini, e a quello curato da Francesco Vecchiato, *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, su cui torneremo più avanti; a edizioni di fonti come il *Diario dell'oste*, curato nello stesso anno da Maurizio Zangarini, o la *Cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, curata nel 2005 da Fabrizio Bertoli; e ai due volumi di Francesco Mario Agnoli, pubblicati rispettivamente nel 1998 e nel 2002, sicuramente documentati, soprattutto il secondo, ma purtroppo segnati da una pesante ipoteca ideologica di matrice reazionaria e sanfedista<sup>12</sup>.

### *Gli anni Ottanta e i primi "Comitati anti '89"*

Partiamo allora dalla data simbolo del 1989: bicentenario della rivoluzione francese e anno della caduta del muro di Berlino. È da quel momento che il fronte che per maggior semplicità definiremo d'ora in avanti "revisionista" si organizza ed esce allo scoperto<sup>13</sup>. Conclusasi l'esperienza del comunismo sovietico, entrata definitivamente in crisi la storiografia marxista, ormai appannata in Italia quella che si era definita "cultura laica", la via sembrava ormai aperta ad una decisa offensiva culturale di destra. Proprio nel bicentenario della rivoluzione francese nasce a Firenze il «Comitato Anti '89», fondato dal cattolico monarchico Giuseppe Pucci Cipriani, e dotato di una rivista intitolata «Controrivoluzione» che dichiara 7000 copie vendute. Espressione di un cattolicesimo tradizionalista e particolarmente intollerante, la rivista affronta temi come l'omosessualità, le coppie di fatto, la legislazione sull'aborto, il rapporto con l'Islam, oltre che temi storici come le origini del sanfedismo. In dura polemica con Alleanza Cattolica, ritenuta troppo morbida con la "setta democristiana" e con il cattolicesimo liberale, Pucci Cipriani, candidato nel 1994 da Alleanza Nazionale, è anche fra gli organizzatori dei convegni annuali dei monarchici tradizionalisti che si svolgono a Civitella del Tronto presso Teramo (ultima sacca di resistenza borbonica nel 1860). Analoghi comitati nascono e operano a Genova, a Napoli e a Verona. Quest'ultimo nasce come cartello di associazioni allo scopo di boicottare le ce-



lebrazioni del bicentenario della rivoluzione, esaltando in contrapposizione le Pasque veronesi come prima e più autentica insorgenza italiana.

Il 23 febbraio 1993 – prendendo spunto con qualche giorno di ritardo dall’anniversario della decapitazione di «Sua Maestà Cristianissima Luigi XVI Re di Francia» (21 gennaio 1793) e della proclamazione, in Verona, della virtuale successione al trono del conte di Provenza con il nome di Luigi XVIII – il veronese Comitato anti-ottantanove promuove nel capoluogo scaligero una manifestazione pubblica con «messa cantata in latino in rito romano antico per il riposo dell’anima del Re Cristianissimo» ed una conferenza del dott. Massimo Viglione, personaggio destinato in seguito ad una qualche notorietà. “Cultore della materia” in storia moderna all’Università di Cassino, con il professor Roberto De Mattei, Viglione figura negli anni successivi come contrattista nell’ateneo di Cassino e dall’anno accademico 2006-2007 come docente a contratto nella nuova “Università Europea” di Roma, fondata dall’ordine religioso dei Legionari di Cristo<sup>14</sup>. La sua opera prima (e matrice di tutte quelle successive) è il libro *La “Vandea Italiana”. Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, pubblicato nel 1995<sup>15</sup>: un testo dal quale è assente ogni ricerca originale, mentre la bibliografia, ridotta ad una quarantina di testi, esclude quasi del tutto la storiografia più recente, salvo gli studi fondamentali di Gabriele Turi e di Carlo Zagli, citando invece con dovizia le opere dei suoi “maestri” Roberto De Mattei e Francesco Leoni<sup>16</sup>. L’intento apologetico e non scientifico di Viglione appare tuttavia chiaro fin dalla dedica del libro «alla memoria di coloro che due secoli or sono seppero combattere e morire in difesa della Religione, dei Sovrani e della civiltà cattolica al grido di “Viva Maria!”» e dall’auspicio «che i meriti di tanto sangue ed eroismo ricadano copiosi sui loro attuali epigoni»<sup>17</sup>.

Il Coordinamento anti-89-Italia riappare nuovamente il 7 agosto 1994 con un volantino abbastanza delirante e curioso anche nella grafica, stampato e diffuso per attaccare un’intellettuale veronese, Giuliana Pistoso, femminista, scrittrice, traduttrice e fondatrice della piccola casa editrice Essedue, autrice di un dramma teatrale – non certo antipatizzante – ispirato alla figura di Maximilien Robespierre. Dopo aver definito Robespierre come «il padre nefando del terrore giacobino, carnefice del suo popolo, persecutore della Chiesa, assassino del suo Re», il volantino riporta un brano dello storico reazionario francese Pierre Gaxotte accanto ad un’immagine di Luigi XVI; un trafeletto in ricordo dei mille martiri delle Pasque Veronesi; un riquadro in ricordo della cerimonia dell’11 giugno 1773 nella quale il “re taumaturgo” Luigi XVI toccò i malati di scrofolo

risanandoli; e una foto del dittatore zairese Mobutu Sese Seko, definito con sottile ironia «fedele interprete del massonico verbo rivoluzionario di Robespierre».

Nel 1989, frattanto, è comparsa una delle prime opere italiane sull'argomento – discussa non tanto per le sue qualità storiografiche quanto per l'impostazione ideologica sanfedista – ossia il libro di Isabella Rauti, *Campane a martello. La "Vandea italiana": le insorgenze antifrancesi nell'Italia centrale*<sup>18</sup>. L'autrice, figlia del fondatore di Ordine Nuovo e poi dirigente del Msi Pino Rauti e moglie del deputato di Alleanza Nazionale – e attuale sindaco di Roma – Gianni Alemanno, è in quegli anni militante del Msi Fiamma Tricolore, prima di rientrare in Alleanza Nazionale, ma le sue ambizioni sono in quel momento più politiche che accademiche. Non è dunque un caso che il volume in questione contenga una presentazione di Roberto Formigoni, all'epoca vicepresidente del Parlamento europeo, il quale dichiara trattarsi di «uno studio di minoranza perché in Italia la storiografia su quell'epoca è stata fatta, ed è fatta, fin nei manuali scolastici, sempre violentando i sentimenti e gli impulsi veri del popolo, occultandone la profonda fede religiosa e i sentimenti di solidarietà, ed esaltando invece il ruolo e la presunta superiorità morale di una sparuta minoranza di giacobini, nobili o intellettuali». Pressoché ignorato – e forse a torto – dalla critica storiografica, il libro della Rauti, in realtà, si basa su di una bibliografia ridottissima e invecchiata, prescindendo del tutto da qualsiasi ricerca sulle fonti.

### *Gli anni Novanta e l'Istituto per la storia delle insorgenze nazionali*

Gli anni Novanta vedono la discesa in campo dei revisionisti anche nell'ambiente accademico e universitario, nel tentativo esplicito di scalzare il perdurante «dominio marxista». Nel 1992 si tiene infatti a Roma il primo convegno storico sulle *Insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino*, i cui atti sono immediatamente pubblicati dalla casa editrice cattolica Apes<sup>19</sup>. Nel 1995 viene quindi fondato a Milano l'Istituto per la storia delle insorgenze nazionali (Isin), il cui comitato scientifico è composto dal magistrato Francesco Mario Agnoli, giudice della Corte d'Appello di Bologna e già membro del Consiglio superiore della magistratura, cattolico tradizionalista e autore di romanzi e studi storici sulle insorgenze italiane<sup>20</sup>; dagli storici Edoardo Bressan, docente di storia moderna all'Università Statale di Milano; Luigi Prosdocimi e Virgilio Ilari dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; del giurista Mauro Ronco dell'Università

di Padova; da Reynald Secher dell'Università di Rennes, da mons. Luigi Negri, vescovo di San Marino-Montefeltro e da Marco Tangheroni, illustre medievista dell'Università di Pisa, cattolico e vicino ad Alleanza Nazionale. I veri animatori dell'Isin sono però il presidente Marco Invernizzi e il direttore Oscar Sanguinetti. L'Isin pubblica anche una «Nota informativa» che rende conto sia dei propri lavori, sia delle pubblicazioni, dei convegni e delle iniziative dedicate al tema delle insorgenze<sup>21</sup>. Nello stesso anno 1995 il fronte revisionista si allarga dando vita al Comitato nazionale per le celebrazioni delle insorgenze antigiacobine in Italia (1796-1814) e al Comitato internazionale per la celebrazione del bicentenario delle insorgenze popolari antigiacobine, promossi da alcuni intellettuali di destra, fra i quali il noto medievista Franco Cardini (all'epoca membro del Cda Rai), il cattolico tradizionalista Massimo De Leonardis (docente di storia delle relazioni internazionali all'Università Cattolica di Milano)<sup>22</sup>, Claudio Finzi, Paolo Cacucci (Università di Perugia) e Adolfo Morganti, intellettuale vicino all'allora Presidente della Camera Irene Pivetti.

Dal marzo 2001 l'Isin, che ha ottenuto finanziamenti e patrocinio della Regione Lombardia, dall'Università Cattolica di Milano e dal Consiglio nazionale delle ricerche<sup>23</sup>, si trasforma in Istituto storico dell'insorgenza e per l'identità nazionale (Isiin), in nome dell'esigenza di allargare l'ambito di interesse delle insorgenze alla storia dell'Italia moderna e contemporanea in generale. Artefici di questo "salto di qualità" sono da un lato il prof. Cesare Mozzarelli, autorevole storico dell'Università Cattolica di Milano, molto vicino al governatore Formigoni, ma con solide amicizie anche a sinistra, e dall'altro il prof. Roberto De Mattei, associato di storia moderna all'Università di Cassino, cattolico tradizionalista, con profilo scientifico di scarsissimo rilievo, nominato nel 2003 vicecommissario nazionale del Cnr per l'area umanistica, in quota An. Non a caso dal 2005 l'Isiin risulta capofila di un progetto-quadro finanziato proprio dal Cnr su *Nuove indagini storiche sull'editoria cattolica tra Rivoluzione francese e Risorgimento (1789-1870) in Piemonte e in Lombardia*.

Su Roberto De Mattei vale però la pena di spendere qualche parola in più. Giovane monarchico e poi neofascista alla fine degli anni Sessanta, collaboratore della prima serie della rivista veronese «Carattere», di ispirazione evoliana<sup>24</sup>, è fra i fondatori del gruppo tradizionalista «Alleanza Cattolica». Già allievo del filosofo cattolico Augusto Del Noce, De Mattei entra all'Università di Roma La Sapienza come assistente dello storico Armando Saitta, uno dei maggiori studiosi del giacobinismo, per poi diventare nel 1982 – *ope legis* – professore asso-

ciato di storia moderna all'Università di Cassino. Nello stesso anno figura tra i soci fondatori del Centro culturale Lepanto di cui è presidente fino al 2006, per poi passare a dirigere la Lepanto Foundation di Washington, entrambe espressione dei cattolici tradizionalisti seguaci del teologo brasiliano Plinio Corrêa de Oliveira di cui De Mattei è il principale biografo, o meglio agiografo. La sua produzione – che si colloca solo parzialmente nell'ambito della storia moderna – è infatti più di carattere ideologico-propagandistico che scientifico. Promotore di campagne d'opinione contro il bicentenario della Rivoluzione francese, nel 1989, e contro lo svolgimento del Gay pride a Roma, nel 2000, fra il 2003 e il 2004, sotto i governi di centro-destra Berlusconi II, De Mattei è nominato dal vicepresidente del Consiglio dei Ministri, Gianfranco Fini, prima “consigliere per le questioni istituzionali italiane internazionali”, quindi “consigliere per le relazioni istituzionali, politiche e culturali” del Ministro degli Esteri ed infine vicepresidente del Consiglio nazionale delle ricerche. Quest'ultima nomina – un vero e proprio colpo di mano attuato dal governo Berlusconi sul più importante ente di ricerca italiano – ha suscitato la sorpresa e la protesta di molti storici italiani, espressione di diversi orientamenti scientifici e ideali, fra i quali Girolamo Arnaldi, Massimo Firpo, Giuseppe Galasso, Luigi Lotti, Paolo Matthiae, Giovanni Miccoli, Paolo Prodi, Adriano Prosperi, Mario Rosa, Giuseppe Talamo e Rosario Villari, i quali osservavano, in una lettera inviata al commissario del Cnr, Adriano De Maio, pubblicata dal quotidiano «la Repubblica» il 28 giugno 2003, come: «la matrice fondamentalista di alcune asserzioni [del De Mattei] su momenti essenziali della democrazia occidentale, così come sui valori della laicità dello Stato e del dialogo tra culture e religioni si collochi non solo in contrasto coi principi fondanti della nostra Costituzione, ma anche in conflitto con le premesse della collaborazione scientifica internazionale e coi caratteri originari della ricerca storica come strumento di conoscenza e di comprensione tra culture diverse»<sup>25</sup>. La protesta degli storici italiani contro De Mattei veniva poi aggravata dalla contemporanea disavventura concorsuale del medesimo il quale, inquadrato ancora nel ruolo dei professori di seconda fascia, per evitare la bocciatura ad un concorso universitario da professore di prima fascia, ricusava ben due commissioni giudicatrici per “pregiudizio ideologico”.

*Il bicentenario delle Pasque Veronesi*

Il 1997, bicentenario delle Pasque Veronesi, è la seconda data chiave per inquadrare la piena discesa in campo dei gruppi tradizionalisti locali e la loro legittimazione sia a livello politico che accademico<sup>26</sup>. In quell'anno, infatti, il vecchio Comitato anti-ottantanove viene ribattezzato e trasformato nel Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi e incaricato dall'amministrazione comunale di centrodestra (Forza Italia-An-Lega nord) guidata dal sindaco forzista Michela Sironi Mariotti di organizzare le celebrazioni dell'insorgenza del 1797 con un *budget* di otto milioni di lire. Sponsor ufficiale delle iniziative è l'assessore alla cultura Luca Darbi (FI) che presenta personalmente il programma in una conferenza stampa.

Accanto al primo presidente Virgilio Turco – imprenditore del pandoro (Melegatti) ed esponente del gruppo Liga Veneta Repubblica, sostituito in seguito da Nicola Cavedini, già fondatore dei Gruppi famiglie cattoliche, «associazione per la difesa della famiglia e della civiltà cristiana», quindi presidente del Comitato Principe Eugenio, «per la salvaguardia della Cattolicità italiana e contro l'islamizzazione e l'espianto dei popoli» – la vera anima del Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi è il segretario, Maurizio Ruggiero, già attivo con “Anti '89” e animatore del gruppo tradizionalista Sacrum Imperium, coordinamento monarchico, cattolico-tradizionalista e antimoderno, sorto per combattere lo spirito della rivoluzione francese e per promuovere il ritorno agli Stati di antico regime. Ruggiero è un personaggio assai noto a Verona; abituale frequentatore delle rissose tribune televisive di Telenuovo e amante della provocazione paradossale, nasconde dietro alle lenti spesse e all'aria da studente timido un attivismo frenetico. Lo troviamo infatti a capo di quasi tutte le organizzazioni della destra cattolica e tradizionalista veronese. Seguace di monsignor Lefebvre e fautore della liturgia tridentina, è di fatto un funzionario della Lega nord, che gli ha concesso l'uso di un ufficio in Comune dove avrà modo di scrivere – in qualità di *ghost writer* – alcuni dei discorsi del leader leghista e attuale sindaco Flavio Tosi. Fra gli aderenti al Comitato compaiono poi il conte Giovanni Perez, esponente di un'antica famiglia nobile, direttore della rivista di estrema destra «Carattere. Rassegna di cultura politica e scienze dell'uomo», seguace del filosofo neofascista Julius Evola e militante di Fiamma Tricolore; il professor Manfredo Anzini, preside di liceo in pensione e cattolico tradizionalista, vicino ad Alleanza Nazionale e da quarant'anni in guerra contro la scuola di

massa; il deputato leghista Stefano Signorini, avversario accanito di Napoleone e del Risorgimento e nostalgico della monarchia asburgica e un nutrito drappello di esponenti politici di An e Lega nord<sup>27</sup>.

Se la legittimazione politica del Comitato veronese è affidata agli amministratori locali del centrodestra, la responsabilità della legittimazione del Comitato nel mondo accademico è opera soprattutto di Francesco Vecchiato, docente di storia moderna e contemporanea nell'Università di Verona ed esponente di una nota famiglia cittadina di solide tradizioni cattoliche. Già docente di storia economica alla facoltà di Economia e commercio, poi passato all'insegnamento di storia moderna e contemporanea ed infine di storia contemporanea a Lingue, Francesco è figlio di Lanfranco Vecchiato, per molti anni preside di Liceo ed esponente democristiano, noto per aver promosso la cultura storica nell'immediato dopoguerra con la rivista «Nova Historia» e per essere stato uno dei fondatori della Scuola superiore di scienze storiche Ludovico Antonio Muratori, primo embrione da cui si sarebbe in seguito generata l'Università di Verona presso la quale egli tenne a lungo un incarico di storia nella Facoltà di Economia e Commercio. Più conosciuto a livello locale che nazionale, Vecchiato si segnala soprattutto come cultore della storia della sua città. Autore, fra le altre cose, di una corposa storia sociale di Verona in età veneziana dal titolo «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato (1996), basata su fonti d'archivio<sup>28</sup>, e di una monumentale *Verona nel Novecento* (2000) la cui unica fonte è il quotidiano «L'Arena»<sup>29</sup>, ha organizzato nel corso degli anni una serie di convegni storici sull'età napoleonica di taglio dichiaratamente revisionista<sup>30</sup>.

Le celebrazioni ufficiali del bicentenario delle Pasque Veronesi – che precedono di poche settimane una tornata di elezioni amministrative – prevedono dunque, oltre alla collocazione di lapidi commemorative a ricordo degli eventi del 1797 in alcune vie e piazze cittadine, a) il 17 aprile, un convegno storico su *Napoleone in Italia. La resistenza veronese* nella prestigiosa Loggia di Fra' Giocondo (sede del Consiglio Provinciale) con il patrocinio di Provincia e Comune; b) il 18 aprile, una fiaccolata attraverso il centro storico in ricordo dei «martiri» delle Pasque; c) il 16 maggio, l'8 e il 18 giugno, manifestazioni in ricordo dei cittadini veronesi fucilati dai francesi nel 1797. Al prezzo di 20.000 lire viene inoltre offerto uno speciale medaglione commemorativo, oltre a sei cartoline e ad un annullo postale emesso dalla Repubblica di San Marino. Per il mese di giugno è annunciata la pubblicazione del libro di Francesco Mario Agnoli, *Le Pasque Veronesi* e per l'autunno una mostra «con le circa 300 stampe raccolte a Verona

e a Parigi sui moti del 1797». È da notare che neppure una parola viene dedicata all'importante mostra storica *Napoleone a Verona*, in preparazione presso il Museo civico di Castelvecchio sotto la direzione della storica dell'arte Paola Marini, soprintendente dei Musei civici e di Gian Paolo Marchi, storico della letteratura e docente universitario. La mostra di Castelvecchio, la cui inaugurazione è prevista per il settembre 1997, ed il relativo catalogo, pubblicato da Marsilio e realizzato da uno staff di docenti universitari, al quale contribuisce lo stesso Francesco Vecchiato, saranno non solo snobbati, ma fatti oggetto anche di attacchi piuttosto violenti da parte del Comitato in quanto ritenuti filo-napoleonici. Le letture delle Pasque Veronesi sono dunque almeno due, come almeno due sono gli schieramenti che si confronteranno in città nelle settimane successive.

Ma torniamo al 17 aprile, giorno di inizio dei combattimenti, commemorato a tutta pagina sul quotidiano «L'Arena» da un lungo e documentato articolo di un collaboratore culturale del quotidiano veronese, l'avvocato Giovanni Masciola, nel quale vengono ricostruite in maniera sostanzialmente corretta – ma con chiara simpatia per gli insorgenti – le diverse fasi della rivolta, fino alla repressione finale<sup>31</sup>. Lo stesso giorno si apre nella Loggia di Fra' Giocondo, in piazza dei Signori, il primo convegno storico, aperto dall'allora presidente leghista della Provincia Antonio Borghesi (poi passato all'Italia dei Valori), e introdotto da una relazione di Francesco Vecchiato, seguito dagli interventi di due esponenti del Comitato pasque veronesi, Nicola Cavedini e Giovanni Perez, dello storico delle dottrine politiche francese e noto studioso di Machiavelli Xavier Tabet, professore all'Università di Lille, e di uno dei più autorevoli studiosi italiani di Napoleone, Luigi Mascilli Migliorini, professore di storia moderna all'Università di Napoli, chiamato a concludere la giornata. Lo stesso Mascilli Migliorini, in un colloquio privato, mi avrebbe in seguito confessato l'imbarazzo provato a trovarsi in simile compagnia, dopo aver accettato l'invito dell'amministrazione provinciale veronese in assoluta buona fede. Non vale la pena qui di soffermarsi sugli interventi di Cavedini e Perez, documentati, ma animati da un livore ideologico degno di miglior causa. Più interessante è cogliere alcuni passaggi della relazione introduttiva di Francesco Vecchiato dal significativo titolo *Da Carlomagno a Napoleone. Il protagonismo francese in Italia ed in Europa*. Contrapponendosi con decisione a chi «ancor oggi parla di una conflittualità che Verona avrebbe mantenuto viva nei confronti della Serenissima fino all'arrivo di Napoleone», negando così «la natura patriottica del sacrificio veronese dell'aprile 1797», Vecchiato esaltava – in apertura del suo intervento – il corag-

gio della nobiltà scaligera pronta a «versare il sangue per la patria veneziana». La relazione era poi dedicata essenzialmente ad evidenziare le malefatte dei francesi – da Carlo Magno a Carlo VIII, da Francesco I a Luigi XIV, da Napoleone I a Napoleone III – e la loro costante volontà di sopraffazione, in particolare ai danni degli italiani. Accostando fra loro – secondo il modello della “storia di lungo periodo” – vicende di secoli diversi, comunque caratterizzate da brutalità, sopraffazione, efferatezza e crudeltà, il relatore giungeva all’episodio del 1797, «martirio di Verona», segnalandolo come esempio di patriottica resistenza contro l’invasore, caratterizzato da un momento eroico, «testimonianza storica di una volontà tanto più eroica quanto più forte era il timore che sarebbe stata calpestata e spazzata via dalla violenza francese», e da un momento tragico, segnato dal sacrificio dei «partigiani della Serenissima», «assedati e braccati in una città cui *era* stata tolta anche l’ultima illusione di poter conservare la propria libertà»<sup>32</sup>. La legittimazione accademica del Comitato era ormai cosa fatta.

Qualche settimana prima, il 9 marzo 1997, sul settimanale locale «Il Nuovo veronese» – orientato a destra e diretto dall’ex missino Beppe Giuliano, ma abbastanza aperto a collaborazioni esterne – era comparso un mio articolo dedicato all’insorgenza del 1797 ed intitolato maliziosamente, dalla redazione, *Meglio i Prefetti napoleonici che i cattolicissimi Inquisitori*. Ad onor del vero va segnalato che il ragionamento del sottoscritto, inserito nella rubrica “Parer mio”, era confezionato come taglio basso in una doppia pagina (pagina 4 e pagina 5) dedicata alle Pasque e comprendente: a) nella pagina di sinistra una colonna con i programmi del Comitato veronese; b) tre colonne sotto il titolo *Nostalgia di Vandea* nelle quali il giornalista Fabio Lonardi riferiva dettagliatamente sulle iniziative dei vari comitati italiani antinapoleonici; c) nella pagina di destra un’immagine della rivolta veronese tratta da una stampa ottocentesca; d) un articolo di spalla dal brillante titolo «*Ghigliottiniamo quella storia: è giacobina!*» dedicato ai protagonisti del Comitato veronese; e) un altro articolo di taglio basso su quattro colonne dal titolo: *Pasque: così nacque la strategia della tensione*; f) in alto a destra un ritratto abbastanza noto del generale Alessandro Maffei – fratello maggiore di Scipione e vissuto nella prima metà del Settecento, confuso evidentemente con Antonio Maffei, difensore di Verona nel 1797 – presentato come una scoperta iconografica.

In quell’articolo così scrivevo: «Sono più degne di condanna le truppe francesi che fra il 1796 e il 1797 saccheggiarono chiese e case private o le plebi veronesi che la vigilia di Pasqua del 1797 assaltarono il ghetto dando luogo ad un vero e



proprio pogrom antiebraico? L'insurrezione veronese del 1797 fu senza dubbio rilevante per la sua violenza e per l'energia con cui fu repressa, ma è comunque da inserire nel complesso contesto europeo delle insorgenze antifrancesi nelle quali si intrecciano in vario modo localismi, rivendicazioni economiche, difesa di privilegi consolidati, propaganda religiosa, ecc. Inoltre resta il paradosso di un'aristocrazia veronese che – esclusa per quasi tre secoli da tutte le più importanti cariche politiche della Repubblica – non si era mai sentita “veneziana”, coltivando neppur troppo in silenzio la propria orgogliosa identità, ma che di fronte ai vessilli francesi non esitò ad innalzare lo stendardo di San Marco»<sup>33</sup>. Questo a pagina 4. Molto opportunamente, però, i lettori del «Nuovo Veronese» avevano già trovato una chiara risposta ai miei interrogativi leggendo l'articolo di fondo intitolato *Non profanate le Pasque veronesi*, a firma della presidente della Camera dei Deputati on. Irene Pivetti (definita «profonda conoscitrice delle insorgenze anti giacobine»), pubblicato in prima pagina, ma collocato sotto la rubrica “Parer mio”. «Qui la difesa della libertà della propria terra – scriveva la leghista Pivetti, a quell'epoca ancora in piena fase “vandeana” – vive insieme alla difesa della libertà della fede: per questo quei veronesi sono autentici martiri cristiani, che versano il proprio sangue per difendere la propria fede». Concludendo: «Ma, se è vero che la storia ha una verità da insegnare, le Pasque veronesi restano ancora oggi un esempio di quale e quanta passione possa muovere gli uomini in difesa della libertà»<sup>34</sup>.

Ormai la polemica era innescata. Il successivo 30 marzo il settimanale diocesano «Verona Fedele» pubblicava nella pagina culturale un articolo di Giorgio Arduni dal titolo *Pasque di sangue. 1797: Verona si ribella ai francesi*, nel quale venivano ripercorse abbastanza correttamente le vicende dell'insurrezione, affiancato da una doppia intervista al sottoscritto e a Gian Paolo Marchi, curatore della mostra di Castelvechio, profondo conoscitore della storia di Verona e noto esponente del cattolicesimo democratico cittadino. Il titolo dell'articolo di Elisa Anti, *Ma non ci furono eroi della “controrivoluzione”*, rifletteva abbastanza bene il contenuto dell'intervista nella quale, muovendo da punti di vista diversi ma non in contrasto, Marchi ed io giungevamo alla conclusione che non si potessero trasformare in martiri ed eroi le vittime, in gran parte inconsapevoli, di un duro conflitto politico e sociale le cui cause complesse andavano indagate a fondo<sup>35</sup>.

Ancora pochi giorni e sul «Nuovo Veronese» del 6 aprile interveniva in prima pagina Maurizio Ruggiero con un articolo – dal titolo “*Cristo Re*” è meglio dei neo giacobini – che prendeva spunto dal mio intervento per riempire di con-

tumelie tutta la cultura laica ed accusarmi, fra l'altro, di essere «un condensato di quell'accecamento illuminista e progressista che infesta da decenni le nostre università»<sup>36</sup>. Chiamato in causa da più parti e confidando, illuministicamente, sulla superiorità della ragione sull'invettiva, concedevo allora al condirettore del «Nuovo Veronese», Marco Gastaldo, una lunga intervista – pubblicata il 20 aprile a p. 11 sotto il titolo di *Verona, Vandea immaginaria...* – nella quale invitavo a non strumentalizzare la storia a fini politici, cercando di spiegare: a) la complessa natura economica e politica delle insorgenze del 1797 ed in particolare dell'insurrezione urbana veronese, che aveva avuto inizio da una provocazione architettata dai francesi per aver mano libera in Veneto, b) che già nel 1796 Napoleone, per garantirsi l'alleanza militare dei Savoia, aveva represso duramente esperienze di segno politico e ideologico opposto a quello delle Pasque, come le “repubbliche democratiche” piemontesi di Alba e di Asti; c) che sia il popolo che l'élite veronese erano sempre stati piuttosto diffidenti, se non addirittura ostili, nei confronti della Dominante e che l'impiego del vessillo di San Marco nel 1797 era stato abbastanza strumentale; d) che le Pasque veronesi sarebbero da leggere come un fenomeno più municipalistico che patriottico; e) che il “revisionismo” storico non è certo un'invenzione della destra reazionaria, ma che dovrebbe far parte dell'*habitus* mentale di ogni studioso, purché non si trasformi in ideologica e preconcepita contrapposizione di visioni del mondo, piegando le ragioni della ricerca all'interesse politico immediato<sup>37</sup>.

Frattanto, la sera di venerdì 18 aprile si era svolta in città la manifestazione *clou* delle celebrazioni. Dopo aver fatto suonare a martello le campane del Rengo, dalla piazzetta Pasque Veronesi, di fronte a Castelvecchio, al grido di «Viva San Marco! Viva Verona! Abbasso Napoleone!» era partito un corteo con fiaccolata aperto dalla Guardia nobile veronese, abbigliata con divise dell'epoca, seguita da alcuni esponenti del clero tradizionalista e dagli stendardi cittadini. Davanti a palazzo Emilei (oggi palazzo Forti, sede fino a qualche settimana or sono della Civica galleria d'arte moderna, ma a fine Settecento dimora del conte Francesco Emilei, *provveditor di Comun* condannato a morte dai francesi nel giugno 1797 per aver guidato la rivolta), il corteo si era fermato in silenzio ad assistere all'alzabandiera dello stendardo di San Marco e alla deposizione di una corona in onore dei caduti. La manifestazione si era quindi conclusa nella centralissima piazza dei Signori. Se la partecipazione diretta alla fiaccolata si era limitata a poche centinaia di persone – fra le quali si segnalavano l'allora segretario regionale della Liga Veneta Fabrizio Comencini, il segretario cittadino

Flavio Tosi, con cane, i consiglieri leghisti Gianfreda e Grassi, il deputato Flego, il senatore Antolini, oltre al colonnello Amos Spiazzi (già indagato per aver dato vita all'organizzazione golpista Rosa dei venti) e numerosi esponenti del Veneto fronte skinheads – il pubblico che aveva assistito alla manifestazione dai lati delle vie era stato abbastanza numeroso e incuriosito<sup>38</sup>. Dalle opposizioni in Comune, tuttavia, si erano immediatamente sollevate le proteste dei consiglieri della Lega autonomia veneta (dissidente dalla Liga veneta e poi confluita su posizioni di centrosinistra) e del consigliere Pozzerle, del Partito popolare, che avevano giudicato la commemorazione «una manifestazione di parte» e una strumentalizzazione elettorale, lamentando che il Comune avesse sostenuto finanziariamente il Comitato<sup>39</sup>. Dal canto suo il leghista Tosi aveva invece protestato perché il Comune, dopo aver sostenuto l'iniziativa, non aveva partecipato ufficialmente alla manifestazione con il proprio gonfalone<sup>40</sup>.

Il successivo 19 aprile, al pomeriggio, si era quindi svolto a palazzo Emilei-Forti, concesso dal Comune, un ulteriore convegno promosso dal Comitato veronese – ma pubblicizzato in tono minore rispetto a quello più accademico del 17 aprile – con la partecipazione di Maurizio Ruggiero, Virgilio Turco, Francesco Mario Agnoli, autore dell'annunciato volume sulle Pasque veronesi, Massimo Viglione, studioso delle insorgenze e Massimo De Leonardis, docente alla Cattolica di Milano. Questa volta nessuna presenza accademica qualificata – salvo quella di De Leonardis – fungeva da copertura dell'iniziativa e l'annunciata presenza dello storico Franco Cardini si rivelava uno specchietto per le allodole.

Finalmente, giovedì 24 aprile, le Pasque veronesi venivano solennemente celebrate dal principale organo di stampa cittadino, «L'Arena», con un articolo a piena pagina siglato F.V. [Francesco Vecchiato] dal titolo *La Resistenza dimenticata* in cui – giocando sulla coincidenza delle date – si ricordava «il lacerante distacco della città dalla piccola patria veneta», esaltando la resistenza antifrancese dei «partigiani della Serenissima» nell'aprile 1797 come autentico episodio di patriottismo, e contrapponendola implicitamente alla Resistenza partigiana antifascista e antinazista dell'aprile 1945. L'articolo – destinato ad un vasto pubblico di lettori – si apriva con queste parole: «Se il 25 aprile è giorno di festa nazionale, celebrato a Verona e in Italia ininterrottamente da oltre mezzo secolo, nel passato della nostra città c'è un 25 aprile nel quale non si compiva la liberazione, ma al contrario l'asservimento ad un esercito di occupazione. Accadeva 200 anni or sono, nel 1797. Nel giorno di San Marco Verona issava su tutti i campanili della città bandiera bianca in segno di resa al termine di un breve ma in-

tenso periodo di resistenza all'occupante francese nel corso del quale decine di partigiani veronesi sacrificarono inutilmente la loro vita in difesa della patria». L'operazione revisionista era esplicita e abbastanza elaborata, basata su quattro elementi di riappropriazione della memoria: a) la contrapposizione del 25 aprile 1797 al 25 aprile 1945, come autentica giornata della memoria cittadina, e la contrapposizione della festività veneta e cattolica di San Marco (25 aprile) alla festa nazionale e laica della Liberazione; b) l'uso della definizione di «partigiani della Serenissima» per indicare gli insorgenti; c) l'impiego reiterato del termine «Veneti» e «patria Veneta» ad indicare una precisa e chiara identità nazionale; d) il riconoscimento finale che anche i Veneti parteciparono all'epopea risorgimentale, ma precorrendola, battendosi «per avere una nuova e più grande patria in quell'Italia che da sempre esisteva nella coscienza degli italiani pur nel policentrismo statale in cui si articolò la penisola fino al 1861». L'articolo conteneva anche una rassegna delle iniziative messe in piedi dalle amministrazioni locali e dal Comitato veronese, una breve cronaca del convegno del 17 aprile che si apriva con queste parole: «Ad evocare una pagina tanto amara di eroismo e di fedeltà agli immortali principi di famiglia, di religione e di patria sono stati invitati [...] tre professori universitari e due appassionati studiosi di storia veneta membri di un comitato spontaneo»<sup>41</sup>.

Le celebrazioni si erano quindi concluse nel modo migliore, ma una piccola coda di queste polemiche storiografico-politiche si sarebbe avuta qualche settimana dopo, in seguito all'impresa dei cosiddetti "Serenissimi", ossia il folcloristico gruppetto di otto separatisti veneti che a bordo di un "tanco" (ossia di un trattore travestito da carro armato) avevano, nella notte fra l'8 e il 9 maggio 1997, "occupato" piazza San Marco a Venezia, impossessandosi per alcune ore del campanile da cui avevano proclamato la restaurazione della Repubblica veneta, prima dell'intervento dei carabinieri della Repubblica italiana. La notizia aveva creato scalpore in tutt'Italia e ancora una volta «Il Nuovo Veronese» mi aveva chiesto un'opinione, pubblicata in prima pagina il 18 maggio sotto il titolo *San Marco? Centralista più di Roma*. Su due elementi, in particolare, mi soffermavo nell'articolo: da un lato il basso profilo culturale dei protagonisti, dall'altro l'uso strumentale e deformato della storia e della tradizione. «Poca cultura e molti risultati» – commentavo, forse un po' provocatoriamente – «sembra essere il motto di questo Nordest del boom economico e della descolarizzazione, tanto ricco di piccole aziende operose quanto povero di libri e biblioteche». «È davvero paradossale – proseguivo – che un gruppetto di *rustici* (è questo il termine

impiegato fino alla fine del Settecento dai patrizi veneziani per designare gli abitanti dei piccoli borghi di terraferma) provenienti dalle province di Verona e Padova abbia preteso di restaurare l'aristocratica Repubblica di Venezia che fu per secoli dominata da un'oligarchia patrizia rigorosamente chiusa, dove non solo il popolo, ma neppure i "cittadini originari" di Venezia erano ammessi alle principali cariche politiche»<sup>42</sup>.

La settimana seguente, puntuale, giungeva la risposta di Giovanni Perez, consegnata ad un articolo di fondo intitolato *Una Grande Patria oltre le piccole patrie*, pubblicato sul «Nuovo Veronese» del 25 maggio. Con argomentazioni sottili e tono nel complesso garbato, seppur polemico, l'esponente di Fiamma Tricolore e seguace di Julius Evola spiegava molto bene le ragioni del possibile connubio fra l'estrema destra di matrice nazionalista e quella di matrice leghista, mostrando come "centralismo" e "federalismo" non fossero due concetti in opposizione, ma del tutto conciliabili in un progetto politico rispettoso delle esigenze della statualità e del decentramento locale. Perez proseguiva il suo elaborato ragionamento affiancando abilmente il nome di tre illustri storici del ventennio fascista come Arrigo Solmi, Gioacchino Volpe ed Ettore Rota, a quello di un noto intellettuale di sinistra, Adriano Sofri, affermando che la memoria della Serenissima Repubblica – conculcata dal nazionalismo giacobino e «rimossa in nome del mito del progresso» – avrebbe potuto invece essere perpetuata, «così come tutta l'Italia preunitaria, inserendola in una Patria più ampia, in una nazione intesa come comunità di destino»<sup>43</sup>. Come si può constatare si tratta di argomentazioni non dissimili da quelle impiegate da Vecchiato nel suo articolo sul 25 aprile.

Sebbene non direttamente connessa con i temi di questo articolo, ma a testimonianza del clima che si respirava a Verona nella tarda primavera del 1997, vale la pena di ricordare a questo punto una vicenda che nel mese di giugno coinvolgeva direttamente il mio collega ed amico Emilio Franzina e, indirettamente, tutti noi impegnati nel lavoro universitario e nell'uso pubblico della ragione. Con un volantino anonimo, firmato «Gruppo di fuoco Ernst Nitsch» sotto il simbolo del leone alato «Repubblica Veneta» e lo slogan «Porca Italia!», venivano presi di mira come «sfruttatori del popolo veneto e criminali» il sociologo Carlo Melegari, fondatore del Cestim (Centro studi immigrazione), legato alla Cisl veronese, e lo stesso Emilio Franzina, docente di storia contemporanea a Verona, noto a livello internazionale come uno dei maggiori studiosi dell'emigrazione. La conclusione del volantino conteneva un'esplicita – seppur grottesca

– minaccia di morte: «Patriota veneto ricorda: eliminare i nemici del popolo non è reato! Eliminare i nemici del popolo è un atto meritorio!». La vicenda ebbe all'epoca echi nazionali su tutti gli organi di stampa, suscitando anche molte mozioni di solidarietà nel mondo universitario e sindacale. Sta di fatto che Franzina fu costretto a viaggiare per alcune settimane sotto scorta, controllato a vista dagli agenti della Digos anche a lezione e agli esami.

Trascorsa l'estate, l'ultima tappa delle celebrazioni del bicentenario delle Pasque veronesi sarebbe stata la grande mostra di Castelvechio, inaugurata il 20 settembre 1997 e chiusa l'11 gennaio 1998, sotto gli auspici del Comune, della Regione e dell'Ambasciata di Francia e con la sponsorizzazione dalla Fondazione Cassa di risparmio di Verona. Nel clima veronese avvelenato dalle polemiche e sotto lo sguardo vigile di amministratori locali fortemente ideologizzati, bisogna dar atto ai due curatori, Paola Marini e Gian Paolo Marchi, di aver realizzato un piccolo capolavoro di equilibrio politico, storiografico ed espositivo, a partire dal titolo piuttosto asettico e oggettivo come *1797. Bonaparte a Verona*. Del Comitato scientifico della mostra, costituito alla fine del 1996, facevano parte studiosi di fama e prestigio appartenenti a diverse aree culturali (in prevalenza cattolici, seppur di varia tonalità, come Gian Paolo Marchi, Elio Mosele, Franco Piva, Francesco Vecchiato e Giovanni Zalin; laici di centro come Giorgio Borelli e Piero Del Negro; uomini di sinistra come Erasmo Leso e Alessandro Pastore), oltre ai responsabili dei principali archivi e biblioteche cittadine (Sergio Marinelli, Paola Marini, Angela Miciluzzo, mons. Alberto Piazzi, Ennio Sandal). Nel ricco catalogo Marsilio compariva anche – inserito all'ultimo momento per decisione dell'assessore Darbi – un piccolo contributo dello storico medievista Franco Cardini, vicino ad An, studioso di indiscussa fama nazionale e internazionale, ma non precisamente competente in materia di storia napoleonica. Nonostante le pressioni dell'assessore, Cardini non sarebbe stato cooptato nel comitato scientifico presieduto da Marchi e la proposta da lui avanzata di allargare il cast degli autori del catalogo a persone che non avevano dato prove di specifiche competenze, ma legate al Comitato per le celebrazioni, sarebbe stata unanimemente respinta dal comitato scientifico. La mostra su Bonaparte – impeccabile sul piano scientifico e coronata da una buona critica sulla stampa nazionale e da un ottimo successo di pubblico – si caratterizzava quindi come doveroso omaggio alla ricorrenza bicentenaria, ma al tempo stesso come operazione condotta secondo uno spirito *bipartisan* capace di affiancare studiosi di matrice laica e di matrice cattolica, progressisti e moderati, nel comune intento di testimoniare,

attraverso i documenti e le opere d'arte, una complessa e drammatica stagione di crisi e di trasformazioni. Nella nota dattiloscritta di preparazione al catalogo della mostra, redatta nel 1996 da Gian Paolo Marchi, si prendeva infatti spunto dal celebre e inascoltato memoriale scritto nel 1736 dal marchese Scipione Maffei per chiedere al governo della Repubblica di allargare la partecipazione alla vita politica e amministrativa alla nobiltà di Terraferma e a tutti gli strati della popolazione, commentando: «Basta questo passo a far capire che il sacrificio della patria consumato a Campoformio (Foscolo) fu una tragedia, appunto, annunciata». E la nota di Marchi così proseguiva, ipotizzando lo sviluppo della terza sezione della mostra: «La sezione III, dedicata all'insorgenza (*Pasque veronesi*), potrebbe essere sostenuta da un saggio specifico sull'avvenimento: intorno alle cui origini, motivazioni e modalità esistono differenti interpretazioni, che vanno dall'esecrazione delle fonti di parte francese all'esaltazione incondizionata dell'abate Giuseppe Pellegrini».

Mentre la mostra era ancora in preparazione, ma a polemiche già scatenate, il 19 giugno 1997 il quotidiano «L'Arena» annunciava che il Comitato per le celebrazioni delle Pasque veronesi «parteciperà alla mostra su Napoleone a Verona con un'apposita sezione dedicata agli episodi della primavera 1797»<sup>44</sup>. Notizia assolutamente falsa e immediatamente smentita da Gian Paolo Marchi che in una lettera all'assessore Darbi scriveva: «Se questa notizia si riferisce alla mostra che si terrà a Castelvecchio, ritengo che si dovrebbe chiedere al giornale una precisazione, nel senso che nessuna sezione della mostra è stata affidata ad alcuna associazione o comitato diverso dalla commissione scientifica a suo tempo insediata. Eventuali incarichi esterni risultano da documentazione ufficiale, dalla quale non risulta, né potrà quindi risultare nel catalogo, alcuna collaborazione del predetto Comitato»<sup>45</sup>. Lo stesso Marchi evitò di scrivere direttamente al giornale per evitare inutili scontri, ma la dignità del comitato scientifico era salva. Nonostante gli sforzi compiuti per mantenersi *super partes*, tuttavia, il pur moderato Gian Paolo Marchi sarebbe stato ben presto preso di mira dagli uomini del Comitato veronese e additato come apologeta di Napoleone. In un volantino del 25 marzo 1998, intitolato *Le pasque veronesi fra eroismo cattolico e denigrazione comunista*, leggiamo infatti: «In una città martire di Bonaparte come Verona, da lui cannoneggiata per nove giorni e repressa nel sangue, Marchi ha fatto da Consulente al Comune per la mostra filonapoleonica di Castelvecchio, costata centinaia di milioni». Evidentemente ci sono celebrazioni buone e celebrazioni cattive. La stessa amministrazione di centrodestra è lungimirante

e generosa quando stanziava qualche milione di lire per i convegni e le fiaccolate Comitato, non lo è più quando i soldi (in questo caso non dei contribuenti, ma della Fondazione) sono destinati ad una mostra di carattere scientifico.

Quattro anni dopo, nel 2001, rievocando gli scenari politico-culturali di quel primo centenario, Francesco Vecchiato – che pure al catalogo della mostra aveva contribuito, retribuito dal Comune, con un saggio – avrebbe fornito la sua interpretazione dei fatti con stile un poco più garbato, ma non meno polemico: «Nel 1997 [...] in Verona si registra una netta spaccatura. Da un lato i politici e la cultura ufficiale, dall'altra un manipolo di privati cittadini organizzatisi in un apposito comitato. Che cosa hanno fatto gli amministratori veronesi nel 1997? [...] Il centrodestra, che pure amministra la città, forse condizionato dalla radicalità delle posizioni espresse dalle opposizioni di centrosinistra, o più probabilmente perché insensibile alle ricorrenze storiche e comunque privo di conoscenze corrette, si fa promotore di un grande evento culturale che finisce per rendere omaggio non alle vittime della ferocia francese, ma a Napoleone loro persecutore. Duecento anni dopo le Pasque Veronesi, Verona nel 1997 si inchinava dunque in tono celebrativo ed agiografico davanti al carnefice dei propri concittadini con una mostra realizzata in Castelvechio per conto del comune». Il patrimonio storiografico e di ricerca scaturito dal bicentenario veniva dunque così liquidato: «Quello promosso dalla Verona ufficiale si è esaurito con il catalogo della mostra di Castelvechio, a collaborare alla quale non fu invitato nessuno degli studiosi [*sic!*], promotori del *Comitato per la celebrazione delle pasque Veronesi*. Ben diversa l'operosità di tale comitato, pensato come qualche cosa di permanente e quindi capace di programmare una serie di iniziative che avrebbero continuato a vedere la luce anche negli anni successivi al 1997 con risultati di straordinario interesse scientifico [*sic!*]». Protagonisti di cotanto impegno scientifico, accanto ad Agnoli, sarebbero stati – a giudizio di Vecchiato – proprio Maurizio Ruggiero e Nicola Cavedini<sup>46</sup>, autori in prima persona del recupero di «materiale lasciato dormire per secoli». «Quest'operazione» – commentava enfaticamente Vecchiato – «rappresenta la risposta più eloquente alle voci di quanti ebbero ad esprimere fastidio ed avversione nei confronti del benemerito manipolo di veronesi che, spinti da profondo amore per la città natale, si costituirono in comitato per rendere omaggio ai concittadini, vittime dell'insurrezione dell'aprile 1797. Doppia vittime. Martirizzate nel 1797 da aguzzini venuti d'Oltralpe; rifiutate nel 1997 da una cultura di regime, dominante anche a Verona ugualmente come nel resto dell'Italia»<sup>47</sup>.



*Oltre il bicentenario: nuovi miti per una nuova destra*

La risposta del Comitato veronese alla mostra di Castelvecchio, per loro fortuna, era già pronta: dal 26 settembre al 5 ottobre 1997, il piccolo comune di Isola della Scala, celebre per la produzione di riso e all'epoca amministrato dalla Liga veneta, ospitava presso l'ex chiesa dei frati di Santa Maddalena una mostra fotografica sulle Pasque veronesi, proposta e curata dal Comitato e patrocinata dalla Regione Veneto, il cui percorso iconografico, estremamente povero, era corredato da un apparato didascalico molto denso e da un depliant illustrativo (entrambi anonimi, ma attribuibili a Nicola Cavedini) privo di qualsiasi dignità scientifica, ma dallo schietto impianto ideologico reazionario e sanfedista. Un'opera di propaganda, dunque, non certo di divulgazione storica. Presentando la sollevazione veronese come «la più importante in Italia, dopo la Crociata della Santa Fede del 1799», espressione del «rigetto da parte della popolazione dei falsi principi della rivoluzione francese, imposti con le baionette», l'autore del testo faceva riferimento alle «orde rivoluzionarie, guidate dalle sette anticlericali più tenebrose, prima fra tutte dalla massoneria», «ansiose di esportare in tutto il mondo l'odio contro la Chiesa e di rovesciare le tradizionali Istituzioni sacrali, sia civili che religiose, alle quali i popoli erano attaccatissimi». L'antico regime veniva dipinto come una «società ordinata e pacifica, naturalmente ostile alle inaudite idee che dalla Francia giacobina stanno contagiando anche l'Italia settentrionale», come un mondo felice dominato dalla «concordia tra le varie classi sociali e lo spirito religioso, straordinariamente radicato in tutti i ceti». Mentre il baluardo della tradizione veniva individuato in «un clero ancora immune dall'infezione rivoluzionaria, la presenza di numerosissime confraternite laiche in tutto il territorio, impediscono l'affermarsi dell'eresia giansenista [sic], i progressisti di allora, fautrice delle idee sovversive di Francia». La responsabilità della crisi era attribuita esclusivamente alla massoneria e ad un patriziato decadente, «infiltrato dai principi libertari e libertini della rivoluzione francese, indifferente alla religione, imborghesito, disinteressato del bene pubblico». Bonaparte era dipinto come «un oscuro ufficiale còrso (favorito dell'amante di Barras, allora capo del Direttorio francese)» le cui caratteristiche essenziali erano il «disprezzo della parola data e delle regole cavalleresche», il «ricorso all'oro pur di corrompere i generali avversari», il «saccheggio sistematico dei territori occupati anche se neutrali», l'«oppressione dei vinti», l'«aiuto potente della massoneria e delle altre sette segrete», «il ricorso agli stupefacenti (la famosa

cantaride) per galvanizzare i soldati di leva». E così via per un paio di pagine fitte<sup>48</sup>. Appena chiusa l'11 gennaio 1998 la grande mostra di Castelvechio, la serie di pannelli mobili di Isola della Scala, con il medesimo apparato di didascalie ed il medesimo *depliant*, veniva proposto dal Comitato alla Biblioteca civica di Verona, dove la mostra sarebbe stata allestita dal 26 gennaio al 22 marzo, nella prestigiosa sede della Protomoteca, con il patrocinio del Comune di Verona, della Circoscrizione Centro storico e della Regione Veneto, ad espiatione – evidentemente – del peccato commesso dalle amministrazioni locali consentendo l'allestimento della mostra “filonapoleonica” di Castelvechio.

Per discutere e ragionare criticamente sull'inquietante allestimento appena proposto in Biblioteca civica, un circolo culturale della sinistra veronese, il Filorosso, organizzava il successivo 26 marzo, presso la stessa sede della Biblioteca, in Sala Goethe (all'epoca uno dei pochissimi spazi pubblici di dibattito disponibili in città) un confronto su *Le Pasque veronesi fra storia e propaganda*, allo scopo di rispondere col ragionamento alle semplificazioni ideologiche del Comitato. Invitati ad aprire la discussione eravamo il sottoscritto ed Emilio Franzina, il quale però – bloccato lungo la strada fra Vicenza e Verona da una manifestazione di agricoltori leghisti – non avrebbe potuto raggiungere la sede del dibattito, piuttosto affollato, lasciandomi da solo ad affrontare gli echi del volantino distribuito in città dagli attivisti del Comitato a partire dal tardo pomeriggio e quindi somministrato in massicce dosi in serata, davanti alla sede della Biblioteca, a tutti gli intervenuti. La discussione del 26 marzo, di fatto, sarebbe stata fortemente condizionata dal testo di quel volantino nel quale si attaccavano, con toni a dir poco deliranti, oltre ai due relatori annunciati, notoriamente schierati a sinistra, anche altri esponenti cattolici del mondo universitario come il pedagogista Emilio Butturini, docente nella facoltà di Lettere e Filosofia e all'epoca capogruppo del Partito popolare in Consiglio comunale, e lo storico della letteratura Gian Paolo Marchi, curatore – come abbiamo visto – della mostra napoleonica di Castelvechio. Appariva chiaro dal volantino come i cattolici democratici fossero detestati dai tradizionalisti lefevriani quanto, e forse più, dei laici miscredenti. Nel dibattito serale, infatti, sarebbe stato lo stesso Marchi ad intervenire dal pubblico in maniera estremamente efficace e ad affiancarmi – sostituendo di fatto Franzina – per contestare le affermazioni contenute nel volantino e sostenere l'efficacia di molte riforme introdotte da Napoleone.

Ma quali erano i contenuti del volantino distribuito a Verona la sera del 26 marzo 1998? Per precisione documentaria vale la pena di riportarne ampi stral-

ci. Alla domanda del titolo: *Perché i comunisti e gli ulivisti, loro lacchè, odiano tanto le Pasque Veronesi?*, gli estensori del foglio rispondevano con queste parole: «Perché ai comunisti, consapevoli della continuità nel male esistente fra Napoleone, massacratore dei veronesi e i *gulag* siberiani, fa rabbia che nel 1797 Verona e il suo contado siano insorti contro l'usurpatore Bonaparte e contro i tirannici principi della rivoluzione francese [...]. Odiano le Pasque Veronesi, perché odiano la Verona della Tradizione e ciò nonostante pretendono pure i voti dei veronesi alle prossime elezioni, a cominciare dall'aspirante sindaco ulivista, il cattocomunista Giuseppe Brugnoli»<sup>49</sup>. Dopo una lunga serie di contumelie lanciate all'indirizzo degli «immancabili preti del dissenso, traditori del loro sacerdozio» e degli «insegnanti dalla penna rossa» timorosi di «confrontarsi con gli studiosi del Comitato per la celebrazione delle Pasque veronesi», il volantino puntava il dito contro gli avversari di quella serata. «Chi chiamano, i comunisti e gli ulivisti, a oracolare sulle Pasque veronesi? Il patto scellerato fra neo-bolscevichi e parrocchian-comunisti [...]: il compagno Emilio Franzina e Gian Paolo Romagnani. Quest'ultimo unisce al pregio di esser ateo e comunista anche quello di appartenere ai valdesi, dunque storico nemico della Tradizione Cattolica». Ateo, comunista e valdese, dunque: possibile, a Verona, immaginare qualcosa di peggio? L'attacco alla comunità valdese, alla quale appartiene la mia famiglia materna, tradisce con tutta evidenza il *background* culturale di lunga durata dei novelli sanfedisti. Secondo uno schema caro agli ambienti controrivoluzionari di fine Settecento e a quelli dell'intransigentismo cattolico dell'Ottocento, la Riforma protestante viene vista come il «maligno germoglio» da cui sarebbero sbocciate tutte le successive «eresie»: giansenismo, illuminismo, rivoluzione, liberalismo, socialismo. Ma ce n'è anche per il mite Emilio Butturini, cattolico di profonda fede, pacifista convinto e studioso di Don Milani: «Così Emilio Butturini, pipino, tenta addirittura di travestire da sanculotto il vescovo di allora, mons. Avogadro, inflessibile nemico dell'ideologia rivoluzionaria, processato e scampato alla morte per un solo voto». E per Gian Paolo Marchi: «Giampaolo Marchi, col suo collega Romagnani, fa l'impossibile per sminuire l'eroismo dei martiri veronesi del 1797; dalle altezze insondabili delle loro tranquille carriere borghesi, dal chiuso dei salotti bene del progressismo non possono concepire che siano esistiti ed esistano, per fortuna, uomini capaci di sacrificare beni, onori e vita per ideali superiori». Il Comitato per la celebrazione delle Pasque veronesi, nato alla fine del 1996 come gruppo di studiosi con intenti, appunto, celebrativi e coinvolto a tutti i livelli nelle iniziative delle amministrazioni loca-

li, si era dunque trasformato (o, meglio, si era rivelato essere), nel giro di un anno e mezzo, in un gruppo politico militante dell'estrema destra cattolica, pronto ad attaccare violentemente – fino a quel momento solo con gli scritti – chiunque esprimesse idee diverse da quelle del tradizionalismo cattolico e del patriottismo veneto. L'involuzione estremistica del Comitato si sarebbe confermata di lì a poco con le celebrazioni del 201° anniversario delle Pasque veronesi, anche in questo caso in clima pre elettorale, con la Lega decisa a correre da sola per il Comune di Verona, pur mantenendo l'alleanza di centrodestra. Il 20 aprile 1998 il quotidiano «L'Arena» titolava infatti in cronaca cittadina: *E ora i tradizionalisti fanno lo sciopero della messa*, riferendo la polemica scatenata da Maurizio Ruggiero contro il vescovo di Verona, il cappuccino Flavio Roberto Carraro, per non aver consentito che nella chiesa di Santa Toscana si tenesse la celebrazione liturgica commemorativa delle Pasque con rito latino preconciliare.

Poche settimane ancora e, il 22-23 maggio 1998 (alla vigilia delle elezioni amministrative), nella medesima sede della Loggia Fra Giocondo, in piazza dei Signori, si sarebbe svolto un nuovo convegno storico internazionale, organizzato da Francesco Vecchiato, dal titolo eloquente di *Le armi e l'ideologia. L'Europa di fronte alle armate francesi*. La locandina del convegno – promosso dalla Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Verona e dagli istituti di Lingua e Letteratura francese e di Storia economica e sociale, con il patrocinio e il contributo della Regione Veneto, del Comune e della Provincia di Verona; della Fondazione Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, della Società cattolica di assicurazione, della Banca popolare di Verona, del Consorzio per gli studi universitari, sotto l'alto patrocinio del presidente della Repubblica italiana, del presidente della Repubblica di Malta e del ministro dell'Università – ricordava che l'occasione celebrativa era fornita dalle date coincidenti del bicentenario delle Pasque veronesi e della caduta della Repubblica di Venezia, e del bicentenario dello smembramento della Polonia, dell'invasione di Malta e dell'occupazione della Svizzera. Sicuramente un bell'insieme. Il convegno si sarebbe articolato in tre dense sessioni, la prima delle quali dedicata a *L'Europa nel decennio 1789-99*, la seconda a *La guerra* e la terza alle *Rivolte antifrancesi*, affiancando alcuni contributi di indubbia qualità e interesse, a comunicazioni dal taglio prevalentemente erudito e informativo, a relazioni dal carattere estemporaneo e prevalentemente ideologico, tese essenzialmente a dimostrare l'assunto di una guerra europea scatenata da Napoleone per ragioni ideologiche e contrastata dai popoli grazie al sostegno della Chiesa e delle istituzioni cat-

toliche. Le presenze internazionali erano significative, come quella di Monika Haman dell'Accademia delle Scienze di Varsavia, autrice di una relazione su *La Polonia e la rivoluzione francese*; di Gabriele B. Clemens dell'Istituto storico germanico di Roma, intervenuta su *La Renania nel decennio rivoluzionario*; di Christoph Guggenbühl dell'Università di Zurigo su *Il decennio rivoluzionario in Svizzera*. Apparentemente estrinseca rispetto al tema del convegno, la relazione tenuta da Victor Mallia-Milanes, dell'Università di Malta, dal titolo *Guardando la loro uscita dalla storia: Venezia e l'Ordine Ospedaliero di San Giovanni alla fine del XVIII secolo*, rappresentava, in realtà, una delle più illuminanti chiavi di lettura ideologica dell'iniziativa. Spazio notevole era dedicato alle vicende militari delle guerre napoleoniche, con le relazioni di Francis Pomponi, Helmut Gritsch, Franz-Heinz Hye-Kerkdal, Jean Marie d'Heur e di Roger Dupuy, dell'Università di Rennes 2 su *Gli insorti della Vandea: contadini o aristocratici?* Abbastanza curiosa la relazione del Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta, Ludwig Hoffmann von Rumerstein, su *L'occupazione francese di Malta*. Ovviamente non poteva mancare il contributo del Comitato per la celebrazione del bicentenario delle Pasque veronesi nella persona di Nicola Cavedini, qui intervenuto con una relazione di taglio agiografico sulla figura del cappuccino P. Luigi Maria da Verona (al secolo Domenico Frangini), «martire della verità». Espressione, questa, più teologica che storiografica, ma ripresa dallo stesso Vecchiato nel titolo di un volume da lui curato nel 2003 su *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini, testimone della verità*, pubblicato dall'Amministrazione provinciale di Verona con quadricipite *presentazione* del presidente della Provincia Aleardo Merlin (Fi), *premessa* dell'assessore alla cultura Adimaro Moretti degli Adimari (An), *prefazione* del vescovo Flavio Roberto Carraro e *introduzione* dello stesso curatore; strano volume-contenitore nel quale sono confluiti anche gli atti del convegno storico del 1997<sup>50</sup>.

### *Schermaglie. Storici a confronto*

All'inizio dell'estate 1998 la rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci di Roma, «Studi Storici», pubblicava un denso fascicolo monografico curato da Anna Maria Rao, docente di storia moderna all'Università di Napoli e studiosa di fama internazionale del Settecento e della rivoluzione francese, dedicato a *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, fascicolo che a

distanza di un anno sarà successivamente arricchito, aggiornato e trasformato nel libro *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura della medesima Rao, per i tipi dell'editore Carocci<sup>51</sup>. Il volume raccoglieva saggi di autori di diverse generazioni e di diverso orientamento (A.M. Rao, P. Preto, G.P. Romagnani, B.A. Raviola, G. Assereto, V. Sani, C. Tosi, M. Cattaneo, M. Caffiero, J.A. Davis, cui si aggiungevano poi A. Mattone, P. Sanna, F.M. Lo Faro), nessuno dei quali dichiaratamente marxista, allo scopo di offrire sia un bilancio aggiornato degli studi, sia un contributo di ricerca su un tema oggettivamente poco frequentato. Venivano presi in esame, in chiave comparativa, i casi della Sardegna, del Piemonte sabauda, della Liguria, del Veneto, della Toscana, dei territori Pontifici e del Regno di Napoli, mostrando la grande varietà dei motivi e degli obiettivi delle insurrezioni degli anni Novanta, non sempre e non ovunque antifrancesi, né sempre e soltanto popolari. In particolare il mio contributo, *Dalle "Pasque veronesi" ai moti agrari del Piemonte*<sup>52</sup>, era dedicato ad un bilancio storiografico della vicenda della Pasque veronesi, letta in un quadro comparativo più ampio. Sebbene la maggior parte dei lettori e dei recensori abbia giudicato quel volume estremamente equilibrato<sup>53</sup>, esso avrebbe presto scatenato le ire dei cattolici tradizionalisti, primi fra tutti i veronesi. Per primo scendeva in campo il già citato Maurizio Ruggiero, sulla rivista «Civitas Christiana», recensendo il volume sulle Pasque veronesi di Francesco Mario Agnoli, ma in realtà prendendo di mira il mio saggio su «Studi storici»<sup>54</sup>. Dopo una serie di apprezzamenti di carattere personale («Di origine piemontese, [Romagnani] ama vantare le proprie ascendenze illuministe e valdesi, per parte di madre. Ateo dichiarato, seguace del materialismo duro e puro di John Towland [sic!], afferma compiaciuto di essere politicamente schierato a sinistra») e, dopo avermi definito l'«accusatore e giudice monocratico» dei tradizionalisti cattolici veronesi, il Ruggiero proseguiva con il medesimo tono contestando tutto l'impianto interpretativo del saggio, colpevole di non aver voluto ammettere il carattere religioso dei moti, né la loro natura patriottica, né il loro carattere autenticamente popolare e interclassista, né la brutalità dei francesi. Dopo Ruggiero interveniva Massimo Viglione, con l'ennesima versione del suo libello controrivoluzionario<sup>55</sup> nel quale, dedicando un'apposita *Appendice: Gli aggiornamenti dell'Istituto Gramsci* al fascicolo appena uscito, attaccava frontalmente la cosiddetta interpretazione «sociologico-economicistica» delle insorgenze, a suo dire legata «alle correnti storiografiche di ispirazione marxista o comunque filorivoluzionarie e giacobinizzanti, che tendono a nascondere o mistificare il

fenomeno e, quando non possono più farlo (come sta avvenendo negli ultimi anni), a negare ad esso unità concettuale e fattuale, presentandolo spezzettato in tante piccole rivolte insignificanti di carattere localistico e sociale»<sup>56</sup>. Sulla rivista cattolica «Cristianità» usciva poco dopo una lunga recensione a firma di Oscar Sanguinetti, meno polemica e livorosa rispetto alle pagine di Ruggiero Viglione, ma egualmente volta a contrastare la storiografia “gramsciana”, da sempre incapace di comprendere a fondo la storia religiosa<sup>57</sup>. Su «Studi Cattolici», infine, Francesco Mario Agnoli recensiva il fascicolo presentandolo come un’astuta azione preventiva concertata dagli «intellettuali e politici progressisti» per non farsi cogliere alla sprovvista dalle celebrazioni delle insorgenze in preparazione da parte dei gruppi revisionisti<sup>58</sup>. Pur riconoscendo che il fascicolo di «Studi Storici» rappresentava «un notevole passo in avanti rispetto alle tradizionali posizioni ufficiali sempre impegnatissime a minimizzare il fenomeno», il magistrato bolognese negava qualsiasi originalità al volume e si accaniva in particolare contro il mio contributo sulle Pasque veronesi, segnalandone sviste e difetti e accusandolo – come già Ruggiero e Sanguinetti – di aver voluto pervicacemente negare la componente religiosa della rivolta.

Ma a rimettere a posto ogni cosa sarebbero intervenute, puntuali come ogni anno, le celebrazioni del 202° anniversario delle Pasque: venerdì 23 aprile 1999 la grande fiaccolata e il corteo storico in costume settecentesco sarebbero sfilati per le vie di Verona partendo da piazzetta Pasque veronesi e concludendosi in piazza dei Signori. Aperto dai «trombettieri, tamburini, alferi con bandiere, figuranti con cannone, spadini, fucili», il corteo avrebbe toccato «i luoghi delle eroiche Pasque Veronesi, per onorare i concittadini che caddero sotto il fuoco di Bonaparte e dei barbari rivoluzionari francesi, in difesa della religione cattolica e del legittimo Governo Veneto»<sup>59</sup>. La mistificazione storica delle origini si stava ormai trasformando in folklore cittadino e attrattiva turistica. Come la Fieracavalli o il Papà del Gnocco.

Qualche mese più avanti, dal 25 al 26 novembre 1999, si sarebbe invece svolto a Milano un grande convegno storico organizzato dall’Ares (Associazione ricerche e studi), legata all’Opus dei, su *Le insorgenze popolari nell’Italia napoleonica. Crisi dell’antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*<sup>60</sup>, promosso da Cesare Mozzarelli con il contributo della Regione Lombardia e il patrocinio dell’Università cattolica del Sacro Cuore. Nel comitato scientifico del convegno figuravano, accanto a Mozzarelli, anche Franco Cardini, docente a Firenze, e Giorgio Rumi, docente alla Statale, ma per la prima volta venivano

coinvolti come relatori – oltre ai soliti Viglione, De Leonardis, De Mattei, Agnoli e Sanguinetti e a numerosi studiosi della Cattolica – anche storici di area laica, come Antonino De Francesco (allora docente nell’Università della Basilicata) o Andrea Battistini (Università di Bologna), e marxisti dichiarati, come Franco Della Peruta (Università Statale di Milano). Come ha osservato recentemente Massimo Cattaneo: «Il convegno milanese ha rappresentato, forse, anche un’offerta di dialogo da parte del fronte revisionista a quel mondo accademico laico con cui in precedenza aveva solamente pregiudizialmente polemizzato, ma si tratta al tempo stesso, e soprattutto, di una richiesta di legittimazione scientifica che la presenza di storici di valore, e insospettabili di simpatie cattoliche reazionarie, ha finito con l’esaudire»<sup>61</sup>. In ogni caso si trattava di un passo avanti rispetto agli steccati ideologici di altre occasioni.

E veniamo all’anno 2000 ritornando sullo scenario veronese. In previsione delle ormai consuete celebrazioni delle Pasque veronesi dell’anno giubilare, e anche per evitare che la scadenza fosse monopolizzata sempre e solo dai gruppi dei tradizionalisti cattolici senza che fosse lasciato alcuno spazio ad altre voci, il Dipartimento di discipline storiche, artistiche e geografiche dell’Università di Verona, diretto allora da Alessandro Pastore, aveva da tempo deciso di organizzare per il 27 aprile una giornata di studio su *Insorgenze e rivolte popolari nell’Italia napoleonica*, nel corso della quale presentare e discutere anche il recente e incriminato volume *Folle controrivoluzionarie*, a cura di Anna Maria Rao. Invitati a discuterne erano alcuni fra i più autorevoli specialisti italiani, fra i quali Giuseppe Ricuperati (Università di Torino), Marco Meriggi (Università di Napoli), Vittorio Scotti Douglas (Università di Milano), Paolo Preto (Università di Padova), la stessa Rao, oltre ai “padroni di casa” Emilio Franzina e Gian Paolo Romagnani. Mentre il quotidiano «L’Arena» dedicava all’evento un articolo su quattro colonne in cronaca cittadina, prima dell’inizio dei lavori – la mattina del 27 aprile davanti al Rettorato, sede del convegno – veniva distribuito da alcuni attivisti il consueto volantino del “Comitato” contro gli organizzatori dell’iniziativa (il convegno di oggi «intende dare delle Pasque Veronesi un’interpretazione vetero-marxista che di scientifico ha ben poco»), oltre a una fotocopia della già citata recensione di Ruggiero. Gli stessi Cavedini e Ruggiero assistevano attentamente alla discussione, prendendo la parola nel pomeriggio per stigmatizzare le affermazioni degli “storici comunisti”, ribadendo la loro interpretazione della storia in chiave squisitamente “antimoderna”. Una conclusione apparentemente tranquilla. Un anno dopo, però, nell’aprile del 2001, il Comi-



tato veronese avrebbe diffuso un nuovo velenoso volantino attaccando l'allora Rettore dell'Università Elio Mosele – un intellettuale cattolico vicino all'Udc e a Comunione e liberazione, poi eletto nel 2004 presidente della Provincia per la Casa delle Libertà –, definito ironicamente il «parrocchianone rosso» e accusato di «infangare la gloriosa insurrezione delle Pasque veronesi» inchinandosi di fronte al gruppo delle cosiddette «cattedre rosse», ossia ai docenti di sinistra che avrebbero trasformato l'Università di Verona «da luogo di studio in una tribuna politica, un soviet permanente per intellettuali organici alla sinistra». Nel seguito del volantino si ricordava infatti come il Rettore avesse concesso l'anno precedente, agli organizzatori della giornata di studi sulle insorgenze, «il salone delle feste del Rettorato, per attaccare a mansalva le Pasque Veronesi, i tradizionalisti cattolici, gli storici non caudatari della sinistra, i partiti della Casa delle Libertà, in particolare Bossi e l'assessore alla cultura della Provincia di Verona, Adimaro Moretti [di An]. Oltre all'appoggio materiale – proseguiva il volantino – Mosele ha offerto ai compagni anche quello ideologico, plaudendo alla scientificità del loro convegno, fatto apposta per infangare gli odiati avversari!». Anche quest'episodio dimostra che per gli intolleranti il nemico peggiore è sempre quello più vicino.

### *Bandiere al vento*

Per concludere, non ci resta che ricordare qualche scarna notizia tratta dalle cronache degli ultimi anni. Il 9 giugno 2002, per la prima volta dopo novant'anni uno schieramento di centrosinistra, in verità molto moderato e connotato da una forte presenza di cattolici, vince le elezioni amministrative consentendo l'elezione dell'avvocato Paolo Zanotto a sindaco di Verona. Un mare di bandiere arancioni (il colore adottato in campagna elettorale dalla Lista Zanotto) sventolano per due giorni in Piazza Bra'. Il vincitore non è un politico di professione, non è neppure molto conosciuto in città, ma è un cattolico onesto, per bene e, soprattutto, è il figlio di uno dei grandi sindaci democristiani degli anni Sessanta, all'epoca fautore dell'apertura ai socialisti e vicino ad Aldo Moro. Decisiva per la sconfitta della destra è l'imposizione da parte di Forza Italia di un candidato sindaco come il potente presidente dell'Ente Fiera Pierluigi Bolla, un ex socialista espressione del "partito degli affari", palesemente sgradito agli ambienti cattolici; questa candidatura provoca la rottura dell'alleanza elettorale fra Lega e Forza

Italia e l'uscita dal centrodestra del sindaco Michela Sironi Mariotti, presente alle elezioni con una lista civica schierata a sostegno di Zanotto. Al momento dell'insediamento del nuovo sindaco, che non manca di suscitare grandi speranze in città, alcuni assessori di Alleanza nazionale escono dal palazzo Comunale facendo il saluto romano; lontana, sventola qualche bandiera con la fiamma tricolore. Per quattro anni l'opposizione di destra (Lega e An in particolare) eserciterà in Consiglio comunale ogni tipo di azione pur di bloccare l'attività amministrativa della giunta Zanotto. Per quattro anni le celebrazioni delle Pasque veronesi si terranno sotto tono e senza il sostegno finanziario del Comune. I tradizionalisti cattolici del Comitato veronese sembrano quasi spariti, ma è un'illusione: si sono semplicemente rintanati sotto le ali protettive della Lega nord preparandosi alla riconquista del Palazzo. In questi anni Maurizio Ruggiero appare sovente accanto al giovane leader leghista Flavio Tosi, in qualità di consigliere e ispiratore, in grado di tessere preziosi legami con il tradizionalismo cattolico.

Il 28 maggio del 2007, dopo soli cinque anni di amministrazione di centrosinistra, la destra riconquista il Comune al primo turno, consegnando una maggioranza schiacciante al sindaco leghista Flavio Tosi, impostosi con molta abilità come unico autentico leader popolare del suo schieramento. Le bandiere della Lega, con la margherita e con il leone di San Marco, riempiono Piazza Bra', mescolandosi con quelle azzurre e con quelle tricolori. Comune, Provincia e Regione tornano – come si usa dire – a “fare sistema”. Naturalmente, anche il Comitato Pasque veronesi riprende lo spazio che gli compete in Comune. Dall'aprile 2008 le celebrazioni delle Pasque torneranno a essere sostenute dall'amministrazione comunale e dalla nuova assessora alla cultura Erminia Perbellini (già Forza Italia e ora Lista Tosi), la quale dichiara che la celebrazione è «un'importante pagina di storia della nostra città e l'occasione per promuovere, anche dal punto di vista turistico, la tradizione veneta e veronese»<sup>62</sup>. Nonostante ciò, a meno un anno dall'elezione di Tosi, un piccolo incidente storico-politico sembra incrinare la stabilità della sua maggioranza. La mattina del 17 aprile 2008, infatti, la bandiera tricolore viene improvvisamente ammainata dai pennoni di Porta Nuova per far posto allo stendardo di guerra della Serenissima: il leone di San Marco con la spada in pugno e il libro chiuso. Il fatto, riportato con una certa evidenza dal quotidiano «L'Arena», suscita le proteste non solo dell'opposizione di centrosinistra e dell'on. Maria Pia Garavaglia del Partito Democratico, ma soprattutto dei consiglieri e degli assessori veronesi di An che giudicano l'atto un insulto alla nazione italiana. L'assessore Di Dio, dai banchi della Giunta,

chiede immediate spiegazioni alla collega Perbellini, la quale dichiara di non saperne nulla. È invece il capogruppo di Forza Italia, Salvatore Papadia, a spiegare con imbarazzo che «in occasione della rievocazione storica abbiamo chiesto di mettere la stessa bandiera dell'epoca, ma è una cosa temporanea»<sup>63</sup>. Il 19 aprile «L'Arena», sotto il titolo *Il tricolore non si tocca!*, riporta con notevole rilievo la protesta del consigliere di An Ciro Maschio contro la sostituzione delle bandiere e la risposta del sindaco Tosi, tesa soprattutto a minimizzare e ad attribuire la responsabilità dell'accaduto alla «leggerezza di un dipendente, che è già stato richiamato, davanti alla richiesta di issare il vessillo di guerra di San Marco da parte del Comitato»<sup>64</sup>. Il segretario del Comitato per la celebrazione della pasque veronesi, Maurizio Ruggiero, tuttavia, smentisce il sindaco ricordando una delibera comunale del 13 febbraio 2008 che prevedeva, appunto, l'ostensione del vessillo marciano in occasione delle celebrazioni (anche se non esplicitamente la rimozione del tricolore) e spiegando come le due bandiere siano assolutamente incompatibili dal momento che il tricolore è «un vessillo del giacobinismo, della massoneria e dei collaborazionisti di Napoleone»<sup>65</sup>. Solo la sera del 18 aprile, con dodici ore di ritardo rispetto alle promesse del sindaco, il tricolore torna al suo posto sul pennone di Porta Nuova accanto al vessillo di San Marco, che verrà calato nella serata del 25 aprile<sup>66</sup>. Il 19 «L'Arena» apre le pagine di cronaca cittadina con il titolo su quattro colonne: *Via la bandiera ma non la polemica* e con un articolo di Giancarlo Beltrame nel quale si riferisce come il Comune abbia finanziato le celebrazioni delle Pasque con 15.000 euro e come il vescovo Zenti – diversamente dal suo predecessore Carraro – abbia autorizzato la celebrazione della messa commemorativa, non già nella decentrata chiesetta di Santa Toscana, luogo abituale di incontro dei tradizionalisti cattolici e dei neofascisti veronesi, ma nella centralissima basilica di Sant'Anastasia, alle ore 11 del 19 aprile, con liturgia latina preconciliare. Nel tardo pomeriggio le celebrazioni, seguite da un numeroso pubblico, proseguono nelle vie del centro storico con la solita fiaccolata e con il corteo in costume, ma con alcune novità significative: in primo luogo i fuochi d'artificio organizzati dal Comune, oltre alle tradizionali salve di cannone; in secondo luogo – e per la prima volta dopo undici anni – con la partecipazione di un consistente gruppo di figuranti vestiti con le uniformi della francese Armée d'Italie, per lo più esponenti dell'Associazione napoleonica italiana presieduta da Livio Simone, presenti in vari punti della città anche nelle giornate del 26 e del 27 aprile<sup>67</sup>. L'indomani il quotidiano «L'Arena» potrà così scrivere: «Dopo il vessillo ammainato a Porta Nuova più di duemila persone hanno parte-

cipato al corteo storico»<sup>68</sup>. La questione delle bandiere si era dunque risolta in un battibecco fra assessori e in un «chiarimento interno alla maggioranza».

Ma il 25 aprile 2008 avrebbe riservato altre sorprese ai veronesi. In un centro cittadino massicciamente presidiato dalle forze dell'ordine e in un clima nel complesso molto teso, si sarebbero infatti svolte ben cinque manifestazioni concomitanti: 1) in mattinata, in piazza dei Signori, il presidio simbolico – con cannone – dei tradizionalisti, con la Guardia nobile in costume settecentesco; 2) dalle ore 15.00, fra Porta Nuova e piazza Bra', si sarebbe mosso il corteo convocato a livello nazionale dal Comitato Migrantes e da numerose associazioni della sinistra per la «giornata dell'indignazione contro le politiche discriminatorie del Comune di Verona», con l'annunciata partecipazione (in collegamento a distanza) di Dario Fo; 3) dalle ore 16.30, il consueto appuntamento di festa promosso dall'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dalle associazioni partigiane per ricordare la Liberazione, appuntamento per la prima volta (dopo anni) sloggiato dalla centralissima piazzetta Pescheria e dirottato dal Comune verso la più periferica ex caserma Santa Marta, in Veronetta, di fronte alla sede dell'Istituto; 4) alle ore 18.00, in piazza Bra', esponenti del Circolo Pink (omosessuali e lesbiche veronesi) e del centro sociale La Chimica avrebbero deposto una corona di fiori davanti al monumento ai deportati nei lager nazisti, per ricordare anche lo sterminio dimenticato di disabili, zingari e omosessuali; 5) alle ore 20.00, in piazza dei Signori, la Sinistra Arcobaleno avrebbe tenuto la manifestazione conclusiva della sua campagna elettorale, per le elezioni politiche, con la partecipazione dello storico Nicola Tranfaglia, candidato al Senato.

Molte bandiere di colori diversi hanno sventolato ancora una volta per le vie della città. Segno di confusione, forse, ma anche di un'incomprimibile vitalità.

## Note

1. Sui “Viva Maria!” si veda la fondamentale ricerca di Turi G., “Viva Maria”. *La reazione alle riforme leopoldine (1790-99)*, Olschki, Firenze 1969 (nuova ediz. col mutato titolo di *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, il Mulino, Bologna 1999); sulla “Santa Fede” sono ancora utili i vecchi studi di Consiglio A., *Lazzari e Santa Fede. La rivoluzione napoletana del 1799*, Ceschina, Milano 1936 e Lelj M., *La Santa Fede. La spedizione del cardinale Ruffo (1799)*, Mondadori, Milano 1936, ma si debbono tener presenti gli studi successivi di Cingari G., *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, D’Anna, Messina-Firenze 1957 (seconda ed. Casa del libro, Reggio Calabria 1978); Villari R., *Mezzogiorno e contadini nell’età moderna*, Laterza, Bari 1961; Caldora U., *Per la storia della spedizione sanfedista del Ruffo nel 1799*, in «Calabria nobilissima», 19, 1965, pp. 11-60; Colapietra R., *Le insorgenze di massa in Abruzzo in età moderna*, in «Storia e politica», I (1981), n. 20, pp. 1-33. Su Verona – oltre alle opere prese in esame più avanti – si veda il volume divulgativo di Bonafini F., *Verona 1797. Il Furore di una città*, Morelli, Verona 1997.

2. Su queste vicende si veda la recente sintesi di Panciera W., *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Cierre, Verona 2004.

3. Ho cercato di ricostruire sia il contesto delle vicende, sia la rielaborazione storiografica nel saggio *Dalle “Pasque veronesi” ai moti agrari del Piemonte*, ora in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, Carocci, Roma 1999, pp. 89-122.

4. Un tentativo, piuttosto modesto, di ricostruzione storiografica è rappresentato dal contributo Perez G., *Le Pasque veronesi in due secoli di storiografia veronese*, in *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, a cura di F. Vecchiato, Provincia di Verona, Verona 2003, pp. 191-206.

5. Botta C., *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, Italia [ma Parigi], 1824, vol. II, pp. 290-317.

6. Perini O., *Storia di Verona dal 1790 al 1822*, 3 voll., Noris, Verona 1873-75; Biadego G., *Prefazione* all’edizione della cronaca *Avvenimenti successi in Verona negli anni 1797 e 1798*, Franchini, Verona 1888; Bevilacqua E., *Le Pasque Veronesi. Monografia storica documentata*, Cabianca, Verona 1897; Cipolla C., *Compendio della storia politica di Verona*, Cabianca, Verona, 1890 (e Sartori, Mantova 1976).

7. «A Verona il benessere e la floridezza erano maggiori che altrove [...]. Dal punto di vista economico, quello di Verona, sotto Venezia poteva dirsi un governo provvidenziale [...]. Era insomma Verona fra le città più ricche benestanti e industriali dello Stato» (Bevilacqua, *Le Pasque*, cit., p. 19).

8. Biadego, *Prefazione*, cit., p. XVIII.

9. Cfr. Rodolico N., *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell’Italia meridionale 1798-1801*, Le Monnier, Firenze 1926; Lumbroso G., *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo XVIII (1796-1800)*, Le Monnier, Firenze 1932 (ristampa a cura di O. Sanguinetti, Minchella, Milano 1997); Consiglio A., *Lazzari e Santa Fede*, cit.; Lelj M., *La Santa Fede*, cit.

10. Su Fasanari si veda ora il profilo di Romagnani G.P., *Raffaele Fasanari (Verona, 1914-1969)*, in *Storia della Società Letteraria di Verona tra Otto e Novecento*, a cura di G.P. Romagnani e M. Zangarini, vol. II, Società Letteraria di Verona, Verona 2007, pp. 181-190. Dello studioso veronese sono da ricordare soprattutto: Fasanari R., *Le insorgenze antinapoleoniche*

del 1809 nelle campagne veronesi, in «Vita Veronese», 1948, n. 1-2, pp. 16-21; Id., *Gli albori del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Vita Veronese, Verona 1950; Id., *Le Pasque veronesi in una relazione inedita*, Vita Veronese, Verona, 1951; Id., *Le riforme napoleoniche a Verona (1797-1814)*, Vita Veronese, Verona 1964; Id., *Il giornale dei giacobini veronesi: "L'Amico degli Uomini" (12 maggio-10 novembre 1797)*, in «Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», s. VI, vol. XV, 1963-64.

11. Gallas L., *Tendenze illuministiche ed esperienze giacobine a Verona alla fine del Settecento*, Vita Veronese, Verona 1970.

12. *1797 Bonaparte a Verona*, Catalogo della mostra (Verona, 1997-98), a cura di G.P. Marchi, P. Marini, Marsilio, Venezia 1997; *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, cit.; *Il diario dell'oste. La "Raccolta storica cronologica" di Valentino Alberti (Verona, 1796-1834)*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997; *Una storia di Verona tra sette e ottocento. La cronaca di Girolamo de' Medici, nobile veronese*, a cura di F. Bertoli, Ombre Corte, Verona 2005; Agnoli F. M., *Le Pasque veronesi. Quando Verona insorse contro Napoleone. 17-25 aprile 1797*, Il Cerchio, Rimini 1998; Id., *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, Il Cerchio, Rimini 2002.

13. Un'ottima rassegna storiografica su questo tema è comparsa da poco a firma di Cattaneo M., *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814): presunti complotti e sedicenti storici*, in «Passato e presente», XXVI (2008), n. 74, pp. 81-107. Colgo l'occasione per ringraziare Cattaneo per le molte informazioni fornitemi.

14. Fra i docenti dell'Ateneo troviamo anche Oscar Sanguinetti e Massimo De Leonardis.

15. Viglione M., *La "Vandea Italiana". Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, Effedieffe, Milano 1995.

16. Leoni F., *Storia della controrivoluzione in Italia (1789-1859)*, Guida, Napoli 1975.

17. Viglione, *La "Vandea Italiana"*, cit., epigrafe ad incipit del libro. Le successive opere di Viglione, tutte sul medesimo tema e in molti casi ripresa testuale delle precedenti, sono: Id., *Le insorgenze. Rivoluzione e controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Ares, Milano 1999; Id., *Rivolte dimenticate. Le insorgenze degli italiani dalle origini al 1815*, Città Nuova, Roma 1999.

18. Marzorati, Milano 1989.

19. *Le insorgenze antifrancesi in Italia nel triennio giacobino, 1796-1799*, Apes, Roma 1992.

20. Cfr. Agnoli F.M., *Gli insorgenti. Romanzo storico*, Reverdito, Trento 1988 (seconda ed. Il Cerchio, Rimini 1993); Id., *Scristianizzare l'Italia. Potere, Chiesa e popolo 1881-1885*, Il Cerchio, Rimini 1995; Id., *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia 1796-1815*, Mimep-Docete, Milano 1996; Id., *L'epoca delle rivoluzioni*, Il Cerchio, Rimini 1999; Id., *Le insorgenze antigiacobine in Italia 1796-1815*, il Cerchio, Rimini 2003. Ma le opere più significative, ai fini del nostro discorso, sono i due citati volumi sulle Pasque veronesi: Agnoli F.M., *Le Pasque veronesi*, cit.; Id., *I processi delle Pasque veronesi*, cit., con prefazione di F. Vecchiato.

21. I numeri del bollettino sono oggi consultabili sul sito <[http://www.identitanazionale.it/boll\\_in0m.php](http://www.identitanazionale.it/boll_in0m.php)> (cons. il 15.6.2009). Una raccolta antologica di studi pubblicati da studiosi dell'Isin è il volume *Insorgenze antigiacobine in Italia (1796-1799). Saggi per un bicentenario*, a cura di O. Sanguinetti, Isin, Milano 2001.

22. Cfr. De Leonardis M., *Le insorgenze antifrancesi in Italia*, in «Studi Cattolici», XLIII, 465, nov. 1999, pp. 762-71.

23. Nella sezione "Progetti" del sito (<[http://www.identitanazionale.it/prog\\_in0b.php](http://www.identitanazionale.it/prog_in0b.php)>),

cons. il 15.6.2009) risulta il progetto 2005/2 su *Napoleone e il Regno d'Italia (1805-1814). La Lombardia fra cesarismo post-rivoluzionario e prime forme di unificazione nazionale*.

24. Sulla rivista «Carattere» e il suo fondatore Primo Siena si veda il contributo di E. Del Medico in questo stesso fascicolo. Come rivela Del Medico il nome di Roberto De Mattei figura nella lista dei clienti-amici della libreria padovana Ezzelino di Franco Freda, lista sequestrata nel 1973 nell'ambito delle indagini sulla strage di Piazza Fontana.

25. Alle loro firme si sono aggiunte in pochi giorni quelle di quasi trecento colleghi, raccolte sul sito dell'Osservatorio della ricerca, un'associazione impegnata particolarmente contro la riforma degli Enti di ricerca e dell'Università del governo Berlusconi. De Mattei ha risposto ai colleghi, definiti «vetero marx-illuministi» sia sul sito del Centro culturale Lepanto, sia sulle pagine del «Secolo d'Italia» con un articolo intitolato *La nuova inquisizione*. Per il giudizio di Prodi, cfr. Prodi P., *Eclissi della storia? Prospettive della ricerca storica oggi in Italia*, in *Storia moderna e società contemporanea*, atti del Convegno nazionale della Sisem (Roma 2003), a cura di M.A. Visceglia, Guida, Napoli 2004.

26. Su questi ambienti si veda il libro inchiesta di Del Medico E., *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, La Fiaccola, Ragusa 2004.

27. La prima uscita del Comitato si ha in realtà il 17 gennaio 1997, con un volantaggio all'inaugurazione del convegno internazionale *Rivoli 1797: scenari e riflessi di una battaglia*, promosso dal Comune di Rivoli e dal Comitato Rivoli '97 coordinato dal giornalista Gino Banterla. La contestazione colpisce, ovviamente, chi vuole fare di Napoleone un eroe dimenticando i martiri delle Pasque.

28. Vecchiato F., «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, vol. 5., tomo 1, pp. 400-690, Istituto per gli studi storici veronesi, Verona 1995.

29. Id., *Verona nel Novecento. 1900-2000 cent'anni di storia*, Iet, Verona 2000.

30. Si segnalano in particolare *Napoleone e la resistenza veronese* (aprile 1997); *Le armi e l'ideologia. L'Europa di fronte alle armate francesi* (maggio 1998); *Il 1848 nel Veneto e in Europa tra rivoluzione e repressione* (ottobre 1999) e *La spada e la penna. Matthias e Werner von der Schulenburg. La dimensione europea di due aristocratici tedeschi* (ottobre 2003).

31. Masciola G., *La difesa di Verona*, in «L'Arena», 17 aprile 1997. Del medesimo autore di veda anche il volume Masciola G., Liberati A., *Ricordi napoleonici. Memorie e itinerari dei francesi nel veronese (1796-1814)*, Il Segno, San Pietro in Cariano 1997.

32. Tutte le citazioni sono tratte dalla relazione di Vecchiato pubblicata sei anni dopo – insieme a quelle di Cavedini, Perez, Tabet e Mascilli Migliorini – in *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino P. Domenico Frangini testimone della verità*, cit., pp. 131-147.

33. «Il Nuovo Veronese», 9 marzo 1997.

34. *Ibid.*

35. «Verona Fedele», 30 marzo 1997.

36. «Il Nuovo Veronese», 6 aprile 1997.

37. Ivi, 20 aprile 1997.

38. Si veda l'articolo *Pasque Veronesi per una sera anche padane. Tanti leghisti alla fiaccolata* in «L'Arena», 18 aprile 1997.

39. *Bufera politica sulle Pasque. LAV e Popolari scendono in campo: "Manifestazione di parte"*, ivi, 18 aprile 1997.

40. *La Lega protesta per l'assenza del Comune alle celebrazioni*, ivi, 21 aprile 1997.

41. Ivi, 24 aprile 1997.

42. «Il Nuovo Veronese», 18 maggio 1997.
43. Ivi, 25 maggio 1997.
44. «L'Arena», 19 giugno 1997.
45. Lettera di Gian Paolo Marchi all'assessore Luca Darbi, Verona, 19 giugno 1997. Ringrazio Gian Paolo Marchi per avermi messo a disposizione la documentazione in suo possesso.
46. Da alcuni anni Nicola Cavedini si qualifica, in varie occasioni pubbliche, come «collaboratore della cattedra di storia moderna dell'Università di Verona»; essendo io uno dei due titolari di tale cattedra – insieme al collega Alessandro Pastore – colgo l'occasione per smentire qualsiasi legame con il Cavedini, probabilmente designato come «cultore della materia» di storia contemporanea nella Facoltà di Lingue dal prof. Vecchiato.
47. Vecchiato F., *Prefazione* a Agnoli F.M., *I processi delle Pasque veronesi. Gli insorti veronesi davanti al tribunale militare rivoluzionario francese (maggio 1797-gennaio 1798)*, Il Cerchio, Rimini 2002, pp. 7-8.
48. Il depliant della mostra si concludeva con l'offerta della medaglia commemorativa delle Pasque veronesi a 20.000 lire, dello speciale annullo postale emesso dalla Repubblica di San Marino, e del volume storico di Francesco Mario Agnoli, a sole 40.000 lire scontate del 30%, la cui prossima uscita era per l'ennesima volta annunciata.
49. Alle elezioni amministrative del 24 maggio 1998, che avrebbero visto la riconferma per un secondo mandato del sindaco di centrodestra Sironi Mariotti, l'Ulivo aveva schierato come proprio candidato l'ex direttore de «L'Arena» Giuseppe Brugnoli, un democristiano di lungo corso, tenacemente anticomunista e alieno da qualsiasi simpatia per la sinistra marxista. Forse anche per questo riuscì a raccogliere meno voti rispetto a quelli totalizzati dalla coalizione.
50. *Napoleone, la Resistenza veronese e il cappuccino* P. Domenico Frangini, *testimone della verità*, cit. La relazione di Cavedini è confluita in Cavedini N., *Tra giacobini e Francesi. Momenti e protagonisti della resistenza veronese*, ivi, pp. 149-190.
51. *Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. Rao, fascicolo speciale di «Studi storici», a. 39, aprile-giugno 1998, n. 2, poi trasformato in *Folle controrivoluzionarie*, cit.
52. Alle pp. 367-399 del fascicolo cit.
53. Si vedano le recensioni di M. Meriggi in «Storica», IV (1998), n. 12, pp. 143-150; G. Ripuperati in «Rivista storica italiana», CXI (1999), fasc. 2, pp. 667-675.
54. Ruggiero M., *Libri*, in «Civitas Christiana», nn. 14-17, aprile-novembre 1998, pp. 91-94.
55. Viglione M., *Le insorgenze. Rivoluzione & controrivoluzione in Italia 1792-1815*, Ares, Milano 1999, pp. 127-45.
56. Ivi, p. 127.
57. Sanguinetti O., *Studi storici sulle insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, in «Cristianità», XXVI, n. 282, ottobre 1998, pp. 9-19.
58. Agnoli F.M., *Storia. Ipoteche sulle insorgenze*, in «Studi Cattolici», XLIII, n. 456, febbraio 1999, pp. 120-123.
59. La citazione è tratta dalla locandina *Pasque Veronesi 1999*, affissa in tutti i locali pubblici della città.
60. *Le insorgenze popolari nell'Italia napoleonica: crisi dell'antico regime e alternative di costruzione del nuovo ordine sociale*, Atti del Convegno di Milano (25-26 novembre 1999), a cura di C. Continisio, Ares, Milano 2001.
61. Cattaneo M., *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche*, cit., p. 98.
62. *Pasque Veronesi la tradizione torna in scena*, in «L'Arena», 17 aprile 2008.



63. *Ammainato il vessillo verde bianco e rosso*, ivi, 18 aprile 2008.

64. Ivi, 19 aprile 2008.

65. *I fuochi delle Pasque scaldano la polemica*, ivi, 20 aprile 2008.

66. *Via la bandiera ma non la polemica*, in «L'Arena», 19 aprile 2008.

67. Si tratta di un'associazione culturale, senza intenti politici (ma fondamentalmente filonapoleonica), dedicata a un'onesta divulgazione della storia napoleonica in Italia mediante pubblicazioni, convegni e anche rievocazioni storiche in costume.

68. «L'Arena», 20 aprile 2008.



# Ludwig, un caso chiuso?

*di Valerio Evangelisti*

## *Il delitto di Pierrot*

È il 4 marzo 1984, di sera. Sulla pista della discoteca “Melamara”, a Castiglione delle Stiviere, circa quattrocento ragazzi stanno ballando. Molti sono in maschera. Entra un giovane vestito da Pierrot. Resta in disparte, si guarda attorno. Poco dopo apre un ingresso di sicurezza. Entra un secondo giovane: capelli lunghi ma tagliati con regolarità, barbetta, tratti delicati. Regge due grosse borse, contenenti altrettante taniche di benzina.

Approfittando della semioscurità che regna negli angoli lontani della pista, il Pierrot e il suo compagno vuotano la benzina sulla moquette, poi le danno fuoco, pronti a fuggire per l'uscita secondaria. Si aspettano che le fiamme dilagino fino al centro della discoteca, e che avvolgano in un'unica vampata i quattrocento ballerini. Le cose vanno diversamente. La moquette è antincendio. La benzina brucia ma il tessuto no. Le fiamme guizzano, però si spengono subito.

I due non hanno il tempo di allontanarsi. La folla dei giovani è loro addosso, urla, li trattiene, li percuote. Poco dopo li affida alle mani delle forze dell'ordine, che li trascinano via.

L'identificazione è di quelle che lasciano sbalorditi. Entrambi i giovani risiedono a Verona e appartengono a famiglie più che benestanti, perfettamente inserite nella locale “società che conta”. Il Pierrot si chiama Wolfgang Abel, ha 29 anni e ha, come il complice, un aspetto angelico. Laureato da poco in matematica, per pressione familiare, coltiva in privato una passione per la filosofia. Il padre rappresenta in Italia un gruppo assicurativo tedesco leader in Europa. Wolfgang parla bene l'italiano, ma con un marcato accento germanico. Il suo compagno è invece figlio di un chirurgo rinomato, primario d'ospedale. Si chiama Marco

Furlan, ha 28 anni, è laureando in fisica. Il suo sodalizio con Abel era così stretto, fin dai tempi del liceo, che qualcuno aveva sospettato l'esistenza, tra i due, di un legame omosessuale. Non era così: entrambi i giovani avevano ragazze, anche se il rapporto sentimentale era di quelli effimeri. Li accomunava, piuttosto, un'ideologia politica di estrema destra, prossima al nazismo (o a quello chiamato dagli adepti "pensiero tradizionale"). Simile opzione non aveva, peraltro, risvolti militanti. Mai i due amici si erano mischiati alle attività, particolarmente fervide, dell'estremismo fascista veronese. Nemmeno erano stati colti a frequentarne i luoghi di ritrovo, fossero bar, circoli o salotti. Se un tratto caratterizzava la loro vita conosciuta, era l'austerità e il rifuggire dalle occasioni mondane. Tutto il contrario di ciò che il loro aspetto, e la loro estrazione sociale, avrebbero suggerito.

Durante i primi interrogatori, Abel e Furlan rispondono poco o nulla. Ci vogliono il raffronto col recente incendio della discoteca "Liverpool" di Monaco di Baviera, alcune perquisizioni domiciliari, e l'esame dei materiali ritrovati, perché gli inquirenti annuncino il loro trionfo e, nel contempo, il loro sollievo: finalmente si è scoperto chi è "Ludwig".

### *Ludwig, pioggia di sangue*

Era opinione comune, fino alla cattura di Abel e Furlan, che Ludwig fosse il nome di un'organizzazione clandestina di estremissima destra, dedita da un decennio ad azioni efferate. Era apparsa la prima volta, come sigla, nel novembre 1980. Figurava nell'intestazione di un volantino, scritto a caratteri pseudo-runic, pervenuto al «Gazzettino» di Venezia. Vi si rivendicavano, con abbondanza di dettagli probanti, tre delitti commessi negli anni precedenti e rimasti senza colpevole: nel 1977 un nomade di Verona, bruciato vivo nella sua roulotte (a quel tempo Furlan era minorenne); nel 1978 un sommelier padovano notoriamente omosessuale, ucciso a colpi di bastone e di coltello; nel 1979 un tossicomane di Venezia, anch'egli bastonato e trafitto decine di volte.

Ancora prima che arrivasse la rivendicazione, e senza che si fosse sospettata un'unica mano, risultava piuttosto chiara la finalità, per così dire "esemplare", di quegli omicidi. Si trattava di emarginati o comunque di diversi, scelti tra le categorie più invisibili all'estrema destra; le uccisioni erano state compiute con tale brutalità e sadismo da far pensare alla volontà di "impartire una lezione" che restasse nella memoria.

Il volantino, recante l'aquila nazista disegnata con cura e la classica scritta *Gott mit uns*, conferma che il movente era ideologico: si trattava di punire sottouomini indegni di vivere per via della loro impurità, sociale, razziale o morale. Altri sottouomini sarebbero seguiti.

Il 20 dicembre 1980 toccò a una prostituta cinquantaduenne di Vicenza, massacrata a colpi di accetta. Il 24 maggio 1981 fu la volta di tre giovani che, a Verona, dormivano in una costruzione frequentata da tossicodipendenti. Le fu dato fuoco. Due si salvarono, il terzo morì tra le fiamme.

A questo punto, Ludwig pare cambiare obiettivo. Il 20 luglio 1982, a Vicenza, due anziani frati sono selvaggiamente uccisi a martellate. Il 26 febbraio 1983, a Trento, Ludwig assassina a colpi di martello un sacerdote altrettanto anziano. Particolare raccapricciante, gli infigge nel cranio spezzato un punteruolo, al cui manico è legato un crocifisso. Nel solito volantino di rivendicazione si leggerà che, in quel modo, il misterioso Ludwig ha inteso colpire chi "tradisce il vero Dio".

A ben vedere, è una motivazione piuttosto curiosa, rispetto alle precedenti. Normalmente, i gruppetti di ispirazione nazista (che in quegli anni sono decine, anche se per lo più poco significativi) si dichiarano pagani, sulla scorta di Julius Evola e degli altri teorici di riferimento. Bisognerà attendere la nascita di Forza nuova, molto più tardi, perché una parte della destra estrema abbracci l'integralismo cattolico. Invece il volantino sembra collocarsi in una polemica tutta interna al cattolicesimo, malgrado aquile e rune. I frati uccisi appartenevano a un ordine in rotta di collisione col Vaticano, o quanto meno con la sua ala più conservatrice. Forse bisogna capire quale *Gott* Ludwig vedeva al proprio fianco, mentre altri lo tradivano. Ma le rivendicazioni che Ludwig diffonde alla stampa sono sempre elementari, quasi bambinesche. In tutta la sua vicenda, non partirà mai un documento coerentemente ideologico.

Eppure è un docente universitario di Brescia, un intellettuale, a essere arrestato nel marzo 1983 quale sospetto Ludwig. Il quotidiano milanese «La Notte» lo battezza "Il prof. Computer" e lo definisce «sommerso da indizi». Quali sarebbero questi indizi? Anzitutto il docente aveva collezionato sul caso Ludwig tutto ciò che aveva trovato (dirà poi di essere un criminologo dilettante). Si trovava a Trento al momento dell'assassinio dell'anziano prete. Sebbene non si occupasse di politica, era ben nota la sua devozione religiosa intensa, unita a un carattere chiuso e solitario.

Inoltre conosceva il tedesco e conduceva studi su una Bibbia in quella lingua. Determinante, poi, secondo gli inquirenti e i giornali meno scrupolosi, il fatto

che il professore avesse in tasca, all'atto dell'arresto, alcuni adesivi di quelli usati per contrassegnare le lettere espresso. L'ultima rivendicazione di Ludwig era pervenuta appunto per espresso.

È chiaro che chi conduce le indagini, premuto da un'opinione pubblica spaventata e impaziente, sta perdendo la calma. Otto giorni dopo la cattura, il docente viene rimesso in libertà con tante scuse. Nel frattempo, suo padre ha avuto un malore, psicologi improvvisati lo hanno definito sulla stampa «sessuofobo impotente», un noto avvocato ha parlato della sua personalità come «da manuale psichiatrico». L'aggettivo più benevolo è stato «fanatico».

Presumibilmente, il vero Ludwig se la ride.

### «La nostra democrazia è lo sterminio»

Una nuova svolta nella sua carriera sanguinaria si produce il 14 maggio 1983. Ludwig abbandona l'area del Nordest, in cui aveva sempre operato, e si sposta a settentrione. Allo stesso tempo passa dagli assassini di poche persone agli eccidi collettivi. Quel giorno, presa di mira è la pornografia. A Milano brucia il cinema Eros sexy center, con un bilancio di sei morti tra gli spettatori. A parte scoperte di qualche valore sociologico (alcuni dei deceduti erano personaggi che non ci si sarebbe attesi di trovare in un luogo simile), è piuttosto evidente che Ludwig, dopo avere affrontato quelle che considera tare sociali, adesso se la prende con supposte tare morali. Lo si vede bene nel citato rogo della discoteca Liverpool – in realtà piuttosto un *night club* – che avviene a Monaco di Baviera l'8 gennaio 1984. Vi muore solo una ragazza italiana che lavorava nel locale, ma obiettivo di Ludwig era la massa dei presenti. Molti di questi restano ustionati.

«Al Liverpool non si scopa più», annuncia trionfante il consueto volantino. «Ferro e fuoco sono la punizione nazista».

Ludwig si attribuisce anche il rogo di un *sexy club* di Amsterdam andato a fuoco nel dicembre '83, con tredici vittime. È l'unico caso in cui la rivendicazione appare dubbia, visto che la polizia olandese segue tutt'altra pista e annuncerà di avere risolto il caso. Invece sulla discoteca di Monaco non sussistono margini di incertezza, visto che il volantino descrive con precisione marca e numero di serie di una sveglia rinvenuta sul luogo dell'eccidio.

Si tratta dell'ultimo crimine rivendicato dalla misteriosa sigla. Seguono l'attentato fallito di Castiglione delle Stiviere e l'arresto di Abel e Furlan.

In questo caso gli indizi ci sono; e sono seri, tanto che ormai si può parlare di prove. Entrambi i giovani hanno in casa quaderni a quadretti di cui si sono serviti per allineare le lettere scritte su fogli poggiati sopra. Un procedimento chiamato Esda, in uso presso la polizia tedesca, consente di ricostruire sui quaderni le lettere tracciate sui fogli sovrastanti. Sotto gli occhi degli agenti germanici, prima ancora che giungano dall'Italia copie dei volantini diffusi in passato (il dettaglio è importante, perché poi Abel parlerà di un complotto ai suoi danni), appaiono le ultime rivendicazioni di Ludwig: «La nostra fede è il nazismo, la nostra giustizia è la morte, la nostra democrazia è lo sterminio. Il fine della nostra vita è la morte di coloro che tradiscono il vero Dio».

C'è dell'altro. Sul luogo del rogo del nomade di Venezia era stato trovato un paio di occhiali da vista Ray-Ban. Il grado di miopia di chi portava le lenti coincide con quello di cui soffre Abel. Gli spostamenti noti della coppia hanno per meta il luogo di molti dei delitti. Le borse usate da Furlan per la tentata strage di Castiglione delle Stiviere paiono le medesime della discoteca Liverpool. Molti testimoni riconoscono i due giovani dalle foto, nonché gli abiti di Abel rintracciati nella sua casa di Monaco. Inoltre, nell'abitazione veronese dello stesso Abel viene scoperto un romanzo di Ignazio Silone, *L'avventura di un povero cristiano*, in cui è ripetutamente sottolineato il nome di uno dei personaggi, frate Ludovico, religioso intransigente e inquisitore *in pectore*. Secondo il giudice istruttore Mario Sannite la sigla Ludwig avrebbe dunque origine letteraria.

Chiaramente, la prova determinante è data dal testo dei volantini ricostruito col metodo Esda. Non sono vera prova, invece, gli occhiali ritrovati a Venezia. Se le lenti hanno lo stesso spessore di quelle che Abel deve portare, e marca e modello degli occhiali che indossa nei giorni dell'arresto sono i medesimi, la distanza interpupillare risulta notevolmente inferiore. Tutti gli altri sono indizi.

C'è in ogni caso materiale sufficiente per imbastire il processo. Abel e Furlan restano, finché possono, ostinatamente muti, e continuano a negare tutto. Abel contesta le simpatie di estrema destra che gli sono attribuite (confermate dagli ex compagni di scuola e da vari testimoni), e si proclama "ecologista". Quanto al tentato rogo della discoteca Melamara, gli arrestati si giustificano dicendo che si trattava di uno stupido scherzo. Solo Abel, in un secondo tempo, manifesterà il proprio disprezzo verso i locali di quel tipo, da lui visti come sentine di immoralità e centri di spaccio di droga.

### “Seminfermità mentale”?

Poco prima che inizi il dibattito, Wolfgang Abel è sottoposto a perizia psichiatrica, che invece Furlan rifiuta. I periti sono Augusto Ballone e Roberto Reggiani. Rilette oggi, le loro relazioni lasciano perplessi. Nel concludere a favore di una seminfermità di mente degli imputati, gli studiosi sottolineano soprattutto le difficoltà dei due in ambiente familiare. La tesi è quella solita, di origine freudiana, della madre fredda e del padre assente, sia per Abel che per Furlan.

Ammesso ciò, e trascurando il fatto che l'indagine andrebbe condotta fino ai primi anni di vita, a partire da tali premesse si ha però la strutturazione di un carattere “schizoide”, o al massimo *borderline*. Qualcosa di ben lontano dalla patologia schizofrenica che ispira normalmente le mosse di un assassino seriale. Nessuno degli elementi addotti dagli studiosi, dal contesto familiare a una certa mancanza di emotività, porta automaticamente a una diagnosi di seminfermità psichica. È vero che dopo l'arresto Abel cerca per cinque volte di suicidarsi (pare che verso il suicidio nutrisse già un'attrazione morbosa, secondo la stampa), e che Furlan, forse allo stesso fine, ingerisce barbiturici. Ma ciò corrisponde semmai a una sintomatologia depressiva, che ben si giustifica con il “sentirsi incastrati” dei due, e che comunque fa a pugni con l'anaffettività diagnosticata dai periti.

Sta di fatto che l'ipotesi della seminfermità domina le venti e passa sedute del processo ad Abel e Furlan, che si conclude il 10 febbraio 1987 con una condanna a trent'anni di prigione (contro l'ergastolo chiesto dal pm). L'ipotesi mette ovviamente in secondo piano le motivazioni ideologiche degli imputati, che dal canto loro si ostinano a tacere. Si dichiaravano nazisti? Era un alibi per giustificare i loro impulsi sadici. Uccidevano dei sacerdoti? In presenza di psicopatici, inutile chiedersi perché. Si trattava del frutto di una religiosità fanatica e perversa.

Il ridurre il caso Ludwig a questione di follia individuale, induce tra l'altro la Corte a trascurare il vero fatto nuovo emerso dal dibattito e dall'analisi del materiale probatorio: la presenza di almeno un complice. Prima di morire, il nomade bruciato vivo nel '77 aveva fatto in tempo a dire che i suoi aggressori erano stati tre. I testimoni dell'assassinio dell'omosessuale veneziano avevano parlato di quattro persone. Tre, secondo chi aveva assistito al delitto, erano stati gli uccisori dei frati, tra cui un individuo barbuto con berretto. Lo stesso personaggio, ben diverso di aspetto da Abel o Furlan, aveva acquistato a Bressanone il punteruolo conficcato nel cranio del prete trentino. Tre furono i biglietti venduti a Furlan dalla cassiera dell'*Eros Sexy Center* di Milano.



Nel corso delle udienze, questi dati sono scartati via via che si affacciano. Vittime delle freddezza familiare, preda di turbe e di deliri d'onnipotenza, i due giovani hanno commesso delitti gratuiti per quasi un decennio, mascherandoli – anche di fronte a se stessi – da “volontà di purificazione”. L'assassinio dei due frati e del prete, a parte i moventi semplicemente pulsionali, era protesta distorta contro i cedimenti della Chiesa a fronte dell'avanzare dei liberi costumi. Il campione preso di mira non era precisamente significativo, ma tant'è. Poco importa, altresì, che i genitori di Abel avessero ricordato il loro rammarico allorché il figlio, ancora giovanissimo, aveva rifiutato di continuare ad andare in chiesa. Di fronte a un quadro clinico (o, per meglio dire, socio-psicologico) che parla di seminfermità mentale, dettagli simili appaiono trascurabili.

Sintetizzo le ulteriori vicende carcerarie e processuali di Abel e Furlan. Sui quindici omicidi attribuiti a Ludwig, cinque sembrano provati con sufficiente certezza. I due giovani evitano l'ergastolo grazie alla “seminfermità” mentale. Nel 1988, a causa di uno sconcertante incidente giuridico, scadono i termini della carcerazione preventiva ed entrambi escono di prigione. Sono costretti al domicilio coatto in piccoli centri del padovano fino alla sentenza di appello che, il 10 aprile 1990, conferma la condanna di primo grado, ma riduce la pena da trent'anni a ventisette. Abel torna in carcere, Furlan si dà alla fuga. Solo quattro anni dopo sarà rintracciato per puro caso a Creta, dove, durante la latitanza, ha lavorato come interprete, garzone di farmacia, cameriere, impiegato di un autonoleggio. Fuggito dal luogo di confino in bicicletta, ha superato le frontiere con la semplice modifica della carta di identità. Una barretta per trasformare la F in una E, una lettera accentata alla fine del cognome, ed è diventato Eurlani.

Furlan, che viene trovato in possesso di una somma di denaro che le attività svolte a Creta non giustificerebbero, questa volta confessa alla polizia greca i delitti suoi e di Abel – gli atti, però, non i moventi. Le imputazioni erano fondate, lui e l'amico hanno in effetti commesso i crimini imputati loro al processo. Si era trattato di transitorie follie di gioventù. Furlan accenna a complici, almeno uno, però il dettaglio, ancora una volta, viene trascurato. L'iter processuale italiano si è ormai completato. A che pro rivangarlo?

### *Un altro Ludwig*

In pratica, dopo le ammissioni di Furlan, di Ludwig si sa quanto prima, a

parte la conferma di responsabilità individuali già accertate. La storia di Ludwig terminerebbe qui, con l'estradizione di Furlan in Italia, dove raggiunge in carcere l'amico. Oggi Abel gode periodicamente di periodi di libertà provvisoria, cosa che accende regolarmente l'indignazione dei giornali più conservatori<sup>1</sup>. Come se, a parte le norme vigenti, nel corso degli anni una personalità non potesse cambiare. Principalmente se a suo tempo agì per motivi non pulsionali, bensì ideologici.

E qui sta il punto. Dalla perizia psichiatrica in avanti, questo binario fu accantonato. Erano pazzi, avevano avuto madri cattive e padri distratti. Uccidevano per il gusto di uccidere, nascondendo le motivazioni vere dietro alibi deliranti (personalmente, propongo che sia vietato ai giornali l'uso ossessivo dell'aggettivo "delirante", riferito a rivendicazioni di crimini). Erano gli "angeli sterminatori", secondo la pittoresca definizione di Enzo Biagi: cattolici integralisti decisi a sterminare gli "eretici" col ferro e col fuoco. Ciò sebbene non vi fosse un solo elemento – dico uno – capace di ricollegare Abel e Furlan al cattolicesimo più fanatico e oscurantista.

Un'indagine seria dovrebbe partire dalla firma. Chi era quel "Ludwig" usato come sigla e contrassegno, o verosia come dichiarazione di identità? Il "frate Ludovico" di Ignazio Silone, come preteso dal giudice istruttore? O una delle altre ipotesi che si spreparono: il famoso Ludwig di Baviera, Ludovico vescovo di Tolosa, Ludovico di Caloria, ecc.

Azzardo un'ipotesi solo quale analisi possibile e non percorsa. Chiunque abbia una pur minima familiarità con i teorici ispiratori della destra più estrema – che comunque ha un pensiero, e non trascurabile – sa che fra essi figura un filosofo di primo piano, di nome Ludwig Klages (1872-1956). Teorico del razzismo, si riconobbe in parte nel nazionalsocialismo, benché poi ne fosse emarginato, come Julius Evola. Ebbe vita non felice, anche a causa di crisi depressive ricorrenti che gli fecero tentare più volte il suicidio. Si consacrò all'analisi filosofica dopo avere tentato le vie della chimica e della fisica. Le opere maggiori le scrisse a Monaco di Baviera.

Il suo sistema di pensiero fu definito "metafisica biocentrica". Non è di dominio comune, a meno che non ci si interessi quasi professionalmente di filosofia, o non si appartenga a quella destra che lo idolatra.

Sono costretto a sintetizzare solo quei punti del pensiero di Klages che confortano il mio assunto, quali esposti in un trattato di oltre un migliaio di pagine intitolato *Lo spirito avversario dell'anima* (mai tradotto completamente in italia-

no, anche se le traduzioni di Klages risalgono agli anni Quaranta, e proseguono tuttora). Lo Spirito, da intendersi come ragione, si è incuneato nell'incontro tra corpo e anima, impedendolo per sempre. La colpa va fatta risalire al pensiero giudaico-cristiano, che ha occultato il vero dio, la Madre Terra, e alterato i flussi naturali, basati sulla trasformazione, con inutili e ipocriti precetti moralistici.

Il dio primevo nasce però dall'interno dell'individuo, e dalle nozioni di gerarchia e di ordine che vi sono ospitati. Una masnada di razze sporchicce e inferiori – ebrei, sbandati, gente senza dignità – ha fatto irruzione nella storia, innescandovi un cancro che ormai non ha rimedio. Tra gli stessi ariani esistono differenze: Si va dal gradino più basso, occupati dagli italiani, emotivi, sguaiati, gesticolanti, fino a quello più alto tenuto dagli anglosassoni, capaci di impassibilità. Sta agli ultimi eroi legati alla natura – in questo senso “ecologisti” – combattere una battaglia forse persa in partenza, ma degna di essere affrontata. E dunque menare fendenti tra le larve ebraico-cristiane, e in primo luogo tra il clero, con i suoi inani discorsi di pietà.

L'ideale, impossibile, ma proprio per questo degno di chi ha coraggio, sarebbe la sintesi tra Anima e Corpo oltrepassando le inibizioni che lo Spirito ha posto. Tra cui quella all'Eros, su cui l'impianto cosmico si regge, sostituito dagli ebrei (e dai cristiani di conserva) con la bestiale e putrida sessualità, che si fa finta di avversare mentre la si incoraggia.

Personalmente, se mi fossi dovuto soffermare su un Ludwig, lo avrei fatto con Ludwig Klages (e su un'altra miriade di pensatori di minore dignità intellettuale), piuttosto che sull'improbabile “frate Ludovico” di Ignazio Silone. Di conseguenza, avrei probabilmente meglio compreso la scelta di colpire religiosi cattolici scelti a caso. Bersaglio infimo e casuale per un cattolico fanatico che intenda punire la Chiesa perché remissiva di fronte all'immoralità dilagante. Obiettivo quasi ovvio, proprio perché indifferenziato, di chi imputi al cattolicesimo, e dunque a qualsiasi suo esponente, un tradimento del dio Natura.

### *Gli epigoni*

Tralasciando queste speculazioni, l'intima “politicalità” del caso è dimostrata dal fatto che, tolti dalla circolazione Abel e Furlan, Ludwig continua a colpire. Lo fa nel febbraio 1990 a Firenze, quando una banda di giovani con maschere di carnevale attua un massiccio pestaggio contro venditori ambulanti extracomunitari

e piccoli spacciatori nordafricani. Il messaggio di rivendicazione, siglato «*Gott mit uns*-Ludwig» e scritto con i consueti caratteri simili a rune, ripete frasi note: «La nostra fede è nazismo. La nostra democrazia è sterminio. La nostra giustizia è morte. Firenze ha un male e noi siamo la sua cura. Rivendichiamo il raid punitivo del XXVII febbraio contro gli immigrati extracomunitari. Questo è solo l'inizio. L'erba cattiva bisogna estirparla subito prima che contagi quella buona».

Il testo può fare sorridere. Vi si cita persino la battuta sul male e la sua cura pronunciata da Sylvester Stallone nel film *Cobra*. Ma il sorriso si spegne se si pensa al periodo in cui il raid ha luogo. Tutti i delitti di Ludwig, che avevano condotto alla condanna di Abel e Furlan, erano stati commessi in occasione del carnevale o a ridosso del Solstizio d'inverno (salvo uno, attuato nel decennale della strage di Piazza Fontana). Ricorrenze tipicamente pagane, e totalmente estranee all'integralismo cristiano.

Dopo Firenze, l'estirpazione delle erbacce continua nei dintorni di Pisa, vittime bambini nomadi allettati con giocattoli esplosivi (nel caso più grave, avvenuto il 14 marzo 1995, una bimba macedone perde un avambraccio, e il fratellino un occhio), e poi un travestito brasiliano, ferito da un ordigno camuffato da scatola di caramelle. Per gli attentati ai bambini sono arrestati diversi giovani, di cui uno, Emanuele Caso, possiede il volantino firmato Ludwig che rivendica il raid fiorentino del 1990.

Un fenomeno imitativo, pensano gli inquirenti. È certamente vero, ma un'ideologia non è, per sua natura, "fenomeno imitativo"? Non lo è solo se la si fa risalire a una patologia individuale. «Il tempo prepara l'ingresso in scena di una nuova generazione», aveva annunciato Ludwig Klades in uno dei suoi poemi giovanili.

## Note

1. Marco Furlan è stato scarcerato per fine pena nell'aprile 2008 e oggi risiede a Milano. Wolfgang Abel, agli arresti domiciliari nella sua casa di Arbizzano (Vr) dal Natale 2008, ha terminato di scontare la pena nel giugno 2009, pur essendo sottoposto alla libertà vigilata fino al 2010. Furlan ha annunciato che, a tempo debito, racconterà la «sua verità» e Abel, uscito dal carcere, si è dichiarato «innocente» e «perseguitato». Cfr. «L'Arena», 23 e 24 aprile 2008, 14 maggio 2008, 7 e 10 giugno 2009 [N.d.R].

# Il mondo chiuso del fronte identitario

Tradizionalismo cattolico, leghismo e destra radicale

di Emanuele Del Medico

Interrogarsi oggi sui rapporti intercorrenti tra organizzazioni laicali fedeli al concetto dell'*Instaurare omnia in Christo* promulgato da Pio X e formazioni della destra radicale votate all'inveramento del motto fascista "Dio, patria e famiglia" significa intraprendere un *excursus* a tratti impervio e altalenante, fatto di sodalizi ma anche di idiosincrasie.

Se è tracciabile un'uniformità di pensiero e azione tra destra radicale e integralismo cattolico nell'attuale contesto politico, non bisogna dimenticare che sono state numerose in passato le aderenze tra le due scuole, seppur anche la storia delle relazioni politiche e delle connessioni ideologiche tra fascismo italiano e potere religioso presenti un percorso non sempre lineare.

Nel 1919 il fascismo italiano sorse con un'identità senz'altro laica e, retaggio socialista, animato pure da estremizzazioni anticlericali. Conquistato in seguito il potere e mutatosi in regime, il fascismo abbandonò queste posizioni, per evidenti motivi di opportunità politica, giungendo a concludere con il Concordato nel 1929 il contenzioso ancora aperto tra Stato e Chiesa. Se papa Pio XI, riconoscendo il governo fascista come «legittimo e obbligatorio», era ben lieto di vedere scongiurati i pericoli della sovversione comunista e anarchica, Mussolini poté dunque contare sull'appoggio incondizionato del clero italiano alle elezioni "plebiscitarie" del 24 marzo 1929.

Negli anni successivi, la politica del fascismo conobbe in almeno due circostanze storiche una radicalizzazione dei toni propagandistici filocattolici e in convergenza con gli indirizzi delle gerarchie vaticane. In Croazia, l'appoggio italiano al movimento nazionalista Ustaša di Ante Pavelić giunse a rendersi coresponsabile delle atroci campagne di adesione forzata al cattolicesimo, a tutti gli effetti benedette da monsignor Stepinac, oggi dichiarato beato nonostante

sia stato fondatamente accusato di complicità con il genocidio etnico-religioso perpetrato. In Spagna, l'intervento militare fascista a fianco degli ultracattolici falangisti del generale Franco assunse il carattere di autentica crociata a difesa della cattolicità minacciata dall'ateismo anarchico e bolscevico.

Una volta crollato il fascismo, ricostituito a Verona nella sua variante repubblicana, la propaganda della Rsi assunse toni di vero fanatismo religioso. Era stato lo stesso Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano e comandante delle Brigate nere, ad ordinare di «abbondare in cerimonie religiose dando ad esse carattere ufficiale» e di «fare in ogni occasione, in discorsi, in scritti, in trasmissioni radiofoniche, richiamo alla cristianità, a massime di santi e dottori della Chiesa, ad encicliche, il tutto con naturalezza e con serenità, sicché l'elemento religioso appaia strettamente legato alla nostra azione».

Ad affiancare i reparti repubblicani nella lotta antipartigiana vi furono numerosi cappellani di fede fascista come padre Eusebio, volontario nelle Ss e poi capitano delle Brigate nere, don Antonio Bruzzesi in servizio presso la Brigata nera *Resega* o quel fra' Ginepro facente parte della famigerata banda Koch; il loro organo fu «Crociata Italiana», generosamente stampato nello stabilimento tipografico di proprietà del gerarca Farinacci<sup>1</sup>.

Caduto il regime, la sintonia tra nostalgici del regime e nostalgici di una chiesa autoritaria si ritroverà puntualmente nei decenni successivi, risaltando nei primi anni Settanta, in piena strategia della tensione. Emblematico lo slogan coniato nel 1972 dal movimento anticomunista e populista della Maggioranza silenziosa: «Con noi sono Dio, la Tradizione, la Patria, la Civiltà»<sup>2</sup>. Altrettanto significativa un'intervista al segretario di tale movimento, in cui veniva dichiarato:

Noi siamo tradizionalisti integrali e, come tali, ci opponiamo a tutto quel processo storico che si può definire rivoluzionario. Per rivoluzione, intendo un processo unitario, orchestrato da un'intelligenza demoniaca, che si serve di uomini come suoi strumenti e che, ormai da cinque secoli, mira a capovolgere l'ordine sacrale, gerarchico ed organico incarnatosi nella cristianità medievale. Le fasi di tale processo sovversivo si possono individuare nella decadenza umanistico-rinascimentale, nella Riforma, nell'Illuminismo e nella Rivoluzione francese. Per finire poi nei moti liberali borghesi del Risorgimento. E, dramma dei nostri giorni, nel comunismo<sup>3</sup>.

Un programma politico che giungerà più o meno inalterato (anche quando l'estrema destra, che aspira ad appartenere alla categoria dell'eterno, pretende di

presentarsi come “nuova”) fino ai giorni nostri. Nell’ottica di un “eterno ritorno” di uomini, simboli e parole d’ordine, il segretario della Maggioranza silenziosa di allora, Luciano Buonocore, è oggi il segretario nazionale di Destra libertaria, movimento confluito nel Pdl.

Tuttavia, alcune distanze di carattere ideologico potrebbero di primo acchito trarre in inganno, contribuendo a rendere ostica la lettura del genoma tradizionalista-neofascista contemporaneo. Il quadro è certamente eterogeneo e di non facile decifrazione: da una parte i cattolici tradizionalisti virano da posizioni conservatrici fino ad apologie di un pensiero reazionario e antimodernista di matrice anticonciliare; dall’altra, l’arcipelago di sigle della destra radicale contiene uno spettro di formulazioni spesso antitetiche rispetto all’opzione religiosa.

Il panorama storico e politico del neofascismo appare senz’altro complesso e per certi versi contraddittorio: vi sono forze che siedono in parlamento ed altre extraparlamentari, si trovano soggetti che si dichiarano tradizionalisti e altri che si professano rivoluzionari o anarchici di destra. Alcune formazioni si rifanno ai fascismi e altre al nazismo; alcuni settori si accreditano come strenui difensori dei valori cattolici, altri si dichiarano filoislamici, altri ancora sono attraversati dall’esoterismo e vi sono pure quelli che parlano il linguaggio della New o della Next Age<sup>4</sup>.

Contaminazioni, superamenti, elaborazioni eterodosse: i vecchi arnesi ideologici e politico-culturali non paiono più sufficienti per ascrivere il fenomeno della destra filofascista a un universo leggibile e finito. Per una più comprensibile interpretazione potremmo collocare il radicalismo di destra lungo un asse alle cui polarità si dibattono due tendenze, una laica e l’altra tradizionalista. Divise da orientamenti e tensioni all’agire differenti, queste dottrine agli antipodi si riconciliano – con le dovute sfumature – nel rifiuto del progressismo e nell’antiegualitarismo.

A ingarbugliare ancor di più la matassa contribuiscono le visioni diametralmente opposte delle due anime tradizionaliste: quella evoliana-ghibellina<sup>5</sup> (“spiritualmente” distante da e ostile a concessioni confessionali) e quella cattolica, quest’ultima spesso talmente contigua a organizzazioni prettamente cattoliche che si può considerare un sofisma disquisire se trattasi di fascisti credenti o di cattolici di destra.

Considerando il disorientamento causato dal tentativo di costruire una griglia interpretativa inclusiva, si sarebbe quindi tentati di identificare talvolta co-

me dissonanti i fenomeni di militanza del fondamentalismo cattolico da quelli provenienti da altre scuole di pensiero connotate sempre a destra. Ciò che salda e unisce le istanze del tradizionalismo cattolico con le mozioni del radicalismo di destra trascende però le dissertazioni teologiche, le differenti posizioni riguardanti la fede, il richiamarsi ad una religiosità cattolica piuttosto che ad una spiritualità pagana, paganeggiante o laica. Le affinità, insomma, superano di gran lunga i motivi ideologico-religiosi che tenderebbero a dividere.

Alleanze tra tradizionalisti cattolici e movimenti della destra radicale trovano senso compiuto e legittimità se collocate in un preciso contesto sociale in cui si sta facendo largo una “cultura della sopraffazione”, latente fino a ieri, spregiudicatamente conclamata oggi.

In Italia negli ultimi anni abbiamo inoltre assistito a un fenomeno di “cristianizzazione” di una parte consistente della destra profonda che ha molto più a che fare con la politica che con la fede, in un progetto volto a influenzare in senso neoconservatore le politiche governative. Vaste aree dell’estremismo di destra italiano, al di là di suggestioni a-cattoliche ed evoliane comunque presenti nel bagaglio culturale di molte formazioni, hanno riscoperto una forte «identità cattolica e occidentale». Tale “conversione” non è spiegabile solamente come retaggio di un’eredità clerico-fascista mai tramontata ma è piuttosto ascrivibile all’economia di un preciso calcolo politico, nell’ottica utilitaristica di ridare visibilità e slancio ad un pensiero antidemocratico confinato altrimenti ai margini dell’agire sociale.

Ed è proprio un clima politico, culturale e sociale diffuso favorevole al rilancio di tematiche securitarie e disumanizzanti a fare da sponda alle correnti più oscurantiste della destra radicale cattolica. In uno scenario caratterizzato dal progressivo aumento del senso di estraneità, fattori antirazionalistici agiscono come deterrente alla complessità della modernità offrendo facili e rassicuranti interpretazioni. Processi di disgregazione sociale, perdita di ruolo delle classi medie, riacutizzazione dei contrasti tra gruppi, crisi di prospettive per le nuove generazioni, delegittimazione del sistema politico: sono questi alcuni degli elementi che concorrono a destrutturare di significato l’identità collettiva e individuale nelle società occidentali contemporanee, sintomi più evidenti di contraddizioni imputabili ai fenomeni di globalizzazione e alle conseguenti trasformazioni.

Stiamo assistendo ad un mutamento di senso ansiogeno che va ad incidere profondamente sui sistemi valoriali, privilegiando *corpus* di dottrine e mentalità fondate sull’esclusione piuttosto che l’inclusione, che parlano di differenze



anziché di uguaglianza. Ecco che si fa largo allora un bisogno di protezione, una necessità di semplificazione della realtà che trova risposte difensivistiche nell'appartenenza ad una "comunità delle origini" fondata sul principio di sangue, suolo e famiglia.

Sarà l'istituzionalizzazione di una invalicabile distanza tra "noi" e "loro", di una trincea profonda tra il "fuori" e il "dentro" dalle mura a rassicurare il (consapevole o meno che sia) neorazzista impaurito, indotto da politiche governative e da suggestioni massmediatiche ad aggrapparsi alle piccole ma solide certezze della comunità chiusa. Guardiani dell'arido villaggio si ergono coloro i quali si sentono investiti del compito di difendere la propria "stirpe" (europea, italiana, veneta, veronese...) da tutto ciò che non è conforme, rigettando la diversità *tout-court*. Egoismo privatistico, mitologie nazionalistiche e pratiche razziste sarebbero allora la reazione a processi di sradicamento che causano angoscia, la costruzione di un'identità separata il risultato di una perdita di senso.

A misure preventive di solidarietà e convivenza sociale atte ad ammortizzare l'urto della trasformazione si prediligono formule confezionate strumentalmente *ad hoc* da soggetti sociali intenzionati a mobilitare i timori e i rancori diffusi. Così facendo si risponde populisticamente ai bisogni psicologici dei più, favorendo al contempo gli interessi di chi lucra sull'emergenza del "nemico interno".

Identificata la causa del male, non resta che convogliare l'aggressività scatenata e costruire la nuova identità sulla base del rifiuto dell'altro. Passaggio obbligato per il mantenimento degli equilibri di potere è quindi l'individuazione, attraverso il meccanismo del capro espiatorio, del corpo estraneo alla propria comunità, in quanto tale considerato veicolo di destabilizzazione e decadimento di una società altrimenti organica. Una volta effettuata la costruzione del nemico, l'esclusione diventa la regola e i problemi vengono proiettati esclusivamente sugli "alieni" al territorio, ritenuti responsabili di qualsiasi "degradazione biologica" e culturale.

Vagheggiando un'omogeneizzazione etnica/spirituale a detrimento di un modello di società aperta, questo trasversale "fronte della Tradizione" sperimenterebbe così un estremo tentativo di bloccare la dinamica della mobilità innescata da una modernizzazione considerata fonte di tutti i mali. Se i mutamenti politici ed economici vengono vissuti come minaccia alla prospettiva statica e organicista di un passato immutabile, appartenere alla comunità significa l'accettazione di tradizioni che riavvicinano a un'immagine fissa della realtà, mitizzata. La condanna del principio egualitario è la naturale conseguenza del rimando concettuale a modelli autoritari dei quali si nutrono in passato i fa-

scismi, la cui funzione psico-sociale è stata quella di risolvere le crisi strutturali imponendo criteri di ordine e gerarchia.

Fare fronte all'«invasione terzomondista», alla disgregazione dei legami comunitari e al relativismo morale, significa dotarsi di una nuova spiritualità che affondi le radici nel passato e che rifiuti il mondo esistente. L'operazione richiede l'utilizzo di categorie non proprie della razionalità per instaurare un'idea regressiva della storia: l'opposizione al mondo moderno coincide con una riedizione del concetto di patria fondata sull'identità chiusa di sangue e con lo spostamento dell'asse conflittuale dal terreno sociale a quello etnico.

Per opporsi alla corruzione del progressismo in nome di valori eterni è necessaria la costruzione di una realtà popolata di miti e simboli che agiscano da elemento unificante. L'esorcizzazione della minaccia disgregativa avviene rivivendo il mito all'interno di una comunità tradizionale in cui tutto è informato da «norme sacre» che permettono la partecipazione del singolo alla collettività, cementandone l'appartenenza ma – è questa la «novità moderna» rispetto ad una visione prettamente tradizionalistica – non mettendo affatto in discussione il suo «individualismo proprietario», in cui il soggetto si riconosce in relazione a una comunità di singoli, definita in quanto proprietaria<sup>6</sup>.

Lo studio della creazione di miti nel XX secolo non può prescindere dalla comprensione e genesi della mistica fascista e nazionalsocialista. Alla base delle forme storiche di fascismo vi è questo aspetto mitopoietico che è rimasto centrale per le correnti della destra radicale contemporanea. Secondo George Mosse, il mito venne integrato nel simbolismo dei movimenti di massa; per il nazismo ad esempio vi è stata l'evoluzione di riti politici modellati su vecchi riti religiosi. Miti e simboli del nazionalismo vennero sovrapposti a quelli della religione cristiana contribuendo sia all'hitleriana «nazificazione» delle chiese cristiane sia alla creazione di un cristianesimo germanico capace di trasformare Cristo in un profeta dall'«anima razziale ariana», come sostenuto dal razzista antisemita Houston Stewart Chamberlain.

Intercettando le paure, fomentandole e amministrandole, oggi i raggruppamenti della nuova destra radicale – più o meno «filo-cattolica» – convergono così su un terreno occupato anche da altri attori, tra cui i rappresentanti delle organizzazioni del cattolicesimo intransigente.

E proprio sulla minimizzazione/banalizzazione (in quanto apertamente condivisa) delle forme di intolleranza, sulle conseguenti dinamiche auto-assolutorie (solamente l'alieno è portatore di devianza), sulla normalizzazione di

pratiche “igieniste” (latrici di differenti forme di controllo del territorio, dall’esercito per le strade all’eccesso di videosorveglianza fino alla creazione di folcloristiche ronde) e sulla drammatizzazione emergenziale si innestano le istanze dei paladini dell’auto-giustizia, che profitteranno di un terreno già fertilizzato per tradurre la “questione sociale” in chiave etnica.

In questo universo valoriale formato non tanto da ideologie definite quanto da gesti, comportamenti, stili di vita e di pensiero semplificanti e semplificati prende vita un “iperfascismo del quotidiano”, la cui avanguardia è rappresentata proprio dall’alleanza tra componenti dell’ultracattolicesimo e articolazioni del neofascismo, in nome di un rifiuto del “mondo moderno”, a difesa di privilegi minacciati. Riedizione dell’idea di patria, identificazione della collettività che si riconosce nella tradizione, nel ripudio dell’integrazione, difesa del suolo e del sangue, trasformazione del conflitto sociale in conflitto etnico divengono perciò forti elementi agglutinanti, argomenti di una “retorica del disumano” che nega una parte di umanità a una parte dell’umanità<sup>7</sup>.

A rinsaldare definitivamente i rapporti di scambio simbolico, quando non proprio di pragmatico travaso di militanti da un organismo all’altro, giunge in soccorso la “necessità della minaccia”, quella costruzione del nemico comune che agisce da vero e proprio grimaldello strategico, capace di scardinare le eventuali residuali diffidenze reciproche e di proporre sodalizi inusuali. Sugli avversari da contrastare si troverà infatti quasi sempre consonanza: clandestini, comunità rom, comunisti, mondo islamico, lobby ebraiche, terzomondisti, omosessuali e abortisti finiscono tutti nello stesso calderone, accomunati dallo stigma di non essere aderenti ad un modello identitario che si autoalimenta proprio nel conflitto con l’altro. Il tavolo da gioco trasversale su cui si muovono le pedine diventa quello di una nuova destra confessionale antiliberale in grado di accordare e mettere in relazione tanto gli esacerbati radicalismi del neofascismo quanto le differenti anime cattoliche. L’orizzonte religioso offre così un terreno comune in cui i confini tra destra istituzionale e radicale finiscono per sfumare indistintamente, mentre un retroterra culturale e capisaldi condivisi forniscono gli elementi di base di un’alleanza organica con settori non marginali del mondo cattolico.

Dietro il vessillo del Sacro Cuore si profila uno schieramento variegato, ma vincolato a un immaginario e un orizzonte comune ben delineati, dove trovano cittadinanza pulsioni oscurantiste e restauratrici che si credevano ormai definitivamente sconfitte dalla storia. A livello nazionale, irrompono nel dibattito pubblico i temi forti della

nuova destra, [...] come la lotta contro l'aborto, la battaglia in difesa della famiglia "naturale" e la negazione dei diritti civili di atei e omosessuali, ma anche il rifiuto della società multietnica (la nuova crociata in difesa della cristianità minacciata dalla "invasione islamica")<sup>8</sup>.

In questo contesto, il tema dell'aborto torna a giocare un ruolo unificante.

Dietro la ferma ostinazione di tenere in vita il corpo di Eluana, aldilà della volontà individuale e del pronunciamento della Magistratura, si cela l'intenzione di affermare il primato della religione sull'autorità dello stato e delle sue istituzioni, opponendo la legge di Dio e la facoltà dei suoi interpreti terreni all'indipendenza dei poteri istituzionali alla base dell'ordinamento liberale. Come a dire che le ragioni di coloro che esprimono la volontà di Dio sono inappellabili e superiori ai meccanismi stessi della democrazia. Come dire che Dio ha scelto per chi votare<sup>9</sup>.

La "Tradizione" diviene dunque un'etichetta, un paravento dietro cui pulsano le frange del fondamentalismo. L'osservatorio privilegiato veronese permette di monitorare proprio l'avanzare di questo sdoganamento delle parole dell'odio, che dà vita e sostanza a chi traduce in azione un sentimento di intolleranza capziosamente diffuso.

### *Il fondamentalismo cattolico veronese e le sue frequentazioni*

Negli ultimi anni diverse associazioni antimoderniste del luogo hanno fatto assurgere il capoluogo veneto a roccaforte delle inquietudini più reazionarie. Il connubio con le due principali componenti culturali della destra radicale (la linea neopagana e quella cattolica) sulla base del terreno comune – emotivo e retorico, ancor prima che ideologico – della Tradizione è un fenomeno ampiamente verificabile considerando il caso veronese.

Tale situazione è venuta determinandosi per sedimentazione: dall'esperienza della Rsi in poi, attraversando la stagione dell'eversione stragista degli anni Settanta – dove Verona ha funzionato da snodo del terrorismo nero di Ordine nuovo<sup>10</sup> – la vocazione populista e antidemocratica della destra scaligera è una caratteristica che ha percorso trasversalmente gli ambienti conservatori, compresi quelli cattolici<sup>11</sup>.

Il fenomeno relativamente recente (databile intorno alla metà degli anni Ottanta) dei nuovi gruppi tradizionalisti cattolici locali cresce dunque in un habitat culturale in cui certe idee antimoderne hanno già avuto modo di diffondersi e attecchire. Alcune delle radici che contribuiscono al fiorire degli attuali raggruppamenti sono rintracciabili a partire dagli anni Cinquanta, quando la destra politica e il tradizionalismo cattolico cominciano a dialogare tramite la rivista «Carattere».

Fondata nel 1954, successivamente organo di un'Alleanza cattolica tradizionalista, «Carattere. Rivista di fatti e di idee» fu pubblicata fino al 1963, sotto la direzione di Primo Siena, Gerardo D'Ambrosio e Gaetano Rasi. La rivista si collegò al Centro di vita italiana, di cui era segretario Giano Accame, e venne editata dalle edizioni Cantiere, titolo di un'omonima pubblicazione d'orientamento cattolico nata anch'essa a Verona nel 1950 per iniziativa sempre di Primo Siena.

L'intitolammo «Carattere» per significare secondo l'etimo greco, biblico ed ecclesiastico "impronta" [...]. Il 29 settembre – ricorrendo la festa di San Michele Arcangelo<sup>12</sup> – il collegio promotore diramava la dichiarazione costitutiva, qualificando l'Alleanza Cattolica Tradizionale «ordine moderno d'orientamento spirituale – non formazione politica – secondo i principi della tradizione aristocratica-cristiana»<sup>13</sup>.

«Carattere» proseguì idealmente il discorso interrotto da «Cantiere», accentuando la linea tradizionalista e svolgendo un ruolo esterno alla propria cerchia per una «destra dei principi e dei valori, metafisica e tradizionale» da contrapporre alla «destra degli interessi». La rivista veronese assunse quindi una funzione di corrente tradizional-cattolica del neofascismo piuttosto che di "ala tradizionalistica" del cattolicesimo italiano, ricollegandosi in maniera ortodossa al Magistero della Chiesa. Sul piano politico, lo sforzo del periodico fu quello di scrivere una grammatica dell'intransigentismo di destra contro le tentazioni moderniste di una Chiesa italiana troppo condizionata dalla Democrazia cristiana, percorsa dai primi sintomi dell'«apertura a sinistra». Accanto alle firme di maggior prestigio (Julius Evola, Augusto Del Noce, Gianni Baget Bozzo), scrissero sul periodico scaligero diversi personaggi in vario modo collegati all'ambiente dell'eversione nera. I nomi dei collaboratori di «Carattere» furono rinvenuti nella lista di clienti-amici della libreria padovana Ezzelino di Franco Freda, sequestrata nel 1973 nell'ambito delle indagini per la strage di piazza Fontana: Primo Siena, Guido Giannettini, Giano Accame, Giovanni Cantoni, Roberto de Mattei, Fausto Belfiori, Marcantonio Bezicheri.

Uno dei più qualificati collaboratori fu Attilio Mordini<sup>14</sup> che per primo indicò alla cultura neofascista la possibilità di un passaggio dal tradizionalismo acattolico a quello cattolico (un numero della rivista viene interamente dedicato a fra' Ginepro, il cappellano della Rsi, «vivente testimonianza di un cattolicesimo virile» e «richiamo alla milizia cristiana»).

Nel numero di novembre-dicembre 1959 veniva presentata la prima edizione di *Rivoluzione e Controrivoluzione* di Plinio Corrêa de Oliveira<sup>15</sup>, opera di fondamentale importanza per la «destra aristocratica e tradizionale» che anima il dibattito intorno alla rivista.

Nel 1996, per iniziativa e sotto la guida del missino evoliano Giovanni Perez, esce a Verona un quadrimestrale a indirizzo tradizionalista: «Carattere. Rassegna di cultura politica e scienze dell'uomo». La presentazione è affidata a Primo Siena che, in una sorta di manifesto di rifondazione (*Per una cultura militante, nel segno della continuità*), specifica trattarsi della rinascita dell'omonima rivista, da lui stesso diretta oltre trent'anni prima.

Come accennato, dal 1985 cominciano a muovere in maniera autonoma i primi passi alcune organizzazioni caratterizzate da uno spiccato fondamentalismo cattolico, sicuramente ispirato dall'esperienza della palestra politica inaugurata negli anni Sessanta sulle pagine di «Carattere». Nella prima fase embrionale le aggregazioni del tradizionalismo scaligero non sembravano nutrire particolari ambizioni politiche. Poche le azioni eclatanti di protesta (la prima contro la proiezione del film di Jean-Luc Godard *Je vous salue Marie*), le loro sporadiche iniziative si limitavano a fitti volantini e alla promozione di qualche conferenza con il fine di ritagliarsi uno spazio di visibilità mediatica. Il tradizionalismo locale all'epoca si spendeva in risentite campagne di moralizzazione dei costumi, condotte in prima linea da Palmarino Zoccatelli del gruppo Famiglia e civiltà. Le invettive contro l'ideologia «socialcomunista» e il «cattocomunismo», contro l'«immigrazionismo» e l'«islamizzazione», contro l'«omosessualità organizzata» apparivano in quel periodo come stravaganti farneticazioni di un gruppo ristretto, tutto sommato innocuo. Una visione del mondo condivisa e veicolata anche da parte dei Gruppi di famiglie cattoliche («associazione per la difesa della famiglia e della civiltà cristiana» fondata nel 1990 da Nicola Cavedini per difendere la «famiglia naturale fondata sul matrimonio indissolubile» e per «combattere l'infiltrazione dei catto-comunisti nella compagine ecclesiastica») per mezzo di volantini volutamente sopra le righe. Un esempio del fanatismo surreale che ispira i Gruppi di famiglie cattoliche lo si trova nel volantino *Cristianesimo o sacrifici*

*umani?* distribuito nel maggio del 1992 e riguardante l'«evangelizzazione delle Americhe: una gloria della Chiesa e dell'Europa cattolica». Prima dell'avvenuta evangelizzazione si legge di quanto gli indios fossero dediti all'«alcolismo, omosessualità, incesto, malattie veneree, cannibalismo, schiavismo», dando vita perciò ad una «società mostruosa», un «modello di socialismo reale».

La condanna espressa dalla propaganda di questi gruppi è forte e manichea: si rifiuta tutto ciò che corromperebbe un'oscurantista «veronesità» timorata di Dio, «in odio alla Civiltà Europea Classico-Cristiana». Contestando la manifestazione «Terre latine», il movimento di Cavedini in un volantino distribuito nel settembre del 1994 se la prende con le associazioni organizzatrici «bolscevico-ecclesiali», tra cui i «missionari progressisti». Non vengono risparmiate critiche ai «sauromarxisti» di Rifondazione comunista o al pacifismo al quale, «sempre guercio verso le violenze dei comunisti», viene preferito «lo splendore della Tradizione nella Chiesa. Un passato che presto ritornerà».

Il timore di perdere la propria corazza identitaria (un mix di cattolicesimo inquisitorio, para-fascismo e localismo padano) è un costante atto d'accusa nei confronti di tutti coloro che avrebbero tradito i dettami della Chiesa preconciliare sposando pericolose aperture ad altre fedi in odore di scomunica. Sotto il *malleus maleficarum* dei tradizionalisti dovrebbero cadere per prime proprio le teste degli amici degli «infedeli», e cioè quei «cristo-marxisti» che promuovono «raduni parrocchian-comunisti» e «pagliacciate ecumeniche» preparando Verona a «una società islamizzata e del meticcio tanto agognata dal «progressismo» cattolico». La «Buona Battaglia» a difesa dei costumi e del patrimonio della civiltà classico-cristiana intrapresa da questi gruppi non sembrava all'epoca destare preoccupazione eccessiva: le tesi sostenute facevano fatica a superare una soglia di velata curiosità e gli ambienti della curia nascondevano a fatica una certa insofferenza, non disposti ad avallare argomentazioni così poco difendibili alle soglie del 2000.

Il passaggio da attività di basso profilo politico a una più ampia capacità di intervento avviene quando le istanze preconciliari trovano un dichiarato sostegno da parte di alcuni politici della destra cittadina, intenzionati a cavalcare la nuova ondata di campanilismo e di un esacerbato familismo come panacea di tutti i mali.

Non esclusivamente gruppo di pressione nei confronti della chiesa, il tradizionalismo cattolico confeziona una singolare dottrina che mescola all'intransigenza di una lettura rigida della fede cattolica interessi e apparentamenti

molto più materialisti, in difesa del privilegio e di un'identità su di esso fondata. Nell'opuscolo *Cattocomunismo? No, grazie!* (1996) il gruppo Sacrum imperium confessa essere a favore della libertà d'impresa e della proprietà privata, sostenendo Berlusconi («difende la vita, la famiglia e la scuola cattolica») e dichiarandosi contro l'Ulivo, consesso della «grande finanza laico-massonica», dei comunisti e del «progressismo parrocchiale».

Con il crollo della Dc e quindi della politica della mediazione grigia e ovattata sono subentrate al governo della città altre forze. La Lega e più genericamente la destra locale, autoelettesi moralizzatrici della cosa pubblica, non esitano a ridisegnare il territorio anche sulla base di alcune politiche dichiaratamente razziste. Sarà proprio l'uscita di scena dei protagonisti storici dell'apparato di potere in città dopo l'ondata di Tangentopoli, e la conseguente ascesa della Lega nord, a scoperciare il vaso di Pandora della destra più oscurantista veronese. Ciò che aveva covato a lungo sotto la cenere, tenuto a freno dalla logica degli equilibri dei partiti istituzionali e dei potentati economici, ora si palesa in tutta la sua veemenza. È in questo scenario di ridefinizione egemonica, sconquassato dalla crisi di rappresentanza, che avviene l'incontro e poi la convergenza tra le forze del cattolicesimo antimodernista e quella destra radicale che ha eletto da anni la città ad autentico laboratorio autoritario.

A livello nazionale la successiva svolta di Fiuggi del Movimento sociale italiano, vissuta dalle fronde alla destra del nuovo partito di Alleanza nazionale come un tradimento, darà la stura ad una serie di filiazioni estreme votate alla ricomposizione di una destra neofascista che non si sente più rappresentata da chi ha optato per l'apparente traghettamento verso i lidi della legittimazione democratica. L'anomalia italiana rappresentata dalla "casa fascista" del Msi, che dalla nascita nel dopoguerra contiene al suo interno spinte di radicalizzazione e rapporti continui con il mondo extraparlamentare alla sua destra, rimanendo comunque organica (e funzionale) alla vita della Repubblica, con la trasformazione in Alleanza nazionale contribuisce a estremizzare le frange indisponibili ad "abbandonare" il passato. È dapprima il neocostituito Movimento sociale-Fiamma tricolore a raccogliere l'eredità fascista e a costruire nuovi alloggi per gli sfollati da An. Proprio da Fiamma tricolore prenderanno successivamente vita le componenti più movimentiste dell'odierno neofascismo come Forza nuova, il Fronte nazionale di Adriano Tilgher, Casapound, Blocco studentesco (oltre ai fenomeni locali di Comunità solidarista popoli e Alternativa antagonista).

Così, difensori della vera e unica fede da un lato e irriducibili al dogma finia-



no dall'altro, ormai orfani dei referenti politici consoni al loro intransigentismo, troveranno proprio nella vitalità xenofoba e strumentale di opposizione contestataria della Lega nord il terreno di coltura su cui sperimentare nuove ibridazioni.

Nella seconda metà degli anni Novanta la Lega cala la maschera, è il momento del cambio di direzione, mai dichiarato ufficialmente ma vissuto nel profondo: da partito del «folklore padano» che non può stare al potere, a movimento di destra, etnocentrista, nazional-localista, fondamentalista cattolico<sup>16</sup>. La casa di tutti i tradizionalisti è arredata, la bandiera padana diviene la coperta di Linus che ogni diramazione radicale tira a proprio piacimento. C'è posto per tutti, dal secessionista venetista al neonazista pagano, dal cattolico fondamentalista al razzista convinto. Sta qui la chiave di volta per comprendere il precipitato antropologico di chi ha ritenuto facile e utile accasarsi dalle parti del sole delle Alpi. Una "santa alleanza" che si fonda su un grumo di rancore localistico sprigionato dal timore di perdere "sostanze" e senso piuttosto che su una matrice ideologica ben definita. Saranno le parole dell'odio, l'animosità di un rifiuto per qualsiasi ipotesi di società multiculturale aperta (alla base di un micro-razzismo popolare, tollerato e diffuso), a dare forma al paradigma veronese e al suo articolato fronte della tradizione.

Con gli anni il populismo leghista assume via via connotazioni marcatamente razziste, riscopre il cristianesimo delle sue radici dopo una sbandata neopagana, abbandona un sedicente antifascismo di facciata convergendo sugli stessi temi cari alla destra profonda: Occidente, famiglia, cristianità.

Il nuovo nemico comune, scalzato dall'immaginario xenofobo leghista il meridionale, diventa l'immigrato, ancora di più se clandestino e islamico.

Questo vuoto "civile" e "umano", sommato al fenomeno della prima immigrazione che interessa Verona all'inizio degli anni Novanta, ha legittimato gli integralisti cattolici a muoversi liberamente, inaugurando una nuova stagione aggressiva nei confronti dei soggetti meno organici al loro mondo (gli extracomunitari, gli ambienti progressisti della Chiesa, il movimento gay, la sinistra extraparlamentare e non, localmente minoritaria e, eccetto sporadici casi, incapace di reagire). *Leit motiv* delle campagne denigratorie nei confronti della chiesa moderna saranno le critiche a un «ecumenismo frainteso», quello cioè conciliare, che non favorisce più l'"assimilazione" e le conversioni al cattolicesimo.

Dall'autunno del 1994 i gruppi tradizionalisti possono dunque contare sull'Amministrazione di centrodestra (Giunta Sironi) come valida cinghia di trasmissione delle loro crociate. Il salto di qualità consiste nel passaggio da un'op-

zione puramente “culturale” e opinionistica a una più ampia capacità di intervento politico, grazie anche a contributi pubblici e patrocini di cui beneficiano, concessi da Comune, Provincia di Verona e Regione Veneto. La loro pericolosità consiste in primo luogo nel dar voce e quindi legittimità a pregiudizi diffusi e a timori latenti fabbricando una serie di capri espiatori. A far loro da sponda istituzionale ci pensano esponenti di Ccd, Forza Italia, Alleanza nazionale, Fiamma tricolore e, appunto, Lega nord. Gli obiettivi politici del partito del carroccio spesso si sovrappongono addirittura alle battaglie dei gruppi tradizionalisti. Un caso eclatante è quello di alcuni volantini identici nei contenuti, a firma Lega nord-Liga veneta (*Invasione extracomunitaria nuovo schiavismo e Gli zingari schiavizzano i bambini per rubare nelle nostre case*) e altri Lega veneta-Repubblica veneta (*Invasione extracomunitaria e pericolo islamico due faccie [sic] della stessa medaglia e Gli zingari schiavizzano i bambini per rubare nelle nostre case*) datati 1995, di cui risulta responsabile sempre Maurizio Grassi, già militante dei Gruppi di famiglie cattoliche e che giocherà per lungo tempo un ruolo determinante di collegamento e “coordinamento” tra Lega nord e integralismo cattolico. I volantini in questione espongono chiaramente la matrice razzista-xenofoba che informa anche gli elaborati dei tradizionalisti cattolici: si fa menzione dei valori etno-familiisti («la vera famiglia veneta è quella tradizionale») che si devono opporre all’«invasione extracomunitaria» e al «pericolo islamico».

Tra le prime delibere “filo-tradizionaliste” il Comune istituisce nell’ottobre del 1997 la Consulta della famiglia, la quale prevede finanziamenti a 28 associazioni di volontariato che si occupano di famiglia, tra cui Famiglia e civiltà e Gruppi di famiglie cattoliche in compagnia di Movimento per la vita, Movimento rinascita cristiana e Associazione famiglia 2000.

Il 14 luglio del 1995 il consiglio comunale di Verona approva una «mozione sulla famiglia» che respinge la risoluzione del parlamento europeo di Strasburgo per le pari opportunità dei gay dichiarandola «immorale». È il primo Comune in Europa a decidere di escludere dai sussidi e dalla politica sociale tutte le unioni omosessuali e le coppie eterosessuali di fatto. Il dibattito che accompagna la mozione s’indirizza contro i gay ma non solo: vengono messe violentemente (e grevemente) in discussione anche l’emancipazione della donna, il diritto al divorzio e all’aborto, facendo uscire allo scoperto quel patto trasversale che coalizza in un unico fronte leghisti e neofascisti, grazie alla “mediazione” dell’integralismo cattolico.

Nel febbraio del 1995 la procura di Verona ordina perquisizioni nelle abita-

zioni di ventidue esponenti e attivisti per «istigazione all'odio razziale». Vengono definiti dagli inquirenti come un «gruppo di pressione nei confronti dei rappresentanti politici e istituzionali, nonché di altri esponenti della vita pubblica locale, la cui forza intimidatrice è rappresentata dall'orchestrazione di violente campagne denigratorie contro quanti dissentono dal loro modo di agire o non ne condividono le posizioni ideologiche». L'inchiesta del pm Guido Papalia viene aperta dopo la distribuzione di centinaia di volantini con pesanti accuse al settimanale diocesano «Verona fedele», al mensile dei Comboniani «Nigrizia» e a Carlo Melegari, direttore del Cestim (Centro studi immigrazione). Il messaggio del volantino, firmato «Repubblica Veneta», è un'esortazione all'«uomo bianco» a ricordarsi che «eliminare criminali come Carlo Melegari è un atto meritorio perché eliminare i nemici del popolo non è reato»<sup>17</sup>.

Col tempo si moltiplicano i contatti, gli incontri, le attestazioni di reciproca stima: rapporti ufficiali o informali vengono posti in essere con tutte quelle forze reazionarie che possono sostenere la causa del trionfo della società tradizionale. In particolare, in città sono vicini alle posizioni integriste Veneto fronte skinheads e Forza nuova, oltre ad alcune cellule della Veneta serenissima armata, “braccio armato” del Veneto serenissimo governo, autrice nel 1997 dell'assalto al campanile di San Marco a Venezia. Le contiguità “spirituali” tra la folcloristica Armata veneta e le componenti cattolico-fasciste del fronte della tradizione sono riscontrabili nel programma del sedicente Veneto serenissimo governo (1986): revisione dei Patti lateranensi, insegnamento obbligatorio della religione cattolica, compiti di polizia ed igiene pubblica affidati all'esercito, divieto di aborto e di matrimoni misti, messa al bando di sindacati e massoneria.

Nel territorio e nella ricchezza vanno cercate le ragioni del separatismo dell'Armata Serenissima balzata agli onori della cronaca il 9 maggio 1997. Degli otto commandos, tre vengono da un paesino del veronese, Colognola ai Colli. Dallo stesso posto vengono almeno altri cinque indagati dei quaranta secessionisti individuati dal procuratore veronese Papalia. La risposta al fenomeno separatista va cercata in quella che viene definita la “zona d'ombra di un fronte eversivo veneto” che va dai secessionisti agli integralisti cattolici, ai neofascisti. [...] Gli integralisti cattolici appaiono spesso alle manifestazioni che ricordano le “glorie venete”. Molti di loro si piccano di aver a lungo studiato la storia della Serenissima. [...] I secessionisti affondano le radici nella metà degli anni '70. Il primo gruppo noto si chiamava Movimento Autonomo Regione Veneto, Marv la sigla, e può essere considerato l'antenato di tutti i movimenti

secessionisti. [...] Sempre dal Marv, però, si staccò nei primi anni '80 un gruppo di duri, che fondarono la Liga Veneta. A guidarli erano Marilena Marin, ora eurodeputata, e il suo ex marito Franco Rocchetta, ex deputato di Lega Nord, ex braccio destro di Umberto Bossi. Proprio Rocchetta, [...] appare come un personaggio interessante nella vicenda. Non solo per il ruolo assunto nella storia secessionista, ma perché rappresenta in qualche modo un contatto con il mondo dell'estremismo neofascista. Negli anni '70 frequentava assiduamente gli ambienti vicini a Ordine Nuovo<sup>18</sup>.

Fondato nel 1985 da Piero Puschiavo, il Veneto fronte skinheads (Vfs) è tra le prime realtà organizzate in Italia del movimento *bonehead* (la fazione skinheads nazionalsocialista) e proprio a Verona ha una delle sue basi più attive, con una forte ascendenza allo stadio tra gli ultras dell'Hellas Verona. Il progetto del Vfs, oggi riconfuito nell'alveo "istituzionale" di Fiamma tricolore, è quello di tentare di dare un'organizzazione allo "spontaneismo" di area per mezzo della musica Rac, acronimo di *rock against communism*, dietro cui si muove un circuito di gruppi musicali legati all'estrema destra. Una delle band di riferimento sono proprio i veronesi Gesta bellica, in cui militano Alessandro Castorina (attuale segretario provinciale della Fiamma tricolore) e il futuro consigliere comunale per la Lista Tosi Andrea Miglioranzi, quest'ultimo assunto agli onori della cronaca nel luglio del 2007 per essere stato provocatoriamente proposto dal Comune di Verona a rappresentare l'Amministrazione nell'assemblea dei soci dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Il richiamo alle correnti neopagane del nazismo non sembra precludere al Vfs alleanze con il fondamentalismo cattolico scaligero, né tantomeno il suo accentuato nazionalismo pare disturbare i secessionisti padani: la base comune è il richiamo ai valori della tradizione (un'Europa bianca e cattolica) da contrapporre a immigrazione, islamismo e omosessualità.

Il 6 marzo 1999, ad esempio, il Vfs partecipa a Verona a un corteo promosso dalla Fiamma tricolore, assieme a militanti e standardi della Lega nord. Pochi giorni dopo gli skinheads del Vfs assistono ad una messa «riparatoria» antislamica organizzata dalle organizzazioni tradizionaliste. Lo "scambio di favori" tra compagini controrivoluzionarie si palesa presto e consolida il teorema delle alleanze tra le destre xenofobe: Forza nuova partecipa alle manifestazioni leghiste, la Lega ricambia aprendo le porte di palazzo Barbieri, sede del Comune, alle conferenze stampa del movimento neofascista. Ai convegni degli integralisti cattolici la Lega è sempre presente e Forza nuova spesso organizza il servizio d'ordine.

Un esempio su tutti rende palese questa dinamica di reciproche convergenze. Gli sforzi dell'intransigentismo cattolico si concentrano per anni su quella che verrà identificata come la "vittima sacrificale" preferita: l'omosessualità diventa un tema che agisce da collante ideologico per le più colorite anime della destra<sup>19</sup>. Nei documenti, nelle lettere ai giornali, nei volantini prodotti dai tradizionalisti cattolici è costante l'equiparazione tra omosessualità e pedofilia, un tratto che li accomuna alle invettive omofobiche anche di altre compagini, sopra tutte Forza nuova.

Quindi non vi è dubbio che la responsabilità morale del dilagare della pedofilia e delle tragedie che poi ne conseguono debba ricadere direttamente su tutti coloro (giornalisti, gruppi politici e lobby filo-omosex) che propagandano e patrocinano il vizio contro natura, sbandierandolo come un diritto individuale inalienabile e da tutelare per legge<sup>20</sup>.

Ed è proprio Forza nuova (Fn) l'organizzazione che meglio incarna il tentativo di sposare il "sacro con il profano", fondendo tematiche, simbologie, pratiche prettamente fasciste con uno spirito intriso di credo cattolico. Corporativista, antiabortista, xenofoba e razzista, contraria al divorzio e favorevole alla famiglia di stampo tradizionale, Fn – che nasce nel 1997 come corrente interna del Movimento sociale-Fiamma tricolore di Pino Rauti per poi distaccarsi e divenire entità autonoma – ha spostato sempre più il suo baricentro sul versante religioso, tendendo una mano agli ambienti del cattolicesimo fondamentalista.

Rispetto all'approccio "nazional-rivoluzionario" di altre componenti della destra radicale (Fiamma tricolore, Casapound e il suo Blocco studentesco, comunitaristi, seguaci della Nouvelle droite), ove accanto ai classici concetti "anti" (antisionismo, antimondialismo, anticapitalismo) si tenta il superamento delle antinomie tra destra e sinistra in nome di un blocco antagonista contro il sistema (teoria della «terza posizione» formulata compiutamente da Franco Freda in *La disintegrazione del sistema*), Fn rimane vincolata a un nucleo valoriale tipico di un fascismo cattolico, connotandosi come «movimento che magistralmente mescola istanze nuove e moderne con l'eredità fascista e la visione cattolica del mondo»<sup>21</sup>.

Espliciti sono i riferimenti al mito monastico-guerriero della Guardia di ferro di Codreanu<sup>22</sup>, al ruolo della chiesa cattolica come «guida spirituale del popolo», al ripristino del Concordato del 1929, alla simbologia fascista (come la croce celtica) reinterpretata in chiave "cristiano-cattolica".

L'iniziativa di dare vita a una nuova organizzazione è assunta da Roberto Fiore (tra i promotori alla fine degli anni Settanta di Lotta studentesca e Terza posizione) e Massimo Morsello (prima nella sezione del Fuan di via Siena a Roma, insieme a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, poi nei Nuclei armati rivoluzionari), latitanti a Londra per sottrarsi ai mandati di cattura nell'ambito delle indagini per la strage di Bologna del 2 agosto 1980 fino al 1999, quando rientrarono in Italia per la prescrizione della condanna.

Punto centrale del programma politico di Fn è il tema della lotta all'immigrazione, in nome di una versione teologico-religiosa del «razzismo differenzialista» analizzata da Pierre-André Taguieff e sostenuta da Alain de Benoist, secondo cui è necessario rispettare «il tradizionale insegnamento della Chiesa per il quale Dio», come recita un opuscolo, «ha dato a ogni popolo un territorio».

Le tesi sono quelle della paura di una società multietnica, di una progressiva islamizzazione del paese, della sua relativa «cristianizzazione» che darebbe il via ad un processo di “contaminazione” e pericoloso “meticciamento”. Parole d'ordine non troppo dissimili da quelle pronunciate da esponenti leghisti o dai rappresentanti delle formazioni tradizionaliste cattoliche.

Il movimento si batte per l'«abrogazione delle leggi abortiste», precipitato di un edonismo – secondo Fn – che rischia di minacciare l'esistenza stessa della “stirpe italiana”, trovando in questo qualche assonanza con il Movimento per la vita, di origine cattolica. Sovversione della gerarchia dei valori, aborto, omosessualità e denatalità sarebbero le cause del regresso sociale e della distruzione dell'istituto familiare a cui Fn contrappone l'indissolubilità del matrimonio, la volontà di incentivare il lavoro casalingo della donna, di privilegiare e incoraggiare le famiglie numerose con una forte politica demografica. Particolarmente veemente è la campagna dei forzanovisti contro l'omosessualità «intrinsecamente antireligiosa, antinazionale e antisociale», «vizio» considerato «contro i valori naturali e della tradizione», argomentazione anche questa in perfetta sintonia, come già accennato, con i contenuti omofobi degli ambienti tradizionalisti cattolici.

Fn non perde occasione per ribadire la propria fede nel «cattolicesimo inalterato, romano ed eterno» e non lesina critiche al «perdonismo» che avrebbe indotto Giovanni Paolo II addirittura a «chiedere scusa per le crociate e per i presunti torti subiti dagli ebrei da parte dei cristiani», richiamandosi – al pari dei raggruppamenti integralisti cattolici – al cattolicesimo guerriero della Lega Santa che sconfisse nel 1571 i turchi nella battaglia navale di Lepanto.

Il dialogo è aperto pure a settori meno “barricaderi” come Comunione e liberazione, al cui *meeting* di Rimini, nell’agosto del 2000, viene invitato Roberto Fiore per partecipare a un dibattito dal titolo *Aborto: il genocidio del XX secolo*.

Rispetto alla situazione locale, Verona ha sempre costituito per Fn un osservatorio privilegiato su cui testare la capacità di penetrazione sociale del movimento. Come si legge in un’intervista a Fiore apparsa sul quotidiano «L’Arena» il 26 settembre 2000, Verona «merita una difesa perché posta sotto attacco per i suoi valori cattolici e anticomunisti, città simbolo che riserva tradizionalmente percentuali miserevoli al Pci e ai suoi eredi».

Con l’insediamento, nel maggio del 2007, dell’Amministrazione Tosi i movimenti legati al cattolicesimo tradizionalista possono contare nuovamente – dopo la parentesi della giunta di centrosinistra guidata da Paolo Zanotto, flebilmente meno incline a legittimare come “avanguardia intellettuale” le compagini integraliste<sup>23</sup> – su un apparato politico sensibile alla condivisione di parole d’ordine comuni. La Lega nord ha conquistato il potere in maniera plebiscitaria giocando la carta dell’“emergenza sicurezza” e della demonizzazione sistematica dell’immigrazione extracomunitaria. Ciò ha contribuito a sdoganare il neofascismo organizzato, già legittimato da patti elettorali e alleanze compiute all’interno della Casa delle libertà. Un’operazione che rientrerebbe in un piano di politica strumentale portato avanti da una destra che ha abbattuto al proprio interno ogni discriminante antifascista e antirazzista.

Insieme ai suoi alleati la Lega nord pare intenzionata a portare avanti una politica di «opposizione alla società multirazziale» in nome della difesa della «purezza della razza padana», individuando nell’«invasione extracomunitaria» la causa della progressiva «corruzione dei costumi e delle tradizioni», nonché il veicolo principale della presunta «diffusione di malattie e criminalità»<sup>24</sup>.

Omofobia, xenofobia, islamofobia, antiegalitarismo non risultano essere più concetti di esclusivo appannaggio dei gruppi della destra radicale, o strumenti del politichese utilizzati durante i comizi per mobilitare i bassi istinti dell’elettorato. Scavalcano il confine dell’“extra” e diventano parole istituzionali, condivise, sostenibili. Proprio giocando su questo clima favorevole il sindaco di Verona, condannato in secondo grado per istigazione all’odio razziale per aver raccolto firme contro un campo nomadi nel 2001, si ritiene comunque autoassolto dalla volontà popolare che lo ha eletto. Analoghe forme di smarcamento assolutorio permettono ad una consistente porzione della cittadinanza veronese di affrancarsi dall’accusa che il corpo sociale sia in parte responsabile di un clima di

vuoto valoriale in cui sono maturati fenomeni drammaticamente pericolosi (due su tutti, a titolo emblematico, le azioni omicide di Ludwig tra il 1977 e il 1984 e le recenti e reiterate aggressioni di matrice squadrista avvenute in centro storico, tra cui quella mortale ai danni di Nicola Tommasoli nel maggio del 2008).

Anche la contemporanea nomina di un vescovo come Giuseppe Zenti a capo della diocesi veronese (una scelta politicamente “forte”, in perfetta sintonia con l’elezione di Ratzinger a papa), sembrerebbe favorire la riorganizzazione di una piattaforma collaborativa tra forze altrimenti non apparentabili in uno stesso fronte. Si rinnovano i patrocini, i finanziamenti, i saluti delle autorità a convegni, rievocazioni (su tutte, quella celebrante le Pasque veronesi<sup>25</sup>), messe in suffragio di imperatori, battaglie contro la concessione di una chiesa a “eretici luterani”, tutte campagne promosse dai raggruppamenti antimodernisti. Verona diviene terra ospitale per chi predica l’esclusione e il diritto alla disuguaglianza sociale.

Don Floriano Abrahamowicz, capo della comunità lefebvriana di Treviso, è di fatto una delle tonache più assidue agli eventi organizzati in città dalla Lega nord.

Nel 2005 il sacerdote membro della Fraternità sacerdotale di San Pio X celebra a Verona, in risposta ad una manifestazione nazionale indetta dalle associazioni gay sui diritti e la cittadinanza, una “via crucis” promossa da Padania cristiana e Lega nord, per riparare allo scandalo con adeguate “contromisure spirituali,” durante la quale vengono distribuite magliette con la scritta “Noi Romeo e Giulietta, voi Sodoma e Gomorra”. Presente con maglietta anche l’allora consigliere regionale Flavio Tosi che in mattinata, in occasione del convegno organizzato dall’associazione Famiglia e civiltà in collaborazione col Gruppo consiliare provinciale Lega nord-Liga veneta, sintetizzava egregiamente il rischio di degrado dell’identità familista da parte di una presunta alleanza tra gay, sinistra e immigrati:

Dietro il Gay Pride c’è il disegno della sinistra di minare i valori fondanti della nostra società. Come dimostra anche il fatto che c’è chi, per risolvere il problema della natalità, punta a far arrivare gli immigrati invece di potenziare la politica a favore della famiglia. Il pericolo è che vengano contrabbandati come normali comportamenti che in realtà non lo sono, distruggendo così il nostro modello sociale<sup>26</sup>.

A pochi passi dal raduno padano-cristiano militanti di Forza nuova organizzano un presidio con analoghe parole d’ordine, ulteriore segno di un’omogenea identità di vedute tra neofascisti, Lega e cattolici tradizionalisti in tema di omosessualità.



Nel 2007, sempre Abrahamowicz è chiamato a benedire a Vicenza, davanti ai ministri Maroni e Calderoli, il crocifisso del “Parlamento del Nord” e a celebrare messa in latino a Lanzago di Silea in onore di Umberto Bossi. Per ascoltare i suoi sermoni è sufficiente sintonizzarsi sulle frequenze di Radio Padania libera o partecipare a una delle tante mobilitazioni contro “l’invasione islamica” promosse dall’eurodeputato Mario Borghezio.

Tosi e il prete che celebra messa per i reduci della Repubblica di Salò saranno protagonisti di altre iniziative, confermando il disegno politico-culturale portato avanti dall’attuale sindaco, da sempre legato a doppio filo con la destra radicale e con l’arcipelago dei gruppi integralisti cattolici<sup>27</sup>. Il “fervore antimodernista” delle compagini tradizionaliste, tuttavia, ha rischiato in qualche occasione di incrinare vecchi sodalizi. Il loro intransigentismo non tiene sempre conto dei sottili giochi e delle alleanze trasversali di palazzo: a volte finiscono per diventare scomodi amici da cui è d’uopo affrancarsi. In un paio di occasioni si è di fatto sfiorato l’incidente diplomatico.

Un certo imbarazzo hanno suscitato, ad esempio, le recenti dichiarazioni proprio di Abrahamowicz. Al pari del suo collega britannico Richard Williamson, uno dei quattro vescovi tradizionalisti ordinati da Marcel Lefebvre nel 1988 e a cui Benedetto XVI ha revocato nel gennaio del 2009 la scomunica, Abrahamowicz ha rilasciato un’intervista in cui metteva in dubbio sia l’esistenza delle camere a gas nei campi di sterminio nazisti (le quali – se anche fossero esistite – sarebbero al limite servite «a disinfettare») sia i numeri del genocidio ebraico, due classiche affermazioni minimizzanti appartenenti al repertorio negazionista. L’entourage leghista scaligero cerca a questo punto di dribblare, dapprima negando la frequentazione e poi, di fronte alla palese evidenza, la conoscenza delle teorie antisemite proprie dei seguaci di Marcel Lefebvre. Prese di posizione che vengono vissute come un “tradimento” dai tradizionalisti cattolici, spesso e volentieri anche militanti della Lega<sup>28</sup>.

Altra situazione sconveniente si verifica il 19 ottobre 2008 quando il vescovo argentino Juan Rodolfo Laise avrebbe dovuto amministrare alcune cresime all’interno della chiesa di Santa Toscana, durante una messa in rito romano antico in onore dell’imperatore d’Austria Carlo d’Asburgo, promossa dall’associazione Una voce. Solamente dopo alcuni articoli apparsi sui giornali locali che elencavano le collusioni di Laise con la sanguinaria dittatura argentina del 1976 e le successive proteste di una parte della società civile, la Curia veronese ha dovuto fare un passo indietro e revocare l’autorizzazione al cappuccino (residente a San

Giovanni Rotondo e indagato per l'omicidio di un prete in Argentina), a detta degli stessi tradizionalisti concessa in un primo tempo dal vescovo Zenti.

Questi incidenti di percorso non mettono comunque in discussione lo zoccolo duro dell'alleanza tra tradizionalismo cattolico e settori dell'Amministrazione locale. Al di là di opportunismi e calcoli politici sull'impresentabilità di certe frequentazioni, il clima cittadino favorevole (e troppo spesso indifferente alle affinità pericolose tra chi governa e chi fomenta intolleranza) contribuisce a infondere nuova linfa a quella "teologia del disprezzo" veicolata dalle molte e suggestive sigle del tradizionalismo: Comitato principe Eugenio («per la salvaguardia della cattolicità italiana e contro l'islamizzazione e l'espianto dei popoli»), coordinamento monarchico e cattolico tradizionalista *Sacrum Imperium* (votato a un'«integrale restaurazione cattolica e tradizionale, sacrale, gerarchica e monarchica»), «associazione per la difesa della famiglia e della Civiltà Cristiana» *Famiglia e civiltà*, associazione *Una voce* (per la salvaguardia della liturgia latino-gregoriana) e le ultime nate: Coordinamento cattolico *San Pietro Martire*, Circolo culturale triveneto *Christus Rex* e *Padania cristiana*.

Proprio quest'ultima formazione incarna alla perfezione la giuntura conclamata tra fede e politica, tra identità padana e cristiana vissute come un *unicum* indivisibile, paradigma del paravento religioso dietro il quale si muovono gli esponenti del leghismo locale. Presieduta dal responsabile federale Matteo Castagna, *Padania cristiana* – la cui sede federale è sita presso il Centro identitario di Bassano del Grappa – vanta come presidente Mario Borghezio, che a livello nazionale rappresenta il punto di saldatura leghista tra radicalismo di destra e fondamentalismo cattolico<sup>29</sup>. Evidenze di una "santa alleanza" cattolico-fascista-leghista riscontrabili nella biografia politica di Alberto Lomastro, portavoce scaligero del gruppo, i cui trascorsi come capo ultras in curva Sud (accreditato terreno di coltura per le frange giovanili della destra estrema cittadina oltre che bacino di voti), in *Fiamma tricolore*, *Forza nuova* e oggi *Lega nord* confermano una semplice constatazione: non sono tanto importanti le appartenenze politiche (spinte nazionaliste e secessioniste si sovrappongono annullandosi, per esempio) o il più o meno solido riferimento alla religione cattolica. Importante è la condivisione di una percezione del mondo fortemente reazionaria, di un richiamo all'ortodossia in cui utilitarismo, egoismo sociale, separatismo danno forma ad una dottrina sintetizzabile nel credo in un dio vendicativo, in una patria locale e in una famiglia tradizionale.

## Note

1. Lazzerò R., *Le Brigate Nere*, Rizzoli, Milano 1983, pp. 198-211. Dallo stesso testo è ripresa la precedente citazione di Pavolini.

2. Documento numero uno in «Lotta Europea», marzo 1972.

3. L'intervista, a cura di Ferdinando Scianna, fu pubblicata sul settimanale «L'Europeo» del 15 maggio 1973.

4. Rossi M., *I fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Zero in Condotta, Milano 2001, pp. 11-12.

5. Julius Evola, una delle figure d'intellettuale più rilevanti della destra radicale nel secondo dopoguerra, ancora oggi è il campo di confronto fondamentale per tutte le espressioni del neofascismo e del neonazismo italiano. Seguace di Spengler e di Guénon, influenzato dall'«imperialismo pagano» del Reghini, enunciò la tesi del «tradizionalismo integrale» volta alla realizzazione di una rivoluzione fascista spirituale e iniziatica. Per Evola il razzismo, criterio di ordine e forma antitetico al «mito evolucionistico», è inseparabile dall'archetipo di gerarchia naturale tra gli uomini ed è risposta resistenziale a tutti quei processi «crepuscolari» dell'era moderna (Riforma, Rinascimento, Rivoluzione francese; democrazia, borghesia, marxismo...) di cui sarebbe responsabile il «complotto giudaico». Il tradizionalismo non riconducibile al cattolicesimo ha in Evola il suo principale riferimento. Egli oppone alla tradizione cristiana una tradizione spirituale eroico-guerriera precristiana, indoeuropea, pagana, anche se in alcune sue pagine resta il rimando positivo al «virile» cattolicesimo medievale, apprezzando perciò le opere di Donoso Cortés, de Maistre e il *Sillabo* di Pio IX che lo riconciliarono in parte con il filone dell'intransigentismo cattolico antiliberalista (Evola spese parole di ammirazione dalle pagine de «Il Regime Fascista» per la Compagnia di Gesù, unica organizzazione occidentale capace a suo dire di smascherare e combattere i piani occulti dell'ebraismo internazionale).

6. Concetto ben descritto, quello della rielaborazione culturale dell'identità locale avvenuta a Nordest da parte di una «lega degli uomini spaventati», in Bonomi A., *Il rancore. Alle radici del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008.

7. Revelli M., *Retoriche del disumano*, in «il manifesto», 29 giugno 2008.

8. Magni V., *La santa alleanza*, <[http://www.osservatoriodemocratico.org/page.asp?ID=2973&Class\\_ID=1004](http://www.osservatoriodemocratico.org/page.asp?ID=2973&Class_ID=1004)>, cons. il 23.2.2009.

9. *Ibid.*

10. Quella di Verona, animata da Marcello Soffiati ed Elio Massagrande, fu una delle cellule più attive e organizzate, collusa-sovrapposta con la rete informativa del comando americano Ftase (Forze terrestri alleate del sud Europa) di Verona e organica alla rete ordinovista veneta di Freda, Ventura, Maggi e Zorzi protagonista della stagione delle stragi. Marcello Soffiati, nella ricostruzione di Carlo Digilio, avrebbe consegnato ai camerati milanesi delle Sam (Squadre d'azione Mussolini, sigla dietro cui operarono in Veneto e Lombardia uomini di Ordine nuovo e Avanguardia nazionale) la bomba confezionata da Delfo Zorzi per la strage di Brescia in piazza della Loggia, il 28 maggio 1974. Cfr. <[http://www.osservatoriodemocratico.org/page.asp?ID=2850&Class\\_ID=1001](http://www.osservatoriodemocratico.org/page.asp?ID=2850&Class_ID=1001)>, cons. il 2.2.2009.

11. Italia sociale, sito web (<<http://www.italiasociale.org/>>) e «settimanale del socialismo nazionale», ha sede a Verona e può essere considerato di fatto un campione rappresentativo

della trasversalità del neofascismo scaligero: accanto ai nomi noti di collaboratori come Claudio Mutti, Carlo Terracciano, Ugo Gaudenzi, Massimo Fini, Claudio Saba, Maurizio Blondet, animano il progetto (comprendente pagine dedicate al negazionismo, tributi alla Rsi, approfondimenti sul nazional-socialismo) l'editore Raffaele Dal Cortivo (sindacalista Ugl, ex "responsabile provinciale coordinamento sicurezza Lega nord"), Stefano Andrade Fajardo (difensore civico, candidato ed eletto come espressione della Lista Tosi che ha come capogruppo in consiglio comunale Andrea Miglioranza di Fiamma tricolore, ex Veneto fronte skinheads) e il generale Amos Spiazzi.

12. Anche Alleanza cattolica e Forza nuova nascono ufficialmente (e simbolicamente) il giorno di san Michele Arcangelo.

13. Siena P., *L'aquila di Giovanni*, in «Carattere», IV (1958), n. 4.

14. Attilio Mordini di Selva (1923-1966) dopo l'8 settembre del '43 si arruola volontario nella IV Divisione *Panzer-Pionier* sul fronte russo e poi nella Rsi, inquadrato nella Guardia nazionale repubblicana. Terziario francescano, assertore di un cristianesimo guerriero ed esoterico, in continuità con la filosofia evoliana, Mordini ha un'idea di tradizionalismo militante: la sua opera *Il Tempio del cristianesimo* può leggersi come la versione cristiana dell'evoliana *Rivolta contro il mondo moderno*. Qui l'uomo tradizionale è inquadrato nelle *Schutzstaffeln* (Ss), nelle cui fila mistici e militi rievocano i fasti dei cavalieri templari. Esprimendo la fedeltà agli stessi principi mistici ed eterni che ispirarono il fascismo guerriero di Codreanu o Degrelle, egli ha fatto da ponte tra il tradizionalismo esoterico acattolico di Evola e Guénon e il tradizionalismo cattolico, nutrendo «un sogno di restaurazione partendo dall'aristocrazia del sangue».

15. Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995) è stato il fondatore nel 1960 della Sociedade Brasileira de Defesa da Tradição, Família e Propriedade (Società brasiliana per la difesa della tradizione, della famiglia e della proprietà, "Tfp"). Vicina alle tesi scismatiche lefebviriane, la Tfp nel 1964 si mobilitò in appoggio al golpe dell'esercito brasiliano, in difesa degli interessi dei grandi latifondisti. In Cile si alleò con Patria y Libertad, formazione di estrema destra fondata da Hector Riesle Contreras e finanziata dalla Cia in preparazione del colpo di stato contro Allende. La Tfp si può considerare un movimento "totalitarista" a contenuto religioso con precise finalità di sostegno a politiche elitarie e anti-popolari. L'organizzazione laicale brasiliana è presente in almeno 23 paesi, anche se non si tratta di vere filiali ma di associazioni assimilabili a essa per un'identica visione del mondo. In Italia la sua diretta emanazione è Alleanza cattolica (Ac), fondata nel 1968 dall'ex missino Giovanni Cantoni, una delle organizzazioni più importanti nel panorama del tradizionalismo cattolico italiano. Gli obiettivi che questo «apostolato controrivoluzionario» si prefigge riguardano soprattutto la lotta contro il laicismo, la riscrittura della memoria storica, il controllo della produzione ideologica della destra italiana attraverso la creazione di una ristretta élite intellettuale che dia successivamente vita alla futura classe dirigente. L'«instaurazione della regalità di Cristo anche sulle società umane» si esprimerebbe nel ripristino delle gerarchie tradizionali, nel contesto di una società d'ordine, dove la religione ritornerebbe ad assumere un ruolo preponderante di controllo sociale e legittimazione del potere politico ed economico. L'accesso di esponenti di Ac alle alte sfere della coalizione berlusconiana non sembra una novità: ne fanno parte i politici Riccardo Pedrizza, Alfredo Mantovano e Michele Vietti. Il progetto sotteso non consiste tanto nel tener alta la bandiera del tradizionalismo cattolico, bensì nella fondazione di una destra neoliberalista iperconservatrice sul modello di quella statunitense. Per favorire la sua politica di entrismo, oltre alla rivista «Cristianità» e alle omonime edizioni, il gruppo si

servirebbe di alcune organizzazioni apparentemente slegate ma gestite da suoi uomini. Ne è un esempio il Cesnur (Centro studi sulle nuove religioni) diretto da Massimo Introvigne, uno dei cinque «consultori» del sinodo di Alleanza cattolica. A queste si affiancherebbero le consulenze di Introvigne e dello stesso Cantoni “offerte” al Popolo della libertà come nel caso della Fondazione nova res publica (sorta di *think tank* berlusconiano).

16. Traghetto verso i lidi dell’oltranzismo cattolico e del filofascismo è Flavio Tosi, all’epoca consigliere comunale della Lega nord. «L’alleanza con gli integralisti cattolici avrà un luminoso futuro: questi troveranno in Tosi e nel suo partito i finanziamenti e gli stimoli, sia etici che materiali, necessari a trovare agibilità e ascolto presso l’opinione pubblica. [...] Tra i primi a deprecare la chiesa ammorbata di cattocomunismo, ha perseguitato, con la compagnia della destra, la Caritas e il centro di accoglienza che stava per aprire: “è falsa solidarietà, strumentale ad ottenere nuovi adepti, nuovi schiavi, nuovi consensi”. [...] Ma c’è qualcos’altro, un particolare nell’amaro panorama che proviamo a disegnare, qualcosa che ha permesso che di Tosi si parlasse in tutta Europa, che Verona venisse definita “l’Alabama d’Italia”: il 22 marzo 2000, il giorno seguente la giornata mondiale contro il razzismo, il nostro eroe ha presentato in consiglio comunale una mozione che deve farci riflettere: visto che “gli extracomunitari che utilizzano i mezzi dell’Amt non obliterano il biglietto (e non sono certo abbonati); considerato che i veronesi, versando le tasse, contribuiscono in maniera determinante al funzionamento dell’Amt, mentre molti stranieri (sicuramente i clandestini) le tasse non sanno nemmeno cosa siano (né tanto meno le multe, visto che non le pagano mai); che, se non si intende muoversi con determinazione per far cessare il fenomeno dei viaggiatori portoghesi, paradossalmente sarebbe equo concedere anche ai nostri concittadini la possibilità di spostarsi gratuitamente; che per ovvie ragioni economiche, non è praticabile l’ipotesi di assumere decine di controllori o bigliettai”, si impegna “il sindaco e la giunta ad intervenire presso l’Amt, affinché questa disponga che gli extracomunitari possano salire sugli autobus solamente dalla porta anteriore, dove il conducente consentirà l’accesso solo a quanti mostrino l’abbonamento o il biglietto (sarebbe opportuno attrezzare le porte con idonee apparecchiature meccaniche)”. *Veronesi tuti mati*, a cura del Kollektivno Porkospino, con la collaborazione del Coordinamento laico antirazzista Cesar K., fotocopiato in proprio, Verona 17 marzo 2001.

17. L’indagine si chiuderà nel febbraio del 2001 con l’archiviazione del fascicolo in quanto l’ipotesi di incitamento all’odio religioso non è reato. Da una serie di controlli in casa di alcuni integralisti comparirà un elenco con oltre 500 nomi intitolato «Tradizionalisti cattolici esterni». Tra questi «ci sono un paio di personaggi di altre città che hanno fatto parte delle organizzazioni Stay behind e Ordine nuovo, un militante di estrema destra arrestato per ricostituzione del partito fascista e per concorso nella strage del treno Italicus, di un altro con precedenti per tentato omicidio, intimidazione a mezzo di materiale esplodente, lesioni volontarie, porto abusivo di armi. Poi, c’è anche un personaggio che risulta essere stato indagato in passato per l’attentato al treno 904 Napoli-Milano, e, infine, un altro, il cui nome era sull’agenda di una cittadina sudamericana coinvolta in un’inchiesta su un vasto traffico di armi nel Veneto». Grimaldi L., *Cristiani sì, razzisti no*, in «L’Arena», 25 febbraio 2001.

18. Crocco R., *Nero veneziano*, in «Guerre & Pace», luglio 1997, n. 41.

19. Un volantino firmato «Skinheads-Verona e Vicenza» e intitolato *Comunicato al popolo n. 3/97* propone accostamenti azzardati: «Una delle cause ormai evidenti a tutti di questa inarrestabile invasione è il diffondersi incontrollato dell’omosessualità, sia maschile che femminile e con essa tutti i mali che ne conseguono: AIDS, Pedofilia, smarrimento dell’identità sessuale nei giovani e nei giovanissimi, prostituzione ecc. [...] Oggi quindi è chiaro che la

massiccia invasione terzomondiale, viaggia di pari passo con la massiccia omosessualizzazione della nostra Società. [...] NON LASCIEREMO CHE I NOSTRI FIGLI CRESCANO IN UNA SOCIETÀ INVERTITA E DISORDINATA! LOTTEREMO E CONTINUEREMO A FARLO PER IL NOSTRO FUTURO! DIO CI SARÀ TESTIMONE!».

20. Zocatelli P., lettera a «L'Altro Giornale», 21 ottobre 1996.

21. Per avvalorare e confermare lo stretto rapporto tra Fn e un mondo cattolico votato all'offensiva anti-illuminista basti dare un rapido sguardo al materiale contenuto nel sito <<http://www.tradizione.biz/>>, la «prima comunità virtuale di cattolici tradizionalisti» accessibile tramite link direttamente dalla pagina web di Fn. Gli animatori del sito tradizionalista si definiscono antiabortisti, corporativisti per uno Stato sociale, «Dio, Patria e Famiglia» come pilastri gerarchici della struttura sociale, per un'Europa cristiana delle piccole patrie, contro l'islamizzazione e la società multirazziale. La sovrapposizione ideologica tra il movimento neofascista e questa comunità virtuale è palese.

22. Tra i principali riferimenti «spirituali» trasversali di molte formazioni della destra radicale europea, il movimento antisemita e paramilitare della Guardia di ferro si rese responsabile di pogrom spaventosi, tra cui quello di Bucarest del gennaio 1941, dove vennero trucidati circa seicento ebrei, alcuni dei quali sgozzati e appesi ai ganci del macello.

23. Ma non del tutto convincente nel tentativo di affrancarsi dalle vecchie abitudini, quelle cioè di garantire visibilità alla parte più reazionaria della società veronese e al brodo culturale che nutre il fondamentalismo cattolico. Nell'ottobre 2005, ad esempio, l'assessore al decentramento Ivan Zerbato (Ds) concesse il patrocinio del Comune di Verona ad una serie di iniziative sulla «religiosità della Serenissima» promosse dalle associazioni Padania cristiana, San Marco Evangelista e San Pietro Martire in collaborazione con la Lega nord-Liga veneta.

24. Concetti formulati durante il quarto congresso della Lega nord ad Assago nel 2002.

25. La celebrazione delle Pasque veronesi viene promossa fin dal 1997 dalle associazioni integriste locali, in ricordo dell'insurrezione antigiacobina contro i francesi del 1797 durante la quale furono uccisi numerosi soldati francesi. Napoleone stroncò la rivolta accerchiando e conquistando Verona, la rappresaglia che ne seguì colpì i capi dell'insorgenza: nobili, esponenti della borghesia, clero locale. Secondo le teorie «controrivoluzionarie» dei tradizionalisti cattolici la sollevazione di Verona fu a difesa dei principi di libertà della propria terra, della propria identità religiosa cattolica, minacciata dall'ateismo giacobino dedito al culto della ragione, per la fedeltà al legittimo governo della Repubblica di Venezia. La rievocazione in costume per le vie del centro di tale evento riunisce la trasversale «anima nera» della città: tradizionalisti, leghisti, skinheads, secessionisti venetisti e molti esponenti della destra ufficiale e di governo. L'intento politico revisionista è piuttosto evidente: la costruzione di un mito identitario locale (e in quanto tale escludente) in cui riconoscersi.

26. Tavoli C., *Via Crucis, sit-in e tavola rotonda le «contromisure» messe in atto*, in «L'Are-na», 27 febbraio 2005.

27. Don Floriano Abrahamowicz non è l'unico prete prossimo alle frange del radicalismo di destra. Esempio eclatante quello di don Giulio Tam, prete dichiaratamente fascista e organico a Forza nuova che nel febbraio del 2009 partecipa ad una manifestazione indetta dall'organizzazione di Roberto Fiore salutando a braccio teso i camerati. Nel giugno dello stesso anno verrà candidato a sindaco di Bologna proprio nelle liste di Forza nuova.

28. Matteo Castagna, storico militante del carroccio (dal 1998 e il 2002 è stato capogruppo in terza circoscrizione) e animatore di Padania cristiana, Christus Rex e del Comitato «perché la chiesa di San Pietro martire resti cattolica e contro il relativismo religioso», a se-

guito della smarcatura pubblica della Lega nord nei confronti degli ormai scomodi sacerdoti lefebvriani inoltra, nel febbraio 2009, le proprie dimissioni dal partito. Il divorzio avviene in concomitanza dell'inaugurazione di una sede provinciale del carroccio, alla quale era stato invitato in un primo momento per la benedizione don Wilmar Pavesi, sacerdote preconciliare della chiesa di Santa Toscana, per molti anni incaricato da tradizionalisti e leghisti di officiare durante comizi e manifestazioni. La sua annunciata presenza viene poi revocata da un evidentemente imbarazzato Tosi.

29. Mario Borghezio è l'anello di congiunzione conclamato tra destra radicale, destra confessionale e leghismo. La sua storia politica è costellata di collaborazioni, manifestazioni di solidarietà e di appartenenza con le frange del neofascismo italiano. E non solo. Nel settembre del 2008 Borghezio è ospite a Nizza di Nissa Rebela, formazione identitaria di estrema destra che in Italia già annoverava, tra i suoi sostenitori, il Blocco studentesco di Verona (il gruppo giovanile di Casapound mostra una particolare predilezione per l'ambiente padano, vi è un link nel loro sito a quello del Movimento giovani padani. Questi ultimi non sono da meno nei confronti dei "cugini" fascisti: oltre ad annoverare da anni come guida teorica Alain de Benoist, ideologo della Nouvelle Droite francese più volte invitato a convegno, il 28 maggio 2008 la sezione veronese ospita il generale Amos Spiazzi per una lezione di storia sugli anni Sessanta e Settanta). Occasione dell'incontro con l'europarlamentare piemontese è il congresso contro l'islamizzazione indetto a Colonia e che raggruppa tutta la galassia dell'estrema destra europea, avallando di fatto la Lega nord come modello di riferimento italiano per i movimenti neofascisti europei. In quell'occasione Borghezio dà una semplice ma paradigmatica lezione sulle tecniche di "infiltrazione" e "depistaggio": puntare sul regionalismo, usare la religione cattolica, non riferirsi mai in maniera diretta al fascismo per evitare di passare da nostalgici ma «sotto sotto rimanere gli stessi».





# «Heil Hellas!»: tenere la destra in curva

Sociabilità e immaginario della destra radicale  
sugli spalti scaligeri

*di Andrea Dilemmi*

Due edifici di uguale forma e costruiti in origine, anche se a distanza di quasi venti secoli l'uno dall'altro, per assolvere a funzioni analoghe, hanno rappresentato a lungo (e costituiscono tuttora) simboli costitutivi dell'immagine di Verona: l'Arena e lo stadio Bentegodi, teatro quest'ultimo delle fortune e delle sfortune del calcio locale. Chi intenda analizzare la storia recente della città non può fare a meno di considerare tale valore simbolico, che trae origine in primo luogo dalle vicende che hanno visto come protagonisti i tifosi della curva Sud e, in particolare, le Brigate gialloblu, storica organizzazione degli ultras veronesi che è stata negli ultimi trent'anni il più consistente e longevo fenomeno di aggregazione giovanile cittadina. Costruiti per permettere a un folto pubblico di assistere a eventi agonistici, l'Arena e il Bentegodi hanno visto crescere, ciascuno secondo storie e modalità proprie, la loro funzione teatrale di luoghi nei quali prendono forma delle rappresentazioni. Da un lato il tempio della lirica scenografica e di massa, alle cui celebrazioni estive si danno appuntamento migliaia di appassionati e turisti; dall'altro le rumorose rappresentazioni settimanali scandite dai cori e dalle imprese degli ultras dell'Hellas Verona. In un caso è lo show offerto al pubblico, formato da una consistente quota di turisti stranieri, a trasmettere in Europa e nel mondo un'immagine di Verona, nel secondo è lo spettacolo offerto sugli spalti dalla curva che contribuisce a diffondere (nei media, nei tifosi di altre città) una diversa immagine della città e al tempo stesso a crearla, a costruire un'idea particolare di Verona e dei veronesi. La prima, "da cartolina", ci dice qualcosa soprattutto dell'economia della città e dell'immagine, correlata, che ne intendono dare la sua classe dirigente e le categorie produttive, quella dei commercianti in primo luogo. La seconda, certamente più "popolare", e cioè legata alla percezione di sé che ne ha una parte consistente dei suoi abitanti, è quella su cui intendo soffermarmi brevemente.

Gli ultras, in Italia e in Europa, sono stati oggetto dagli anni novanta del Novecento non solo di ricorrenti cronache giornalistiche ma anche di un rilevante numero di ricerche sociologiche, antropologiche e di pubblicazioni di taglio memorialistico e narrativo. In ambito storiografico, per quanto concerne il nostro paese, l'interesse si è concentrato nell'intento di colmare il ritardo degli studi nel campo della storia dello sport in relazione, soprattutto, all'area anglosassone: «Un lavoro alla Hobsbawm è ancora impensabile in Italia», scriveva nel 1992 Antonio Papa<sup>1</sup> prima di dare alle stampe, l'anno seguente, la sua *Storia sociale del calcio in Italia*<sup>2</sup>. La storiografia sul pubblico del calcio si è perlopiù concentrata sul periodo compreso tra l'unità d'Italia e il fascismo, spingendosi solo raramente oltre, fino a sfiorare il tempo presente<sup>3</sup>. Il riferimento obbligato a Hobsbawm prende le mosse dalle sue ormai classiche definizioni del calcio quale «quasi una religione laica»<sup>4</sup> e «culto proletario di massa»<sup>5</sup>.

In ambito sociologico ed etnografico, per quanto concerne specificamente il caso italiano, le ricerche si sono polarizzate verso due differenti modelli interpretativi che è possibile schematicamente attribuire ad Alessandro Dal Lago e Antonio Roversi. Entrambi hanno mosso dalla necessità di superare gli stereotipi diffusi nel discorso pubblico, in particolare sui media, tendente a ridurre il fenomeno ultras ad una realtà anomica e fundamentalmente incomprensibile. Dal Lago, privilegiando l'approccio etnografico, si è concentrato sulle dinamiche messe in campo dagli attori coinvolti all'interno dello spazio "stadio", mettendo in risalto con convincenti argomentazioni il prevalere della metafora amico/nemico, variante ritualizzata di quella bellica<sup>6</sup>. Il tifo e l'emergere dei gruppi ultras non sono una realtà indifferenziata e priva di regole, ma si sviluppano all'interno di uno spazio separato che è un sistema «cognitivo e normativo» nel quale prendono forma comportamenti ritualizzati che si conformano a un codice di regole non scritte. Secondo Dal Lago lo stadio di calcio, almeno in Italia, non riassume o esaspera «conflitti o tensioni relative alla struttura sociale esterna al mondo del calcio», ma costituisce «la cornice ideale per creare un conflitto (largamente simbolico), in cui gli spettatori tendono a conquistare un luogo privilegiato. Lo stadio è infatti la ribalta (o "scena dell'evento") in cui la metafora bellica può essere (dal punto di vista degli attori implicati) convenientemente celebrata»<sup>7</sup>. L'intensità della celebrazione e l'eventuale ricorso allo scontro fisico dipendono da un fattore storico (alleanza oppure ostilità tra le tifoserie) e da un fattore «situazionale» (il comportamento dei due gruppi in relazione a ciò che avviene in campo)<sup>8</sup>. In questa cornice va dunque compreso il problema della

violenza, degli slogan razzisti, della trasgressione organizzata, «dello spettacolo vistoso che i tifosi hanno innestato sullo spettacolo sportivo»: la metafora dominante “amico/nemico” e i comportamenti rituali che ad essa si riferiscono non sono un riflesso automatico di analoghe metafore, riti e comportamenti correnti della società, «ma una loro trasformazione resa autonoma», una “forma” staccata dai propri contenuti, «o meglio che ogni domenica si stacca dai contenuti della vita quotidiana»<sup>9</sup>.

Dal Lago, dunque, legge ciò che prende forma all’interno dello stadio (cori, coreografie, comportamenti, atti di violenza) come il risultato di dinamiche che nascono (e muoiono) prevalentemente all’interno di quello spazio rituale e invita quindi a non caricare eccessivamente di altri significati l’utilizzo da parte dei gruppi ultras di simbologie parapolitiche: «Sarebbe un errore pensare che le curve siano in qualche modo filiazioni dirette di gruppi politici o espressioni immediate di una cultura politica [...]. I vari simboli adottati in curva (bandiere, striscioni, cori, slogan, parole d’ordine) seguono più che altro il modello del *bricolage*. Tutto ciò che può contribuire all’identità della tifoseria, *in quanto opposta ad altre tifoserie*, viene adottato, senza riferimento al significato originale del simbolo»: in curva, il simbolo si trasforma in icona dal significato impolitico o post-politico<sup>10</sup>. Prendendo corpo nel quadro di una sostanziale omogeneità, al di là delle differenti simbologie ostentate, il conflitto tra tifosi ha senso solo all’interno di tale cultura condivisa: «*I loro conflitti non sono sociali*, come ad esempio quelli legati a un’opposizione di interessi (lotte sindacali), a scontri di potere o a differenze culturali (conflitti politici ed etnici) *ma rituali*, nel senso che acquistano senso solo all’interno di un’opposizione simbolica strettamente limitata al calcio e in particolare alle partite»<sup>11</sup>.

L’analisi permette di affrontare il nodo principale del discorso pubblico intorno agli ultras, la loro pericolosità sociale, da un punto di vista diverso dall’usuale. Riflettendo sui dati relativi alla violenza Dal Lago ritiene che, in relazione al potenziale espresso dalle rappresentazioni dei gruppi ultras, la violenza reale risulti ampiamente sopravvalutata in ragione della sua particolare visibilità, delle dinamiche peculiari dei media, del modo in cui vengono percepiti il conflitto e la violenza nelle società occidentali (e in quella italiana in particolare) a partire dagli anni ottanta: «paradossalmente, la violenza inscenata, proprio perché esprime soprattutto un bisogno di esibizione, controlla la possibilità di una violenza estrema o praticata. L’esistenza di gruppi, rituali, coreografie, tradizioni, inimicizie e amicizie soddisfa largamente il bisogno di forme, la fame di

riti, che la noia della vita quotidiana tende a ottundere e che gli apologeti della serietà si rifiutano di riconoscere. [...] Si potrebbe osservare, in conclusione, che proprio dalle voci rituali della domenica sale un certo messaggio sulla qualità dei nostri giorni feriali»<sup>12</sup>.

Di parere diverso è Antonio Roversi il quale, a partire da un modello analitico che in parte si discosta da quello di Dal Lago e che appare più legato a preoccupazioni di ordine operativo (cosa è possibile fare per depotenziare la violenza dei gruppi ultras), sottolinea con maggior vigore una serie di fattori di ordine temporale, spaziale, quantitativo e qualitativo: la crescita che ha registrato il trend della violenza messa in atto da gruppi di tifosi nel corso degli anni, la sua diffusione nei luoghi esterni allo stadio e oltre i novanta minuti della partita, il ricorso a mezzi di offesa sempre più pericolosi che sottendono una trasformazione dei codici di autoregolazione dello scontro rituale<sup>13</sup>. Ciò che qui interessa delle ricerche di Roversi non è discutere l'impostazione complessiva o le conclusioni a cui giunge l'autore, bensì la più ampia attenzione che egli rivolge al significato dell'essere ultras anche al di fuori dello stadio e oltre il singolo giorno della partita, in particolare per quanto concerne le reti di relazioni che attraversano lo spazio urbano: sedi, bar, gruppi di amici; luoghi nei quali si incrociano altri tipi di identità, compresa quella politica, oltre i meccanismi rituali che si sviluppano attorno all'evento agonistico.

Roversi indica come uno dei fattori più ricorrenti nel processo originario di costituzione dei gruppi ultras «l'esistenza di un preesistente legame amicale tra i giovani che ne sono i fondatori. Amicizie di quartiere, di scuola, di bar sembrano costituire, nella grande maggioranza dei casi, la prima rete informale di rapporti su cui si costruisce l'aggregazione da stadio»<sup>14</sup>. In secondo luogo, e si tratta di una caratteristica molto frequente nel caso italiano a differenza di quello inglese, «questo rapporto amicale è in molti casi filtrato dalla comune appartenenza, anche se in maniera discontinua e mai particolarmente intensa, ad un gruppo politico di estrema destra o estrema sinistra, o dall'aver comunque un piccolo patrimonio collettivo di esperienze politiche precedenti»<sup>15</sup>. La nascita dei gruppi ultras in Italia così come la rete di gemellaggi e inimicizie deve molto in origine, a partire dalle stesse denominazioni, all'universo simbolico dei gruppi politici radicali degli anni Settanta e al loro reciproco antagonismo. Oltre alla funzione che tali opposizioni rivestono nella dinamica amico/nemico, secondo Roversi è possibile individuare una sorta di assimilazione di modelli organizzativi e di pratiche che in parte supera la mera mimesi: l'estremismo politico costituisce

«un esempio affascinante per i giovani ultras, non solo perché esibisce una simbologia corrispondente all'immagine di durezza che questi vogliono dare di sé, ma anche perché rappresenta un modello organizzativo e comportamentale che risponde pienamente ai loro obiettivi»<sup>16</sup>.

A rendere ancora più complesso il quadro è intervenuto, con sempre maggiore incidenza a partire dagli anni Novanta, un terzo attore: la polizia. Al conflitto agonistico celebrato in campo dalle squadre e a quello rappresentato sugli spalti e nei dintorni degli stadi tra i gruppi ultras si è aggiunto il conflitto che oppone gli ultras di ogni colore alle forze di polizia. Non si tratta di una novità, ma di un fenomeno che ha conosciuto una forte escalation e una relativa trasformazione negli ultimi anni, come hanno testimoniato di recente l'uccisione dell'ispettore Raciti a Catania e gli scontri seguiti all'uccisione di Gabriele Sandri ad opera di un agente. Lo affronta con chiarezza e acume Valerio Marchi in *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*<sup>17</sup>: «Lo scontro tra tifoserie è [...] sempre più sostituito da quello con la polizia, che finisce per svolgere un ruolo di catalizzatore, di “terza tribù” in campo. Non le si riconosce, come nell'originale modello inglese, il ruolo di arbitro pugilatore che, con i propri energici “break!”, impedisce che si vada troppo oltre nello scontro, ma le si imputano anzi atteggiamenti da “teppisti in divisa”<sup>18</sup>. Marchi, che riconduce l'incremento di questa conflittualità a errate concezioni e pratiche di gestione dell'ordine pubblico negli e attorno agli stadi che verranno riprodotte, su scala più ampia, in occasione del G8 di Genova nel 2001, affronta un aspetto che interessa in particolare ciò di cui stiamo discutendo. Mette in risalto, infatti, i legami tra la nascita della cultura ultras in Inghilterra e le forme tradizionali delle “guerre per bande” tipiche della cultura di strada e di quartiere, e sottolinea quanto la maggiore complessità del fenomeno ultras italiano nei confronti del modello inglese stia nella sua duplice valenza politica: per un verso il suo riferirsi alle culture politiche radicali, per un altro il ruolo “antagonista” che esso occupa nel discorso pubblico sul calcio e nei confronti dell'autorità costituita.

L'ultras – scrive Marchi – è anch'esso un figlio della cultura della strada, ma nato e cresciuto in un contesto che, in tema di conflitto giovanile, ha sempre stentato a svincolarsi dalla sfera politico-ideologica, e che nel ruolo di sacerdote-guerriero di quel luogo sacrale che è la curva ha elaborato logiche, prassi e motivazioni che ne hanno fatto un complesso cocktail di elementi conflittuali. Gli ultras, tutt'altro che anomici e irrazionali, agiscono dunque rispetto al sistema-calcio in termini metapo-

litici: al contrario della figura tradizionale del tifoso, il cui unico diritto riconosciuto e l'unica possibile forma di protesta sono il privarsi della propria squadra, gli ultras rivendicano una proprietà morale di un calcio inteso non come "sistema" o *show business*, ma come *res publica*<sup>19</sup>.

Pur correndo il rischio di banalizzare, riassumiamo: tra cultura ultras e culture politiche radicali esiste un rapporto che, nonostante sia prevalentemente funzionale alle dinamiche rituali interne al mondo del tifo calcistico, trascende l'ambito dello stadio interessando relazioni e contribuendo alla definizione di identità più ampie, relative in particolare allo spazio urbano: molti vanno allo stadio «anche per manifestare opinioni e sentimenti verso i luoghi in cui vivono»<sup>20</sup>; il calcio può essere (o diventare) «un potente catalizzatore di identità sociali, regionali, nazionali», e le folle «si ammassano *anche* negli stadi per esaltare una comune appartenenza»<sup>21</sup>. A distanza di oltre quindici anni dagli studi di Dal Lago e Roversi la sensazione è che la direzione delle contaminazioni dalla politica al mondo ultras si sia nel frattempo invertita e che, in ogni caso, sia oggi più fluida<sup>22</sup>.

Il discorso porterebbe lontano, e mi limito quindi a elencare una serie di fattori che hanno, almeno in parte, contribuito a rendere il quadro più articolato. Mentre in passato, nel processo di formazione dei gruppi ultras, il lessico e la simbologia politica avevano colonizzato gli stadi, dalla "discesa in campo" di Berlusconi nel 1994 in poi è stato il lessico calcistico a colonizzare in modo rilevante quello politico, mentre la crescita esponenziale di interessi correlata al calcio ne ha fatto sempre più un argomento di dibattito pubblico<sup>23</sup>: in tale quadro gli ultras hanno sviluppato un discorso trasversale ai vari gruppi che si pone in opposizione al cosiddetto "calcio moderno", dominato dallo *show-business*<sup>24</sup>. Nonostante i tentativi di colonizzazione delle curve da parte di gruppi politici organizzati (prevalentemente di estrema destra) non abbiano avuto un successo durevole, la presenza di simbologie politiche vi appare costante e si è registrata, in particolare, la sempre più ampia diffusione dei riferimenti all'immaginario neofascista<sup>25</sup>: basti fare caso, ad esempio, al *lettering* utilizzato per gli striscioni esposti in curva; in questo contesto si inserisce dal 2002 il progetto promosso da gruppi ultras legati all'estrema destra, ancora una volta sul modello inglese rivisto "all'italiana", di contaminare con il *brand* Ultras Italia uno spazio del tifo, quello per la nazionale, tradizionalmente non interessato da meccanismi identitari di segno politico e da una prassi organizzata di scontri con tifoserie di altre nazionali<sup>26</sup>.

Parallelamente, negli ultimi anni i gruppi della destra radicale che riscuotono maggiore successo tra i giovani (Forza nuova, Fiamma tricolore) non solo hanno visto crescere la loro presenza nei quartieri di grandi città come Roma, Milano, Napoli ed anche in numerose realtà di provincia, ma sono stati investiti da un processo di modernizzazione (le occupazioni “non conformi” di Casa Pound e il successo dell’organizzazione giovanile Blocco studentesco ne sono un esempio) che, mentre dimostra di rispondere in maniera efficace alle aspettative dei più giovani, appare almeno in parte il frutto di una contaminazione con linguaggi, simbologie e pratiche caratteristiche del mondo ultras. Il processo non è passato inosservato ai servizi di sicurezza e agli analisti del fenomeno neofascista:

Nella *Relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, presentata a Roma il 29 febbraio 2008, si è [...] portata l’attenzione sulle “saldature” in corso tra estremisti di destra e ultras delle curve, all’origine, a loro volta, di gravissimi fatti di violenza. [...] Una realtà magmatica di bande sparse, formatesi soprattutto nelle curve degli stadi, è oggi all’origine dei molti episodi di aggressione violenta. Ma sarebbe un errore considerare questi fatti come il frutto solo di gruppi marginali, privi di collegamento con le sigle principali del neofascismo. Più di un riscontro giudiziario proverebbe esattamente il contrario. [...] E se [una] delle caratteristiche odierne del neofascismo è proprio rappresentata da quest’area di piccole aggregazioni non riconducibili alle sigle organizzate, apparentemente più libera, fluida e spontanea, va comunque colto il fatto che anch’essa si è da tempo posta nell’ambito di un accentuato filonazismo, a imitazione spesso di altre esperienze europee. Quasi inesistenti si manifestano ormai, questo è il punto, i confini tra tutte le realtà: tra ultras di destra, cresciuti nelle curve, militanti delle formazioni organizzate e appartenenti ai gruppi spontanei, il più delle volte veri e propri “branchi selvaggi”<sup>27</sup>.

Come è noto, la curva dell’Hellas Verona è tradizionalmente orientata a destra<sup>28</sup>. Anche la città di Verona, perlomeno a partire dal secondo dopoguerra, è identificata come una città di destra, identificazione sulla quale, per l’appunto, il presente numero di «Venetica» si interroga. Più ancora dei risultati elettorali che possono confermare (anche se talvolta in maniera non così netta) tale definizione per forza di cose semplicistica, sono la rappresentazione che la città offre di sé e ancor più la sua immagine, la percezione che se ne ha, a identificarla come una città “di destra”. Un veronese di sinistra, ad esempio, interrogato sulla questione, non avrà dubbi nel rispondere a un tale interrogativo e aggiungerà, probabilmem-

te, notazioni sconsolate sulla carenza di sensibilità culturale, sulla diffusione di atteggiamenti intolleranti, sulla condizione spesso difficile che si trova a vivere in tale contesto. Ciò che interessa, nel nostro caso, è capire quali relazioni intercorrano tra curva e città, tra tifo e territorio. Non avrebbe senso chiedersi, alla Marzullo, se la curva è di destra perché la città è di destra oppure il contrario. Né intendo in questo articolo dare risposte che necessiterebbero di analisi storiche e sociologiche approfondite, e di strumenti adeguati. Piuttosto, è possibile affrontare il tema a partire da aspetti particolari per tentare di evidenziare alcune dinamiche di un rapporto che, come avvertono tutti gli studi citati fino ad ora, è sempre più complesso di quanto appare: «Il calcio, per la diversità di qualità che esibisce, è il nucleo virtuale di una gamma straordinariamente variegata di possibilità identificatorie che si modulano secondo gli *habitus* delle diverse categorie di spettatori: identificazione, certo, con una città, con una regione, con un'azienda attraverso lo *stile* e la composizione della squadra che si sostiene; [...] identificazione di una squadra o di un club con un modello ideale di vita collettiva»<sup>29</sup>.

Nata nel 1903 su iniziativa di un gruppo di studenti del liceo classico Maffei, l'Hellas Verona è stata iscritta anche in passato in quel gioco di identità oppostive che spesso ha coinvolto le squadre di calcio tramite la creazione di identità sociali e politiche di riferimento<sup>30</sup>. Forse nemmeno ai suoi appassionati di oggi è noto che negli albori, quando ancora gareggiava in ambito prevalentemente regionale, l'Hellas era identificata con l'«aristocrazia» dello sport cittadino in opposizione ad un'altra squadra, la Bentegodi, che aveva fama di esserne «il proletariato», come scriveva il settimanale socialista «Verona del popolo» all'inizio del dicembre 1922. A poche settimane di distanza dalla presa del potere da parte dei fascisti, dunque, a sinistra non rimaneva altro che investire simbolicamente nel derby cittadino: il 3 dicembre 1922 fu però l'«aristocratica» Hellas a prevalere anche sul campo, con il punteggio di 4 a 2<sup>31</sup>. Fin dagli esordi, inoltre, l'Hellas e i suoi tifosi presero parte a quella rete di reciproci antagonismi «di campanile» che hanno segnato la storia del tifo calcistico italiano: le cronache dell'epoca riportano infatti casi di tafferugli con tifosi di altre squadre (una delle rivalità più accese pare aver opposto Verona e Mantova), mentre nelle carte della Prefettura conservate presso l'Archivio di Stato di Verona è possibile imbattersi in qualche ordine di servizio della Questura di Verona relativo alla disposizione delle forze di polizia in occasione delle partite nel corso degli anni Venti<sup>32</sup>.

La fama della squadra è legata essenzialmente ai successi colti negli anni Ottanta, all'orgoglio di essere una delle poche «provinciali» fuori dal giro delle gran-



di che è riuscita a raggiungere il traguardo dello scudetto e una serie di importanti risultati. Dopo quarant'anni trascorsi in serie B, l'Hellas si affaccia in A, se si esclude una breve parentesi nella stagione 1957-58, solo a partire dal 1968. Ma è dal 1981, sotto la guida dell'allenatore Osvaldo Bagnoli, che la squadra comincia a macinare successi, centrando lo scudetto nella stagione 1984-85. Successivamente, dopo aver partecipato con alterne fortune ad alcune coppe europee, il Verona inaugura una fase negativa in cui si mescolano insuccessi sportivi, difficoltà gestionali, contestazioni alla dirigenza da parte dei tifosi. Fallita nel 1991, l'Hellas, dopo un periodo passato a cavallo tra serie A e serie B, dal 2007 si trova in C1. Nel frattempo, ed è un caso del tutto inedito nella storia cittadina, un'altra squadra locale, il Chievo Verona, emerge dalle serie inferiori riuscendo a raggiungere la A (dove, mentre scrivo, si trova ancora) portando con sé un'immagine di sport e di tifo assai diversa da quella che ha contraddistinto la lunga storia dell'Hellas.

L'immagine della "prima" squadra scaligera, infatti, non è legata solamente al "mitico" scudetto dell'85 ma anche, forse soprattutto, ai suoi ultras riuniti nelle Brigate gialloblu, storico gruppo della curva Sud. Per immergersi in un'"osservazione partecipata" di questa realtà, colta nelle sue fasi più recenti, il testo migliore è certamente *Questa pazza fede* di Tim Parks<sup>33</sup>. Giornalista inglese trasferitosi da molti anni in Italia, Tim Parks vive a Verona e tifa Hellas. Nel 2000 decise di unire la sua passione per la scrittura a quella per il calcio trascorrendo la stagione 2000-2001 al fianco degli ultras veronesi, nella curva del Bentegodi e nelle avventurose trasferte, con l'intento di trarne una sorta di diario romanizzato. Ne è uscito un volume brillante dal taglio vagamente antropologico, che è anche uno strumento fondamentale per cogliere cultura e dinamiche degli ultras scaligero.

Il testo, che si colloca nettamente nel filone interpretativo "rituale" del fenomeno ultras, legge secondo questo prisma anche il carattere di destra e le espressioni razziste della curva veronese. Ad accentuare tale visione concorre il fatto che la stesura è stata di poco successiva al noto "caso Marsiglia". Professore di religione presso il liceo classico Maffei, di origini ebraiche, Luis Marsiglia aveva denunciato nell'autunno del 2000 un'aggressione di segno antisemita nei suoi confronti, rivelatasi in seguito un caso di simulazione. *L'affaire* suscitò un forte dibattito pubblico che divise profondamente la città: alle dimostrazioni di solidarietà nei suoi confronti si opposero le proteste contro il "processo" subito da Verona, accusa rivolta in particolare nei confronti di alcune inchieste giornalistiche e televisive che si erano soffermate, tra l'altro, anche sui rapporti tra estrema destra e tifoseria. Parks, il quale mostra di condividere nella sostanza la secon-

da delle due contrapposte letture, evidenzia i meccanismi di criminalizzazione che spesso muovono dalla lettura stereotipata delle dinamiche sociali e culturali operata dai media e ritiene, dunque, la fama di razzisti e violenti che aleggia sui tifosi della curva Sud (a parte qualche caso sostanzialmente minoritario) come il frutto di un fraintendimento dei codici e dei linguaggi del mondo ultras<sup>34</sup>.

È indubbio che il caso Marsiglia abbia attinto ad una serie di stereotipi sulla città e al contempo abbia contribuito a produrne ma, d'altra parte, Parks non mostra di essersi interrogato a fondo sulle origini di tali stereotipi, sui meccanismi che li hanno resi credibili ed agenti a tal punto da rendere plausibile, anche agli occhi di una parte non trascurabile dei cittadini veronesi, la simulazione di Marsiglia. Per indagare la relazione tra città, razzismo e curva Sud al di là del "qui ed ora", dei ruoli e delle dinamiche del gioco, del contesto teatrale dello stadio, occorre dunque volgere lo sguardo in prospettiva, osservando il fenomeno Brigate con più attenzione alla sua storia.

È possibile ripercorrere brevemente le vicende degli ultras scaligeri grazie al ricco volume di Silvio Cametti *I guerrieri di Verona. Brigate gialloblu dal '71 a oggi*, su cui mi soffermerò anche oltre<sup>35</sup>. Il testo permette di abbozzare una periodizzazione: una prima fase va dal 1971, anno di fondazione del gruppo, alla rottura con la società nel 1981, ed è caratterizzata dalla composizione politica mista dei suoi appartenenti (il nome fu scelto attingendo ad un immaginario politico di sinistra, cui facevano riferimento alcuni tra i fondatori<sup>36</sup>) e dall'organizzazione del tifo e delle trasferte in sostanziale collaborazione con la dirigenza della società sportiva, con la quale si intrattengono buoni rapporti; dal 1977 in poi l'aumento del livello di violenza esercitato dal gruppo e le scelte della dirigenza sportiva, sommati all'andamento non sempre positivo delle prestazioni della squadra, conducono infine alla rottura, che comporta in primo luogo l'inizio dell'organizzazione autonoma delle trasferte da parte delle Brigate<sup>37</sup>.

La seconda fase (1981-1991) coincide con le ritrovate fortune della squadra (lo scudetto, come si è già ricordato, viene conquistato nel 1985) che portano la tifoseria veronese a diventare un fenomeno di massa proprio nel periodo di maggior espansione quantitativa del tifo sugli spalti<sup>38</sup>. La curva, oltre ad affollarsi, si trasforma, in quello che viene percepito come un «salto di qualità»:

Si modificò tanto il modo di comportarsi, che quello di proporsi allo stadio. Innanzitutto avvenne la congiunzione tra due tipi di generazioni: quella dei "fondatori" e quella rappresentata dai ragazzi che avevano circa 16-20 anni e che caratterizzarono

gli anni a venire per la loro aggressività. Questa “fusione” fu facilitata principalmente dall’andamento della squadra in campionato: dopo alcune stagioni incolori e poco degne di nota, il Verona infatti cominciò a dare soddisfazioni. Questo fatto portò ad un aumento sensibile del numero degli spettatori allo stadio. Finalmente, e come mai prima di allora, fu la città intera ad essere coinvolta appassionatamente dal cammino del Verona [...]. Per molti, a partire dal settembre ’81, andare allo stadio cominciò ad essere un’abitudine e contemporaneamente, per molti altri, andare allo stadio in curva Sud cominciò ad essere una vera e propria “occupazione”. L’entusiasmo che pervase molti veronesi [...] contagiò moltissimi ragazzi e determinò un infoltimento delle Brigate con uno straordinario aumento del numero degli aderenti nel giro di pochi mesi. Fu in questo contesto storico che le Brigate gialloblu cominciarono un processo di trasformazione che le portò a farsi conoscere dai mass-media, e a distinguersi dagli altri gruppi ultras italiani per la loro diversità<sup>39</sup>.

Si registra, infatti, la formalizzazione dell’esplicito orientamento a destra del gruppo, nonché l’intensificarsi e il regolare ripetersi di gravi incidenti con altre tifoserie e con le forze di polizia, fino all’energico intervento della magistratura che segna infine, nel 1991, la decisione da parte delle Brigate di sciogliersi. Il 1° febbraio 1987<sup>40</sup>, nell’ambito di un’indagine originata dalle devastazioni provocate dai tifosi gialloblu a Brescia nel dicembre precedente, la polizia effettuò numerose perquisizioni: dodici ultras veronesi vengono arrestati con l’accusa di associazione a delinquere, primo caso del genere in Italia. Il processo, conclusosi nel 1991, ha visto condannati i componenti del “direttivo” delle Brigate: leader riconosciuti dei gruppi della curva che si riunivano con regolarità per organizzare le trasferte e gli scontri con le tifoserie avversarie, individuati tramite perquisizioni e intercettazioni telefoniche<sup>41</sup>.

La terza fase, dal 1992 ad oggi, è caratterizzata dall’assenza formale di un gruppo leader della curva, ma dal persistere delle reti informali degli appartenenti alle ex Brigate e da un ricambio generazionale che vede immutato il fascino, ormai mitico, del vecchio gruppo organizzato. Si sviluppano, inoltre, forti tensioni tra la tifoseria e le scelte della dirigenza calcistica che vanno ad inserirsi in una più generale contestazione dei gruppi ultras italiani nei confronti del cosiddetto “calcio moderno”, cioè il prevalere dei grandi interessi economici che ruotano attorno al mondo degli stadi. Nel frattempo, le prestazioni della squadra colano a picco proprio quando si affaccia sulla scena il Chievo, in origine piccola squadra di un quartiere periferico della città che mantiene tuttora una

forte identità “paesana” in ragione del suo essere stato, a lungo, un centro abitato indipendente dall’area metropolitana.

Le vicende delle Brigate gialloblu non differiscono, nella sostanza, da quelle degli altri gruppi ultras italiani che, dai primi anni Settanta, portano all’interno degli stadi nuove modalità di tifo calcistico caratterizzate da una grande visibilità, dall’organizzazione stabile, dal costante e rumoroso sostegno alla propria squadra, dalla formalizzazione degli spazi interni allo stadio in “territori” che rispecchiano la gerarchia dei gruppi, dal riconoscimento di un codice non scritto che regola amicizie e inimicizie tra gruppi ultras di diverse tifoserie, dalla crescita quantitativa degli scontri dentro e fuori dagli stadi. In particolare, le Brigate condividono con gli altri gruppi ultras il periodo di formazione, l’assunzione di simbologie proprie dei gruppi politici radicali, la composizione sociale variegata dei propri appartenenti, il forte riferimento al modello di tifo inglese, il conclamato atteggiamento “goliardico” e dissacratorio, la presenza in curva di gruppi ultras minori, la violenza esercitata negli scontri con altre tifoserie. Nel corso degli anni le rivalità hanno opposto la tifoseria veronese soprattutto a quella del Milan, della Juventus, del Napoli, della Roma, dell’Inter<sup>42</sup> e, tra le minori, a quelle di Atalanta, Vicenza, Brescia, Venezia, Mantova, Udinese, Pisa, Bologna, Livorno. Grande intesa vi è sempre stata soprattutto con gli ultras della Fiorentina, ma anche con quelli della Sampdoria, della Triestina e della Lazio.

Gli elementi che invece, almeno in parte, hanno differenziato l’immagine degli ultras veronesi e ne hanno connotato l’identità rendendoli “riconoscibili” sono stati: la compattezza della curva e la sua consistenza numerica anche in momenti di forte difficoltà della squadra; la sua netta collocazione simbolica a destra<sup>43</sup>; il costante utilizzo di forme espressive attinte dal vocabolario razzista<sup>44</sup>; il notevole livello di violenza esercitata dai suoi aderenti. Gli ultras veronesi si vantano inoltre di essere stati uno dei primi gruppi nati in Italia, uno tra i più consistenti al seguito delle squadre “provinciali”, e forse il primo impegnatosi con forza nell’importare in patria il modello del tifo inglese<sup>45</sup> nel quadro di una forte propensione alla ricerca di forme espressive innovative e originali, poi riprese anche da altre curve italiane, tra le quali ad esempio l’utilizzo delle bandiere a due aste. Per il loro livello di pericolosità, tra il 1970 e il 1990 i veronesi risultano al quinto posto nella “classifica” dei gruppi coinvolti in incidenti, dopo quelli della Roma, della Juventus, della Fiorentina e del Milan; nelle 13 partite più “a rischio” nel decennio 1980-1990, considerato il numero di incidenti verificatisi, tre vedono la presenza della tifoseria dell’Hellas<sup>46</sup>.

Tra i motivi di orgoglio degli ultras veronesi va infine annoverato il fatto che le Brigate gialloblu si fregiano del titolo di una delle tifoserie più “inviolate” e meno colpite da quelle avversarie<sup>47</sup> e, parallelamente, che sono state il primo gruppo accusato dalla magistratura di “associazione a delinquere”, motivo che è stato alla base della decisione di sciogliersi per evitare conseguenze ancora più gravi per i suoi aderenti<sup>48</sup>. Le espressioni di carattere razzista più ricorrenti utilizzate dalla curva sono state i cori «Uh, uh, uh!» rivolti ai giocatori di colore<sup>49</sup>, gli insulti contro i meridionali che hanno caratterizzato soprattutto la rivalità con i tifosi napoletani<sup>50</sup> e il famoso episodio del manichino di colore impiccato in curva, con contorno di figuranti mascherati da Ku-klux-klan, in occasione del derby con il Chievo del 28 aprile 1996 come segno di protesta per l’acquisto del giocatore nero Ferrier<sup>51</sup>. Il processo che ne è seguito, e che ha visto tra gli imputati alcuni ultras che militavano in Forza nuova, si è concluso nel marzo 2003 con l’assoluzione per insufficienza di prove relativamente all’identificazione certa dei responsabili.

Come intendere la collocazione a destra e le espressioni razziste così comuni nella curva Sud? Cominciamo dal razzismo. Gli ultras scaligeri sostengono da sempre che si tratta di un equivoco gonfiato dai media: sarebbero solamente forme, pur pesanti, di ironia che andrebbero lette nel più generale contesto della spiccata goliardia della curva veronese<sup>52</sup>. Come è stato già ricordato, gli insulti all’avversario (in campo o sugli spalti) sono, in primo luogo, indubbiamente da ricondurre al meccanismo oppositivo tipico della cultura ultras<sup>53</sup>, nel quale le espressioni razziste rientrano con il fine di «colpire con insulti e ingiurie i componenti delle squadre avversarie [...] per impedire all’avversario di giocare serenamente»: gli insulti agli attori del campo opposto non prendono di mira solo il colore della pelle, ma anche sfortune o tragedie personali di altro tipo<sup>54</sup>. Analogamente, l’ostilità verso i tifosi del Napoli, «terrioni», non ha impedito di stringere rapporti amichevoli con altre tifoserie del Sud, ad esempio quella del Lecce<sup>55</sup>. D’altronde, il carattere ricorrente degli atteggiamenti razzisti, l’intreccio con la cultura neofascista diffusa in curva e, da ultimo, singoli episodi di violenza di carattere razzista che hanno visto protagonisti ultras veronesi al di fuori dello stadio sono i sintomi di un fenomeno più complesso che non è possibile ridurre alla sola dinamica interna al mondo del calcio.

Lo stesso Dal Lago non esclude che «le logiche rituali apprese e ossessivamente ripetute nelle curve finiscano per trascinare oltre la cornice degli stadi», ma ciò mostrerebbe «il fascino che i riti di stadio esercitano sui giovani, più

che la politicizzazione delle curve»; lo stadio, dunque, non favorirebbe tanto «una politicizzazione più o meno perversa, quanto l'espressione di massa di un bisogno che i teorici hanno sempre ignorato, e cioè l'impulso all'esibizione di sé»<sup>56</sup>. Tenendo nel debito conto la necessità di problematizzare tale aspetto, a me pare che negli ultimi anni la "tracimazione" sia diventata un fenomeno vistoso, e che abbia in un certo senso anticipato il comparire sulla scena pubblica di un micro-razzismo diffuso che il più delle volte non si riconosce come tale («non sono razzista, ma...») e che si modella secondo gerarchie di giudizio fondate su base etnica e collettiva (anni fa l'oggetto privilegiato di ostilità erano gli albanesi, oggi sono rom e romeni) che ricalcano, pur non coscientemente, il moderno razzismo differenzialista della *nouvelle droite* di Alain De Benoist. Il fenomeno si è inoltre intrecciato, a partire dagli anni Novanta, con il crescente successo della Lega nord<sup>57</sup>.

Osservazioni analoghe a quelle relative alle espressioni razziste possono essere fatte a proposito della collocazione politica prevalente in curva Sud. Ce ne offre l'opportunità, innanzitutto, il volume di Cametti già ampiamente citato. Presentato al momento della pubblicazione come «unico nel suo genere»<sup>58</sup> e apprezzato nell'ambiente («Eccezionale. Tutti gli ultras dovrebbero leggerlo e poi, sono sicuro, se lo terranno sul comodino!», è il commento presente nel sito [asromaultras.it](http://asromaultras.it)<sup>59</sup>), *I guerrieri di Verona* è organizzato su un doppio registro. Per un verso l'apparato iconografico, una sorta di album delle figurine che ha per oggetto non la raccolta delle fototessere dei giocatori come nei classici album Panini, bensì le immagini della curva: una vistosa e compiaciuta rappresentazione di sé e della propria storia. A partire dalle fotografie in bianco e nero dei "precursori", fino alle grandi scenografie di massa a colori dei tempi d'oro, le immagini si susseguono secondo una scansione cronologica contraddistinta dagli anni di campionato, dalle partite e dalle città toccate dalle trasferte, alternando i campi lunghi – nei quali prevale l'aspetto collettivo e indistinto – a istantanee che colgono dettagli ritenuti particolarmente significativi e meritevoli di essere ricordati: il singolo striscione, la foto di gruppo in trasferta, gli scontri<sup>60</sup>. Questo racconto per immagini, che costituisce indubbiamente il più incisivo motivo di attrazione che il testo offre agli appassionati, è affiancato da una serie di "apparati" dove l'immagine si fonde o si alterna al testo, e che completano il quadro documentario permettendo di cogliere in modo ancora più preciso le forme di autorappresentazione: collezioni di distintivi e gadgets prodotti dalle Brigate e dagli altri gruppi della curva Sud, testi di cori e canzoni e, infine, una nutrita rassegna stampa, un

“medagliere” che evidenzia, articolo dopo articolo, il modo in cui “gli altri”, e in particolare i mass media, i giornalisti, hanno guardato agli ultras veronesi<sup>61</sup>.

La scelta delle immagini non nasconde gli aspetti più violenti mentre invece, in modo analogo al testo scritto, tende a porre in secondo piano, fino quasi a farli scomparire, i riferimenti diretti alla politica: una bandiera con la celtica compare qua e là, in maniera molto meno frequente di quanto la simbologia fascista sia stata in realtà esposta in curva, mentre per una sorta di *par condicio* si dà spazio allo striscione di un piccolo gruppo di tifosi degli anni Ottanta, la Punk brigade (con la “A” cerchiata nella scritta), e addirittura ad un’improbabile foto in posa di due giovani di colore con tanto di magliette dell’Hellas e mazze in mano. Le simbologie campeggiano con maggiore evidenza nella gadgettistica: ancora croci celtiche, scritte «sieg heil», teschi con pugnali, aquile di varia foggia ma chiaramente di derivazione nazifascista.

Più rilevante, ai fini del nostro discorso, è il secondo registro che percorre il volume: il testo di Cametti. Trentottenne all’epoca della pubblicazione, oggi sulla soglia dei cinquanta, l’autore può vantare nel suo curriculum non solo il fatto di essere stato uno tra i primi ultras del Verona, ma anche uno degli artefici della mimesi di forme organizzative ed espressive mutuata dagli hooligans inglesi, avendo vissuto per un certo periodo a Londra e tifato Chelsea, come riportato dalla biografia presente in quarta di copertina. L’autore ha alle spalle, inoltre, una lunga pratica di fotografo e giornalista sportivo, nonché di sportivo vero e proprio: è stato infatti un noto giocatore di pallanuoto, settore in cui ha ricoperto successivamente il ruolo di coordinatore per la società sportiva Bentelegodi. Notoriamente di destra, Cametti affronta la storia delle Brigate gialloblu con un compiacimento palesemente autobiografico e con un intento altrettanto chiaramente giustificazionista, quello cioè di restituire un quadro della tifoseria gialloblu «diverso dai cliché (matrice politica, razzismo)»<sup>62</sup>. Di politica dunque, e in particolare dei riferimenti alla destra, nel libro non si parla apertamente, eccettuati alcuni vaghi accenni alla presenza in curva di bandiere «sulle quali si evidenziava una certa simbologia» e il riferimento al Verona front, «gruppo nato nell’83 e schierato a destra con aderenti al Fronte della gioventù»<sup>63</sup>, ma di certo è possibile reperire “sotto traccia” una lettura “politica” dell’esperienza in curva. Non mi dilungherò nell’analisi del testo che, per un non appassionato, rischia di ridursi a un ridondante e a tratti noioso (anche se ricco) elenco di stagioni, partite, risse e assalti al nemico. Più interessante è il taglio generale e il suo incipit, l’*Introduzione*.

Pur concedendo un omaggio rituale al fair play nel condannare gli eccessi di violenza<sup>64</sup>, *I guerrieri di Verona* racconta l'epopea di una banda giovanile con passione e malcelata nostalgia. Come molti ultras, dopo alcuni anni passati in curva Cametti vive ormai la partita da altri settori meno turbolenti dello stadio, senza però rinnegare nulla delle precedenti esperienze. Nel trarre un bilancio di ciò che le Brigate sono state e hanno significato, scrive:

Nate in epoca di grandi sconvolgimenti della società italiana, all'inizio degli infauti, deprecabili, tragici "anni di piombo", le Brigate gialloblu, con le loro bandiere e le loro canzoni, sono riuscite ad aggregare attorno al "campanile" [...] migliaia di giovani, molti dei quali hanno trovato nello spirito di gruppo e sotto le insegne gialloblu le motivazioni e la forza per migliorarsi e non cedere ad altre forme di trasgressione davvero gravi e totalmente inaccettabili<sup>65</sup>.

Nel lasciare a chi legge il giudizio su tale visione del ruolo storico degli ultras nella società veronese degli anni Settanta, mi voglio soffermare brevemente su due termini più volte ribaditi con particolare enfasi dall'autore: il tifoso gialloblu quale «guerriero» che combatte una sana battaglia sotto le insegne del «campanile». *I guerrieri di Verona* infatti, più che una testimonianza ulteriore dell'orientamento di destra della curva veronese, offre la possibilità di indagare, rovesciando i termini della questione, cosa la curva abbia rappresentato e tuttora rappresenti per la cultura giovanile della destra radicale cittadina. Non solo, infatti, numerosi dei suoi leader hanno avuto, perlomeno in passato, un ruolo in curva o sono stati suoi sostenitori<sup>66</sup>, ma per moltissimi di loro Hellas e militanza (o ideologia) di destra sono stati un binomio più che ricorrente.

Nel testo di Cametti, già a partire dal titolo, è sottesa una lettura della storia delle Brigate gialloblu in chiave militare e cavalleresca, secondo quello spirito e quel codice ben documentati da Dal Lago in *Descrizione di una battaglia*<sup>67</sup>. Poco importa, per chi ne racconta l'epopea, che alcuni fatti non abbiano avuto molto a che vedere con il codice che si dice di voler interpretare. Al di là di ciò, quello che più colpisce un lettore non avvezzo alle forme espressive del mondo ultras è la vicinanza, quasi una sovrapposizione, tra le forme dell'immaginario neofascista e le categorie narrative utilizzate. Non si tratta, semplicemente, della lettura di un fenomeno contemporaneo a partire dai propri quadri mentali di riferimento. Le Brigate diventano quasi, nell'immaginario di Cametti (rappresentativo, a sua volta, di un'intera area), una delle possibili manifestazioni concrete del modello



elitario, aristocratico e guerriero rappresentato, *in primis*, dal mito del cavaliere medievale caro a tutta la pubblicistica neofascista ed elaborato già a partire dagli anni Trenta da Julius Evola, autore di culto per generazioni di militanti<sup>68</sup>.

Certo, qualora si pensi al giudizio di “ambiguità” che lo stesso Evola diede dello sport moderno<sup>69</sup> e, più in generale, a quello radicalmente negativo sui costumi tipici della società di massa degli anni Sessanta, letti in chiave di sintomo della decadenza del mondo moderno<sup>70</sup>, potrebbe sembrare alquanto improbabile assimilare, ad esempio, uno dei più estremi gruppi di ultras veronesi, l’A. S.U. (“Associazione stalle umane”) al modello ideale della cavalleria medievale, ma ciò non toglie che sia possibile rintracciare tale griglia interpretativa a più riprese nel testo. In particolare quando l’autore descrive il nucleo della tifoseria gialloblu, il “nocciolo duro” delle Brigate:

La fazione più dura delle Brigate era costituita da un gruppo di circa 150 persone, per le quali la squadra era sì importante, ma più importante era il gruppo stesso. Erano proprio loro i veronesi temuti da tutte le tifoserie avversarie, quelli le cui riprovevoli gesta finivano sempre sui giornali. Per questi individui la partita sarebbe passata in secondo piano se le Brigate si fossero fatte sopraffare dai tifosi avversari. Fu essenzialmente a causa loro che le Brigate gialloblu divennero famose per la loro compattezza e temerarietà. [...] Malgrado la differenze soggettive derivanti dall'estrazione sociale e dalla provenienza [...], erano persone con un codice personale non preordinato ma, per destino, molto simile a quello degli altri. Un codice basato su uno straordinario senso dell'amicizia, che trovava nello stadio il terreno adatto per cementarsi attraverso giornate di comunanza piene di gioia, sconforto, guerriglie, tensioni e, per molti, anche di processi penali. [...] Ma, forse, la vera differenza tra queste persone ed il resto dei componenti delle Brigate era data dal fatto che [...] si distinguevano perché non vivevano affatto la vita del tifoso passionale<sup>71</sup>.

Così, mentre nella penultima di campionato (Atalanta-Verona) della stagione 1984-85 la maggior parte dei tifosi veronesi presenti alla trasferta era già impegnata a festeggiare sugli spalti lo storico scudetto conquistato, il “nocciolo delle Brigate” non stava ancora partecipando alla gioia collettiva: «Infatti uscì dallo stadio a pochi minuti dalla fine dell'incontro, per scontrarsi con le Brigate nerazzurre ed i Wildkaos [...]. Questo fu l'inizio di una serie di numerosi scontri che si succedettero nelle due ore successive la fine della partita e che resero questa giornata “famosa” non solo per l'avvenimento sportivo<sup>72</sup>. Le Brigate,

dunque, «parallelamente alla gara sul campo, ne hanno sempre giocata un'altra: una gara di predominio sugli spalti e sulla strada», guidata in particolare da quel “nocciolo duro”: «Le Brigate erano autoregolamentate da un regime aperto, ma allo stesso tempo molto selettivo e oligarchico, retto da persone capaci, carismatiche, con idee molto precise e rigide»<sup>73</sup>. Quella che potrebbe essere, semplicemente, la descrizione della struttura e delle modalità di azione di una qualunque “banda giovanile” strutturata si arricchisce, nella lettura che ne fa Cametti e che sta alla base del suo giudizio positivo dell'esperienza, di un carattere quasi metafisico, eroico. La storia delle Brigate come incarnazione del mito elitario e guerriero del “soldato politico”, capace di trascendere le forme “materiali” per un ideale superiore.

Il “nocciolo” della curva si definisce e ha modo di rafforzare i propri legami e la propria leadership, in particolare, nell'organizzazione delle trasferte. La descrizione di queste incursioni in territorio nemico sta all'incrocio tra il racconto di una gita scolastica particolarmente movimentata e quello di una spedizione punitiva dal sapore squadristico<sup>74</sup>. I due aspetti sono inscindibili; nell'autorappresentazione dei tifosi l'aspetto goliardico, utilizzato a più riprese come giustificazione degli eccessi “combattentistici”, assume una rilevanza pari all'orgoglio del “reduce”. L'intreccio tra la violenza esercitata nelle nuove forme di trasgressione giovanile e la più antica forma del “rovesciamento” carnevalesco emerge, almeno in un caso, dall'episodio della partenza di una trasferta a Torino direttamente nella piazza dove si svolge l'evento più importante del canovale veronese: «Dodici pullman partirono da piazza S. Zeno, dove, prima di avviarsi verso il capoluogo piemontese, i ragazzi parteciparono in massa alla votazione del “Papà del gnoco” [...]. Numerosi fermi per possesso d'armi vennero effettuati sulla piazza dalla polizia»<sup>75</sup>. Per un altro verso, e in tempi a noi più vicini, è possibile osservare come, ad esempio nel caso della recente incursione negli studi della Rai in segno di protesta nei confronti della trasmissione “Chi l'ha visto?”, la ripresa dell'immaginario goliardico e iconoclasta che caratterizzò in parte lo squadristico fascista delle origini (“passeggiata futurista”, l'hanno definita i protagonisti) è stata messa in atto a più riprese in azioni della destra radicale romana, che ha salde radici nella cultura delle curve.

Nella relazione con i miti, i riti e gli stereotipi della città di Verona il citato riferimento al “campanile” da parte di Cametti non è l'unico: trascrivendo un noto motto, il quotidiano «L'Arena» titolò in prima pagina *Veronesi tuti mati* a nove colonne il 20 maggio 1985, in occasione dei festeggiamenti per la vittoria

dello scudetto. La catarsi collettiva era ricondotta, nelle parole dell'editoriale di Giuseppe Brugnoli, al "senso del campanile" proprio mentre la città si trovava sulla soglia di una trasformazione epocale: la riscossa – traducendo in termini calcistici – di una "grande" provinciale.

«Verona sei grande» non è più soltanto un augurio, il leit-motiv di un discorso campanilistico più volte ripetuto, è una realtà, di cui tutti i veronesi si sono resi conto [...]. Vuol dire, infatti, il riscatto di una gente, di una terra, che ancora pagano, nell'opinione dei più, un pesante tributo a considerazioni e a valutazioni oggi anacronistiche. Una terra che [...] produceva più che altro braccia adatte all'emigrazione; una gente abituata a lavorare sodo, duro, di poche e faticose parole. Oggi, finalmente, è la rivendicazione di questa gente e di questa terra, [...] una soddisfazione che non è stata repressa solamente durante i lunghi mesi del campionato, ma per un tempo più antico<sup>6</sup>.

Ed è significativo che, accanto alle ragioni di carattere macrostorico, Brugnoli si soffermi a considerare la felice opportunità che, tramite i successi agonistici, potesse emergere un'immagine di Verona capace di annullare la nomea di "Bangkok d'Italia", guadagnata in quegli anni per il suo ruolo allora centrale nel traffico di droga, e il traumatico ricordo della militarizzazione subita a causa del sequestro Dozier messo in atto dalle Brigate rosse. Il calcio, in sintesi, come antidoto a droga e terrorismo: da una diversa prospettiva, ritroviamo qui un ragionamento analogo a quello che, una decina di anni dopo, Cametti affida alle sue pagine.

Se i successi agonistici dell'Hellas coronano simbolicamente la grande modernizzazione sociale ed economica del tessuto urbano, facendo dei colori gialloblu gli ambasciatori del nuovo ruolo che la città ricopre sulla scena pubblica, le truppe degli ultras raccolte nelle Brigate si sentono investite del ruolo di alfiere a difesa della "veronesità", in un intreccio di immagini che convive, negli anni, con la pessima nomea che accompagna le loro gesta. I più accesi difensori dei colori del campanile sono, dunque, anche coloro che contribuiscono a "sporcarli". Ma, dato che la "causa" è nobile, varrà sempre la pena di relativizzare gli aspetti peggiori spiegandoli come eccessi di passione giovanile o di uno spirito goliardico che si ritiene tipico della città e dei suoi abitanti<sup>7</sup>.

Il ruolo di difensori di una veronesità immaginata di cui gli ultras dell'Hellas si sentono investiti riporta, in tempi più recenti, a quel rapporto tra tifo e politica che intendevo analizzare. Se ne trova una testimonianza interessante,

anche perché in un certo senso non filtrata, in uno scambio di opinioni svoltosi tra il giugno e l'agosto del 2006 che è possibile reperire su un forum della sezione locale di Forza nuova, di cui riporto alcuni brani<sup>78</sup>. La discussione intrecciava notazioni sugli stili di abbigliamento presenti in curva, in un costante parallelo con gli hooligans inglesi e le strategie da questi adottate (l'adozione di un abbigliamento *casual* al posto della tradizionale "divisa skin") per passare inosservati nei controlli all'ingresso degli stadi:

Joker – [...] Comunque è inevitabile che a Verona un fenomeno del genere sia imitato, visto che una città come la nostra, dove la gente ha continuamente bisogno di mettere in mostra la propria superiorità su chiunque venga da altri luoghi, non può far passare inosservata una tendenza che ha messo insieme violenza da stadio, eleganza e, più o meno, idea politica. In ogni caso voi sbagliate nel dare troppa importanza alla provenienza inglese della cosa, mentre in realtà a Verona l'eleganza c'è sempre stata ed è sempre stata portata allo stadio da quelli che contavano qualcosa in curva, leggi da quelli che si schieravano.

Parcifal – [...] Per quanto riguarda la curva Sud, discorso che pure si pone a margine del tema principale, fino non dico a 30, ma a 6-7 anni fa era d'obbligo bomber, anфи e così via, basta guardare le foto da qualsiasi fonte ed è evidente che, a parte alcuni episodici casi, il [look] era quello skinhead. Il discorso "confondersi alla massa" non risponde ad esigenze di eleganza, ma solo a tattiche di non identificazione di guerriglia [...].

Joker – Stai evidentemente scherzando. A Parte gli ovvi cali di tensione del doposcioglimento, ed in generale degli anni '90, per almeno 15 anni i butei erano all'avanguardia nello stile<sup>79</sup>, ci sono fior di foto che raffigurano i butei in ringhiera con camicie rosa, foulard al collo, piumoni paninarissimi, gente con l'Harrington già negli anni '70, molti con impermeabile e ray-ban... Io ho cominciato ad andare in curva da piccolissimo, a metà degli anni '80, con mio papà ed i suoi 5-6 amici trentenni, e tutti indossavano polo Lacoste o Sergio Tacchini, camicie Ralph Lauren, scarpa elegante, ray-ban a goccia d'ordinanza. Mi sembra anzi indicativo che nonostante il salto di quasi un decennio con la diffusione della cultura skin, la nostra generazione sia tornata a vestirsi bene come le Brigate Gialloblu. Si tratta, oggi come allora, di un'élite, palesemente, ma è comunque significativo.

Joker – [...] c'è la volontà di ribadire la propria superiorità in un aspetto della vita, che è quello estetico. Nessuno giudicherà una persona in base esclusivamente all'abbigliamento, [...] semplicemente si tratta di distinguersi a livello di pura appa-

renza, come in altri modi si cerca di distinguersi per la cultura, per la personalità, per l'intelligenza, per il sapere come comportarsi, per la coerenza, per la disciplina, per l'onosità intellettuale, per le doti morali. La supremazia di una persona è determinata da un insieme di cose, certamente non solo da come si veste. Parcifal lo sa, infatti non contesta certamente l'importanza dell'apparire, quello che non gli piace è che questa sia d'importazione, non autoctona, non genuina. Quello che la gente dovrebbe invidiarci è "l'arroganza pura e semplice, non erudita e falsamente coraggiosa", che ha nel presentarsi in pubblico il suo punto d'impatto più immediato. A Londra questa corrisponde solo ad un grado di pericolosità sociale: uno più brands ha addosso, più è pericoloso. Per noi, è un aspetto di distinzione. Lo era anche per i camerati degli anni '70, d'altra parte.

Segretario – Il fatto grave non è indossare una moda o sposare un marchio ma scoprire uno stile di vita altrui tramite dei dvd pirata acquistati on line. Riappropriamoci della nostra Veronesità che ha fatto scuola in tutta Europa e mandiamo a fare in culo i capi di abbigliamento della Burberry e i mercanti che vivono sulla gioventù dei ragazzi. Il fenomeno Casual è troppo espanso per cui è già morto! Lotta di piazza e Verona ai Veronesi!

LegioneVeneta – La veronesità esiste. Io non sono veronese, ma riconosco che i butei hanno creato uno stile tutto suo [*sic*]. Tutto ciò lo si riscontra in un posto simbolo e icona della veronesità e cioè la curva Sud.

Il forum prosegue con dettagliate notazioni sulle singole marche di abbigliamento, ciò che si collega anche, in qualche modo, al fatto che diversi esponenti della destra radicale cittadina nonché ultras dell'Hellas siano attivi nel commercio al dettaglio di capi di abbigliamento; ma il punto certamente più interessante del discorso sta nella conferma della compresenza di una serie di elementi che siamo andati via via elencando quali aspetti di un immaginario condiviso: non solo l'appartenenza alla curva è un elemento distintivo del militante di estrema destra, ma in qualche modo l'élite degli ultras gialloblu si identifica con i militanti politici ed è contraddistinta da un preciso legame transgenerazionale con le "storiche" Brigate, dal costante riferimento ai modelli inglesi, dall'invenzione di una "veronesità" di segno esclusivo ed elitario che ha in uno stile (estetico e interiore) aristocratico la sua caratteristica determinante<sup>80</sup>.

Nel caso veronese non si tratterebbe, quindi, di un tentativo di infiltrazione della curva da parte di gruppi dell'estrema destra, come alcuni osservatori han-

no voluto vedere in altri casi, quanto di una sorta di osmosi che, negli anni, sembra aver assunto un carattere costitutivo perlomeno nell'ambito del cosiddetto "nocciolo". La curva, dunque, come luogo privilegiato di una sociabilità "intermittente" (i cui tempi sono scanditi dal ritmo delle partite) dei giovani esponenti della destra estrema cittadina; sociabilità che si estende, però, anche alle reti di amicizie, agli incontri serali delle "compagnie", alla frequentazione infrasettimanale di bar di quartiere e locali di ritrovo e, infine, alle sedi politiche.

Sarebbe interessante, a questo proposito, conoscere più a fondo e verificare l'importanza che riveste nella società veronese e nella politica cittadina la rete di relazioni che si intreccia in curva<sup>81</sup>. Solo a mo' di esempio, è possibile citare il caso di Alberto Lomastro, indagato e infine assolto per insufficienza di prove dall'accusa di essere stato l'organizzatore della macabra messa in scena, durante il derby del 1996, dell'impiccagione del manichino di colore<sup>82</sup>. A Lomastro, che tra l'altro ha dato alle stampe un secondo volume di taglio memorialistico sulla curva Sud dell'Hellas dopo quello di Cametti<sup>83</sup>, è legato il nome della cosiddetta "Banda Loma", gruppo egemone nel "post-Brigate" a cavallo del millennio e vicino a Forza nuova<sup>84</sup>. Lomastro, al pari di Yari Chiavenato, accusato ed anch'egli assolto per l'episodio del manichino, era all'epoca dei fatti un leader della sezione veronese di Forza nuova. Di recente, nel 2006, è passato alla Lega nord di Tosi<sup>85</sup> ma continua ad occuparsi di calcio e di tifo: dopo essere stato uno dei promotori della mostra *Hellas... passione infinita dal 1903*, ospitata nella sala Birrolli dell'ex Macello dal 10 al 25 maggio 2008, ha esposto il progetto di realizzare un museo cittadino sulla storia dell'Hellas Verona<sup>86</sup>.

Quella sorta di connubio tra Lega nord e destra radicale che è andato sviluppandosi progressivamente nel corso degli ultimi quindici anni, e che a Verona ha conosciuto una significativa conferma anche con la presenza di Andrea Miglioranzi, ex skinhead nonché leader della sezione locale di Fiamma tricolore, quale attuale capogruppo della lista Tosi in consiglio comunale, sembra aver avuto nell'ambiente della curva, nel segno della "guerra per il campanile", uno spazio significativo di ibridazione<sup>87</sup>. È indubbio che il successo di Flavio Tosi e il suo *appeal* presso le fasce giovanili abbia a che vedere con il fatto di presentarsi non solo in qualità di semplice tifoso dell'Hellas, ma come un *butel* ("ragazzo") della curva o, quantomeno, come un amico dei *butei* della curva.

Torniamo, ancora, ai temi discussi nel forum di Forza nuova e al concetto di "veronesità" declinato in quella sede. Nel giugno del 2007 una serie di perquisizioni ha portato alla denuncia di 17 giovanissimi accusati di una lunga serie

di aggressioni avvenute prevalentemente nel centro cittadino, tra uno spritz e l'altro. Nel corso delle perquisizioni sono stati rinvenuti bastoni, coltelli, alcune armi da guerra fedelmente riprodotte, testi negazionisti, petardi per lanciarazzi, stendardi e gadget con svastiche e simboli del Veneto fronte skinheads. I ragazzi denunciati, secondo le dichiarazioni degli inquirenti, «frequentano anche Forza nuova, altri, invece, fanno parte dei sostenitori della curva Sud dell'Hellas»<sup>88</sup>. Alcuni di loro erano si erano già resi protagonisti di violenze allo stadio ed erano stati raggiunti dai cosiddetti "Daspo"<sup>89</sup>. Accusati di associazione a delinquere finalizzata a commettere lesioni e di violazione della legge Mancino sulla discriminazione razziale, in una sorta di *Arancia meccanica* del sabato sera – autoinvestitisi del ruolo di difensori di un territorio "immaginato" – avevano messo a segno una serie di aggressioni e violenze contro chiunque fosse visto come "diverso": il coetaneo trovato a mangiare un kebab seduto per terra, la persona con accento meridionale, quella con un diverso abbigliamento, quello individuato come appartenente a gruppi e collettivi di sinistra: tutti "colpevoli" di degradare l'immagine, lo "stile" della città di Verona. Niente a che vedere con la politica o la frequentazione dello stadio, si affrettano a puntualizzare in Questura, solo voglia di menare le mani<sup>90</sup>. Rimane il fatto che tali mentalità e comportamenti siano presenti in giovani che frequentano iniziative e sedi della destra radicale, nonché la curva Sud. Che ciò si trasformi in violenza fisica o meno, non sarà difficile riconoscere nella "logica" che ha mosso i protagonisti di tali aggressioni elementi comuni e analogie con quanto discusso nel forum di Forza nuova citato in precedenza.

Sulla scorta di quanto dichiarato dall'allora procuratore capo di Verona Guido Papalia nella relazione che accompagnava il bilancio annuale dell'attività del Palazzo di giustizia<sup>91</sup>, la vicenda è stata segnalata nel gennaio 2008 in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario da Nicola Greco, presidente reggente della Corte d'appello di Venezia, il quale ha parlato di «atti di matrice criminale con una deriva xenofoba» e di «fenomeni delinquenziali inquietanti di impronta razzista» messi in atto da «un'organizzazione composta da persone di giovanissima età [...] con equipaggiamento di armi improprie» utilizzate per «aggressioni violente» con il fine di «limitare la libertà di soggetti considerati "nemici" perché di diverso colore o diversa foggia di abbigliamento o diversa ideologia»<sup>92</sup>. Una forma di violenza razzista, specifica Papalia, «estesa», cioè «non più rivolta contro chi è diverso da me perché appartiene ad un'etnia, una nazione, una religione diversa», bensì perché «si comporta in maniera diversa da me nel modo di vestire,

perché ha un dialetto diverso dal mio, perché non ha i miei stessi atteggiamenti “culturali”, e quindi per questo non è degno di frequentare il centro della mia città, che invece dev’essere riservato a persone come me, omologabili a me»<sup>93</sup>.

L’allarme sul fronte giudiziario non è valso però a evitare, solo pochi mesi più tardi, l’assassinio di Nicola Tommasoli nel corso di un’aggressione che pare, dalle ricostruzioni riportate dalla stampa, aver riprodotto fedelmente i casi che erano stati oggetto in precedenza delle attenzioni degli inquirenti. A cominciare dal profilo degli aggressori, tutti giovanissimi, quasi tutti simpatizzanti di organizzazioni dell’estrema destra cittadina e frequentatori della curva Sud: «un’area nuova dell’estrema destra che si è aggregata spontaneamente», secondo Guido Papalia: «Non sono militanti effettivi di gruppi neonazisti organizzati anche se praticano le stesse ideologie e hanno gli stessi simboli. È un’aggregazione motivata dalla violenza per la violenza, fine a se stessa», quella di soggetti «uniti dall’odio per il diverso»<sup>94</sup>. In quell’occasione, lo stesso Papalia ha definito il delitto «di matrice nazifascista»: «hanno preso da questa ideologia solo la caratteristica razzista, nel senso che si è voluto colpire il diverso. Ma non solo il diverso per razza, bensì il diverso perché si comporta in modo diverso, la pensa diversamente, perché ha un atteggiamento diverso, si veste in modo diverso e, secondo questa ideologia, non può convivere nel centro storico della mia città»<sup>95</sup>. La «matrice nazifascista» della violenza, ribadisce Papalia, «è confermata da quello che abbiamo trovato in casa a questi giovani nel corso delle perquisizioni, dalle loro dichiarazioni, dagli appunti che abbiamo trovato nei loro libri»<sup>96</sup>.

Un assassinio politico, dunque, non in quanto azione mirata, messa in atto da appartenenti a un gruppo politico e diretta a colpire appartenenti a gruppi di segno opposto, non guerra per bande organizzate; ma “politico” perché presuppone, in simbiosi con il fascino esercitato da una determinata galleria di simboli e idee, una particolare idea della *polis*: quella di un luogo esclusivo ed elitario, di un territorio da marcare e difendere, contraddistinto da forme estetiche e comportamentali che non intendono permettere la visibilità pubblica di altre immagini né ammettere l’esistenza di una *polis* composta da identità molteplici. Un insieme di tratti che accomuna tale visione all’idea della curva tipica della cultura ultras. A fronte di stadi ormai completamente militarizzati, nell’impossibilità di dare corso al “rito aggressivo” del conflitto tra ultras, pare quasi che lo spazio urbano nel suo complesso, e in particolare i luoghi maggiormente investiti di valenza simbolica come il centro cittadino, sia andato configurandosi nell’immaginario di alcuni gruppi di giovani veronesi, frequentatori della curva e



affascinati dalla destra radicale, come una sorta di curva estesa: la città, dunque, come spazio in cui estendere le dinamiche e le “battaglie” tipiche delle curve<sup>97</sup>.

In conclusione, anche per sgomberare il campo da possibili equivoci, non ho inteso qui affermare che i tifosi dell’Hellas Verona siano nel loro complesso persone dedite alla violenza, di opinioni fasciste e con una mentalità razzista, né ho preteso di dare una spiegazione esaustiva del fatto che la curva veronese si riconosca tradizionalmente come un’aggregazione orientata a destra, ma ho tentato piuttosto di evidenziare, tramite alcuni esempi, il significato e l’importanza che la curva ha rivestito nell’immaginario dei militanti e simpatizzanti dell’estrema destra cittadina e di mettere in luce alcuni casi in cui pratiche e discorsi tipici del mondo ultras sono “tracimati” dallo spazio rituale dello stadio all’ambito sociale urbano. Tali dinamiche, qui soltanto abbozzate in forma di ipotesi, sembrano suggerire che le curve abbiano in un certo grado anticipato fenomeni politici e sociali che solo più tardi sono divenuti socialmente rilevanti: dall’interazione tra le culture politiche della destra radicale e della Lega nord nel segno della “costruzione” e della difesa del “campanile”, al microrazzismo ormai quotidiano e diffuso di tutti coloro che – non troppi anni fa – trovavano forse solo sugli spalti<sup>98</sup> e in qualche bar di quartiere un luogo pubblico dove fosse possibile dare voce, senza freni inibitori, ai propri pregiudizi<sup>99</sup>.

## Note

1. Papa A., *Brevi note informative sugli studi di storia dello sport in Italia*, in *Il calcio e il suo pubblico*, a cura di P. Lanfranchi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992, p. 16.

2. Papa A., Panico G., *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 1993. Oltre al volume di Papa e Panico si vedano Fabrizio F., *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976; Id., *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977; Ghirelli A., *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1990 (prima ed. Torino 1954); Pivato S., *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'800*, Leonardo, Milano 1991; Id., *L'era dello sport*, Giunti, Firenze 1994; cfr. inoltre, di recente pubblicazione, Foot J., *Calcio. 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007 e il numero monografico *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, a cura di F. Bonini, V. Verratti, «Memoria e ricerca», gennaio-aprile 2008, n. 27.

3. Un'interessante eccezione è costituita dal citato volume *Il calcio e il suo pubblico*, che ha raccolto saggi di storici, sociologi e antropologi nell'intento di promuovere una «riflessione comparativa e pluridisciplinare sul calcio inteso come componente culturale dell'Europa contemporanea» (ivi, p. 9).

4. Hobsbawm E.J., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Bari 1990 (prima ed. nella collana "Storia e società", Bari 1986), p. 188.

5. Id., *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Einaudi, Torino 2002 (prima ed. Torino 1987), pp. 277 e segg.

6. Cfr. Dal Lago A., *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 2001<sup>2</sup> (prima ed. Bologna, 1990), p. 45.

7. Ivi, p. 47.

8. Ivi, pp. 47-48.

9. Ivi, p. 52. Cfr. inoltre, sulla questione, le considerazioni di C. Bromberger in *Lo spettacolo delle partite di calcio. Alcune indicazioni di analisi etnologica*, in *Il calcio e il suo pubblico*, cit., p. 211.

10. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., pp. 110-111. Sui molteplici usi e significati dei simboli nel contesto dello stadio cfr. ancora Bromberger, secondo il quale «il calcio appare come un eccezionale crogiolo di identificazioni: uno stesso messaggio dalle proprietà complesse può essere oggetto di interpretazioni variegata, se non addirittura contraddittorie» (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., pp. 206-207).

11. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., p. 114.

12. Ivi, p. 179.

13. Cfr. Roversi A., *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 120-128.

14. Ivi, p. 43.

15. *Ibidem*.

16. Ivi, p. 49.

17. DeriveApprodi, Roma 2005, in particolare alle pp. 92-109.

18. Ivi, p. 52.

19. Ivi, p. 172.

20. Benfante F., Brunello P., *Lettere dalla Curva sud. Venezia 1998-2000*, Odradek, Roma 2001, p. 2.

21. Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., pp. 187, 191.

22. Cfr. a tale proposito anche quanto accaduto in ex Jugoslavia, analizzato da Vrcan S. in *Dal tifo aggressivo alla crisi del pubblico calcistico: il caso jugoslavo*, «Rassegna italiana di sociologia», XXXIII, gennaio-marzo 1992, n. 1, pp. 131-143, cit. in Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., pp. 77-79. In termini più generali, Benfante ritiene che proprio nel caso del rapporto tra tifo e politica, per quanto concerne «la presenza e l'elaborazione della politica in curva», l'analisi di Dal Lago, che rimane comunque un punto di riferimento, sia da ripensare alla luce degli avvenimenti più recenti (cfr. ivi, p. 61).

23. Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 423-426.

24. Rimanendo nell'ambito delle assonanze formali, senza voler rintracciare forzatamente una filiazione diretta, è suggestivo l'accostamento che può essere fatto tra la "rivolta contro il calcio moderno" degli ultras e la *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola (prima ed. Hoepli, Milano 1934), testo cult della destra radicale.

25. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 63. Si veda in particolare il caso della curva romanista, sul quale cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., p. 73.

26. Il fenomeno, già visibile sugli spalti in occasione dei passati mondiali, è finito sotto i riflettori dei media in occasione degli scontri al margine di Bulgaria-Italia dell'11 ottobre 2008.

27. Ferrari S., *Le nuove camicie brune. Il neofascismo oggi in Italia*, Bfs, Pisa 2009, pp. 25-28.

28. Solo a titolo di esempio, cfr. il rapporto del Centro nazionale di studi e ricerche sulla polizia a proposito della *Connotazione politica delle tifoserie maggiori al termine del campionato 1995-1996*, riprodotto in Cametti S., *I guerrieri di Verona. Brigate gialloblu dal '71 ad oggi*, Sport communication, Verona 1997, p. 199.

29. Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 198.

30. Si veda, ad esempio, il caso di Inter e Milan sul quale cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, p. 124.

31. La Bentegodi, squadra «di modesto valore» dell'omonima società di ginnastica e scherma, era espressione del settore "ginnastico" del calcio italiano degli esordi, e aveva vinto nel 1911 l'ultimo torneo nazionale promosso dalla Federazione ginnastica nazionale (cfr. ivi, p. 81). Vincitrice del girone veneto di promozione nel 1919-20, la Bentegodi si fuse con l'Hellas nel 1929, all'avvio della serie A a girone unico.

32. Come per quelli odierni, anche gli stereotipi e i processi di identificazione simbolica di "allora" andrebbero però approfonditi. Desta particolare interesse, ad esempio, il fatto che una delle più note e temibili squadre del fascismo "della prima ora" attive nella provincia di Verona, la "Disperata" comandata da Nino Furlotti, pare essere stata anche una sorta di gruppo proto-ultras. Nel 1921 alcuni suoi membri furono infatti coinvolti in un conflitto a fuoco nello stadio di Padova, dove il gruppo si era recato però al seguito della Bentegodi, e non dell'Hellas. Cfr. ASVr, *Questura, Radiati*, fasc. "Floriani, Floriano".

33. T. Parks, *Questa pazza fede. L'Italia raccontata attraverso il calcio*, Einaudi, Torino 2002.

34. Cfr. ivi, in particolare alle pp. 18-29, 35, 75-76, 80-82, 263-267, 286-287.

35. È possibile reperire altri testi sulla storia della curva Sud sul web. Si veda, in particolare, <<http://www.hellastory.net/pages/tifosi/brigategialloblu.cfm>>, cons. il 26.11.2008. Per una bibliografia completa sulla squadra e i suoi tifosi cfr. <<http://www.primoluglio2004.it/Pagine/Pubblicazioni/Pubblicazioni.htm>>, cons. il 27.11.2008.

36. Cfr. in appendice l'intervista a Graziano Perini, che fece parte del gruppo.

37. Questo non ha impedito il ricostituirsi di legami tra ultras e società, dato che nel dopo scudetto alcuni dei nuovi leader delle Brigate poi finiti sotto inchiesta erano stati da questa incaricati del servizio d'ordine all'interno dello stadio (in cambio, peraltro, di biglietti gratis) e avevano avuto piena disponibilità da parte dell'assessore allo Sport di locali per riunirsi e custodire i propri materiali all'interno del Bentegodi (cfr. la sentenza citata più avanti, alle pp. 44-45, 48, 121).

38. Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 363-364.

39. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 76-83.

40. La data è rimasta incisa in modo indelebile nella storia della tifoseria, e a tutt'oggi esiste un gruppo di ex ultras che si riunisce sotto tale denominazione per assistere alle partite.

41. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., Brescia, 19 dicembre 2008. La sentenza (Tribunale penale di Verona, n. 56 del 16 gennaio 1991) è stata confermata nei successivi gradi di giudizio, fino alla Cassazione (23 gennaio 1999). Alcune delle persone processate in quell'occasione sono state coinvolte anche in altri procedimenti giudiziari contro gruppi dell'estrema destra veneta, che si sono conclusi con esiti alterni. Nelle motivazioni della sentenza del 1991 trovano spazio, per analizzare e spiegare il fenomeno della violenza ultras, ampie citazioni delle tesi di Roversi, tratte dai suoi studi. La sentenza si è basata anche sulle dichiarazioni degli stessi imputati, che nella quasi totalità dei casi hanno ammesso di aver fatto parte del cosiddetto "direttivo" pur accogliendo con incredulità la tesi dell'accusa secondo la quale tali attività costituivano la prova di un'associazione per delinquere. Quello che qui interessa, al di là della discussione a proposito della legittimità di un'interpretazione estesa del reato associativo in questo come in altri casi, è quanto emerge indubitabilmente dalle indagini in relazione alla connotazione di estrema destra dei leader della curva veronese e della loro responsabilità nell'organizzazione di aggressioni e violenze sistematiche. La sentenza, peraltro, si fonda sul secondo aspetto limitandosi esplicitamente, nel caso del primo, alla mera registrazione di un'«ostentazione ripetuta» (sent. cit., p. 35). L'ambiente della curva e l'estrema destra cittadina, dal canto loro, attribuiscono storicamente alle indagini di Papalia la responsabilità della prosecuzione delle violenze e della loro estensione al di fuori dello stadio, con connotazioni maggiormente politiche, a partire dagli anni Novanta, nella fase successiva caratterizzata dall'assenza di gruppi ultras formalizzati (cfr. le dichiarazioni di uno dei condannati di allora, Alessandro Castorina, oggi segretario provinciale della Fiamma tricolore, in «DNews», 22 gennaio 2009).

42. Nella metà degli anni Ottanta si registra una svolta nei rapporti con gli interisti, con i quali viene stretto un gemellaggio, poi rotto nel 2001. Nel corso della stagione 1988-89 si rompe invece il gemellaggio con i supporters del Torino (cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 216, 248).

43. Cfr., ad es., la testimonianza di un ultras del Bologna riportata in Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 102: «Dopo tanti anni più o meno sai le caratteristiche delle varie curve d'Italia. Ad esempio, dei veronesi sai che sono famosi per essere compatti, con le stesse idee politiche e tutto quanto». Tra gli ultras europei orientati a destra la curva dell'Hellas è uno dei riferimenti più importanti: ci sono buoni rapporti con esponenti degli Ultras Sur (Real Madrid), del Ligallo Fondo Norte (Real Zaragoza), delle Brigadas Blanquiazules (Espanyol di Barcellona) e anche con alcuni *hooligans* della curva Boulogne del Paris Saint-Germain: molti di questi giovani ultras tifano come seconda squadra per l'Hellas, non tanto per motivi sportivi ma per la fama delle Brigate.

44. Cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., p. 151. Nel 2000 la fanzine di un gruppo ultras del Venezia scriveva che la curva veronese «è nazista visto che per loro tutto

quello che non è Verona è merda, e visto che anche i meridionali vengono apostrofati con cori razzisti» (cfr. ivi, p. 132). Per la cronaca di una partita col Verona vista dalla curva antirazzista del Venezia cfr. ancora ivi, pp. 131-136.

45. Cfr. la testimonianza riportata in Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 45: «Un elemento che ha sempre distinto il tifo veronese da quello delle altre città è il cosiddetto “tifo all’inglese” e cioè basato sulla coralità senza ausilio di tamburi. Questo è nato dal fatto che fin dagli albori abbiamo coltivato una vera e propria passione per il calcio inglese trascorrendo vacanze in Gran Bretagna, seguendo partite, registrando il tifo e imparando tutto ciò che era possibile. [...] Tuttora continuiamo ad andare a Londra e quasi tutti noi tifiamo anche per una squadra inglese». Quella che riscuote maggiori simpatie è il Chelsea (cfr. le immagini riprodotte in Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., alle pp. 47-49). Sul mito degli hooligans del Chelsea cfr. la trilogia di J. King: *Fedeli alla tribù*, Guanda, Parma 1998; *Cacciatori di teste*, Guanda, Parma 2000; *Fuori casa*, Guanda, Parma 2001. Più in generale cfr. De Biasi R., *You’ll never walk alone. Il mito del tifo inglese*, Shake, Milano 1998.

46. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., pp. 27, 31.

47. Cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 91.

48. Per una dettagliata rassegna degli scontri che hanno visto come protagonisti gli ultras veronesi, dalle molotov e dalla bomba a mano inesplosa trovata sul campo di gioco nel 1977 alle devastazioni compiute a Brescia nel 1986, fino alle violenze compiute in occasione delle trasferte europee di coppa e agli episodi che hanno visto intensificare l’intervento di polizia e magistratura a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, cfr. ivi, *passim*.

49. Uno dei primi casi di insulti contro un giocatore di colore si verificò durante un incontro con il Cagliari nella stagione 1982-83, quando le Brigate «esposero una delle prime bandiere a due aste, raffigurante una banana e recante la scritta: “Uribe: si buana”. L’attaccante venne poi sommerso da un fitto lancio di banane mentre si accingeva a battere un corner» (ivi, p. 93).

50. I partenopei vengono ritenuti «indegni di definirsi ultras, perché così diversi nella mentalità e perché sempre pronti a lamentarsi», quindi meritevoli di «disprezzo»: nella stagione 1985-86 i napoletani furono, ad esempio, accolti nello stadio veronese dagli striscioni «Benvenuti in Italia», «Lavatevi», «Apartheid» (ivi, pp. 233-234).

51. Il caso veronese non è stato l’unico: alcuni fantocci neri furono impiccati il 17 giugno 1970 durante i festeggiamenti per la vittoria della nazionale italiana contro la Germania federale nella semifinale del nono campionato del mondo di calcio, in relazione con l’attesa finale contro il Brasile (Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 326).

52. Cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 93, 234.

53. Cfr. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., pp. 124-125.

54. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 92-93.

55. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 118. Il gemellaggio con il Lecce è stato rotto sul finire degli anni Novanta. Fermo restando il fatto che rapporti e forme di comunicazione tra leader ultras di opposte tifoserie non sono da considerare una novità inedita, va segnalato inoltre che di recente sono emersi, tramite intercettazioni legate a indagini di polizia, contatti diretti tra alcuni ultras dell’Hellas ed esponenti di destra della curva napoletana (cfr. «L’Arena», 7 ottobre 2008). Per l’interessante testimonianza di un tifoso napoletano riferita agli insulti dei veronesi cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 375.

56. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., p. 126.

57. Cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, p. 59.

58. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 7. Il volume, in realtà, non è stato il primo

del genere pubblicato in Italia; il modello si è comunque ulteriormente arricchito, fino a dare forma ad una piccola bibliografia di genere che ha per oggetto le storie dei vari gruppi ultras italiani. Per una bibliografia ragionata, cfr. <<http://www.asromaultras.it/bibliografia.html>>, cons. il 10.7.2008.

59. *Ibidem*.

60. Sull'autocompiacimento di quella che pare una vera passione verso la testimonianza per immagini delle proprie gesta "di battaglia" si è espressa a più riprese la sentenza del 1991 contro il direttivo delle Brigate a proposito di alcuni consistenti e ordinati *book* fotografici, che documentavano gli aspetti "politici" dell'attività di curva e gli scontri con altre tifoserie, reperiti a casa di alcuni indagati (cfr. sentenza cit., pp. 23, 30, 40, 92, 108).

61. Unico limite, per quanto concerne l'aspetto prettamente documentario, è l'assenza dei riferimenti bibliografici (testata e data del giornale).

62. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 7.

63. Ivi, pp. 85, 117.

64. «Certo, le "gesta" di certi "tifosi" che hanno talvolta travalicato i limiti dell'accettabile, sono state un "pugno nello stomaco" per molti veronesi [...]. Questo "rapporto" sulle Brigate gialloblu è anche ispirato dal desiderio di chiudere idealmente un periodo storico denso di avvenimenti, durante il quale numerosi ragazzi veronesi hanno conosciuto il carcere, dopo essere stati oggetto di indagini di pubblica sicurezza. Ai giovani tifosi, affinché essi facciano tesoro delle esperienze dei loro compagni e comprendano quanto oggi sia fuori luogo "combattere" al seguito di una squadra di calcio infrangendo le leggi, indirizzo il mio augurio affinché il loro tifo sia sempre ispirato dalla sana passione sportiva» (*ibidem*).

65. *Ibidem*.

66. Il caso più noto è stato certamente quello dell'ex parlamentare missino Nicola Pasetto, cui la curva rese omaggio con uno striscione in occasione della morte (cfr. ivi, p. 294).

67. D'altronde la guerra, sottolinea inoltre Bromberger, è uno dei «tre registri principali da cui attinge la retorica del tifo» insieme a quelli della vita e della morte, e del sesso (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 210).

68. Cfr., a tale proposito, Cassata F., *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 e in particolare, per l'influenza esercitata dalla "metafisica della guerra" evoliana sulle giovani generazioni della destra radicale, le pp. 358-359.

69. Cfr. ivi, p. 60 (nel 1930 Evola accomunava nella critica lo sport e il futurismo), e inoltre p. 175: nel segno di una valorizzazione tradizionalista, Evola contrapponeva allo sport "moderno", in particolare, la "spiritualità" dell'alpinismo.

70. Cfr. ivi, pp. 361 e segg.

71. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 109-111.

72. Ivi, p. 222.

73. Ivi, p. 115. Nel corso delle indagini che portarono al processo contro le Brigate, ricorda Guido Papalia, nei contatti reciproci e negli incontri a cadenza settimanale i tifosi coinvolti «non parlavano quasi mai di sport, della squadra, ma si interessavano soltanto di vedere qual era la potenza dei tifosi della squadra avversaria e come poterli aggredire, come organizzarsi per le trasferte non per seguire la squadra, ma per vedere come contrastare i tifosi dell'altra squadra» (intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit.).

74. Si veda a mo' di esempio, rispettivamente, il racconto delle trasferte a Utrecht e Burest in occasione di due incontri di coppa e quello dell'assalto in stile paramilitare ai tifosi milanesi nel gennaio 1990 (cfr. ivi, pp. 244-245 e 113-114). Per una suggestiva descrizione

dello “spirito” da trasferta, interpretato naturalmente in senso prevalentemente “teatrale”, cfr. il primo capitolo di Parks, *Questa pazza fede*, cit., pp. 3-57.

75. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 230.

76. «L'Arena», 20 maggio 1985.

77. Pur trattandosi di una semplificazione, occorre riconoscere che tale giudizio è assai diffuso tra i cittadini veronesi. Un'interessante testimonianza di risveglio del “senso del campanile” tramite una casuale e impreveduta prima volta allo stadio di un giovanissimo neofita nel 1977 è riportata nel sito hellastory.net. Racconta “Ciccio”: «Per la prima volta nella mia vita mi era reso conto di appartenere a qualcosa più grande di me, mi ero reso conto di essere veronese prima ancora che tifoso del Verona. Un sentimento di patriottismo mi si insinuò dentro e, nel bene e nel male, da allora sono sempre stato onorato di essere veronese e la maglia gialloblu è il simbolo delle mie radici» (<[http://hellastory.net/pages/tifosi/brigategialloblu\\_parte3.cfm](http://hellastory.net/pages/tifosi/brigategialloblu_parte3.cfm)>, cons. il 26.11.2008).

78. Il forum, pubblico, si trova all'URL <[http://www.forzanuovaverona.org/forum\\_forum.asp?forum=1&section=4&post=1159&page=1](http://www.forzanuovaverona.org/forum_forum.asp?forum=1&section=4&post=1159&page=1)>, cons. il 26.11.2008.

79. Il termine “stile” ricorre con frequenza nella discussione: «l'eleganza non è solo l'abbigliamento, è lo Stile in senso totale, l'atteggiamento, un'eleganza prima di tutto nel cervello, a cui certamente va aggiunta quella dell'abito». Sarebbe fuori luogo tentare di stabilire una connessione diretta, ma credo comunque significativo citare qui l'importanza che la nozione di “stile” ha nelle teorizzazioni sul razzismo di Julius Evola. Nella concezione evoliana del “razzismo totalitario”, infatti, il secondo grado dopo quello biologico, essenziale ma “grezzo” in quanto basato esclusivamente su dati materiali, è relativo al “razzismo dell'anima”: «un tale razzismo ha da individuare gli elementi, a loro modo primari e irriducibili, che agiscono dall'interno, facendo sì che gruppi di individui manifestino un costante modo d'essere o “stile” in fatto di agire, di pensare, di sentire» (Evola J., *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano 1941, p. 113, cit. in Cassata, *A destra del fascismo*, cit., p. 243).

80. Si tratta, occorre ricordarlo, di un fenomeno non solo veronese. Si veda, perlomeno al livello delle assonanze, la denominazione di “Tradizione distinzione” per uno dei gruppi politicamente più orientati dei supporters della Roma, scioltisi nella stagione 2006-2007.

81. Cfr., a tale proposito, la parte conclusiva dell'intervista a Graziano Perini pubblicata in appendice.

82. Cfr. «L'Arena», 28 marzo 2003.

83. Lomastro A., *Uno dei... cinquemila*, Sport communication, Verona 2005.

84. Lomastro nega la circostanza (cfr. «L'Arena», 28 marzo 2003), che è però riferita come notoria in diversi forum e testi sulla più recente storia della curva Sud presenti in rete: cfr. <<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=213983>>, <<http://www.solobari.it/forum/viewtopic.php?p=1512991&highlight=>>, <<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=2482>>, <<http://www.hellasweb.it/view.php?pagina=16>>, <<http://www.rangers.it/fanzine/134verona.pdf>>, tutti cons. il 26.11.2008. Per notizie sulla Banda Loma, responsabile della rottura del gemellaggio con gli ultras dell'Inter nel 2001 e del conflitto di egemonia che li oppose in quel periodo al gruppo delle “Vecchie Brigate”, cfr. inoltre Parks, *Questa pazza fede*, cit., pp. 37, 268, 318-321, 368. Secondo quanto riportato da Parks il nome del gruppo non sarebbe legato alla figura di Lomastro bensì a un ristorante, luogo di ritrovo dei tifosi ma, in base a testimonianze che ho avuto modo di raccogliere da frequentatori della curva, tale versione appare infondata.

85. Cfr. «L'Arena», 30 maggio 2006.

86. Cfr. *ivi*, 14 marzo 2008.

87. Per un approccio al tema della contaminazione tra Lega nord e destra radicale, anche se il testo concentra la sua attenzione prevalentemente su un altro fenomeno, cfr. Del Medico E., *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, La Fiaccola, Ragusa 2004, in particolare alle pp. 72-80.

88. «L'Arena», 29 giugno 2007.

89. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit. Daspo è un acronimo che sta per "Divieto di accedere alle manifestazioni sportive"; è stato introdotto con la legge 13 dicembre 1989, n. 401, successivamente modificata.

90. Cfr. «L'Arena», 30 giugno 2007.

91. Cfr. *ivi*, 18 dicembre 2007.

92. *Ivi*, 27 gennaio 2008.

93. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit.

94. «L'Arena», 5 maggio 2008.

95. *Ivi*, 7 maggio 2008. Nella cella di tre degli indagati per l'omicidio sono state rinvenute nel febbraio 2009, oltre a una bandiera italiana e una foto di Hitler, alcune scritte murali tra le quali alcune passate quasi inosservate: «Casual style everywhere» e «Only white shoes». Le frasi, per quanto innocue, rimandano ancora una volta al tema dello "stile" caro, come si è visto, agli ultras dell'Hellas simpatizzanti di estrema destra (cfr. «DNNews», 24 febbraio 2009).

96. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit. Nel gennaio 2009 un nuovo episodio ha riportato l'attenzione della stampa e del dibattito pubblico sul fenomeno. A farne le spese è stata una giovane donna, Francesca Ambrosi, e alcuni suoi amici, aggrediti all'esterno di un bar della centralissima piazza Viviani per aver espresso il proprio disagio nei confronti di un gruppo di una quindicina di giovani che, nella tarda serata di sabato 3 gennaio 2009, cantavano slogan fascisti e cori da stadio per celebrare la partenza di uno di loro, militare, per l'Afghanistan. Francesca, colpita in pieno volto da un posacenere lanciato da uno degli aggressori, ha subito seri danni a un occhio, ma le conseguenze del colpo potevano essere molto peggiori. Tra gli indagati, arrestati dopo un mese di indagini, figurano anche in questo caso alcune persone già coinvolte nelle indagini del 2007 sulle precedenti aggressioni, frequentatori della curva Sud e militanti o simpatizzanti delle organizzazioni di estrema destra. Conferma l'ambiente di provenienza degli arrestati la successiva comparsa, in città e nei paesi della cintura urbana, di numerose scritte murali «*Butei liberi*» siglate con la svastica e la scala, simbolo, quest'ultimo, della città e dei tifosi della curva. Entrambi i processi si sono conclusi nel settembre 2009. Il processo di primo grado per l'omicidio di Nicola Tommasoli con quattro condanne (una a 14, due a 12, una a 10 anni) e un'assoluzione; il processo di primo grado per l'aggressione a Francesca Ambrosi con due condanne, rispettivamente a tre anni e otto mesi e a due anni e due mesi di reclusione, e quattro patteggiamenti.

97. Tale lettura del fenomeno per il caso veronese è anche alla base di un articolo di Salvadori G., *Le notti in centro della movida nera*, «DNNews», 19 gennaio 2009. Considerazioni analoghe ha svolto G. Russo Spina in un articolo sulla realtà romana (*Allarme son comitive nere*, «il manifesto», 7 settembre 2008).

98. «Lo stadio è uno dei rari spazi dove è possibile esprimere valori che sono oggi socialmente "tabuizzati"» (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 211).

99. Varie persone hanno contribuito a questo lavoro con testimonianze, indicazioni, materiali e suggerimenti che si sono rivelati preziosi per indagare un tema distante dai miei interessi quotidiani e di studio. Le ringrazio qui collettivamente.



## Una breve “età dell’oro”. Lessico e memoria di una curva vista da sinistra

A corollario del precedente articolo ci è parso utile inserire in appendice una sintesi dell’intervista realizzata il 28 dicembre 2008 a Graziano Perini. L’intervista ha toccato diversi aspetti sviluppati in precedenza nel breve saggio e ne costituisce un complemento volto, inoltre, ad illuminare elementi nuovi tramite una testimonianza diretta che è anche, inevitabilmente, rielaborazione a posteriori delle esperienze vissute. Graziano Perini è nato a Verona nel 1952. Attualmente è consigliere comunale e segretario della sezione locale del Pdc. L’intervista, per ragioni di spazio e di leggibilità, è stata rivista eliminando le ripetizioni e non rappresenta in ogni sua parte la trascrizione letterale della conversazione. Tutti gli interventi effettuati sono stati comunque rispettosi delle parole utilizzate e del senso del discorso.

*Raccontami la tua esperienza nelle Brigate gialloblu.*

Mio papà era operaio, lavorava durante la settimana e la domenica, per arrotondare i magri guadagni, andava allo stadio a vendere sigarette. Tutte le domeniche, da bambino, andavo allo stadio con lui. A un certo punto i miei decisero di farmi fare la mascotte del Verona. Mi ricordo la paura che ho preso vedendo tutta quella gente allo stadio: io, piccolo, che non mi rendevo conto di cosa facevo. Lì è stata la mia prima presa di coscienza in relazione al calcio e al Verona. Successivamente ho continuato ad andare allo stadio e mi ricordo che ho cominciato a farmi coinvolgere a partire da quel famoso anno in cui il Verona stava per andare in serie A e si è fatto lo spareggio tra Verona e Napoli, al vecchio stadio Bentegodi<sup>1</sup>. Che poi fu quella partita contestata, dove si parlò di un accordo economico tra il Napoli e il Verona per la garanzia, per il Napoli, di andare in

serie A, cosa che ha fatto parlare... e difatti in quello spareggio il Verona perse uno a zero, e mi ricordo che segnò Corelli. Prima di questa partita avevo assistito a quasi tutte le partite sia al vecchio stadio Bentegodi che in trasferta, e mi ricordo che a Verona si era formato un comitato, il Comitato esecutivo Verona in serie A, presieduto dal proprietario dell'albergo Verona. Andai anche a una partita che precedette questo spareggio, una trasferta a Como dove il Verona mi sembra che pareggiò, e coltivavo la speranza di un'escalation in serie A. Un altro momento importante che ricordo benissimo fu l'inaugurazione del nuovo stadio Bentegodi con il Venezia, quando il Verona perse uno a zero. Quella è stata l'esperienza che ho vissuto per quanto riguarda lo stadio nell'infanzia, dopodiché ho cominciato a lavorare giovanissimo: lavoravo nel negozio delle scarpe di Taioli, che era proprio a fianco dello stadio vecchio. Il Verona giocava al Bentegodi nuovo, ma in realtà gli allenamenti li faceva al vecchio Bentegodi ed io, avendo lo stadio vicino, gli allenamenti li vedevo non dico tutti, ma in buona parte. È stato lì che, con tutta una serie di amici e compagni, abbiamo cominciato a ragionare per costruire il tifo a Verona.

*A quali anni ti riferisci?*

Dunque, il Verona in serie A mi sembra che sia andato nel '68, con la famosa partita dello spareggio di Ferrara<sup>2</sup>; qui siamo negli anni '66-'67, quelli che precedettero la promozione. L'allenatore era Liedholm, i più famosi giocatori erano Sergio Maldè, Gianni Bui, Bonati, Savoia, e lì si cominciava a pensare di organizzare il tifo allo stadio. Naturalmente non c'era ancora il Calcio club. Tra i promotori delle Brigate gialloblu c'ero io, il mio soprannome era "Candela", poi c'era il "Toco", Massimo Tocco, c'era il "Penel", c'era Giorgio Avesani "Veleno", c'era il "Ciba", e noi ci trovavamo in quel periodo al bar alla Nina, che era dove abitavo, a Porta Palio, a San Bernardino. La cosa si è concretizzata, andava bene, c'era entusiasmo. Mi ricordo il primo anno di serie A: abbiamo organizzato proprio il pullman, e credo che sia stata la prima trasferta che abbiamo fatto come Brigate gialloblu: il Verona giocava a Brescia in campo neutro perché aveva ancora lo stadio squalificato dal campionato di serie B dell'anno precedente, quando era stato colpito Facco, quel giocatore del Lecco che aveva subito la perdita dell'occhio per una bottiglia lanciata in campo. Il Verona doveva ancora scontare la squalifica del campo, e la prima partita in campionato della seconda esperienza in serie A noi l'abbiamo giocata a Brescia con il Milan,

e mi ricordo che abbiamo organizzato un pullman partendo proprio da quella sede provvisoria che era il bar alla Nina a San Bernardino. Dopo siamo andati avanti, abbiamo costruito le Brigate gialloblu che si sono radicate non solo nella zona di San Bernardino e di San Zeno, ma anche in Borgo Venezia, e addirittura siamo arrivati ad avere una sede, a Porta Vescovo. Lì è cominciato il tifo cosiddetto organizzato, un tifo autonomo nel senso che non esistevano ancora i “calcio club”. È stata un’esperienza importantissima sul piano dei rapporti umani fra le persone, e interessantissima per le trasferte, perché erano vissute con intensità e anche con conflitto nei confronti degli altri tifosi anche se non siamo mai arrivati a picchiarci: qualche parolaccia, qualche atteggiamento un po’... così, però in realtà erano partite dove ci divertivamo. Andavamo in trasferta in giro per tutta Italia: eravamo tutti giovani, gente che lavorava, e il fatto di andare a vedere il Verona in trasferta diventava per molti di noi un’occasione per vedere le città e per rapportarsi con gli altri tifosi, per conoscere il Paese. Con la realizzazione delle Brigate gialloblu noi cercavamo anche di porre al presidente Garonzi la questione economica dei biglietti, perché il problema era che molti di noi non avevano i soldi per andare allo stadio e allora cercavamo non di avere biglietti gratis, perché non ce ne hanno mai dati, ma di contrattare un abbassamento dei prezzi per l’ingresso dei giovani. Saverio Garonzi era un presidente che amava la squadra, che amava la città e che aveva un rapporto con noi serio, nel senso c’era stima ma anche, nello stesso tempo, quando facevamo troppo rumore s’incazzava con noi. Mi ricordo, ad esempio, che noi utilizzavamo le grondaie della curva per far rumore e una volta è venuto su incazzato nero perché stavamo rompendo il metallo, urlandoci che facendo queste cose si rovinava anche lo stadio. Inizialmente non eravamo nella curva Sud, ma nella Nord. Poi abbiamo traslocato, e per alcuni anni il gruppo era prevalentemente formato da gente di sinistra, ma dallo stadio non escludeva nessuno: era un gruppo che amava il Verona, e chi poteva veniva. Avevamo anche un rapporto straordinario con i giocatori, mi ricordo che quando abbiamo inaugurato le Brigate gialloblu l’abbiamo fatto sempre lì al bar alla Nina di Porta Palio, e sono venuti Garonzi, Bonfanti, un giocatore che veniva dall’Inter, Maldè... cioè, noi avevamo, non dico tutti i giorni, i giocatori che venivano a trovare i tifosi. E addirittura c’è stato anche un coinvolgimento del quartiere in questo rapporto con i giocatori. Diciamo che è stata un’esperienza anche politica interessante. Il primo inserimento successivo, non strettamente partitico ma ideologico, è stato il gruppo della Vecchia guardia, che era di Borgo Trento, tutti ragazzi della Verona bene.

Dopodiché la cosa si è sviluppata in maniera diversa rispetto alle nostre intenzioni, il tifo si è allargato e ha assunto un po' le dinamiche della cultura sociale di Verona, che non è quella della tolleranza ma quella della discriminazione: tra i tifosi ha preso il sopravvento la Verona bene. Io sono andato sempre meno allo stadio fino a non andarci del tutto, perché non vedevo più un interesse culturale e di amicizia di un certo tipo, non condividevo più il modo in cui si faceva il tifo a Verona, e diciamo che me ne sono allontanato in maniera molto dispiaciuta, perché in realtà credo che lo sport debba essere patrimonio di tutti.

*Questo in che anni è avvenuto?*

Negli anni che hanno preceduto il Verona della coppa Uefa e dello scudetto, perché la massima espressione della destra a Verona e allo stadio è stata proprio negli anni di maggior successo della squadra. In quegli anni ho avuto dei figli, portare i figli allo stadio cominciava a diventare rischioso, ma diventava rischioso anche perché nella dinamica della curva ormai non si contemplava la presenza di persone che la pensassero diversamente. Nell'anno dello scudetto io ho partecipato non dico a tutte, ma a moltissime trasferte perché nella trasferta, attraverso una partecipazione individuale, con qualche mio amico, ritrovavo un po' il mio modo di vivere il calcio, ma non andavo mai allo stadio qui a Verona, perché mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Successivamente, quando il Verona ha disputato la coppa Uefa<sup>3</sup>, sono andato a Belgrado a vedere la partita ed anche lì ho ritrovato molti compagni, molte persone che avevano un po' la mia storia; sono andato a Sturm Graz sempre per la coppa, e poi non sono più andato allo stadio.

*Quando avete deciso di dare una forma strutturata al tifo vi trovavate alla vigilia del sessantotto... Tu eri già impegnato nei movimenti giovanili e politici cittadini?*

Sì, perché il Verona è andato in serie A proprio nel sessantotto. Io sono nato nel '52, a quattordici anni mi sono iscritto alla Fgci e negli anni '67-'68 non condividevo quella che era l'impostazione dell'organizzazione giovanile del Pci, ritenendola moderata rispetto al clima che c'era in Italia, tanto è vero che ne sono uscito e ho contribuito alla nascita di Lotta Continua a Verona. In quel periodo allo stadio diffondevamo «Processo Valpreda», il quotidiano che anticipò «Lotta Continua». Il fatto che la sinistra entrasse negli stadi credo sia stata anche una scelta di avanguardia in quegli anni perché, soprattutto da parte del

mondo intellettuale, gli stadi erano visti come un aspetto banalizzante: non si considerava lo stadio come momento sociale e culturale. All'interno della sinistra non veniva visto come una cosa positiva, perché lo stadio era considerato una perdita di tempo, tutti quelli che ci andavano venivano guardati come gente che semplificava le cose... mentre poi purtroppo abbiamo visto come si utilizza oggi lo stadio, che è diventato la culla del modello berlusconiano. Io credo che se in quegli anni la sinistra intelligente e di massa fosse stata presente in questi luoghi, probabilmente oggi non ci troveremmo di fronte il fenomeno degli stadi prevalentemente razzisti e collegati alla destra.

*Il nome Brigate gialloblu da cosa deriva esattamente?*

Eh, partiva dalle brigate dell'esperienza cubana.

*Quindi il riferimento non era ai partigiani italiani, né alle Brigate rosse che stavano muovendo i primi passi proprio allora...*

No, era legato più che altro alle brigate cubane: per noi sessantottini l'influenza era quella di Che Guevara, di Fidel... Essendo noi persone nate intorno al '50 non avevamo fatto la Resistenza in Italia, ed era la rivoluzione cubana che in quel momento ci affascinava di più.

*Per le trasferte c'era un rapporto con la società?*

No, assolutamente. Noi puntavamo sul rapporto con il presidente Garonzi per i costi del biglietto, per allargare ad altri giovani l'opportunità di venire allo stadio, cosa che per le trasferte era quasi da escludere, perché chi andava in trasferta era un'élite in quegli anni. Garonzi non ci ha mai dato un biglietto, e naturalmente per le trasferte non li abbiamo mai neanche chiesti, perché non era una competenza del Verona.

*Nelle prime forme di tifo che avete organizzato c'erano dei modelli? Da dove venivano le idee sul modo di stare allo stadio?*

Mah, diciamo che non avevamo modelli, nel senso che l'unico modello era quello di incitare la squadra e di costruire un rapporto tra di noi, di amicizia e

di fraternità. Avevamo lo striscione delle Brigate gialloblu, avevamo le canzoni storiche del vecchio Bentegodi, che adesso non ricordo neanche più, canzoni che credo ormai nessuno ricordi.

*Poi, a un certo punto, è cominciato a cambiare qualcosa...*

Nel '71 si sono formate le Brigate gialloblu, e verso il '74-'75 hanno cominciato a venire anche persone di altri ambienti... perché una volta chi andava allo stadio, anche da parte della destra, non era visto bene. Diciamo che dopo l'esperienza di Liedholm ha cominciato a inserirsi questo fenomeno della "Vecchia guardia"... si mettevano con lo striscione sopra noi. Dopo hanno cominciato a formarsi i vari Calcio club, organizzati e riconosciuti dalle società e con cui noi eravamo in contrasto, perché togliavano spontaneità al tifo. Noi non abbiamo mai voluto rinunciare alla nostra spontaneità. E mi ricordo che l'unica cosa che noi avevamo allo stadio era una batteria che suonava *La Cucaracha*, era l'unico elemento che faceva più rumore delle voci dei tifosi.

*Poi il fenomeno del gruppo della "Vecchia guardia" di Borgo Trento si è diffuso anche nelle vere e proprie Brigate...*

Le hanno prese in mano.

*Quindi i riferimenti al tifo inglese e agli hooligans...*

Li hanno costruiti tutti loro, sì. Quella è stata la vera creatività che hanno avuto.

*E come è avvenuto questo passaggio? C'è stato qualche evento particolare o è stata una cosa diluita nel tempo?*

Si è trattato di un processo diluito nel tempo. Molti compagni che la pensavano come me su un certo modo di intendere il tifo non si sono più ritrovati: molti non sono più andati allo stadio, si era formato un gruppo di San Bernardino che non si riconosceva più nelle Brigate e si metteva sopra, e infine ognuno ha fatto le sue scelte personali, andando in gradinata o in altre situazioni.

*A questo punto voi che avevate “messo in piedi” le Brigate che età avevate?*

Mah, io avevo sui 21-22 anni.

*Quindi eri ancora molto giovane...*

Sì, perché la mia esperienza di amore per il Verona nasce proprio dall'adolescenza... dal '60 fino al '70 ho vissuto la fase della formazione delle Brigate. Le Brigate vere e proprie, nel momento in cui c'è stato l'inserimento di queste altre persone, si sono tirate fuori. Io mi sono sposato nel '73, e già nel '74-'75 le Brigate non erano più in mano agli “originali”.

*In questa fase di convivenza, diciamo così, di persone appartenenti a diversi ambiti, come era la relazione con la conflittualità che esisteva a livello cittadino?*

Deve essere stato nel '71 o nel '72 quando sono stato aggredito dai fascisti. L'aggressione è avvenuta un sabato: io lavoravo alla Tecnital, stavo uscendo per prendermi la bicicletta e un gruppo di fascisti mi ha circondato e mi ha aperto la testa; il giorno dopo è successa la stessa cosa al senatore Albarello. Erano i giorni che precedevano la costituzione di Ordine nuovo. Però in quel periodo i fascisti non erano molto presenti allo stadio: c'era quel gruppo della Vecchia guardia che lo sapevi che erano fascisti, ma non avevano ancora nessuna influenza, perché gli stessi fascisti non prendevano in considerazione lo stadio.

*In seguito come hai visto l'evoluzione della curva?*

È stata un'evoluzione preoccupante, perché poi abbiamo avuto modo di vedere cosa ha prodotto l'escalation di quella violenza, di quel modo di fare. Oggi lo stadio produce una cultura che ha forti relazioni con il potere, con la violenza, con gli interessi economici. Io questo l'ho vissuto dall'esterno però, se tu pensi oggi alla destra a Verona e al fenomeno Tosi, in realtà i “capibastone” di quella che è la destra a Verona sono quelli che in quegli anni lì erano della Vecchia guardia. Chi determina le scelte oggi sono “quelli” di allora, che sono riusciti a realizzare un progetto politico interessante, un'operazione politica e culturale... hanno cioè progettato una formazione politica della destra allo stadio. E quella che sta portando avanti oggi Flavio Tosi è stata l'operazione politica che lo ha fatto vincere in città. Oggi è questo l'elemento su cui Tosi rappresenta un laboratorio politico,

perché è riuscito a mettere assieme da Forza nuova ai naziskin, da Fiamma tricolore ad An, che sono tutti soggetti protagonisti dello stadio in quegli anni, e sono tutte formazioni costruite nel tempo in curva, dalla Vecchia guardia in poi.

*Quindi tu vedi una precisa relazione fra la comunità dello stadio e come si sintetizza a livello politico...*

... la città. Certamente.

## Note

1. Nel 1962.
2. Il 26 giugno 1968.
3. Autunno 1983.



# Dietro la paura

di Agata La Terza

Il mio consiglio è che in attesa di tempi peggiori, che certamente verranno, Lei disponga che al minimo cenno di violenze di questo tipo, le forze di polizia si ritirino, in modo che qualche commerciante, qualche proprietario di automobili, e anche qualche passante, meglio se donna, vecchio o bambino, siano danneggiati e cresca nella gente comune la paura dei manifestanti e con la paura l'odio verso di essi e i loro mandanti o chi da qualche loft o da qualche redazione, ad esempio quella de L'Unità, li sorregge.

Così Francesco Cossiga, presidente emerito della Repubblica, in una lettera aperta indirizzata al capo della polizia Antonio Manganelli a proposito delle manifestazioni studentesche dell'ottobre 2008<sup>1</sup>. Provocazione aperta e forzatura voluta? Il personaggio non è nuovo a questo genere di uscite inquietanti: «Vecchi amici di partito di Cossiga, che non vogliono essere citati, si chiedono se parli solo in astratto o se la strategia suggerita sia stata da lui sperimentata in qualche modo in passato»<sup>2</sup>. Ma il punto è che non si tratta di una trovata estemporanea: l'autore esplicita con tutta la sua energia di “picconatore” qualcosa che scorre come un fiume sotterraneo ma non meno riconoscibile dentro gli eventi e dentro le immagini sociali di questi eventi che si sono prodotte negli ultimi anni.

Come un capitale liquido, pronto per ogni genere di investimento, il capitale della paura può essere – ed è – trasformato in qualsiasi genere di profitto, commerciale o *politico*. Mentre l'incolumità personale è diventata uno dei principali, se non *il* principale argomento di vendita nelle strategie di marketing dei prodotti di consumo, la tutela di “legge e ordine”, ridotta sempre più alla promessa di incolumità personale, è diventata uno dei principali, se non *il* principale argomento di vendita nei manifesti

politici e nelle campagne elettorali, mentre mettere in mostra i pericoli per l'incolumità personale è diventata una delle principali, se non *la* principale risorsa nella guerra di ascolto dei mass media, rafforzando ulteriormente il successo degli usi commerciali e politici della paura.

[...] È possibile, ad esempio, guadagnare legittimazione politica e consenso flettendo i bicipiti del governo in dichiarazioni di guerra contro la criminalità, e più in generale contro tutto ciò che "turba l'ordine pubblico" (ampia categoria, probabilmente senza confini nei contesti liquido-moderni, capace di coprire l'intera gamma degli scomodi "altri": dai senza tetto che dormono all'aperto agli studenti che marinano la scuola)<sup>3</sup>.

La paura può essere usata, capitalizzata, investita, e anche, come si è visto, deliberatamente alimentata o addirittura costruita. Ma questo capitale non nasce dal nulla: se è vero che il senso della precarietà e della minaccia all'esistenza quotidiana ha segnato alcune, molto più che altre, epoche storiche, è anche chiaro che nel percorso dell'Occidente contemporaneo una dimensione di questo genere è emersa prepotentemente solo negli anni recenti, dopo un lungo periodo di fiducioso ottimismo e di sostanziale convinzione sul fatto che, malgrado le crepe e le contraddizioni ben visibili, la crescita e lo sviluppo, in termini economici, sociali e civili, avrebbero alla fine portato ad un progresso irreversibile. L'11 settembre del 2001 può allora essere citato come un punto di svolta decisivo, sul piano degli eventi ma forse ancora di più sul piano dei simboli e delle percezioni diffuse. Non che prima non esistessero già fenomeni tali da incrinare l'affidamento sulla stabilità e sulla prospettiva di sviluppo dei singoli e dei rispettivi gruppi di appartenenza. Ma qui, finalmente, si è manifestato "il nemico":

Sveglia, gente, sveglia! [...] Guerra santa. Una guerra che non mira alla conquista del nostro territorio, forse, ma che certamente mira alla conquista delle nostre anime. Alla scomparsa della nostra libertà e della nostra civiltà. All'annientamento del nostro modo di vivere e di morire, del nostro modo di pregare o non pregare, del nostro modo di mangiare e bere e vestirci e divertirci e informarci... [...] E con quello distruggerà la nostra cultura, la nostra arte, la nostra scienza, la nostra morale, i nostri valori, i nostri piaceri<sup>4</sup>.

C'è quindi un oggetto, adesso: un nemico a cui attribuire un ruolo. Ed un soggetto da difendere: un'identità. L'assedio "esterno" dell'Islam aggressivo e

incivile corrisponde al pericolo “interno” costituito dalla presenza tra noi di un interlocutore “diverso” e inquietante perché diverso: lo straniero. L'appello della Fallaci sembra fare da catalizzatore e offrire un megafono efficace al disagio e al malessere che già durante gli anni Novanta si vanno manifestando in Italia nel rapido dilatarsi della repulsione e del timore nei confronti degli immigrati<sup>5</sup> e nella formazione di “comitati di cittadini”, particolarmente nelle grandi città del Nord, in funzione di difesa contro la «minaccia» costituita dalla presenza degli stranieri. Comitati che si formano su una base essenzialmente territoriale e non direttamente politica, anzi rivendicando la specificità locale come «l'ambito in cui si superano le tradizionali distinzioni sociali e politiche e che permette un nuovo tipo di riferimento “identitario”»<sup>6</sup>. A monte sta la crisi e l'esaurimento del sistema politico che era stato costruttore e protagonista della prima repubblica, la contrapposizione dei “cittadini onesti” ai “politici corrotti” e l'evocazione di una possibile sicurezza “fai da te”, in opposizione alle presunte assenze e inefficienze dei pubblici poteri; di fatto quello che si apre è un campo aperto all'affermazione di un nuovo protagonismo politico, di cui Umberto Bossi e la Lega nord hanno saputo farsi efficaci interpreti ed imprenditori, mentre il tema della sicurezza e della protezione ha assunto sempre di più le caratteristiche di un *frame* ben definito, ovvero di «una risorsa simbolica naturalmente disponibile»<sup>7</sup> e potentemente alimentata dai mass media<sup>8</sup>, nonché di un passaggio ineludibile per qualsiasi forza politica che tenti di mantenere o incrementare i suoi consensi.

È possibile ravvisare, in questo ambito, una specificità locale di Verona? Una città del Nordest di non grandissime dimensioni, ben distante dal modello delle “città murate” (*gated communities*) presente in altre situazioni<sup>9</sup>, attenta a fornire di sé un'immagine tradizionalista e paciosa, in che modo può rivelarsi anche come un esempio, e forse come un laboratorio, di un progetto politico che intreccia l'appello alla sicurezza con la rimozione del senso dei fatti di violenza effettivamente presenti, e delinea le forme di un governo amministrativo e poliziesco della vita sociale, ritrovando in questo le basi per l'aggregazione di un fronte in parte inedito di componenti politiche e culturali?

Le pagine che seguono non intendono essere niente di più che l'indicazione di alcune piste di ricerca, da integrare e confrontare con gli altri contributi presenti nel volume e da sviluppare eventualmente attraverso lavori più dettagliati.

*Verona: le premesse*

A Verona, ancora negli anni Settanta, erano principalmente due i soggetti che suscitavano a un livello diffuso sentimenti di diffidenza e di estraneità: i meridionali e gli zingari. Percepiti, i secondi, come una minaccia tanto fortemente presente nell'immaginario quanto meno abitualmente visibile nel contesto<sup>10</sup>, una sorta di idealtipo dell'"uomo nero" sedimentato come una di quelle verità incontrovertibili che non appartengono al campo della ragione dimostrativa e proprio per questo non si possono discutere; ben presenti, al contrario, i primi, ma con peculiarità diverse rispetto ad altre realtà del Nord Italia. A Verona, infatti, anche a causa delle caratteristiche specifiche dell'apparato industriale locale<sup>11</sup>, non si erano manifestati nella fase precedente rilevanti flussi migratori di manodopera non qualificata e indirizzata essenzialmente verso il lavoro in fabbrica, ma piuttosto la grande maggioranza dei meridionali presenti era costituita da dipendenti pubblici, insegnanti, impiegati, membri delle forze dell'ordine, in qualche caso magistrati, qualche professionista. In larga misura, dunque, questa presenza veniva ad addensare su di sé l'antica diffidenza verso "gli intellettuali" (quelli che lavorano poco e non si sporcano le mani; il ministro Brunetta non ha inventato la figura, le ha solo dato un nome più efficace<sup>12</sup>) e quella verso lo Stato nazionale, realtà comunque distante, sostanzialmente subita più che scelta<sup>13</sup>, e comunque fastidiosamente avvertibile sotto le spoglie dell'ufficiale delle imposte, del questurino, del finanziere, del professore di scuola, che, a differenza dei maestri ancora in larga misura locali, non capisce e non accetta che i bambini parlino in dialetto, usa una lingua, per una buona parte della gente, straniera e non capisce i modi di dire e i riferimenti ad una realtà che non conosce, che non gli appartiene. Tutta gente, peraltro, che se n'è venuta quassù a togliere il lavoro ai nostri ragazzi, perché "lì" le lauree chissà come gliele danno: insomma un po' parassiti<sup>14</sup>.

Le radici di tali atteggiamenti mentali affondano probabilmente in una storia antica e assumono pieghe diverse in quella più recente: Verona è stata, nel tempo, quasi sempre una città di frontiera, incrocio di ambizioni espansionistiche e di difese militari, territorio in cui si sono intrecciate influenze diverse, da quella veneta a quella lombarda, dal Sud "padano" al Nord quasi trentino, il Garda fitto di scambi da una parte ed una montagna quasi immobile ed impermeabile al mutamento dall'altra, luoghi di tempi lunghi e luoghi di percorsi veloci, di battaglie storiche, di gente che va e che viene lasciando tracce superficiali sulla vita del "popolo", che si arrabatta a tirare avanti e cerca di convivere con la Storia con la

“S” maiuscola, cercando, per il possibile, di non farsene troppo arraffare e arruffare<sup>15</sup>. Ancora oggi ne è testimonianza (ma fino all’altro ieri lo era ancora di più) la straordinaria varietà linguistica dei parlati nella provincia, diversi per lessico, fonemi e inflessioni. La vita della gente scorre sotto il fluire degli eventi, ma non può per questo esservi indifferente: scopre una sua dimensione nella valorizzazione del locale, che si concretizza in poche cose essenziali, la terra, il lavoro, la chiesa, la povertà di ieri e la roba di oggi, e in un mansueto cinismo rispetto alle manovre dei potenti, nel valore attribuito comunque alla continuità del quotidiano, da un lato, ma anche nell’emergere ricorrente di una vena di ribellismo che incarna molto più l’impulso alla rottura che la dimensione del progetto. Di tutto questo non si potrà non tener conto nel ragionare sul come questo popolo sia rimasto sostanzialmente estraneo al “senso dello Stato” di impronta nazionale e liberale, e non solo rispetto alla “Talgia” a cui si trova annesso dal 1866, ma probabilmente già da prima, nella difficoltà di riconoscersi in un potere pubblico che costituisse un polo forte di identità e di appartenenza, tale da giustificare l’affermazione autenticamente sentita di valori che andassero oltre il “particolare” e il locale<sup>16</sup>.

Nel secondo dopoguerra, a far da cerniera e da ammortizzatore dei possibili urti tra realtà locale e apparato del potere nazionale è stata, per un tempo molto lungo, la Dc: soggetto multiforme e flessibile, interprete degli interessi dei centri del potere economico e finanziario e nello stesso tempo garante di una potente presenza cattolica, fatta di autorità di curia ma anche di vivace e attiva vita di parrocchia, di strutture forti sul piano educativo e assistenziale (a cui vengono indirizzati significativi flussi di risorse), e poi di sindacato, cooperazione, associazionismo sociale<sup>17</sup>. Luogo di mediazione per eccellenza, in grado di assorbire dentro un orizzonte sostanzialmente condiviso spinte potenzialmente divergenti, la Dc veronese è stata protagonista e guida di quel complesso processo che, tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, ha visto la trasformazione del profilo economico della provincia da agricolo-industriale a industriale-agricolo e, pur con tutte le contraddizioni e le debolezze interne al modello prescelto<sup>18</sup>, ha permesso a Verona di passare dalla miseria dei primi anni Cinquanta a un dignitoso tenore di vita per la maggior parte della popolazione nei primi anni Ottanta<sup>19</sup>. Anni in cui la Dc, attraverso l’attività di personaggi che lasceranno un segno durevole sulle linee di sviluppo della città, come Giorgio Zanotto, Renato Gozzi, Giambattista Rossi è riuscita ad esprimere una progettualità e a fornire degli indirizzi, per quanto discutibili e discussi, capaci di tenere insieme una consistente base sociale ed un rilevante consenso elettorale<sup>20</sup>.

*Verona: il cambiamento*

Le cose cambiano negli anni Ottanta-Novanta: il declino della Dc, sempre meno capace di interpretare il presente e il futuro della città e, tra l'altro, sempre meno rappresentata in ruoli decisivi a livello nazionale, si accompagna ad una profonda scomposizione e modificazione del tessuto produttivo. Chiusura, declino, ridimensionamento o cambio di proprietà di alcune delle maggiori aziende "storiche" che sono state punto di riferimento nel mondo dell'industria veronese (dal lanificio Tiberghien alle Officine Adige al calzaturificio Canguro, ma cambiamenti sostanziali investono anche realtà come la Galtarossa e la Mondadori) si accompagnano all'emergere di nuovi settori trainanti, in particolare nell'agroalimentare, o all'espansione di altri già esistenti, come la termomeccanica nel legnaghese, e insieme vanno di pari passo con una accentuata polverizzazione di aziende piccole e piccolissime<sup>21</sup> e con un veloce processo di terziarizzazione. Cambia considerevolmente la struttura dell'occupazione: la percentuale di occupati nell'industria raggiunge il massimo nel 1971 (46%) per scendere poi fino al 33% del 2001, con una particolare accelerazione nell'intervallo 1991-2001; in parallelo gli occupati nel terziario crescono dal 38% (1971) al 62% (2001)<sup>22</sup>. Cresce, peraltro, il reddito: Verona è diventata una delle città più ricche d'Italia e si presenta con il volto raffinato e ripulito di un centro storico prestigioso. Arrampicate sul pendio della collina, le vecchie case fatiscenti di zone come San Giovanni in Valle e Fontana del Ferro si sono trasformate come per magia in abitazioni di lusso, allontanando la colorita e malferma umanità, fatta di anziani, lavoratori saltuari, soggetti dall'incerta identità che prima vi abitavano. Al tempo stesso, diventano più vaghi e incerti i punti di riferimento, chiese e oratori sono meno frequentati, i partiti politici tradizionali non esistono più o sono stati riconvertiti in apparati sempre meno legati a radici e contatti quotidiani con la vita delle persone, i luoghi di lavoro non riescono più ad aggregare e a dare senso ad una dimensione condivisa dell'agire sociale. L'identità individuale risulta più fragile nei suoi ancoraggi, più esposta alla percezione dell'insicurezza, perché nella maggior parte dei casi ciascuno gioca da solo e senza protezioni stabili, sia sul terreno della collocazione nel tessuto produttivo che su quello della mediazione politica. Cercare di volta in volta la sponda più opportuna, da un lato, ripiegare, dall'altro, nella sicurezza minima fornita dai legami della famiglia, del vicinato, delle amicizie ritenute più affidabili ed efficaci diventa un modo per galleggiare con apparente disinvoltura sopra un'instabilità di cui è impossibile padroneggiare le cause e le dinamiche più profonde.

È qui, probabilmente, che si producono gli ingredienti essenziali di quella “identità nordista” che Ilvo Diamanti vede affermarsi e rafforzarsi soprattutto negli anni che vanno dal 2005 al 2008 e con particolare rilievo nel Nordest e che viene documentata dai risultati del sondaggio nazionale Demos del giugno 2008. Il profilo del “nordista” che ne emerge è quello del piccolo imprenditore, del lavoratore autonomo o del dipendente del privato, spaventato dalla presunta crescita della criminalità più di quanto lo sia la media della popolazione, diffidente nei confronti della giustizia e dei magistrati e favorevole, piuttosto, alla giustizia fai-da-te (il 63% di questo gruppo ritiene cresciuta la criminalità in ambito locale e si dichiara d'accordo sulle ronde), incerto sul futuro, ostile nei confronti del Mezzogiorno, propenso ad affidarsi ai governi locali (comuni e regioni) e molto meno fiducioso nelle istituzioni dello Stato. Un soggetto, almeno fino a ieri, insicuro sul piano sociale più che su quello economico, e politicamente orientato verso il centrodestra, con un peso importante del consenso verso la Lega<sup>23</sup>. Non sembra, dunque, propriamente l'elemento “etnico” quello che principalmente aggrega questo fronte, su cui si dimostrano particolarmente efficaci le strategie della paura. Il dilagare dell'insicurezza, che nel senso comune viene riferito all'aumento della criminalità e dell'immigrazione, nasce in realtà «dalla perdita dei riferimenti che garantivano identità e controllo sociale. Il decomporsi dei legami comunitari, lo spaesamento dettato dalla globalizzazione nelle aree più globalizzate d'Italia, il disorientamento prodotto dal cambiamento sregolato del paesaggio»<sup>24</sup>.

Lo stesso concetto di “senso comune”, peraltro, contiene in sé un'ambiguità di fondo, in quanto lascia intendere che qualcosa sia vero solo perché molti lo pensano, lasciando in ombra i meccanismi complessi attraverso cui un certo “modello di mondo” si costruisce o viene anche consapevolmente costruito da chi possiede gli strumenti per farlo, fino a diventare un'affermazione che giustifica se stessa, una vera e propria tautologia<sup>25</sup>. Importante sarà dunque comprendere attraverso quali intrecci tra angosce sociali latenti e uso politico dell'idea di minaccia si sia potuta costruire quella dimensione del consenso che ha portato, nel Veneto in generale e a Verona in particolare, alla rilevante affermazione elettorale del centrodestra e in specifico della Lega e di personaggi come Gentilini, prima, a Treviso e Flavio Tosi, oggi, a Verona.

Già al primo apparire, all'inizio degli anni Ottanta, della Liga veneta quale nuovo soggetto politico capace di aggregare inaspettati consensi elettorali, alcune analisi collegavano il declino della Dc, vista come “partito territoriale”,

che «ha vissuto, coltivato e spesso enfatizzato le specificità localistiche venete, di ogni singola provincia, mandamento, paese, frazione»<sup>26</sup> con il riorientamento di una fascia importante di elettorato ancora legata ad una “visione microterritoriale della politica” e propensa a cercare soluzioni pragmatiche più che ideologiche e risposte efficaci alle istanze della “cultura degli affari e degli interessi”. Non sembrava, all’epoca, decisivo nell’acquisizione di consensi da parte della Liga il tema dell’etnia né tantomeno quello del secessionismo rispetto allo Stato nazionale<sup>27</sup>. Si evidenziava piuttosto il carattere di “voto di scambio”, legato alla difesa corporativa di interessi locali e alla necessità di trovare rappresentanze adeguate nel gioco dell’allocazione e della ripartizione delle risorse. Con ciò si sottovalutava probabilmente la risonanza di un messaggio politico che, mentre faceva appello all’immediatezza della rivendicazione materiale (“Roma ladrona”), evocava però anche potentemente una sedimentazione di risentimenti e di insofferenze che forse aspettavano solo lo stimolo giusto per arrivare a proclamarsi in forme apertamente razziste.

Che, d’altra parte, il riconoscimento e la celebrazione di un’identità etnica, della Padania o del Veneto, sia stato una sorta di elaborazione a posteriori, una costruzione simbolica dai confini alquanto incerti, ma non per questo meno utile a dare un corpo visibile e un linguaggio ben riconoscibile a molti malumori e maldipancia, questo è un fenomeno ben descritto anche da osservatori a cui non si può attribuire una eccessiva inclinazione “a sinistra”<sup>28</sup>.

Sta di fatto, comunque, che creare l’immaginario significa, in qualche modo, creare la cosa. A condizione, naturalmente, che nelle dinamiche oggettive e nelle percezioni soggettive esistano le condizioni per polarizzare su un’immagine le richieste (di identità, di status, di senso) che altrimenti sembrano non trovare risposte.

Ma la costruzione del soggetto, del nuovo protagonista con cui identificarsi, ha necessariamente bisogno anche di qualcos’altro: accanto al mito identitario, popolare e muscolare, messo insieme con ingredienti di dubbia genuinità ma risoluto nel proporsi e nell’affermarsi, l’altro elemento decisivo è l’identificazione del nemico. Si può dire, anzi, che questa precede quello e lo giustifica: Roma ladrona, i terroni, i devianti che in qualsiasi maniera attentano alla stabilità e alla solidità dello status quo, sono quelli i nemici. Se c’è disagio, se c’è insicurezza, un colpevole ci dev’essere. E non fra noi, dentro il nostro mondo, perché allora non saremmo più sicuri di niente, ma fuori o da fuori. Saranno, ancora, i meridionali, ma intanto stanno arrivando i barbari: eccoli qui, gli immigrati.



I primi arrivi di stranieri extracomunitari a Verona risalgono alla fine degli anni Ottanta, ma rappresentano, all'inizio, un fenomeno molto marginale: ancora nel 1992 gli stranieri residenti nel comune capoluogo sono 3518, pari all'1,4% del totale della popolazione, ma la crescita diventa veloce nel periodo successivo. Nel 2000 sono 12.722 (4,9% dei residenti totali) e al 1° gennaio 2008 sono 30.970 (11,72%)<sup>29</sup>. La città di Verona si dimostra un forte polo di attrazione, sia rispetto all'insieme della provincia, dove la percentuale di residenti stranieri è comunque elevata (9,58%) sia alla regione (8,36%) sia all'intero territorio nazionale (5,76%). Nella provincia, complessivamente, si contano, all'inizio del 2008, 86.062 persone straniere residenti. Stiamo parlando, naturalmente, di immigrazione regolare; molto più difficile quantificare il numero degli irregolari. Sul totale va crescendo negli ultimi anni l'incidenza percentuale delle donne e dei minori, ad indicare, probabilmente, due processi distinti: da un lato la ricomposizione di famiglie ormai stabilmente insediate sul territorio e quindi il prodursi, già in questi anni, di una seconda generazione di bambini stranieri nati in Italia; dall'altro il forte incremento dell'offerta di lavoro rivolta a figure specificamente femminili (badanti e colf). Non tutti gli stranieri sono lavoratori extracomunitari, peraltro, né tutti coloro che sono in possesso del permesso di soggiorno chiedono anche la residenza e, d'altra parte, non tutti coloro che già lavorano sono in grado di regolarizzare la propria posizione, a causa dei limiti posti dai successivi decreti sui flussi. Le aziende veronesi, comunque, soprattutto in settori come quello dell'ortofrutticoltura, dell'agroalimentare, dei marmi, dell'edilizia, ma anche nel terziario, e le famiglie per quanto riguarda i servizi alla persona sembrano confermare una effettiva necessità di poter disporre di questo tipo di lavoro, vuoi in forma temporanea vuoi con contratto a tempo indeterminato; ma una parte di tutto ciò rimane inevitabilmente nel sommerso e nel nero. Nel frattempo è andata crescendo anche una "imprenditoria etnica", aumentano le ditte con titolare straniero e assume spazio quindi anche la dimensione del lavoro autonomo.

Alle difficoltà di regolarizzazione si sommano le difficoltà abitative: se in un primo tempo una presenza soprattutto maschile e non legata all'esistenza di un nucleo familiare ha trovato notevoli difficoltà nel reperire un alloggio qualsiasi e si è spesso dovuta rassegnare a soluzioni precarie e miserevoli, successivamente la stabilizzazione di famiglie, il richiamo di parenti e vicini, l'addensarsi in alcune realtà territoriali di nuclei omogenei per nazionalità di origine ha posto problemi diversi. Da parte dei veronesi proprietari di case si intrecciano due atteggiamenti

opposti e complementari: da una parte il rifiuto, legato alla diffidenza nei confronti dello straniero (per di più, come è chiaro, per nulla benestante), al timore di vedere l'alloggio mal tenuto o rovinato, o semplicemente a quello di non ricevere l'affitto con puntualità; dall'altra l'uso speculativo delle opportunità offerte da questa nuova domanda di sistemazioni, che permette di offrire a prezzi esosi appartamenti in pessimo stato, non riscaldati, non conformi alle normative sulla sicurezza degli impianti, con servizi ai limiti della decenza. In alcune aree della provincia e della città il fenomeno assume una dimensione tale da mutarne visibilmente la fisionomia. In città il quartiere maggiormente interessato è quello di Veronetta, anche se in realtà la presenza di famiglie di immigrati è largamente distribuita anche in altre zone. Veronetta però, a ridosso del centro storico ma ancora solo parzialmente interessata a processi di restauro e recupero edilizio, abitata da una popolazione prevalentemente anziana e, per contro, frequentata da una varietà di componenti studentesche, data la presenza di una parte importante dell'università, è l'area in cui la nuova realtà dei migranti diventa più visibile. Nel giro di alcuni anni il quartiere si va adattando alle nuove presenze: aprono negozi di alimentari etnici e rivendite di kebab, lavanderie automatiche, call center, hard discount, sportelli per le rimesse di denaro. Emerge il tentativo, da parte di gruppi di diversa origine, di darsi dei punti di riferimento e, nello stesso tempo, si forma un nuovo mercato, che vive e specula sulle necessità degli stranieri.

La crescita veloce e tumultuosa dell'immigrazione non è, come si può facilmente capire, senza contraddizioni: inevitabilmente si accompagna a fenomeni di precarietà, di marginalità, di disagio, e, nelle situazioni di maggior degrado, si incontra con le ramificazioni di attività criminali già esistenti, spaccio di droga, sfruttamento della prostituzione, e vi si lega.

Integrare o respingere, incontrare o escludere diventa dunque la doppia strada che si apre di fronte alla città e a chi la governa. La prima via è più difficile, perché richiede di fornirsi di strumenti di conoscenza e di mediazione, di reperire risorse e inventare servizi, di monitorare e governare una situazione in rapido mutamento. L'accoglienza intesa come puro e semplice lasciar fare, come benevola o indifferente tolleranza rischia di rivelarsi rapidamente come un boomerang, nel momento in cui, sull'altro fronte, si fa strada con forza la seconda alternativa: cacciare, escludere, rifiutare, negare. Alternativa che, nell'impossibilità di ottenere una effettiva scomparsa dei "diversi" e degli stranieri e di fermare un processo che, al contrario, tende a crescere più che a calare, non può che risolversi nell'exasperazione del contrasto e nel passaggio alla violenza.

Nella prima direzione si muovono alcune forze significative: nel 1990 nasce il Cestim (Centro studi immigrazione), che si propone come «associazione di operatori sociali e culturali che si occupano a vario titolo, per obbligo professionale o per volontariato, degli immigrati e delle loro problematiche in ambiti diversi (nel sindacato, nei servizi sociali e sanitari, nella scuola e nell'università, nelle redazioni dei giornali, negli uffici della pubblica amministrazione, nella cooperazione internazionale e nell'associazionismo della solidarietà)», con lo scopo di «promuovere i diritti umani e la solidarietà sociale negli ambiti che riguardano le complesse problematiche dell'immigrazione»<sup>30</sup> e realizza una imponente attività di documentazione, studio e servizio; nel 1994 si forma, presso il Provveditorato agli Studi, il centro Tantetinte, con compiti specificamente mirati all'integrazione scolastica dei bambini e ragazzi stranieri; attiva è la Caritas diocesana, insieme con un'ampia e variegata costellazione di associazioni del volontariato cattolico. Le istituzioni locali si muovono più lentamente, più al seguito degli eventi che con una autonoma funzione progettuale.

Il 15 settembre del 2000 muore nell'incendio che devasta la ex stazione delle corriere in piazza Isolo il trentenne polacco Cesar Karabowski, altri tre rimangono feriti. Lo scantinato, divenuto rifugio di stranieri senza tetto, doveva essere sgomberato il giorno dopo. Varie ipotesi si fanno sulle origini del rogo, si esclude quella di un atto razzista o terroristico, rimane però il segno di una precarietà indifesa, di una ferita aperta.

Nel frattempo ribolle la risposta razzista e violenta, matura l'equazione immigrato = clandestino = criminale ed emergono le forze pronte a brandire le armi contro "l'invasione": Lega nord e destra radicale si trovano unite in questa battaglia. Episodi più o meno pesanti si succedono in città.

Dalla fine del 2002, con l'installazione dell'area attrezzata per una quarantina di famiglie rom a Boscomantico, un nuovo nemico da eliminare si presenta all'orizzonte.

### *L'altra faccia della città*

La storia della violenza a Verona non è recente. Di tempo in tempo, la città esplose: esplose in fatti tanto più atroci quanto più incomprensibili, perché nascono dentro un mondo che vorrebbe vedersi stabile e sano. Dal 25 agosto 1977 all'8 gennaio 1984 il gruppo che si firma come Ludwig (due saranno poi i protago-

nisti riconosciuti e condannati, Marco Furlan e Wolfgang Abel) compie una serie di omicidi feroci e tentativi di strage: le vittime sono barboni, tossicodipendenti, omosessuali o soggetti sospettati di essere tali, prostitute, giovani discotecari, frequentatori di cinema a luci rosse. 15 morti e 39 feriti. Il 25 maggio 1981 il gruppo incendia la Torretta di Porta San Giorgio e nel rogo muore Luca Martinotti, 17 anni. Subito dopo arriva al quotidiano «la Repubblica» la lettera di rivendicazione:

LUDWIG

LA NOSTRA FEDE È NAZISMO, LA NOSTRA GIUSTIZIA È MORTE, LA NOSTRA DEMOCRAZIA È STERMINIO.

RENDIAMO NOTO CHE ABBIAMO PUNTUALMENTE RIVENDICATO IL ROGO DI SAN GIORGIO A VERONA CON IL MESSAGGIO INVIATO A “LA REPUBBLICA”.

ALLEGHIAMO UN DISCHETTO METALLICO IDENTICO A QUELLO APPLICATO SULLA PIÙ GRANDE DELLE TRE TORCE USATE.

GOTT MIT UNS

Il richiamo violento all'ideologia nazista è deliberato ed esplicito; ma l'oggetto e il senso dell'azione corrisponde solo in parte a tale assunto: vi corrisponde l'enfasi sul culto della morte e dello sterminio, così come la ferocia delle pratiche con cui gli omicidi sono stati commessi, ma le vittime prescelte non sono nemici politici, sono piuttosto “nemici morali”, sono quelli che sporcano, che infangano, che inquinano e corrompono la salute pubblica e che, come tali, vanno eliminati non solo materialmente ma anche e forse più simbolicamente. Il linguaggio si presta a un uso plurimo, apre la strada ad incroci complicati e pericolosi.

Altri fatti non hanno, invece, nessun tipo di riferimento politico: nel 1991 Pietro Maso uccide a bastonate i suoi genitori, con l'aiuto di tre amici, per procurarsene rapidamente l'eredità; nel 1993 muore Monica Zanotti, 25 anni, colpita da un masso di 25 chili lanciato da un cavalcavia dell'Autobrennero; tra il 1993 e il 1994 Gianfranco Stevanin, a Terrazzo, uccide in modo orrendo e seppellisce nel giardino di casa sei prostitute o ne fa sparire il corpo; è sospettato anche di altri omicidi. La successione degli eventi colpisce, sembra denunciare una malattia sotterranea e non riconosciuta. L'orrore dilaga sui mezzi di comunicazione unito ad una specie di attonita meraviglia e poi si spegne, con i ritmi consueti alle notizie che devono per forza abbandonare la prima pagina. Resta il malessere, che tenta di acquietarsi in una risposta sommaria: questa cosa è terribile, ma non è nostra, non ci appartiene, poteva capitare in qualsiasi posto.

Non è la prima volta, del resto, che la città, o quanto meno una parte importante dei suoi gruppi dirigenti e dei suoi opinion makers, risponde in questo modo. A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta Verona sale alla ribalta della cronaca come centro importante di traffico e consumo della droga: contribuisce a determinare questo ruolo la sua posizione geografica, all'incrocio tra grandi vie di comunicazione nord-sud ed est-ovest e la costruzione di un grande centro intermodale, con relativo alto traffico di Tir in transito internazionale, ma anche, secondo alcune ipotesi<sup>31</sup>, lo stesso carattere della città, relativamente decentrata rispetto alle tensioni dei grandi agglomerati metropolitani e nello stesso tempo disponibile a coprire, nel suo clima moderato e benpensante, operazioni che devono rimanere occulte. Può influire anche il fatto che l'area veronese, considerata relativamente marginale rispetto ai grandi centri della criminalità organizzata, disponga di un apparato di pubblica sicurezza non adeguato a fronteggiare questo tipo di emergenza<sup>32</sup>.

Alcune fonti fanno risalire al 1974-1975 il boom del mercato della droga, e in particolare dell'eroina: la "veronese" guadagna spazio perché ha fama di essere "buona", cioè venduta a buon prezzo e poco tagliata<sup>33</sup>. Altri risalgono più indietro nel tempo, sottolineando il fatto che Verona «si è legata al fenomeno-droga attraverso il traffico di sostanze stupefacenti prima ancora che attraverso il loro uso»<sup>34</sup> e anticipando al 1970 l'inizio del consumo, più indietro ancora la storia del traffico. Ciò su cui tutti concordano è il fatto che per un lungo periodo il fenomeno viene sottovalutato o semplicemente negato:

Quando nel 1971-72 organizzammo un primo corso per insegnanti e genitori sulle tossicodipendenze con il Provveditorato, solo pochi curiosi si presentarono e la cosa più strana sembrava proprio il parlare di droga. Una realtà forse di altri paesi ma non certo di Verona. Si aveva l'impressione cioè di un corso di etnografia o di paleontologia. Affermare che si trattava di una realtà incombente anche sulla città di Verona era aggiungere pseudoproblemi ai tanti reali che già la società doveva affrontare. È questo un esempio di come la prima reazione psicologica della società di fronte ad un problema "angosciante", sia il non ritenerlo reale. Definirlo cioè una finzione<sup>35</sup>.

«Fino al 1978 il problema della droga è considerato del tutto marginale»<sup>36</sup>. Ma nel frattempo cresce il numero dei tossicodipendenti e, soprattutto, la loro presenza diventa drammaticamente visibile nei luoghi più centrali della città: piazza delle Erbe si trasforma in luogo di ritrovo, di soggiorno e di spaccio. Nel

1981 si stima che i tossicodipendenti nella provincia di Verona si aggirino tra le otto e le diecimila unità e che il consumo medio mensile di eroina sia di circa 50-80 chilogrammi, «un terzo della droga consumata a Roma»<sup>37</sup>. Lo stesso *Libro bianco* della Federazione veronese del Pci da cui ricaviamo questi dati, peraltro, segnala il ritardo e l'insufficienza delle attività di indagine sul grande traffico e sulle sue ramificazioni. Tutta l'attenzione delle forze di pubblica sicurezza si concentra sulla repressione del piccolo spaccio e del consumo e lo stesso quotidiano locale, «L'Arena», contribuisce ad enfatizzare questo aspetto del problema, mentre rimane in ombra ciò che in ombra, per l'appunto, ha interesse a rimanere: il consolidarsi dei legami con le grandi organizzazioni criminali (Cosa Nostra e la 'Ndrangheta *in primis*) e la presenza di un rilevante giro di capitali, con grossi profitti reinvestiti e "ripuliti" sul mercato finanziario veronese<sup>38</sup>. Ma di questo la città e i suoi gruppi dirigenti non amano sentir parlare: se da un lato i frequentatori di piazza delle Erbe osservano con distacco e con fastidio il brulichio dei trafficanti e dei disgraziati in cerca di una dose, dall'altro la "città perbene" si indigna delle descrizioni che compaiono in Tv e sulla stampa nazionale e che cominciano a qualificare Verona come "la Bangkok d'Italia"<sup>39</sup>. In un articolo del 22 aprile 1981 il giornalista Guido Passalacqua, di «Repubblica», riferisce i giudizi di Maurizio Pulica, allora segretario provinciale della Dc, e di Gabriele Sboarina, sindaco, anche lui democristiano<sup>40</sup>. All'epoca la Dc conta 24.000 iscritti, il 46% dei voti in città e il 52% nella provincia.

Pulica: «È un dato reale che però mi sembra venga enfatizzato eccessivamente... Certo esistono dei problemi... Io non dico che la città è cambiata in negativo, anzi. Verona si è trasformata in positivo. È in evoluzione. Noi abbiamo il dovere di non demoralizzare i cittadini». E ancora: «Non abbiamo certezze, è difficile... certo rientra nella logica di tutte le città in cui si vive nel benessere». Sboarina: «Sono imbarazzato a rispondere sulle cause della diffusione dell'eroina. Ci sono fatti casuali che però non spiegano la consistenza del fenomeno. Anche la spiegazione geografica è relativa. Potrebbe esserci Padova al posto di Verona». A quanto sembra, commenta Passalacqua, per i dirigenti democristiani

eroina e racket dei negozi sono brufoli di crescita, fastidiosi inconvenienti sulla strada del benessere dove corrono sempre più numerosi i TIR. Insomma non ci sono colpe: tutto andrebbe per il meglio se non si parlasse troppo, se non si enfatizzasse, se qualche partito non facesse "delle processioni" per strappare qualche voto ai commercianti esasperati.

Intervistato nell'ambito della già citata indagine del Pci, il provveditore agli studi, prof. Varanelli, cita Goethe: «Una parola che dal cuor non esce, nel cuor non entra», fa appello alla «benevolenza verso il prossimo» e alla opportunità di porre termine «alla campagna scandalistica», oltre che ai reati impuniti e alla corruzione. Definisce la scuola come «un servizio in quanto fenomeno burocratico e istruzione ed educazione in quanto fenomeno didattico» e alla domanda «Quali iniziative il provveditorato ha avuto e intende avere nella lotta allo spaccio di droga e più in generale per la difesa della convivenza civile?» non dà nessuna risposta<sup>41</sup>.

Sopire, chetare, eludere i problemi e, soprattutto, scansare le ombre che potrebbero offuscare la faccia pubblica della città confortevole e pulita sono e resteranno reazioni ricorrenti di fronte alle screpolature vistose che si aprono a mostrare altre dinamiche, altre facce della realtà.

Intanto, però, una figura nuova è entrata nell'immaginario della paura e vi si è imposta con un certo peso: il drogato. Indiscutibilmente, il drogato si vede, la droga no; il drogato spaventa e infastidisce, del grande traffico nessun cittadino è tenuto a interessarsi. Nel 1988 il sindacato pensionati della Cgil (Spi), all'interno di un'indagine di dimensione nazionale, avvia una ricerca su *Sicurezza in città e qualità della vita dell'anziano a Verona*, utilizzando un questionario che viene somministrato ad un campione di popolazione di età superiore a sessant'anni, uomini e donne, residenti in città. Il punto di vista degli anziani è interessante, perché Verona è una città che invecchia: la popolazione è cresciuta costantemente fino al 1971, raggiungendo i 266.205 abitanti<sup>42</sup>, dopo di che la tendenza si inverte e si arriva al minimo nel 2001 con 253.208 residenti. Una certa ripresa interviene negli anni successivi, soprattutto grazie all'inserimento di popolazione immigrata: al 1° gennaio del 2008 nel comune risiedono 264.189 abitanti, di cui 30.970 stranieri, come si è visto sopra.

Alla data del 31 dicembre 1997 il 26,4% degli abitanti hanno più di 60 anni, contro il 20% della popolazione residente nell'Unione Europea, e l'8,9% è sopra i 75 (6,5% in Europa)<sup>43</sup>. Il 44% di tutti i nuclei familiari è costituito da persone di età superiore ai 65 anni e molte di queste abitano da sole (il 31% degli ultrasessantacinquenni e addirittura il 43% degli ultraottantenni). Sarebbe ragionevole aspettarsi che proprio in queste fasce di popolazione, evidentemente più fragile e più sola, si manifestino in misura maggiore atteggiamenti di insicurezza e paura, ma questo non è del tutto vero: la maggioranza degli intervistati dallo Spi (54%) dichiara di non provare paura, mentre il 46% afferma il contrario. La paura è av-

vertita soprattutto nelle ore serali e in casa propria, cioè quando ci si trova soli, ma anche nei luoghi pubblici e sui mezzi di trasporto<sup>44</sup>. D'altra parte gli anziani che sono stati vittime di un qualche reato a Verona sono in numero significativamente inferiore rispetto a quello registrato, nella stessa ricerca, sull'intero campione nazionale (12% contro il 48%). Paura di chi? Nell'ordine, i primi sono ancora una volta gli zingari (30%), seguiti però questa volta quasi alla pari dal "tossicodipendente" (29%) e poi dagli "sconosciuti" (24%). Gli extracomunitari si collocano all'ultimo posto (16%)<sup>45</sup>. La figura del "drogato", sicuramente ladro, molto probabilmente aggressivo, è così entrata a far parte del repertorio delle immagini negative e vi rimarrà fintanto che la presenza fisica degli eroinomani nel centro cittadino e l'attenzione dei mezzi di comunicazione sembreranno darle conferma. Ma si defilerà nel momento in cui la campagna sul clandestino/criminale sarà riuscita ad imporre un nuovo oggetto su cui concentrare le paure. La droga, beninteso, non è mai sparita da Verona: ma la costruzione dell'immaginario è cambiata.

Tossicodipendenti, poi immigrati clandestini, infine, e con uguale enfasi, nomadi e soprattutto rom vanno progressivamente a costituire quel mondo dei "bersagli sostitutivi" su cui la città può «scaricare quell'eccesso di paura esistenziale che è stato privato del suo sfogo naturale»<sup>46</sup> e nello stesso tempo offrono un repertorio di immagini simboliche facilmente utilizzabile per scopi diversi. La complessità e la gestione non facile della transizione è più facilmente elusa attraverso il ricorso alla negazione e la trasformazione dell'altro in nemico. Il 10 febbraio del 2001 Forza nuova organizza, non a caso nel quartiere di Veronetta, una manifestazione dal titolo *Con Haider in Forza Nuova, basta immigrazione, fermiamo l'invasione*. L'iniziativa non viene a caso: da tempo in città si succedono episodi di violenza, che vedono come protagonisti gruppi di giovani di estrema destra, più o meno organicamente legati con le rappresentanze istituzionali del movimento, e come obiettivi designati non solo esponenti dei circoli di sinistra (il circolo Pink, il centro sociale La Chimica), ma in generale quelli che possono essere definiti come "diversi": persone di colore, giovani dai capelli lunghi o vestiti in maniera "alternativa". Insulti, aggressioni e pestaggi si susseguono. Spostare l'attenzione sulla supposta "invasione" degli immigrati permette alla destra, nuova e meno nuova, di presentarsi come il baluardo della società che ha bisogno di difendersi. Ma è anche una risposta agli avvenimenti più recenti.

Si può risalire al settembre del 2000, quando scoppia il caso Marsiglia: Luis Marsiglia, uruguayano, ebreo di origine e poi convertito, docente di religione cattolica nella più prestigiosa scuola superiore della città, il liceo classico Maffei,



denuncia un'aggressione razzista a suo danno, rivelatasi poi come un falso da lui stesso organizzato. Di seguito, mentre il protagonista rapidamente scompare, si interrogano tutti gli esponenti della Verona civile che hanno partecipato in grande buona fede alle iniziative di solidarietà. Ne nasce, tra l'altro, una puntata speciale della trasmissione televisiva "Sciuscià", diretta da Michele Santoro, che va in onda su Rai 2 il 23 gennaio 2001 col titolo *I bugiardi* e che disegna un'immagine della città, intollerante e xenofoba, ben diversa dalla cartolina patinata di uso comune. Arriva un putiferio: con coro quasi unanime la trasmissione viene stigmatizzata, tacciata di descrivere "una Verona che non esiste"; si invocano vendette e punizioni. Se ne discute in consiglio comunale e il sindaco, Michela Sironi (Forza Italia) invia lettere di dura protesta al presidente dell'ordine dei giornalisti del Veneto, al vescovo, ai parlamentari e ai consiglieri regionali, provinciali e comunali, alla commissione di vigilanza della Rai. Lettere che le frutteranno, tra l'altro, una querela da parte di Michele Santoro e degli autori della trasmissione e una condanna per diffamazione a mezzo stampa<sup>47</sup>. Su «Verona fedele» il direttore, don Bruno Fasani, lancia l'idea di rifiutare il pagamento del canone Rai: è «immorale pagare un canone televisivo per essere ripagati, vigliaccamente, con una colata di liquame»<sup>48</sup> e la proposta viene autorevolmente ripresa, a livello nazionale, dall'«Osservatore Romano», subito seguito dalla «Padania».

Allontanare i fantasmi, scansare gli interrogativi più insidiosi, protestare indignati contro chi segnala la presenza persistente di una componente razzista e violenta, con riferimenti politici non proprio nascosti, è e sempre più si conferma come una sorta di riflesso condizionato, che scatta ogni volta che qualche velo si strappa, qualche sipario si solleva. Il fatto che Verona non sia riducibile solo a questo, non sia totalmente identificabile con questo dovrebbe essere dimostrato dalla capacità di riconoscere e contrastare le fonti della violenza e di isolarne i responsabili. Ma questo non avviene e, mentre la città perbene volta la testa con degnazione, la violenza continua.

Nel gennaio del 2003 un gruppo di esponenti di Forza nuova entra negli studi dell'emittente locale Telenuovo, dove si svolge un dibattito che vede, tra i partecipanti, il musulmano Adel Smith, presidente dell'Unione dei musulmani italiani, e lo aggredisce in diretta Tv. I pestaggi continuano nei confronti di tutti quelli che vengono individuati come presenze alternative all'immagine stereotipata di una Verona tradizionalista e bacchettona, ci sono feriti e lesioni anche serie.

Nel dicembre del 2007, peraltro, è proprio la destra ad organizzare una manifestazione di protesta a seguito dell'accoltellamento di un esponente di Fiam-

ma tricolore, il cui responsabile non risulta a tutt'oggi individuato. Aderiscono all'iniziativa promossa da Fiamma tricolore anche Forza nuova, Blocco studentesco, Azione giovani, Veneto fronte skinheads, e militanti arrivati da città vicine. In tutto circa trecento manifestanti, con striscioni e megafoni, a cui non manca la solidarietà del sindaco Flavio Tosi, che sfila per un tratto alla testa del corteo insieme con Andrea Miglioranzi, capogruppo della lista Tosi in consiglio comunale e storico esponente della destra radicale veronese, e ad alcuni assessori<sup>49</sup>. Nel pomeriggio dello stesso giorno alcuni dei partecipanti alla stessa manifestazione aggrediscono in via Mazzini, nel pieno centro della città, tre giovani paracadutisti della Folgore al grido di «Terroni, puzzate, andate via di qua». Si usano calci e pugni, ma anche un manganello che ferisce alla testa uno dei militari. Dei quattro picchiatori, tre vengono arrestati quasi subito: sono militanti di estrema destra, già conosciuti dalle forze dell'ordine. Ma la versione ufficiale è che qui la politica non c'entra, non ci sono motivazioni ideologiche, ma solo «contrasti geografici»<sup>50</sup>.

Si arriva alla tragedia la notte del primo maggio 2008, quando in cinque aggrediscono vicino a Porta Leoni il gruppetto di amici di cui fa parte Nicola Tommasoli e riducono in coma il giovane ventinovenne. Nicola muore pochi giorni dopo, gli aggressori vengono identificati e arrestati. Due di loro non sono dei completi sconosciuti, rientrano in un elenco di 17 già indagati dalla procura di Verona per i pestaggi in centro storico avvenuti tra il marzo 2006 e il giugno 2007. Uno, Raffaele Dalle Donne, è un ultrà dell'Hellas Verona, simpatizzante dell'estrema destra e già allontanato dallo stadio, con provvedimento amministrativo, per trascorsi episodi di violenza. Ma la politica non sembra il movente principale: c'entra piuttosto il rifiuto del «diverso», individuato come tale anche soltanto per l'abbigliamento o il modo di portare i capelli. Del resto gli esponenti istituzionali del Veneto fronte skinheads, Giordano Caracino, e della Fiamma tricolore, Andrea Miglioranzi, smentiscono recisamente l'appartenenza degli aggressori alle loro organizzazioni. Il sindaco Flavio Tosi invoca giustizia, ma ridimensiona la portata dell'avvenimento: «un episodio su un milione», e invita a «smetterla di criminalizzare la città». Il presidente della regione Veneto Galan stigmatizza «chi si esercita meschinamente nello sbandierare il pericolo di vessilli inesistenti come il neofascismo». Di fatto non siamo di fronte ad una delle forme tradizionalmente conosciute di organizzazione e di attività neofascista. Le vicende che coinvolgono la città negli anni più recenti sembrano segnalare un fenomeno che ha caratteristiche in parte nuove. Così lo descrive il procuratore Guido Papalia:

Negli ultimi due-tre anni, invece [...] si è diffusa una forma di neo razzismo che ha quale obiettivo il “diverso”, individuato per come si veste, l’accento o le opinioni espresse, che viene provocato e aggredito. Non c’è una organizzazione con programmi o strutture per fare prima proselitismo e poi una violenza mirata, ma tutto nasce volta per volta, soprattutto nei fine settimana e sempre nel centro storico, simbolo di identità che va tutelato da contaminazioni, per un desiderio di violenza che si alimenta con l’avversione per il “diverso”. Essa è molto grave sul piano sociale, ma è difficile da reprimere con interventi penali, a meno che non giunga a conseguenze tragiche come con Nicola Tommasoli. Questo omicidio non è stato un fatto “politico” e neanche una classica aggressione “razzista”, ma un’aggressione razzista in senso lato, “neo razzista” appunto, perché contro il “diverso”. Ma la matrice di queste violenze è nazifascista, come dimostrano i simboli, gli appunti, i volantini, le frasi tipo “Rosso di sera sprangarli si spera” o i molteplici “Boia chi molla” trovati nel corso delle perquisizioni. È una violenza che nasce da una cultura che alimenta certi comportamenti<sup>51</sup>.

Contro questa violenza, che riedita in forme inconsuete simboli e linguaggi di matrice non equivoca e che si manifesta con modalità e obiettivi in parte diversi da quelli già conosciuti, la città sembra non possedere anticorpi. C’è emozione, c’è commozione, c’è condanna da parte di tutti, anche se con argomenti e con toni diversi. Ma quando, venti giorni dopo, l’Amia rimuove dal luogo dell’eccidio la massa di fiori, biglietti, messaggi che vi sono stati depositati, con la motivazione di dover “fare pulizia”, solo qualcuno protesta. L’attenzione è rivolta altrove e la politica della sicurezza si concentra su altri obiettivi.

In luglio i muri del cimitero ebraico di Borgo Venezia vengono trovati imbrattati di svastiche e scritte infami: contro gli ebrei, contro i centri sociali, contro i rom. E contro il capogruppo del Pdc in consiglio comunale, Graziano Perini, che non è nuovo alle minacce. Le scritte vengono subito cancellate, arrivano affermazioni di solidarietà, poi torna il silenzio. La paura, se c’è, non guarda in questa direzione.

### *Pulita dentro, bella fuori*

Le elezioni amministrative del 27-28 maggio 2007 vedono il trionfo del candidato sindaco Flavio Tosi, che sbaraglia gli avversari raggiungendo quasi il 61% dei voti. Al risultato dà un apporto decisivo la lista “Tosi sindaco per Verona”, a

cui si uniscono i contributi importanti di Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega nord-Liga veneta-Padania e altri, tra cui l'Udc. L'esito cittadino si iscrive in un processo di avanzamento veloce dei consensi verso la Lega e contribuisce ad incrementarlo ulteriormente: alle elezioni politiche la Lega passa, nel comune capoluogo, dal 7,49% del 2001 al 10,12% del 2006, ma balza al 26,06% nel 2008. Nelle elezioni regionali i risultati sono, in proporzione, ancora migliori: in città si va dall'8,95% del 2000 al 14,33% del 2005.

I dati di Verona comune sono comunque inferiori a quelli dell'insieme della provincia, che vedono la Lega attestarsi al 16,90% nelle regionali del 2005 e al 33,05 nelle politiche del 2008: un consenso di massa. Interessante è poi osservare la distribuzione territoriale del voto, che vede, nelle ultime politiche, risultati superiori al 40% essenzialmente in tre direzioni: nei comuni della montagna (Boscochiesanuova, Cerro Veronese, Erbezzo, Roverè, San Mauro di Saline, Selva di Progno, Velo Veronese), tradizionalmente feudi elettorali ed inesauribile riserva di voti della Dc, che qui otteneva maggioranze pressoché totalitarie e che ora arrivano ad assegnare alla Lega quote vicine o addirittura maggiori al 50%; nell'area dell'est veronese, e in particolare della Val d'Alpone (Montecchia di Crosara, Monteforte d'Alpone, Roncà, San Giovanni Ilarione, Vestenanuova); infine nell'area del basso veronese, tradizionalmente legata alla grande azienda agricola ma molto anche al comparto produttivo del mobile d'arte (Bovolone, Cerea, Casaleone), in cui alcuni centri rappresentavano storiche roccheforti del movimento operaio e bracciantile e dei partiti della sinistra. Non è qui il luogo in cui tentare analisi più approfondite di questi dati, ma è chiara la ridislocazione dell'elettorato in direzioni che non rispondono più alla tradizionale discriminazione tra destra/centro/sinistra e sembrano piuttosto seguire altre vie e altre strategie nella ricerca di prospettive considerate appetibili nel breve termine.

In città gli obiettivi dello schieramento vincente, anticipati prima e confermati dopo il successo elettorale, si possono riassumere in breve: ripulire Verona e restituirla ai veronesi. Ripulire significa far sparire zingari, prostitute, tossicodipendenti, accattoni, ubriachi molesti. Mettere sotto stretto controllo i luoghi a cui fanno riferimento gli immigrati, i call center, le rivendite di kebab, equiparati sbrigativamente a possibili focolai di criminalità. Contrastare l'immigrazione clandestina e scoraggiare quella regolare, mettendo comunque gli stranieri in una posizione da cittadini di serie b. Vietare di fatto la pratica del culto islamico, rendendo impossibile la disponibilità di sedi idonee. Metter fine alle politiche "buoniste" dell'amministrazione precedente e decidersi finalmente a lavorare,

presto e bene, per l'esclusione e non per l'integrazione. Sorvegliare e punire. E mettere a tacere gli alternativi e gli impertinenti, a cominciare dal centro sociale "La Chimica", che finalmente si deve chiudere, e subito.

Così Verona diventerà «Più bella, più pulita, più sicura. Una bomboniera»<sup>52</sup>. E sarà ben valorizzata la sua «immagine di "Città dell'Amore", creando iniziative e promozioni per gl'innamorati durante tutto l'anno», come recita il programma elettorale della lista Tosi per Verona sotto la voce "turismo".

Se chiari sono gli obiettivi, altrettanto precisi e drastici intendono essere i metodi: la sicurezza si assicura con la repressione, centrale è quindi il rafforzamento del ruolo dei poteri locali nel coordinamento delle forze presenti sul territorio, l'acquisizione o la creazione di nuovi strumenti di controllo (la presenza dei militari in città, concentrata soprattutto in alcune zone, come Veronetta; l'attivazione delle ronde, con il nome di "assistenti civici"), la richiesta, condivisa con altri sindaci, di poter utilizzare le celle di sicurezza per il fermo di 24 ore di soggetti, come l'ubriaco molesto, che «oggi non sono perseguibili ma che potrebbero imparare la buona educazione dopo aver passato qualche ora in cella»<sup>53</sup>. Da questo momento non sentiremo più parlare di vigili urbani, ma solo di polizia municipale: le parole hanno un senso.

I modelli sono ben esplicitati: Rudolph Giuliani a New York, Giancarlo Gentilini a Treviso. Agli esordi del suo mandato, il nuovo sindaco annuncia di voler tenere per sé le deleghe all'immigrazione, alla sicurezza e alla polizia locale, e l'accostamento dei tre settori non è casuale. La parola d'ordine è la velocità e l'efficienza: "vogliamo essere decisionisti", e di fatto una serie di iniziative vengono assunte fin dai primi mesi di amministrazione.

Si parte con la realizzazione delle promesse su cui si è concentrata una buona parte del pressing elettorale: l'edificio scolastico in cui si è insediata "La Chimica" viene sgomberato quasi subito, uguale sorte dovrà subire il campo rom di Boscomantico, definito come "una fucina di delinquenza" e detestato anche per gli investimenti finanziari che la precedente amministrazione di centrosinistra aveva destinato al progetto di integrazione dei nomadi, realizzato poi, peraltro, con non piccole contraddizioni e momenti critici. Il campo è abitato da 39 gruppi familiari, con 42 minori che frequentano le scuole. Degli adulti, alcuni hanno un lavoro regolare, altri no. La scelta è di smantellare tutto. Per dare una sistemazione agli espulsi si impegna in modo particolare il Centro Don Calabria, che fa appello alla rete del volontariato veronese per trovare alloggi e posti di lavoro. Le famiglie vengono trasferite e sparpagliate in appartamenti in città

e anche in altri comuni della provincia. Il sindaco assicura che per il comune l'operazione è stata "a costo zero", dal momento che di tutto si è fatta carico la rete di solidarietà delle associazioni cattoliche, e promette comunque che su tutti coloro che sono stati alloggiati in abitazioni si effettuerà un controllo costante "per accertarne la buona condotta".

Nel novembre del 2008 la fondazione Migrantes rende noti i risultati di una ricerca condotta dal Dipartimento di Psicologia e Antropologia culturale dell'Università di Verona sugli "zingari che rubano i bambini", e cioè sui rapimenti, presunti o tentati, addebitati ai rom nel corso di 10 anni, sull'intero territorio nazionale. Emerge che «Non esiste nessun caso in cui sia avvenuta una sottrazione del bambino: nessun esito, infatti, corrisponde – affermano i ricercatori – ad una sottrazione dell'infante effettivamente avvenuta, ma si è sempre di fronte ad un tentato rapimento o meglio ad un racconto di un tentato rapimento»<sup>54</sup>. I media, però, presentano regolarmente il racconto come un fatto provato e vero, orientando in tal senso l'opinione pubblica, mentre non danno alcun rilievo alla notizia quando le indagini successive dimostrano che si tratta di un falso o di un equivoco. Dei 29 casi esaminati, solo sei hanno portato all'apertura di un procedimento, e di questi uno è stato archiviato e un altro chiuso con l'assoluzione. Ben più inquietante, invece, sostiene il direttore di Migrantes, è il fenomeno inverso, della sottrazione di bambini rom alle loro famiglie da parte dei magistrati minorili con l'apertura delle procedure per dichiararli in stato di adottabilità e quindi assegnarli alle famiglie non rom che fanno domanda di adozione. Negli stessi dieci anni duecento bambini rom sono stati dichiarati adottabili. «I dati mostrano la facilità con cui si tende ad identificare un minore rom con un maltrattato: molti operatori sono convinti che la cultura rom sia mancante verso i bambini e che non offra una tutela dell'infanzia»<sup>55</sup>.

La giustificazione di provvedimenti punitivi o pesantemente restrittivi con l'argomentazione che "si fa per il loro bene" è del resto continua e ricorrente tutte le volte che si focalizza su una determinata categoria la funzione di responsabile o corresponsabile dell'insicurezza collettiva e si adottano quindi nei suoi confronti interventi effettivamente discriminatori. Si pensi, per rimanere all'esempio dei rom, all'obbligo della raccolta delle impronte digitali, anche dei minori, imposto su tutto il territorio nazionale, sempre per motivi "di sicurezza", dal Ministero degli Interni e realizzato nonostante le serie perplessità avanzate anche da qualcuno dei funzionari che sono stati chiamati ad eseguirlo.

Lo stesso tipo di motivazione accompagna puntualmente la serie di "Ordi-

nanze sul decoro” che il sindaco di Verona emana a partire dal luglio del 2007 e rinnova, ampliandone via via la portata, negli anni successivi, in particolare quelle contro l'accattonaggio e la prostituzione.

Prima ancora che per tutelare l'immagine e il decoro di Verona agli occhi di turisti e visitatori – spiega il Sindaco – l'ordinanza intende contrastare lo sfruttamento criminale di soggetti deboli, come bambini, donne, anziani e anche disabili, che vengono utilizzati da veri e propri racket organizzati, per gestire l'accattonaggio nelle città turistiche<sup>56</sup>.

Nel caso dell'ordinanza sul *Contrasto alla prostituzione su strada e tutela della sicurezza urbana* la preoccupazione benevola arriva in verità solo a conclusione delle motivazioni formalizzate: «[...] anche allo scopo di contrastare più efficacemente l'interesse criminale allo sfruttamento dei soggetti avviati alla prostituzione e di tutelare gli stessi che in buona sostanza ne sono le prime vittime<sup>57</sup>. Le principali considerazioni introdotte a premessa del provvedimento riguardano però «gli effetti devastanti del fenomeno sulla sicurezza urbana, conclamati da efferati episodi criminali [...] oggetto di grande attenzione da parte dei media e causa di particolare allarme sociale nella cittadinanza», nonché la sicurezza della circolazione stradale a causa dei «comportamenti imprudenti e imprevedibili» degli automobilisti in cerca di prestazioni, e ritornano con insistenza sull'aumento del «senso di insicurezza percepita dalla cittadinanza».

Lo strumento a disposizione è quello amministrativo: intervento della polizia municipale e multe salate, che viene spinto fino al limite delle compatibilità giuridiche, producendo, in effetti, la sospensiva da parte del Tar veneto dell'ordinanza sulla prostituzione.

Ordine e pulizia sono le parole d'ordine delle ordinanze veronesi: è vietato consumare cibi (panini, patatine, pizze, toast...) «in prossimità degli ingressi dei monumenti e sulle eventuali scalinate di accesso», e infatti un bambino di quattro anni viene multato per aver mangiato un panino sulle scale del municipio, ma la sanzione, precisano opportunamente le autorità preposte, non è stata inflitta al bambino, bensì ai suoi genitori che gliel'hanno permesso. È vietato bagnarsi o bagnare cose e animali nelle fontane, «passeggiare e sostare a torso nudo o in maniera non decorosa» (non è però specificato il criterio della “maniera decorosa”), «bivaccare o sistemare giacigli»: multe da 25 a 500 euro. È vietato il consumo di bevande alcoliche nelle aree pubbliche della città, prima soltanto

nei quartieri del centro, di Veronetta e di San Zenò, poi in tutte le aree verdi e in una serie di vie e piazze. L'obiettivo è quello di liberare il centro e le aree verdi da "persone nullafacenti", che occupano gli spazi pubblici, lasciano sporcizia in giro e con la loro presenza e il loro comportamento disturbano i passanti e compromettono la buona immagine della città. Naturalmente sono esclusi dalle sanzioni i consumi che avvengono sui plateatici concessi ai pubblici esercizi, cioè, in buona sostanza, ai tavolini dei bar del centro, dove chi vuole potrà far uso di alcolici quanto crede (cosa che del resto la legge italiana non vieta, salvo le importanti limitazioni per chi guida): anche i bevitori non sono tutti uguali. È punito l'accattonaggio. Sono puniti i clienti delle prostitute:

In tutto il territorio comunale è vietato a chiunque contrattare ovvero concordare prestazioni sessuali a pagamento, oppure *intrattenersi, anche dichiaratamente solo per chiedere informazioni, con soggetti che esercitano l'attività di meretricio su strada o che per l'atteggiamento, ovvero per l'abbigliamento ovvero per le modalità comportamentali manifestano comunque l'intenzione di esercitare l'attività consistente in prestazioni sessuali*. Se l'interessato è a bordo di un veicolo la violazione si concretizza anche con la semplice fermata al fine di contattare il soggetto<sup>58</sup>.

Multe fino a 500 euro.

L'ordinanza contro la prostituzione suscita particolare discussione e anche un ricorso al Tar, il quale, nel deliberarne la sospensiva, ricorda che tale attività nel nostro paese non è illegale e non può essere punita in quanto tale ed evidenzia d'altra parte come i comportamenti sopra sottolineati nel testo non siano lesivi di interessi riconducibili alla sicurezza urbana. Ma nel frattempo l'amministrazione veronese ha già messo in cantiere un nuovo provvedimento, tendente a contrastare la prostituzione anche in casa. In questo caso le multe non colpiranno i clienti, ma le stesse protagoniste, con la giustificazione che la loro attività reca "disturbo al condominio". Si è già fatto qualche tentativo di sequestrare gli appartamenti in cui alcune donne esercitavano, ma le abitazioni hanno dovuto poi essere restituite. L'individuazione della molestia al condominio non potrà, peraltro, avvenire se non su segnalazione degli stessi condomini. È un invito alla delazione che, una volta convalidato in una direzione, non si vede perché non possa servire anche in molte altre.

Le obiezioni sono forti e non solo di carattere giuridico, soprattutto dopo che l'esempio di Verona viene raccolto e seguito anche dal sindaco Alemanno



a Roma. Entrano in campo le associazioni che rappresentano le prostitute, ma voci contrarie si levano anche dall'interno della stessa maggioranza di centro-destra a livello regionale. L'assessore Valdegamberi segnala che la prostituzione nascosta e non più visibile diventa anche molto meno raggiungibile da parte degli operatori sociali, e ne risultano ostacolati i progetti territoriali a difesa delle vittime della tratta e i programmi di reinserimento sociale<sup>59</sup>. Le associazioni rilevano che in questo modo si criminalizzano le vittime e non gli sfruttatori, si crea un clima di odio e avversione verso chi si prostituisce (donne, uomini, transessuali), si apre la strada alla violenza istituzionale e agli abusi di potere.

La risposta alle obiezioni sta nell'adozione di due nuove ordinanze del sindaco: la prima, del 16 gennaio 2009, ribadisce i contenuti di quella del 2 agosto 2008, già sospesa dal Tar. Nel presentarla al prefetto di Verona, Tosi richiama il fatto che «il Tar Lazio la pensa come noi come, credo, visti i provvedimenti varati, la pensano come noi anche il governo e la larga maggioranza del parlamento». Sbaglia, dunque, il Tribunale amministrativo del Veneto, che non prende sufficientemente a cuore i problemi dei cittadini di Verona, e, in ogni modo, «noi andiamo avanti per la nostra strada»<sup>60</sup>. La conferma arriva con il provvedimento successivo, e cioè la già annunciata ordinanza contro la prostituzione in casa, emanata il 24 febbraio 2009 col titolo *Edifici condominiali: divieto di disturbo e di lesione della civile convivenza*. Non potendosi colpire l'attività in quanto tale, la si vieta «quando, a seguito delle consentite verifiche della Polizia Municipale, venga accertato che essa provochi disturbo alla tranquillità degli altri residenti o offenda la civile convivenza per le modalità con cui essa si svolge» e di seguito si vietano in generale «all'interno degli edifici condominiali quei comportamenti che, mediante schiamazzi, eccesso di rumore o abuso di strumenti sonori, arrechino disturbo e turbamento alla tranquillità, ledano la civile convivenza o determinino lo scadimento della qualità urbana». È chiaro, peraltro, che «la Polizia Municipale potrà accertare la violazione solo in costanza di segnalazioni di comportamenti vietati da parte dei residenti nel condominio e solo quando gli stessi permettano l'accesso agli spazi condominiali comuni interessati, non potendosi introdurre in un'abitazione privata senza un provvedimento autorizzatorio della competente Autorità Giudiziaria»<sup>61</sup>.

A metà tra “cattivismo fai da te”, devastante apertura del vaso di Pandora delle piccole e più o meno tragiche liti condominiali e ulteriore ingombro di tempo e risorse per i servizi di polizia locale già duramente impegnati nella caccia alle briciole dei panini e nella rincorsa agli “assistenti civici”, la nuova ordi-

nanza contiene tutti gli elementi necessari per alimentare nuove infinite ondate di ricorsi e controricorsi. Non risolve nessun problema, ne crea molto probabilmente di nuovi, ma serve ad altro: fa audience, soddisfa e legittima ripicche rancorose, musci duri, porte chiuse e sprangate.

Di fatto il risultato raggiungibile, e raggiunto, dall'insieme di tutti questi provvedimenti è quello di rendere invisibili i fenomeni che si vogliono contrastare: non certo quello di eliminare la miseria, il disagio, la marginalità sociale, la prostituzione, ma piuttosto quello di garantire l'immagine linda e lustra della città, di censurare le immagini, i rumori e gli odori che disturbano la gente perbene, di decorare l'anziana signora Verona con una dose adeguata di belletto e profumo. Da qualche parte, nelle pieghe di questo scenario, sbircia di traverso il "vecchio professore" della *Città vecchia* di Fabrizio De Andrè. Ma al centro del palcoscenico c'è lei, Giulietta, lunghe chiome e sguardo languido: la città dell'amore.

Quelli che non si possono né del tutto eliminare né completamente nascondere sono gli stranieri, anche perché del loro lavoro, bene o male, le aziende e le famiglie hanno bisogno. Bisognerà quindi delimitare rigorosamente gli spazi, le risorse e la visibilità di cui questi potranno usufruire, definire regole precise e doveri, prima che diritti. Stabilire entro quali confini e con quali limiti la loro presenza può essere sopportata. Soprattutto se sono di religione islamica.

Mi fa venire i brividi sentirli chiamare fratelli. Sono soggetti assolutamente diversi da noi. [...] Non si possono considerare nostri fratelli e nemmeno amici. [...] Ritengo che la loro religione sia assolutamente incompatibile con la nostra società occidentale e pertanto ogni processo di integrazione con l'Islam diventa impossibile. [...] Infine, la dottrina musulmana è infarcita di violenza, di sopraffazione e di odio e disprezzo verso chi professa una fede diversa [...] rappresentando oggi un modello arretrato e retrogrado, di gran lunga inferiore ed incompatibile con il Cattolicesimo e l'Occidente.

Siamo nel 2004 e chi parla è Flavio Tosi, all'epoca consigliere regionale, in un acceso dibattito su «Verona fedele» con il direttore Bruno Fasani<sup>62</sup>. «Per il Carroccio non esistono musulmani integrabili: moschea eguale automaticamente terrorismo»<sup>63</sup>. E di conseguenza i sindaci leghisti aprono una vera e propria "battaglia delle moschee", utilizzando con disinvoltura gli strumenti della pianificazione territoriale (come la destinazione d'uso degli immobili) per impedire di fatto l'esercizio di un diritto, quello della libertà di culto, costituzionalmente garantito. Verona, anche in questo campo, si propone come referente

e polo trainante dell'iniziativa. Nel settembre del 2008 il sindaco Tosi convoca in municipio un summit dei sindaci leghisti interessati al problema dei luoghi di culto islamici, nel corso del quale vengono presentati i contenuti principali di una proposta di legge per la definizione di nuove regole in materia di costruzione degli edifici di culto per le religioni (tra cui quella musulmana) che non hanno sottoscritto intese con lo Stato italiano. La proposta è presentata come propria dai parlamentari veronesi della Lega nord Alessandro Montagnoli, sindaco di Oppeano, e Matteo Bragantini<sup>64</sup>, ma in realtà è già stata depositata alla Camera, in data 4 giugno 2008, dai deputati leghisti Gibelli e Cota. Essa prevede, tra l'altro, che l'insediamento di una moschea sia subordinato all'esito di un referendum fra i cittadini della zona interessata, che non possano «essere edificati o destinati ad uso legato al culto edifici se già esiste un edificio appartenente ad altra confessione o associazione religiosa nel raggio di un chilometro», che siano «trasmessi dal Ministero dell'interno alle Camere per l'espressione del parere da parte delle Commissioni parlamentari competenti per materia» gli statuti delle confessioni o associazioni religiose interessate, che gli imam o i ministri del culto siano iscritti ad un apposito albo tenuto dal Ministero degli Interni, e sancisce il divieto di contributi pubblici per l'edificazione e il divieto di amplificazione della chiamata alla preghiera<sup>65</sup>. In pratica, soprattutto attraverso il ricorso alla consultazione referendaria, oltre che delegare agli elettori interpellati il diritto di decidere intorno all'applicazione o meno del dettato costituzionale, crea le condizioni per la conduzione di vere e proprie guerre locali, all'insegna della xenofobia e dell'intolleranza. Ma le motivazioni portate a Verona sono, ancora una volta, di carattere amministrativo:

Quello che viene richiesto ai cittadini di religione musulmana – spiega Tosi – è quindi non di rinunciare alla loro fede e al loro culto, ma solo il rispetto delle regole, che vale per i cristiani come per i musulmani, per chi gestisce un bar, un ristorante, una scuola o qualsiasi tipo di attività, compresi i circoli culturali. Quindi a Oppeano come altrove, quello che si persegue è la legalità ed il rispetto delle norme e non è ammissibile che qualcuno, in nome di una fede, possa decidere di ignorare e non rispettare i provvedimenti emessi da una pubblica amministrazione<sup>66</sup>.

In pratica i comuni vieteranno la creazione di luoghi di culto islamici e chi non sarà d'accordo o non rispetterà il divieto dimostrerà di essere un cattivo cittadino e di non rispettare la legalità. È un interessante esempio del meccani-

simo di trasformazione della vittima in colpevole che proprio in relazione alla situazione dei migranti è stato specificamente analizzato<sup>67</sup>.

La proposta veronese, peraltro, trova scarsi consensi a destra come a sinistra ed è criticata anche dal presidente della Regione Veneto Galan con la motivazione che «i diritti religiosi vanno rispettati e che al Veneto servono 35mila lavoratori stranieri all'anno». Intanto, però, permette a Verona di qualificarsi come riferimento e guida per chiunque sia in cerca di “istruzioni per l'uso” sul modo di trattare il problema dell'immigrazione. E non solo degli islamici. Altri provvedimenti amministrativi riguardano tutti gli stranieri. Uno dei primi è quello assunto dall'Agec (Azienda gestione edifici comunali) già nel settembre del 2007 e riguardante i punteggi per l'assegnazione degli alloggi pubblici. I criteri scelti assegnano la precedenza ai residenti a Verona da almeno 20 anni (quattro punti sugli otto di cui l'Agec può decidere) e alle coppie di anziani residenti nel comune da almeno 10 anni. In una prima stesura, peraltro, un requisito necessario era anche quello di essere nati nella provincia di Verona, poi corretto perché evidentemente troppo riduttivo. Gli immigrati sono di fatto esclusi, e si spiega il perché:

Con il criterio di assegnazione deciso dalla precedente amministrazione comunale venivano privilegiati esclusivamente i cittadini extracomunitari – spiega Venturini [presidente dell'Agec] – visto che si considerava il reddito in base al numero di figli, e normalmente i cittadini extracomunitari ne hanno di più, e anche le situazioni in cui vivono, e spesso tanti di loro stanno in ambienti malsani<sup>68</sup>.

Quindi è il caso che ci restino.

Parallelamente il comune esce dal Collegamento nazionale degli Enti Locali per la pace, rifiuta contributo e patrocinio al Festival del cinema africano, che da molti anni si svolge in città, blocca la Consulta immigrati nata nel 2006, abolisce il premio Enzo Melegari sui diritti umani e la pace istituito nel 2004, riduce gli interventi per la formazione dei mediatori culturali. Stanzia 400.000 euro che serviranno a polizia di Stato, carabinieri e guardia di finanza per aumentare i servizi di sicurezza. Mette in funzione gli “assistenti civici”, volontari dotati di giubbotto giallo e radio ricetrasmittente con la funzione di «valido deterrente per tutti i malintenzionati»<sup>69</sup>.

Nell'autunno del 2008 è prevista la tappa a Verona della Carovana missionaria della pace, iniziativa che tocca una ventina di città italiane. Verona, patria e luogo di nascita di un'esperienza come quella dei Beati costruttori di pace,

esita a concedere spazi pubblici alla manifestazione. Alla fine arriva il sì per l'utilizzazione della Gran Guardia, a condizione, però, che non sia esposta la bandiera della pace, che, secondo l'assessore Di Dio, si è trasformata negli ultimi anni in un simbolo della sinistra. Il direttore del Centro missionario diocesano ritiene inaccettabile questa posizione (la bandiera arcobaleno, fa notare, è stata usata proprio a Verona, già negli anni Ottanta, dal movimento Beati i costruttori di pace) e sceglie di svolgere la manifestazione in un luogo ecclesiale. A compimento e chiarimento della vicenda arriva dal Comune la precisazione che lo striscione in questione è stato vietato semplicemente perché troppo lungo e ingombrante. Forse avrebbe tolto decoro alla facciata della Gran Guardia.

Restituire Verona ai veronesi, renderli protagonisti in prima persona della battaglia per la pulizia e contro l'inquinamento forestiero e lo sbrodolamento pacifista. Sicuri e duri: controllori nei parchi, spie antiprostituzione, ipotizzabile massa referendaria in funzione antiislamica. Noi siamo la gente, la gente questo vuole e se le offri il bersaglio adatto "la gente" saprà dove colpire.

La nuova amministrazione comunale si pone, peraltro, consapevolmente, come un esempio e un punto di riferimento con ambizioni tutt'altro che locali: la strategia dell'azione amministrativa come grimaldello efficace per scardinare i principi fondamentali della civiltà giuridica su cui l'Italia si fonda da più di sessant'anni si dilata a macchia d'olio in un proliferare di provvedimenti assunti in nome della sicurezza e del "decoro" a cui non restano estranee nemmeno le amministrazioni di centrosinistra. Il decisionismo poliziesco del sindaco Tosi trova puntuale riscontro nella prassi della decretazione d'urgenza assunta come metodo dal governo in carica e giustamente (dal suo punto di vista) il "borgomastro"<sup>70</sup> veronese vanta un filo diretto con il ministro degli Interni Maroni. Il "fare" al posto del ragionare e discutere (intollerabile perdita di tempo) diventa offerta di strade brevi e apparentemente più efficaci di fronte a un pubblico che si vuole sempre meno capace di guardare all'insieme delle poste in gioco e sempre più inchiodato ai fantasmi della paura e alla coltivazione della diffidenza e dell'ostilità. Il parlamento, si arriverà a dire (in qualche modo si è già arrivati), a che serve?

A poco valgono, almeno fino a questo momento, le obiezioni: quelle della Chiesa cattolica sul trattamento riservato agli immigrati, quelle dei medici sull'obbligo di denunciare i clandestini che necessitano di interventi sanitari, quelle dei magistrati sui limiti che si vorrebbero imporre al dovere e al compito di condurre l'azione penale, quelle dei giornalisti sulla libertà di informazione. E neanche mancano critiche pesanti proprio da parte di quelle forze dell'ordi-

ne che si vorrebbero protagoniste assolute della “pulizia”. È il tema delle ronde quello che fa esplodere il dissenso, di cui si fa portavoce in particolare il leader della Cisl Bonanni: «Ricorrere alle ronde, dopo l’Esercito nelle strade, ci sembra davvero il segno del degrado civile, oltre che culturale e politico. Un fatto molto, molto preoccupante. Per questo, insieme a tutti i sindacati di polizia e ai Cocer, chiediamo al ministro Maroni di convocarci subito»<sup>71</sup>. L’intervento segue agli incidenti di Padova e Piacenza, dove i poliziotti in servizio sono stati costretti ad intervenire per sedare le risse alimentate da “Veneto sicuro” e “Giovani padani”<sup>72</sup> e trova eco nella presa di posizione dell’assessore veneto alla sicurezza, Massimo Giorgetti (An), che dichiara che è il caso di «darsi una calmata». Ma la risposta a quest’ultimo viene proprio da Tosi: L’esperienza veronese è positiva, facciamo scuola anche per altre città<sup>73</sup>.

Facciamo scuola. «L’Unione si è fermata al 33 per cento, dopo aver governato Verona gli ultimi cinque anni. Dove hanno sbagliato?», domanda un giornalista al sindaco Tosi poco dopo la vittoria elettorale. «Sono stati cinque anni chiusi nel palazzo, convinti di avere sempre ragione su tutto. Noi invece stiamo in mezzo alla gente, ci siamo dati come metodo l’obbligo di rispondere a tutte le richieste. E si governa fuori, non dentro il palazzo»<sup>74</sup>.

Tosi ha ragione, probabilmente. E indubbiamente i numeri gli danno ragione. E la gente cos’è? Chi è? Costruire la narrazione della sicurezza è, tutto sommato, più facile che mettere insieme i pezzi di un’identità. Anche perché bisogna, quest’identità, che sia potente e forte, e anche facile da comunicare. Quindi non servono le ricerche raffinate e colte sulla storia di Verona e del suo territorio, che pure non mancano nel patrimonio della città. Ma nemmeno può servire il ritorno alle radici popolaresche e contadine, al mondo della Verona *poareta*, dei proverbi, del filò e dei *léori del socialismo*, al paese perduto di Dino Coltro. Altro ci vuole, per giustificare l’ambizione di fare di questo pezzo di Nordest una specie di polo della bussola per le magnifiche sorti e progressive dell’Italia del nuovo millennio. E pazienza se quella che si va a costruire è più un’identità per negazione, è più identificata dalle alabarde sporgenti contro l’altro che non da un contenuto autentico di riconoscimento di sé. A questo si può supplire: dalla rivisitazione in chiave etnica del carnevale alla celebrazione in grande stile delle Pasque Veronesi, «tradizioni e costumi non sono autentici, sono imposti, più di quanto non siano cresciuti spontaneamente, sono usati come strumenti di potere [...] re, imperatori, preti e altri ne hanno sempre inventate su misura per i propri scopi e per legittimare il proprio potere»<sup>75</sup>.

In questa costruzione di un laboratorio politico con orizzonti non solo locali Tosi trova un alleato prezioso in Andrea Miglioranzi, che non a caso diventa il capogruppo della sua lista in consiglio comunale. Tra i due c'è convergenza e condivisione su molti temi, ma più in generale è tra la Lega e la Fiamma tricolore che si costituisce l'asse della nuova amministrazione, mentre meno evidente rimane il ruolo di Forza Italia. Nel giugno del 2008, all'assemblea interregionale del Movimento sociale-Fiamma tricolore, si prospetta l'ipotesi di un'alleanza stabile con il Popolo della libertà: alleanza sicuramente indigesta per la base del movimento, che però viene giustificata dal coordinatore regionale Piero Puschiavo (già fondatore del Veneto fronte skinheads) proprio portando come esempio l'esperienza di Verona. Dichiarò Miglioranzi: «Sanno [il riferimento è agli alleati di giunta, alla Lega in primo luogo] che siamo alleati seri, con una nostra identità. Sanno che siamo camerati e fascisti e lo apprezzano». Risponde il deputato leghista Matteo Bragantini: «Lavoro bene con voi della Fiamma. Siete un movimento di sani principi. E per questo ho partecipato, al vostro fianco, al corteo di protesta del dicembre scorso<sup>76</sup>. Solo certi giornalisti non hanno capito che hanno diritto di esistere e vanno tutelati quei movimenti politici che esprimono i loro pensieri con violenza solo verbale<sup>77</sup>».

E la violenza, non solo verbale, riesplode in città la sera di sabato 3 gennaio 2009, quando un gruppo di giovani nella centralissima piazza Viviani viene aggredito e pestato da una ventina di picchiatori. Francesca Ambrosi è colpita al viso, il naso è rotto, un occhio è a rischio. «Cantavano Faccetta Nera e ci hanno massacrati», dichiara la giovane donna. E Mario Giulio Schinaia, da qualche mese nuovo procuratore della Repubblica di Verona: «Poteva finire come Tommasoli». Di seguito, varie testimonianze confermano che comportamenti di intimidazione e aggressione, all'insegna di riferimenti abbastanza espliciti, del tipo "Siete comunisti o fascisti?" o "Benito Mussolini sempre nel cuore!" sono ripetuti e frequenti nel centro cittadino. Ma ancora una volta le opinioni si dividono. C'è chi dice che si tratta semplicemente di una lite finita male, chi ricorda che di episodi come questi ce n'erano anche tanti anni fa, chi propone la sua ricetta per la sopravvivenza: «È sufficiente non dare l'impressione di volerli sfidare, molto meglio abbassare lo sguardo e cambiare strada. Sicuramente non bisogna rispondere alle provocazioni, anche piccole, altrimenti è fatta. E neppure commentare o brontolare quando intonano i loro cori» e chi commenta: «Certo, a ben pensarci, è abbastanza triste non avere la libertà nemmeno di mostrare il proprio disaccordo di fronte a frasi e testi

tanto violenti e aberranti». E c'è chi invita a smorzare i toni e a non alimentare le polemiche. Come sempre.

È difficile dire se questa bella, patinata e intrigante città, se questa città che pure ha saputo e sa produrre esperienze alte e importanti di cultura e solidarietà (sempre minoritarie? Gigli nella palude?) possieda effettivamente nel suo Dna una sorta di gene della destra e della violenza. Ma forse no. Forse la chiave è un'altra, e ha più a che fare con le finestre chiuse e con l'indifferenza. Con la cultura del farsi i fatti propri. Intanto, però, da qui parte un messaggio e matura un progetto politico che sembra andare ben oltre i ristretti confini provinciali. C'è molto mondo, oltre queste mura.



## Note

1. «l'Unità», 9 novembre 2008.
2. «Asca», agenzia stampa quotidiana nazionale, 8 novembre 2008.
3. Bauman Z., *Paura liquida*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 180. Il corsivo indica sottolineature dell'Autore.
4. Fallaci O., *La rabbia e l'orgoglio*, «Corriere della Sera», 29 settembre 2001.
5. «Se a metà degli anni ottanta i sondaggi segnalavano una generale indifferenza (o ignoranza) nei confronti dei fenomeni migratori, dall'inizio degli anni novanta indicano atteggiamenti diffusi di repulsione, se non di vera e propria xenofobia». Dal Lago A., *Non persone*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 25. Dinamiche di questo tipo interessano in modo particolare l'Italia del nord.
6. Ivi, p. 78. L'autore cita in particolare le realtà di Genova, Milano e Torino.
7. Ivi, p. 71.
8. «Grazie all'assertività della cronaca, le opinioni dei protagonisti e degli inquirenti [...] diventano automaticamente versione legittima della realtà». Ivi, p. 70. A riscontro, e anche a conferma, si possono citare le conclusioni del secondo rapporto curato da Demos e dall'Osservatorio di Pavia per Unipolis sulla rappresentazione della sicurezza nella percezione sociale e nei media, riferite e commentate da V. Polchi e I. Diamanti sulle pagine di «Repubblica» il 22 e 23 novembre 2008: «La grande paura? Archiviata: oggi l'Italia sembra risvegliarsi da un incubo e sentirsi più sicura. Il nemico numero uno? Non più il criminale comune, bensì la crisi economica. Cambiano, infatti, le paure: più della malavita oggi si teme la disoccupazione. Non solo. Rispetto a un anno fa, cala la diffidenza verso gli immigrati. Cresce però la sicurezza fai da te: il 7% degli italiani ha già acquistato un'arma. Insomma, "se prima eravamo terrorizzati, spiega il sociologo Ilvo Diamanti, oggi siamo solo impauriti". Il merito? Della tv». Polchi V., «la Repubblica», 22 novembre 2008. «L'andamento dei reati, in effetti, rileva un declino che, peraltro, era cominciato a metà del 2007. Tuttavia, nel corso degli ultimi anni, si è sviluppato senza variazioni tali da giustificare mutamenti di umore tanto violenti. Invece, l'immigrazione è cresciuta in misura molto rilevante, come segnalano le principali fonti, dal Ministero dell'interno alla Caritas. Gli sbarchi di clandestini sono anch'essi aumentati. Quasi raddoppiati. Non sono i fatti ad aver cambiato le opinioni. Al contrario: le opinioni si sono separate dai fatti. [...] Peraltro, il peso delle notizie "ansio-gene" è nettamente più elevato sulle reti Mediaset, ma soprattutto su Studio Aperto e Canale 5. Seguiti, per trascinamento, dal Tg 1, il più popolare e autorevole presso il pubblico. Il sondaggio di Demos osserva come l'insicurezza sia molto più alta fra le persone che frequentano prevalentemente le reti e i notiziari Mediaset. Ciò suggerisce che i cicli dell'insicurezza siano favoriti e scoraggiati, in qualche misura, dal circuito fra media e politica. D'altra parte, la sicurezza, l'immigrazione e la criminalità comune sono temi "sensibili" negli orientamenti degli elettori». Diamanti I., «la Repubblica», 23 novembre 2008.
9. Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, B. Mondadori, Milano 2005, pp. 50 e segg. L'autore fa particolare riferimento alle realtà metropolitane del Nord e Sud America.
10. Insediamenti stabili sul territorio non erano, almeno per quello che mi risulta, presenti; gli zingari comparivano occasionalmente come giostrai o in altre attività itineranti, la stessa differenza tra sinti e rom non era ben conosciuta, ma in compenso lo stereotipo tradi-

zionale (ladri, pericolosi) era generalmente condiviso anche in località della provincia in cui probabilmente uno zingaro non si era mai visto.

11. Ben sintetizzate nel 1981 dal legnaghese Pilade Riello, allora presidente degli industriali veneti: «una crescita lenta ma continua, al riparo dai rischi di massicce immigrazioni, un insieme di piccole e medie industrie fiorenti, strutturalmente agili e pronte alla diversificazione produttiva, un tessuto urbano che non conosce grossi e deleteri fenomeni di inurbamento» (in «la Repubblica», 12 febbraio 1981, cit. da Lanaro S., *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Milano 1984, p. 22).

12. Per l'attuale ministro della Funzione pubblica le figure suddette rientrano in gran parte nella più ampia tipologia dei dipendenti pubblici come “fannulloni”.

13. Silvio Lanaro segnala, parlando del Veneto in generale, la «secca avversione per “Talgia” e “talgiani” che dilaga dopo l'annessione del 1866», particolarmente nei ceti popolari, in opposizione ai *siori* e alla *siensia* dei professori dell'università di Padova: *ivi*, p. 8. Dato che permane nel tempo, si può aggiungere, come un *continuum* sotto traccia, fino a riesplodere fornendo un terreno fertile a nuove avventure politiche nei tempi più recenti.

14. All'epoca opinioni di questo genere si manifestavano soprattutto nel mugugno, in una ostilità che raramente si esprimeva in modo esplicito e diretto. A sdoganare sentimenti di questo tipo ci ha pensato, in tempi più recenti, la Lega: nel luglio del 2008, al congresso nazionale della Liga Veneta a Padova, un Bossi furioso denuncia il fatto che gli insegnanti meridionali vengono a togliere il lavoro agli insegnanti del Nord e soprattutto proclama che «Non possiamo lasciare martoriare i nostri figli da gente che non viene dal nord. Un nostro ragazzo agli esami è stato bastonato perché aveva presentato una tesina sul federalista Carlo Cattaneo» (Schianchi F., *Scuola, l'affondo di Padova. La crociata di Bossi contro i prof del Sud*, in «La Stampa», 21 luglio 2008) A titolo di curiosità si può segnalare il fatto che lo studente perseguitato si chiamava molto probabilmente Renzo Bossi, figlio del *senatiùr*, respinto in luglio per la seconda volta alla maturità, il quale poi, avendo fatto ricorso al Tar, ha potuto ripetere l'esame in autunno, presso il liceo scientifico del Collegio Arcivescovile Bentivoglio di Tradate, noto covo di meridionali e comunisti, con lo stesso esito: bocciato per la terza volta, e senza tesina su Cattaneo.

15. Per un interessante contributo all'analisi dello “spirito pubblico veronese” nei primi anni dell'Ottocento si veda Zangarini M., *L'oste il nobile il prete. Il primo Ottocento veronese nei diari di tre contemporanei*, in *Una città un fondatore. Miscellanea di studi mazziani II*, Mazziana, Verona 1990.

16. Su Verona dopo l'annessione cfr. *id.*, *Verona 1866-1899: il governo dei moderati in Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, La Grafica, Verona 2008.

17. Federico Bozzini ha definito la Dc dell'epoca come «una federazione di movimenti» citando in proposito la testimonianza di Enzo Erminero: «Le correnti organizzate assumono un ruolo importante man mano che aumenta l'autonomia del partito. Erano le espressioni politiche dei vari segmenti del mondo cattolico che confluivano nella Democrazia cristiana. Con le dovute variazioni possiamo paragonarle a manifestazioni politicamente organizzate di ceti e classi sociali, di gruppi culturali, di corporazioni professionali e di centri di interessi: la Cisl, i Coltivatori diretti, le Acli, la Curia, la Fuci, l'Azione cattolica». Bozzini, F. *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997, p. 130.

18. Per una ricostruzione più dettagliata, particolarmente dal punto di vista del lavoro e delle organizzazioni dei lavoratori, si veda *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997.

19. «Nel 1952 l'inchiesta parlamentare sulla miseria rivelò nella provincia di Verona il reddito pro capite più basso di tutto il centro-nord. [...] molto indietro rimasero i depositi bancari e gli automezzi per uso industriale». Gozzini G., *Dal centrismo al centrosinistra 1949-1962*, in *Il movimento sindacale...*, cit., p. 245. Nel 1983 il reddito pro capite stimato risultava percentualmente superiore sia a quello nazionale che a quello della regione: provincia di Verona 101,5% rispetto all'Italia, 103,8% rispetto al Veneto; comune capoluogo rispettivamente 119,3% e 122,1% (dati riportati in Comune di Verona, Servizio studi, *Caratteri demografici, urbanistici, socio-economici dei comuni della provincia di Verona. Raccolta di dati statistici*, Verona 1988).

20. Federico Bozzini ne offre un quadro essenzialmente fondato sulle testimonianze dei protagonisti, nel lavoro prima citato (v. nota 18).

21. Nel 2002 su 21.180 imprese industriali presenti nella provincia, 20.909 occupavano meno di cinquanta addetti, e in particolare 9627 ne possedevano solo uno, imprenditore di se stesso: dati Istat.

22. Associazione degli industriali della provincia di Verona, Centro studi, *Le strade dello sviluppo veronese*, Verona 2005.

23. Diamanti I., *Così sta nascendo l'identità nordista*, «la Repubblica», 15 giugno 2008.

24. *Ibidem*.

25. Dal Lago, *Non persone*, cit., p. 51. L'autore elabora di seguito lo schema costruttivo della «tautologia della paura» (v. le pp. 74-75).

26. Pupillo G., *Trasformazioni socioeconomiche e socioculturali nel Veneto. Il fenomeno "Liga Veneta"*. Relazione al convegno del Comitato Regionale del Pci, Treviso, 25 febbraio 1984, bozza non corretta, p. 15.

27. Questo almeno nell'interpretazione di Pupillo, che polemizza, per questo aspetto come per altri, con le conclusioni dello studio affidato nello stesso periodo dal Comitato Regionale veneto della Dc al prof. Bresolin, dove si sottolinea fortemente il ruolo di "partito etnico" precedentemente svolto dalla Dc nella regione.

28. A. Signore, A. Trocino, *Razza padana*, Bur, Milano 2008. Si veda in particolare il capitolo "La Padania tra storia e folclore", pp. 185-205.

29. Tutti i dati sono elaborazioni del Cestim, Centro studi immigrazione, ricavati dalle anagrafi comunali, dalla prefettura di Verona e dall'Istat. Per la situazione completa aggiornata al 1° gennaio 2008 e confrontata con il 2004 si veda il rapporto *Popolazione straniera residente in provincia di Verona. Dati 2004-2008 a confronto* in [http://www.cestim.it/sezioni/dati\\_statistici/italia/verona/dati-vr-2008/dati\\_cestim-vr\\_04-08\\_res-stranieri.doc](http://www.cestim.it/sezioni/dati_statistici/italia/verona/dati-vr-2008/dati_cestim-vr_04-08_res-stranieri.doc), cons. il 29.4.2009.

30. Cfr. [http://www.cestim.it/sezioni/chi\\_siamo/attivita/cestimattivita.htm](http://www.cestim.it/sezioni/chi_siamo/attivita/cestimattivita.htm), cons. il 29.4.2009.

31. Si veda in particolare *Droga e nuova criminalità. Libro bianco della Federazione veronese del Pci*, Editoriale Bortolazzi-Stein, Verona 1981.

32. «Anche la debolezza degli apparati dello Stato, la loro struttura e dislocazione modellata sulle esigenze degli anni 50 hanno costituito condizione favorevole all'estendersi progressivo del potere e delle attività criminali». Ivi, p. 12.

33. Ivi, pag. 27.

34. Amministrazione della Provincia di Verona, *La tossicodipendenza nella provincia di Verona: documenti per una programmazione operativa*, a cura di V. Andreoli e A. Parolin, Verona 1982.

35. Andreoli V., *Per una storia a Verona della tossicodipendenza*, ivi, p. 16.

36. *Droga e nuova criminalità*, cit., p. 27.

37. Ivi, p. 29.

38. Che tale sia tuttora la dimensione del problema, anche se il mercato si è spostato quanto a localizzazioni e diversificato nella tipologia delle sostanze, lo confermava recentemente il dott. Guido Papalia, oggi Procuratore generale della Repubblica a Brescia e per molti anni procuratore a Verona, nel corso della conferenza *Una città allo specchio. Verona tra stereotipi e realtà*, tenuta presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea il 7 novembre 2008. Il fatto che il fenomeno non possieda più lo stesso livello di visibilità (oggi piazza Erbe è "pulita") sembra averlo rimosso dalla scaletta delle urgenze e dalla percezione sociale del rischio, senza peraltro intaccarne il peso e la pericolosità. È un ulteriore esempio del modo in cui la propaganda e i media possano contribuire a costruire o rimuovere la rilevanza di un problema e l'attenzione verso di esso, indipendentemente dalla sua consistenza reale. Vedi anche sopra, n. 9.

39. Uno degli studi più significativi sulla diffusione della droga a Verona è Arlacchi P., Lewis R., *Sociologia della droga: il caso di Verona*, in «Micromega», 1989, n. 4, pp. 59-98.

40. L'articolo è riportato in *Droga e nuova criminalità*, cit., alle pp. 75 e segg.

41. Ivi, pp. 82-83.

42. Dati Istat.

43. Comune di Verona, Ufficio di statistica, *Annuario statistico 1997*, Verona 1998, cit. in Carrer F., *Sicurezza in città e qualità della vita*, Liberetà, Roma 2000, e in particolare nell'appendice dedicata alla ricerca su Verona, p. 5.

44. *Sicurezza in città...*, cit. pp. 10-11.

45. Ivi, p. 13.

46. Bauman, (quale dei due testi?), cit., p. 178.

47. Per una sintetica ricostruzione della vicenda si veda l'articolo di Grimaldi L., *Santoro contro Sironi: condannata l'ex sindaco*, in «L'Arena», 13 luglio 2004.

48. Cit. in Ballarini G., *Sei diventata nera, nera, nera*, in «Diario», 8 febbraio 2001.

49. «L'Arena», 17 dicembre 2007.

50. Con qualche sottolineatura non casualmente diversa la vicenda è riferita il 17 dicembre da «Il Verona» e da «Adige TV».

51. «L'Arena», 9 novembre 2008. L'articolo fa riferimento alla conferenza *Una città allo specchio* cit. sopra, alla nota 35.

52. Flavio Tosi, intervista a R. Bianchin in «la Repubblica», 30 maggio 2007.

53. Così il sindaco F. Tosi, in occasione dell'incontro con il ministro degli Interni R. Maroni. Cfr. Agenzia quotidiana Verona Comune, 4 settembre 2008, <[http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a\\_id=9561&id\\_com=5062](http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=5062)>, cons. il 24.4.2009.

54. RaiNews24, 10 novembre 2008.

55. L'affermazione è di Carlotta Saletti Salza, una delle autrici della ricerca. Cfr. «Corriere della Sera», 11 novembre 2008.

56. Agenzia quotidiana Verona Comune, 30 luglio 2008, <[http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a\\_id=9561&id\\_com=4922](http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=4922)>, cons. il 24.4.2009). L'ordinanza in questione è quella contro l'accattonaggio.

57. Ordinanza n. 81 del 2 agosto 2008.

58. *Ibidem*. La sottolineatura è mia.

59. «Corriere di Verona», 14 novembre 2008.

60. Agenzia quotidiana Verona Comune, 13 gennaio 2009, <[http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a\\_id=9561&id\\_com=5814](http://ufficiostampa.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=9561&id_com=5814)>, cons. il 24.4.2009.

61. Ordinanza n. 17 del 24 febbraio 2009.
62. «Verona fedele», 21 novembre 2004, cit. in Paronetto S., *La città della paura*, «Note mazziane», gennaio-marzo 2008.
63. Guolo R., *Se nel Nordest il Ramadan è costretto a nascondersi*, «la Repubblica», 12 settembre 2008.
64. <<http://www.tgverona.it/>>, cons. il 15.9.2008.
65. Camera dei Deputati, XVI legislatura, proposta di legge d'iniziativa dei deputati Gibelli, Cota, "Disposizioni concernenti la realizzazione di nuovi edifici destinati all'esercizio dei culti ammessi", presentata il 4 giugno 2008. Significativa la riproposizione del concetto di "culti ammessi", che appartiene ad una logica giuridica ben distante da quella che informa la Costituzione della Repubblica italiana.
66. <<http://www.tgverona.it/>>, cit.
67. Dal Lago, *Non persone*, cit., p. 53.
68. «L'Arena», 6 settembre 2007, articolo di E. Giardini.
69. «Corriere di Verona», 11 novembre 2008.
70. Di "Lega dei borgomastri" parlano Signore e Trocino in *Razza padana*, cit., pp. 176-178, secondo i quali con l'elezione di Tosi «Verona rappresenta il salto di qualità della politica leghista degli anni Duemila».
71. Ludovico M., Bonanni. «Le ronde? Un gioco demagogico e pericoloso», <<http://www.ilssole24ore.com/art/SoleOnLine4/Italia/2009/03/ronde-bonanni-cisl-sindacati-polizia.shtml>>, cons. il 3.3.2009.
72. Sasso C., *Da Padova a Roma, la rivolta anti-ronda*, in «la Repubblica», 1 marzo 2009.
73. *Ronde, An va all'attacco. Tosi: "Il sistema funziona"*, in «L'Arena», 4 marzo 2009.
74. Madron P., *Il neosindaco leghista di Verona, Tosi: el leon non magnarà el teròn*, <<http://blog.panorama.it/italia/2007/06/07/il-neosindaco-leghista-di-verona-tosi-el-leon-non-magnara-el-teron/>>, cons. il 7.6.2007.
75. Giddens A., *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000, p. 56.
76. Si tratta della manifestazione già citata in precedenza.
77. «L'Arena», 15 giugno 2008.



# Populismo etnico e religione civile a Verona

## Un progetto politico tribale e autoritario

di Sergio Paronetto

Voria cantar Verona, a una certa ora / de note, quando monta la luna:  
quando i boschi che dorme el par che i cora / dentro sogni de barche a far fortuna  
drio a l'acqua de l'Adese, che va / in cerca de paesi e de città [...].  
Po' l'è tornado a posto e el sa insognado / altri ponti, altre case, altre città.

(Berto Barbarani, *Voria cantar Verona*)

Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

(Italo Calvino, *Le città invisibili*)

Dio mi sta bene, e anche la patria e la famiglia; ma il trilogismo Dio-Patria-Famiglia non mi sta più bene. Dico no a quel dio usato come cemento nazionale, a quella patria spesso usata per distruggere altre patrie, a quella famiglia chiusa nel proprio egoismo di sangue. Non mi riconosco tra quei cittadini ligi e osservanti che vanno in chiesa senza fede, che esaltano la famiglia senza amore, che osanno alla patria senza senso civico.

(Adriana Zari, teologa e scrittrice)

Verona ai veronesi! Il Veneto ai veneti! Padroni a casa nostra! Il Nord al Nord! Basta immigrazione! Fermiamo l'invasione! Stop all'Islam! Via gli zingari da casa nostra! Tolleranza zero! Federalismo fiscale! Verona cattolica! Padania cristiana!

Il nuovo centrodestra veronese a egemonia leghista, offrendo una politica passionale fatta di allarmi e di paure, di proclami e di annunci, di viscere e di radici, vince in modo schiacciante le elezioni comunali del maggio 2007 nelle quali il sindaco Flavio Tosi conquista al primo turno il 62% dei voti. Con lui trion-

fa una forma di populismo etnico o di tribalismo urbano basato sulla gestione del mercato della paura, sull'ossessione della sicurezza, sulla ricerca del "capro espiatorio" verso il quale orientare l'aggressività latente e il vuoto di socialità tra i cittadini. In una città ricca di risorse democratiche e di iniziative civili ma spaesata e incattivita dalle novità della globalizzazione, socialmente frammentata e culturalmente disorientata, la proposta populista risulta dominante. La nuova figura del "nemico", costituita dallo straniero invasore e dal povero delinquente, eccita un clima di autocelebrazione identitaria ed esalta l'individualismo proprietario. Verona, comunemente definita moderata o conservatrice, si scopre radicale, estremista, separatista. La Verona cattolica ("fedele") sembra chiudersi in una religione settaria e adottare un linguaggio violento e volgare.

### *Il governo della paura, il linguaggio come potere*

Durante la campagna elettorale i verbi più usati sono quelli della paura e dell'esclusione: da un lato fermare, blindare, bloccare; dall'altro cacciare, allontanare, espellere, spazzare via. A volte anche ripulire, eliminare, colpire, distruggere, bruciare. In campagna elettorale, il vicesindaco di Treviso Giancarlo Gentilini, nel sostenere l'amico Tosi, lo esalta come fautore di "pulizia etnica". È per questo che venti dirigenti dello scoutismo veronese scrivono una lettera allarmata al quotidiano locale: «abbiamo assistito a una campagna elettorale dai toni particolarmente poco edificanti da parte del candidato sindaco [...], di pessimo esempio per i ragazzi cui rivolgiamo la nostra azione educativa. Non vorremmo trovarci nella situazione di doverci vergognare, come educatori di futuri cittadini attivi e responsabili, del nostro Sindaco»<sup>1</sup>.

Davanti a reazioni simili per il linguaggio degradato (da "fora da le bale" a "copàrli tuti", dall'evocazione dei forni crematori e delle camere a gas all'insulto sprezzante, dal teppismo verbale all'urlo guerriero) la risposta è sempre quella: sono modi di dire utili per colpire l'immaginazione. Sono espressioni «rozze ma efficacissime», sostiene Berlusconi durante il comizio finale della campagna elettorale proprio a Verona<sup>2</sup>. Sono «cannonate solo verbali», specifica Tosi a proposito di alcune frasi di Bossi che indicano, a suo dire, «un approccio pragmatico» ai problemi<sup>3</sup>; sono «sparate da bar; il giorno dopo nessuno se ne ricorda più»<sup>4</sup>.

L'efficacia del linguaggio pesante è teorizzata dai nuovi gruppi dirigenti come strumento di consenso per governare la paura e costruire un sistema di po-



tere. Ne è consapevole Giancarlo Galan, governatore del Veneto ed esponente di Forza Italia (ora nel Pdl), che sostiene il metodo della volgarità necessaria. Egli dichiara, ad esempio, di dissociarsi da certi metodi «ripugnanti» dei leghisti padovani, come la passeggiata col maiale per denigrare gli islamici; dice di rifiutare i «toni di una volgarità indegna» ma riconosce sempre «una sintonia di fondo» coi suoi compagni di strada «seppur coperta di tatticismi»<sup>5</sup>. La minimizzazione di Tosi e di Galan, oltre che incauta, appare strumentale e superficiale.

Il relativismo linguistico e l'opportunismo verbale non sono solo una forma di folklore umorale, una necessità di marketing politico, un vaccino contro "la paura liquida" che paralizza e distorce la realtà provocando uno stato mentale di "insicurezza ambientale" permanente<sup>6</sup>. Sembra che la paura sia diventata l'aria che respiriamo, anzi la madre di ogni corruzione, direbbe la leader birmana Aung San Suu Kyi<sup>7</sup>. Se è vero che il governo della paura costituisce la chiave di volta del leghismo anche a Verona<sup>8</sup>, è bene osservare che la volgarità fa parte della semplificazione brutale del vocabolario della politica che alcuni studiosi hanno definito "nuova lingua del potere", espressione di una "tendenza totalitaria"<sup>9</sup>. Il "pensiero sbrigativo" tipico del populismo produce effetti devastanti sulla cittadinanza democratica, sul senso di insicurezza e di solitudine dei cittadini. In ogni caso, il linguaggio è cultura, crea un clima, fa scuola, plasma la mente, forgia modelli di comportamento anche violento. Alcune parole si trasformano facilmente in pallottole, osservava fin dagli anni Novanta il dirigente del Centro studi immigrazione (Cestim) Carlo Melegari.

Verona è un fervido cantiere di *populismo etnico*. Esso non è solo una maschera del folklore padano o del provincialismo ma è un affare molto serio, una questione di lunga durata, un sistema di potere, una religione civile. Esprimo subito un'avvertenza. Quando Mèny e Surel, a conclusione del loro ottimo lavoro, scrivono che «è inaccettabile ritenere che la democrazia sparisca gradualmente, che si riduca a un ambito locale o nazionale, in altre parole che si ghettizzi in un mondo universalizzato», e che «rifiutare il populismo basato sull'identità e sulla tribù significa costruire la cittadinanza del mondo» perché il populismo ha orrore per «una città cosmopolita»<sup>10</sup>, analizzano molto bene un lato della medaglia. L'altro lato riguarda la sua dimensione internazionale. La città populista si pone come modello, vuole indicare un'alternativa di civiltà per l'Occidente e la politica contemporanea.

Questa riflessione non si propone di analizzare l'organizzazione della Lega nord, il partito più antico del Parlamento col gruppo parlamentare più giovane

della legislatura (i veronesi Matteo Bragantini e Federico Bricolo hanno rispettivamente 33 e 42 anni), una forza politica “pesante” e radicata nel territorio. Non intende nemmeno esplorare tutte le ragioni del voto leghista che è necessario indagare nel contesto di un passaggio d’epoca difficilissimo e rischioso. Il mio studio vuole meditare sullo specifico del populismo veronese, sugli elementi veronesi dell’egemonia leghista (intesa come capacità di direzione politica e culturale) in una fase di crisi di sistema e di rottura costituzionale.

### *Il popolo populista come comunità organica*

Populismo è un termine complesso e polimorfo. Il fenomeno populista è camaleontico e polivalente. Lo spettro dei populismi nel tempo e nello spazio è sterminato, necessario da analizzare perché il populismo sta vivendo «una nuova primavera» e l’Italia sta diventando «il più ricco laboratorio del nuovo populismo»<sup>11</sup>. Su di esso esiste già un’ampia bibliografia<sup>12</sup>.

Tra Ottocento e Novecento il panorama populista è ampio, spazia dagli Stati Uniti alla Russia, dal Sud America all’Europa, dalla penisola balcanica all’Est europeo. Oggi la sua realtà è frastagliata e consistente. Comprende in Francia il Front National di Jean Marie Le Pen; in Belgio il Vlaams Bloks; in Austria il Partito della Libertà (Fpöe) ora di Heinz Strache, da cui nel 2005 è uscito il suo fondatore Jörg Haider per creare l’Alleanza per l’Avvenire (Bzöe)<sup>13</sup>; in Svizzera l’Unione Democratica di Centro di Christoph Blocher e la Lega dei Ticinesi; in Danimarca e Norvegia il Partito del Progresso; in Svezia la Nuova democrazia; in Germania i Republikaner guidati per molti anni (1985-1994) da Franz Schönhuber (accanto a loro ci sono anche il Partito nazionaldemocratico tedesco o Npd e l’Unione tedesca del popolo o Dvu). Esperienze simili di un certo rilievo sono attive in Gran Bretagna, in Polonia, in Russia, in Ungheria, nella Repubblica ceca, in Slovacchia, nella penisola balcanica, in Grecia, nel Caucaso, in Canada, in Australia, negli Stati Uniti.

Da tempo in Italia i partiti del centrodestra esprimono tendenze populiste: il telepopulismo proprietario di Berlusconi, il semipopulismo di Alleanza nazionale, il neofascismo di vari gruppi radicali e, ovviamente, la Lega nord. Erede della Lega lombarda, essa nasce tra il 1982 e il 1984 come sintesi di varie aggregazioni locali col nome di Lega automista lombarda, ribattezzata Lega lombarda nel 1986 per diventare nel 1991, dopo altre tormentate fusioni, tra le quali quella

con la Liga veneta, Lega nord<sup>14</sup>. Assieme al berlusconismo, per alcuni studiosi il leghismo è una “forma contemporanea di totalitarismo post-ideologico”<sup>15</sup>. Ernesto Laclau cerca di cogliere la “ragione populista” della Lega nord all’incrocio tra l’analisi della psicologia delle masse (Freud) e la costruzione dell’identità collettiva (Gramsci), dopo la scomparsa del Pci e della Dc<sup>16</sup>.

Ogni populismo sembra fondere due reazioni: quella comunitaria contro la minaccia all’identità del popolo-territorio per effetto della globalizzazione e del suo corollario, l’immigrazione, e quella antipolitica verso la “casta” corrotta e incapace, verso i “poteri forti”. La «voglia di pulizia» diventa una miscela esplosiva, «la cui frequente matrice xenofoba appare come il logico riflesso della natura escludente dell’idea populista di popolo e dell’immaginario manicheo su cui si fonda»<sup>17</sup>.

Il “popolo populista”, infatti, viene immaginato come “comunità organica” dentro un ordine naturale o sacro, si avvale di una cosmologia religiosa di tipo dualista, si fa forte dell’idea di una democrazia plebea o plebiscitaria che alcuni definiscono «democrazia d’incarnazione o della rassomiglianza tra rappresentati e rappresentanti, volta a “fidelizzare” il seguace e a promuoverlo a rango di popolo; un popolo quanto più separato possibile dai “non rassomiglianti” e chiuso in una contro-società incontaminata dalla differenza»<sup>18</sup>. Un elemento rilevante di tale incarnazione comunitaria è dato dalla proclamazione, frequente in Berlusconi, Bossi e Tosi (anche in Massimo Giorgetti e in Aldo Brancher), del legame diretto tra magistratura e «comune sentire», della superiorità del consenso elettorale sulle leggi che i giudici devono applicare (a Verona sulla legge Mancino riguardante il razzismo)<sup>19</sup>.

Il messaggio populista promette sicurezza e prestigio tramite l’individuazione e l’allontanamento o l’annientamento del “nemico”<sup>20</sup>. Un populismo così definito si presenta come una sorta di terza via «tra globalizzazione indiscriminata e assistenzialismo universalista», tenta l’organizzazione di un «*welfare chauvinism*, cioè di un sistema di protezione non più universale ma modellato sul criterio della reciprocità in seno a una comunità culturalmente omogenea in cui individui altrimenti isolati trovano il loro terminale identitario»<sup>21</sup>. Aldo Bonomi, studioso di antropologia e di sociologia leghista, propone come criteri interpretativi la “coscienza di luogo”, il “sindacalismo di territorio”, la mobilitazione delle paure e l’istituzionalizzazione dei governi locali; egli vede nel progetto federalista la sintesi di due esigenze: la modernizzazione e la protezione sociale. Quanto a Verona, la definisce una città «schiva e fiera», «memore di es-

sere da sempre una città quadrilatero dell'asburgica Mitteleuropa», «orgogliosa con le sue 92.000 famiglie attive in 60.000 impresine»<sup>22</sup>.

### *L'indiano veronese*

In tale contesto, lo specifico veronese del populismo riguarda due elementi basilari: la sintesi delle destre a fondamento di un nuovo grande centro e la tendenza a una religione civile settaria e tribale. Tribalismo è un concetto antropologico che può essere utilizzato come categoria socio-politica. Significa appartenenza a un luogo delimitato e identità avvertita come "assoluto naturale" da difendere e da perpetuare in un mosaico di identità governate o in forme separate o in una logica di assimilazione integrale. "Tribù" in senso moderno non vuol dire solo «gruppo etnico» ma anche «organismo sociale ben determinato e politicamente coerente» che «occupa una regione geograficamente determinata, sulla quale afferma diritti tradizionali»<sup>23</sup>.

Nella campagna elettorale del 2008, il manifesto più efficace della Lega nord è stato quello dell'"indiano padano", copiato dalla Lega dei Ticinesi, raffigurante un capo pellerossa col suo tradizionale copricapo e la grande scritta: «Loro non hanno potuto mettere regole all'immigrazione, ora vivono nelle riserve! Pensaci!».

Il 20 ottobre 2008, annunciando di ricorrere in Cassazione dopo la sua seconda condanna a due mesi di reclusione per propaganda di idee razziste, Tosi ribadisce la bontà della campagna leghista contro i sinti, scatenatasi nel 2001 al grido di "via da casa nostra": «rifarei tutto quello che ho fatto per difendere i miei concittadini»<sup>24</sup>. A parte l'aspro linguaggio, Tosi non vuole riconoscere che i sinti in questione sono quasi tutti veronesi da generazioni, suoi cittadini. Evidentemente, non è interessato alla cittadinanza ma alla "tribù veronese", agli indiani scaligeri. Si fa difensore della "veronesità" come nazionalità, come espressione di tribalismo urbano. In questo, come vedremo, si trova in sintonia con Lucia Cametti, esponente di Alleanza nazionale che presiede la Commissione comunale della cultura e con la liberale Erminia Perbellini, assessore alla cultura, eletta nella Lista Tosi, teorica di un'identità locale già compiuta da perpetuare<sup>25</sup>, anche se Tosi vuole andare oltre.

Se è vero, infatti, che il tribalismo padano tende all'autoconservazione, è riduttivo chiamarlo folklore o municipalismo ingenuo. Ci si può divertire nella descrizione della "padanità": dalla Festa del popolo padano alle sfilate di miss

Padania; dal “Mondiale per i paesi non riconosciuti dalla Fifa” del luglio 2008 (vinto dalla Padania) alla proposta del Carroccio come simbolo civico; dalla messa in suffragio di Cangrande in costume medievale alle sfilate delle Pasque veronesi (finanziate dal Comune con 15.000 euro nell’aprile 2008); dal comico esoterismo dell’onorevole Alessandro Montagnoli, sindaco leghista di Oppeano, sostenitore di Nostradamus, secondo il quale «entro il 2026 l’Occidente sarà dominato dagli islamici»<sup>26</sup> all’immagine del capo pellerossa sulla parete dell’ufficio del sindaco di Arcole, onorevole Giovanna Negro (al posto di Napolitano); dal cupo tradizionalismo dei cattolici reazionari per i quali la malattia del pastore luterano e l’incidente giudiziario di un sacerdote impegnato nell’ecumenismo sono dovuti alla «vendetta di San Pietro Martire» (nella cui chiesetta si tengono incontri ecumenici), alla riproposizione del cosiddetto Parlamento del Nord a Mozzecane; dall’attacco all’inno nazionale alla proposta di legge sui dialetti.

Pur alimentandolo e usandolo per tenere alta la tensione padana, la Lega non vuole solo organizzare folklore ma fare politica. Tosi non è un provinciale. Stretto tra Maroni e Borghezio, vuole uscire da gabbie precostituite, cerca di essere “post”: post-ideologico, post-fascista e post-razzista. Rifiuta l’accusa di razzismo in nome del rispetto delle differenze (insuperabili). È Ezio Mauro a parlare di “post-razzismo” come «pensiero inquietante e addirittura sorprendente, una sorta di pensiero debole perché spaventato e insicuro, ridotto a istinto, in cerca di rifugio»<sup>27</sup>. Un misto, appunto, di populismo etnico e di uso ideologico della religione cattolica. Il progetto non è solo leghista. Oggi è tutto il centrodestra a proporre un sistema basato sul popolo come comunità organica, sulla veronesità come identità naturale, sull’uso politico del cattolicesimo preconciabile, sul mito della Padania cristiana, sulla prospettiva dell’Europa delle regioni etniche intese come “radici cristiane”.

Verona vuol realizzare un “estremismo di centro” e diventare un nuovo “centro di gravità permanente”. È già laboratorio di una nuova destra e progetto di un grande centro da realizzare in un contesto omogeneo, né di destra né di sinistra (come si dice oggi), tendenzialmente antiliberal e totalitario: “postdemocratico”, direbbe Colin Crouch; “controdemocratico”, aggiungerebbe Pierre Rosanvallon<sup>28</sup>. Per Verona, l’esperienza populista in atto è la maturazione di una tradizione reazionaria, vista come sua autobiografia-destino, o costituisce una novità indotta dalla globalizzazione? Le due cose non sono in contrasto. È possibile parlare di novità nella continuità ma lo scenario attuale sembra prefigurare un varco: il passaggio da una democrazia costituzionale della rappresentanza a

una democrazia plebiscitaria dell'incarnazione. L'attuale tentativo comunale (e regionale) si pone come avanguardia di un progetto europeo. Probabilmente, siamo davanti a una rottura, a una svolta politica. Come è stata preparata?

### *Città fortezza e labirinto*

Verona è una città terribilmente complessa. Pur essendo stata la capitale della Repubblica sociale italiana, nel 1946 si affermano in Comune le forze di sinistra. Politicamente la città non nasce conservatrice o reazionaria, bianca o "dorotea". Lo diventa per tanti motivi a partire dal tormentato biennio 1947-1948 e, soprattutto, negli anni Cinquanta<sup>29</sup>. Per molti anni Verona è stata un buco nero della democrazia. Un centro di eversione. Un laboratorio "doroteo" e "piduista". Un labirinto di poteri segreti o riservati. Una rete di narcomafie dedite allo spaccio di stupefacenti, al traffico d'armi, al riciclaggio del denaro sporco (illuminanti, al riguardo, l'indagine giudiziaria di Carlo Palermo, l'opera della Procura veronese coordinata da Guido Papalia, il lavoro di Pino Arlacchi sui "mercanti di morte" e sulla "Bangkok d'Italia", l'assassinio di Fabio Maritati, l'operazione antimafia "Arena" e molte altre iniziative giudiziarie). A Verona ha funzionato il "quadrilatero dei poteri profondi" (politica, affari, mafie, massonerie) composto da gruppi multiformi e da centri di potere occulto. Si è affermato un governo trasversale o parallelo in simbiosi con gruppi di partito, con enti pubblici e privati, con studi di progettazione, con imprese locali, nazionali e internazionali. Nel corso degli anni Ottanta un fiume di denaro si è riversato nelle banche svizzere, austriache, lussemburghesi o sudamericane<sup>30</sup>. Tra il '92 e il '96 entrano nel mirino della magistratura circa 4000 persone per reati contro la pubblica amministrazione. Fenomeni di illegalità politica si mescolano a vicende sconcertanti di degrado civile e di violenza morale (tra i casi noti quelli del gruppo Ludwig e di Pietro Maso), a episodi di razzismo dentro e fuori lo stadio, ad atti di violenza, a pronunciamenti pubblici contro omosessuali, nomadi, meridionali e islamici. Nel 1992 il Ministero degli Interni colloca Verona tra le città europee a rischio di incidenti razziali, ipotizzando una nuova "strategia della tensione"<sup>31</sup>.

Non è storia passata. A Verona la questione morale è ancora oggi una questione democratica e costituzionale. Continua a coinvolgere politica, affari, burocrazia, istituzioni. A fine maggio 2005, sono emesse 19 ordinanze di custodia cautelare per bancarotta fraudolenta, falsità in bilancio, falso documentale,

abuso d'ufficio e altro. Mentre il rapporto 2007 di Sos-impresa Confesercenti rileva che la mafia è la prima azienda italiana (con un fatturato di 90 miliardi di euro l'anno, il 7% del Pil), una parte di Verona riscopre la presenza di "mafiospoli" (tra Canada, Colombia, Brasile, Svizzera, Calabria). Il 23 ottobre 2007 scattano arresti per riciclaggio del denaro sporco e collegamento con la 'ndrangheta. Papalia ricorda ancora una volta l'infiltrazione di capitali di mafia nel tessuto economico della città, gli investimenti sospetti o illegali nei grandi appalti, il traffico di stupefacenti, il silenzio o la distrazione delle banche, la falsificazione dei bilanci societari, gli abusi d'atti d'ufficio, il pagamento del pizzo<sup>32</sup>. Ulteriori arresti di veronesi per narcotraffico, avvenuti nel maggio 2008 e nel maggio 2009 per opera della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, ripropongono la presenza di legami con la 'ndrangheta e la camorra (operazione "Overland")<sup>33</sup>. Nel 2008 Verona diventa la prima città veneta coinvolta nell'"ecomafia" (delitti ambientali, traffico di rifiuti illeciti, abusi edilizi, racket animali, sofisticazioni alimentari, furti d'arte).

### *Una città di città*

È una semplificazione scrivere che Verona è città razzista o xenofoba, neofascista o tradizionalista o dire che esistono due città contrapposte. Verona non è nemmeno dualista, sfugge a definizioni univoche. Troviamo spinte differenziate o antagoniste in ogni settore sociale, in ogni istituzione, in ogni ambiente politico e culturale. Molti hanno cambiato partito (oltre a numerosi democristiani e socialisti, cito Fabrizio Comencini, Antonio Borghesi, Michela Sironi, Giancarlo Frigo, Marco Giorlo, Marisa Brunelli, Gustavo Franchetto, Giacinto Albanese, Giampaolo Beschin, Mario Rossi, Luigi Tosoni). Assieme al nero, sulla Verona politica svetta un arcobaleno frantumato. Divisi al loro interno in due o tre parti sono i socialisti, i liberali, i cattolici già democristiani e altri cattolici, i comunisti, i fascisti, i verdi, i leghisti. È avvenuta perfino una scissione all'interno dei tradizionalisti "cattolici" (presso la comunità di Santa Toscana) tra "conservatori" moderati e "ultratradizionalisti" reazionari<sup>34</sup>.

Verona appare "politeista" e "poliarchica", una città di città, un insieme di corporazioni straniere l'una all'altra. Ampia è l'area nebbiosa, sempre incerta e oscillante, una zona grigia pronta a muoversi solo se qualcuno calpesta l'orto di casa. Ognuno tende a fare partito a sé, è comune o repubblica di se stesso. In

tale contesto magmatico o anarcoide, accanto all'esibizione dei "solisti", opera la tendenza a unire i contrari: le logiche del dominio, le pulsioni della paura o l'arroganza dell'autosufficienza si mescolano a istanze plurali, a dinamiche partecipative, a iniziative solidali. Insomma, ci sono più destre, più sinistre, più centri. Ora è di moda proclamarsi né di destra, né di centro, né di sinistra. In realtà, chi vuole un ampio consenso mira non solo a conquistare il centro ma a diventare il motore di un mitico centro "ordinatore e guida di tutto". La Lega bossiana-tosiana ne è un esempio.

Dal punto di vista cattolico, Verona ha presentato spesso un volto tradizionalista ma ha prodotto anche esperienze di rilievo internazionale (uomini come Nicola Mazza, Daniele Comboni, Gaspare Bertoni, Giovanni Calabria e luoghi coinvolgenti orientati verso l'America latina e l'Africa). Alcuni evidenziano l'azione dei cosiddetti "poteri forti", il "lievito nascosto" dell'Opus dei<sup>35</sup>, la diplomazia militante dei gruppi curiali e del centro Toniolo, l'attività socio-politica di Comunione e liberazione, lo spiritualismo dei neocatecumenali, l'alleanza tra massoni e cattolici. Sul clericalismo nella vita politica, sull'integralismo cattolico e sulla "neutralità faziosa" del giornale diocesano diretto da Bruno Fasani, contiene molte pagine il citato testo del senatore Luigi Viviani<sup>36</sup>.

Ma nella stessa area cattolica si muovono realtà culturalmente diverse, a volte politicamente antagoniste. Negli anni Ottanta Verona diventa sede di un importante Comitato per la pace e il disarmo, di un'estesa mobilitazione contro il mercato della tossicodipendenza, dei grandi incontri areniani promossi dai Beati i costruttori di pace. Negli anni Novanta incrociamo fino ad oggi le Carovane dei comboniani, il Giubileo degli oppressi, convegni missionari, centri culturali di rilievo (Comboni, Don Mazza, Stimite, Campostrini, Sezano, Studio teologico San Zeno, Istituto di Scienze religiose), attività ecumeniche (Commissione diocesana ecumenismo, Segretariato Attività Ecumeniche, Consiglio Chiese cristiane), il Gruppo Pluralismo e Dialogo, l'Azione cattolica, l'Agesci, le Acli, i Focolarini, la Caritas, il Centro Missionario Diocesano, l'associazione Villa Buri e S. Lucia, la comunità di Emmaus, Rinascita cristiana, riviste come «Note mazziane», «Nigrizia», «Raggio», «Combonifem», «Azione nonviolenta», «Noticum», «Capolinea», case editrici, giornali e riviste telematiche come «Segni dei tempi. Coscienza laica in una Chiesa del dialogo» (avviata nell'aprile 2009). Le novità conciliari non emergono solo nell'ambito di piccole comunità ma anche nel corpo ecclesiale più ampio con l'esperienza del Sinodo Diocesano, il piccolo Concilio ecumenico veronese, ancora poco conosciuto e realizzato<sup>37</sup>.



### *Parole come pallottole*

Nel 1995 si forma un cartello di circa ottanta associazioni, chiamato “Nella mia città nessuno è straniero”, che dà impulso a varie attività per molti anni. Nel documento di presentazione si esprime la preoccupazione per una serie di gravi episodi e di atti politici verificatesi a Verona che indicano «un clima di intolleranza che mina le fondamenta della convivenza civile». Si fa riferimento alla «diffusione di volantini e ciclostilati da parte di gruppi organizzati i cui contenuti violenti, razzisti e xenofobi, vengono assunti da alcuni consiglieri comunali di partiti al governo della città». Il documento ricorda sia gli articoli 2 e 3 della Costituzione italiana sia lo Statuto comunale, varato nel 1992, all’epoca del sindaco Aldo Sala, ricco di spunti sull’educazione alla pace e i diritti umani.

L’allarme è più che giustificato. Facendo riferimento alla quantità di volantini (ora distinti ora congiunti) dei leghisti, dei tradizionalisti “cattolici” e di altre aggregazioni, carichi di un linguaggio insultante, Carlo Melegari, bersaglio dell’estrema destra e del leghismo nascente, autore di scritti sull’immigrazione<sup>38</sup>, si dice preoccupato non solo per le minacce verso di lui ma per il clima violento dilagante e per la saldatura tra la xenofobia, il fanatismo religioso e un’area politica (leghista) considerata maestra di xenofobia<sup>39</sup>. Le parole violente diventano pallottole, ripete. La sua preoccupazione riguarda l’uso degradante del linguaggio intollerante. Ne parla nel numero speciale di «Capolinea», dedicato all’assassinio di Nicola Tommasoli, con l’appello alla vigilanza verso il linguaggio xenofobo e discriminatorio delle scritte sui muri o dei titoli di giornali o dei dibattiti alla televisione di coloro che «seminano vento», da cinici o da sprovveduti, sapendo o non sapendo che prima o poi “raccolglieranno tempesta”<sup>40</sup>.

In quel periodo il clima è pesantissimo. Alcune persone vengono costantemente diffamate, screditate o additate come bersaglio da “colpire” e da “abbattere”. L’archivio del Cestim e della Procura della Repubblica è ricco di testimonianze al riguardo. Costante è la pratica dell’intimidazione tramite volantini con i profili o con le foto dei “nemici” o degli “eretici”<sup>41</sup>. Nel 2008 il direttore de «L’Arena», Maurizio Cattaneo, ha dichiarato di voler denunciare Maurizio Ruggiero, esponente di Sacrum imperium e collaboratore fisso della Lega nord, per atteggiamenti intimidatori verso i giornalisti del quotidiano locale<sup>42</sup>.

A fine 1994, An, Lega nord e Liga nathion veneta chiedono che per il 1995 siano tagliati i finanziamenti destinati all’emergenza immigrati tramite Caritas, Centro Missionario Diocesano e sindacati. Sempre nel 1995, il 14 luglio, il

Consiglio comunale di Verona approva una mozione che rigetta una risoluzione di Strasburgo, dichiarando l'omosessualità "contro natura". Nel 2008, uno spettacolo teatrale di Elio Germano, intitolato *Verona caput fasci*, prende le mosse proprio da quella mozione, approvata dopo un dibattito volgare e maschilista<sup>43</sup>. Nel 1996 cominciano varie vicende giudiziarie. Tra tutte, acquista rilievo nazionale il braccio di ferro tra la Procura di Verona e la Guardia nazionale padana, promossa anche dai veronesi Enzo Flego, ex parlamentare, e Sandro Speri, segretario provinciale della Lega, accusata di essere associazione paramilitare, analoga al Fronte nazionale di Freda, dal procuratore Guido Papalia, a sua volta denunciato dai leghisti. Tra il 2004 e il 2009, tra assoluzioni, prescrizioni e interventi parlamentari che negano l'autorizzazione a processare i dirigenti leghisti, la storia giudiziaria delle guardie padane si conclude a favore dei parlamentari leghisti, ritenuti non processabili.

Un'altra vicenda giudiziaria si prolunga dal 2001 al 2009 contro Tosi, allora capogruppo della Lega nord nel Consiglio regionale, a proposito della citata campagna contro i sinti del 2001, che Tosi dichiara ancora oggi «atto di democrazia». Dopo una condanna in primo grado (dicembre 2004), Tosi viene assolto nel 2007 in Corte d'Appello dall'incitamento alla discriminazione razziale ma è condannato per "propaganda di idee razziste". La sentenza, annullata con rinvio ad altra sezione della Corte d'Appello di Venezia nel dicembre 2007, viene confermata il 20 ottobre 2008. Tosi è nuovamente condannato per propaganda di idee razziste e ricorre inutilmente in Cassazione dichiarandola «sentenza d'opinione»<sup>44</sup>. La polemica antimagistratura è alimentata per molti anni dal Comitato "per una giustizia giusta" fino al "perdono" concesso dal neosindaco a Papalia definito «bravissima persona»<sup>45</sup>. È l'"onore delle armi" per il grande avversario, definito spesso "terrone" e "comunista", che viene sostituito nel 2008 dal nuovo Procuratore Mario Giulio Schinaia.

Il 18 aprile 1997 Flavio Tosi, segretario provinciale della Lega nord, partecipa a una delle tante celebrazioni annuali delle Pasque veronesi, assieme a integralisti cattolici, indipendentisti veneti, secessionisti padani, neofascisti, naziskin, a tutta una macedonia politica controllata dal Viminale, allarmato dopo l'assalto al campanile di San Marco. Nello stesso periodo, un convegno promosso dal Comitato principe Eugenio "per la salvaguardia della Cattolicità italiana e contro l'islamizzazione e l'espianto dei popoli" (tenutosi l'8 novembre 1997) con Pietro Vassallo, viene presentato all'insegna delle «legittime disuguaglianze» che derivano dalla «vera religione», favorite dalla «paterna missione civilizzatrice del-

l'Europa cristiana»<sup>46</sup>. L'anno dopo, in occasione della celebrazione delle Pasque, otto sacerdoti veronesi protestano per l'uso politico del tradizionalismo "cattolico", soprattutto per la frase di una didascalia della mostra sulle Pasque riguardante il «cattolicesimo integro e perenne, quale è sempre stato e sempre sarà, non già quello aggiornato alla modernità, edulcorato [...] acquiescente alle ideologie anticristiane, nato dal Concilio Vaticano II e che ha precipitato la Chiesa nel marasma attuale». Non si tratta solo di «giudizi faziosi», osservano i sacerdoti, ma di un'opera disgustante di «denigrazione velenosa» sostenuta dagli Enti pubblici<sup>47</sup>.

### *La nuova Lepanto contro i "nuovi turchi"*

Il 2000 per Verona è l'anno del Giubileo degli oppressi, promosso al Palasport dalla Rete lilliput (4 ottobre), della Festa delle diversità culturali (21 marzo) e di un grande Convegno missionario, ma è anche l'anno di una vera e propria esplosione leghista e tradizionalista favorita dai successi elettorali di movimenti europei a matrice etnica e da una consistente rete europea etnonazionalista. Il 27 maggio 2000, per il convegno *Europa-Islam. Scontro di fede e di civiltà*, la Lega nord utilizza i volantini preparati dal Comitato principe Eugenio e da Sacrum imperium dal titolo *L'Islam è alle porte. Cattolici insidiati-Attenzione. Questo maledetto Governo [Prodi] ci sta facendo colonizzare dagli Immigrati Clandestini. Dobbiamo a tutti i costi fermare questa invasione incontrollata*. Tali scritti ricevono la firma e il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura della Provincia. Per un lungo periodo, gruppi tradizionalisti, neofascisti e Lega si intrecciano e si sovrappongono nelle iniziative e nel linguaggio. Nel settembre 2000, ad esempio, i tradizionalisti di Sacrum imperium si recano a Roma, invitati dal principe Sforza Ruspoli, per una messa solenne in vista della beatificazione di Pio IX «il pontefice della ferma difesa di Roma e dell'Italia dall'iniqua aggressione massonico-risorgimentale»<sup>48</sup>. L'8 ottobre Flavio Tosi, ora capogruppo della Lega sia in Regione che in Comune, capeggia una fiaccolata a Borgo Roma contro l'ipotesi di un centro di accoglienza della Caritas ritenuto una "truffa" verso i cittadini<sup>49</sup>.

La polemica anticattolica, mescolata a elogi formali verso la gerarchia, è frequente. La Lega tenta di catturare la Chiesa cattolica nel suo progetto ideologico. Vari articoli apparsi su «la Padania» durante il 2000 lanciano il progetto "Nuova Lepanto" per resistere ai «nuovi turchi». «Come a Lepanto, si può fare oggi la conta dei presenti e degli assenti: noi padanisti ci siamo e qualche segno di vita-

lità comincia a scuotere anche la Chiesa e le molli schiere cattoliche»<sup>50</sup>. Su di esse e sull'episcopato spara le sue bordate Umberto Bossi per il quale il Concilio è stato il grande male della Chiesa. Gli interventi contro l'«Atea Romana Chiesa» e il «nazionalclericalismo», i «vescovoni», i preti «immigrazionisti e buonisti» sono una costante su «la Padania» dal 1996 al 2002. Più tardi (messo da parte il dio Po) entrano in scena la “Padania cristiana” e la “nuova Lepanto”: *Dio assista la Padania*, grida il titolo di un intervento di Bossi<sup>51</sup>.

Il 5 dicembre 2000 «Il messo comunale», organo della Giunta di Michela Sironi, presenta come «occasione di sano intrattenimento» un concerto nazirock tenutosi presso il teatro tenda Estravagario che richiama centinaia di neonazisti provenienti da vari paesi europei per festeggiare il solstizio d'inverno. Pochi si accorgono della cosa e dei testi che inneggiano al “potere bianco” e istigano a colpire l'“ebreo maledetto” o il “tossico schifoso”<sup>52</sup>. Il cartello “Nella mia città nessuno è straniero” promuove un Osservatorio sugli episodi xenofobi e una giornata contro il razzismo per il 21 marzo 2001, preparato da un lungo documento sullo stato di diritto: *La convivenza è difficile ma utile e intelligente*<sup>53</sup>. A proposito della campagna del 2001 contro i sinti di borgo Venezia, con la città tappezzata di manifesti per l'allontanamento degli zingari “da casa nostra”, il vescovo Carraro chiama a raccolta la Verona solidale verso «le genti che sono tra noi». Pochi giorni prima, un editoriale del settimanale diocesano, dal titolo *La demagogia che non aiuta gli zingari*, ricordava a Tosi che i figli dei nomadi non sono «figli di un dio minore»<sup>54</sup>.

In quegli anni, in più luoghi e momenti (assemblee parrocchiali, incontri ecumenici, conferenze pubbliche, eventi celebrativi) sono frequenti le aggressioni verbali contro veronesi “traditori”, parroci “immigrazionisti”, credenti ecumenici, i vescovi Luigi Bettazzi e Flavio Roberto Carraro o la Chiesa in generale, ritenuti responsabili di un'“invasione” distruttiva dell'identità cattolica (assieme a tanti amici ne sono stato più volte testimone).

*“Mi fa venire i brividi sentirli chiamare fratelli”.*

*La croce della Vandea*

Tosi cerca lo scontro sul pericolo-islamizzazione anche con chi viene considerato suo alleato. Nel novembre 2004, il direttore di «Verona fedele», Bruno Fasani, interviene con un editoriale in cui invita Tosi, a quei tempi consigliere

regionale, a rendersi conto sia della pericolosità delle sue tesi, simili a quelle di A. De Gobineau e di H. S. Chamberlain, sia dell'imponibilità dei

regimi di cristianità, tanto cari a certo leghismo [...] regimi devoti a innalzare barriere, purché si individuasse un nemico da combattere: si chiamasse invasore, eretico, strega, musulmano [...]. Regimi battezzati nel nome di un dio minuscolo, estraneo a quello evangelico [...] il Dio di Gesù Cristo, venuto nel mondo come straniero e come tale accolto, rifiutato negli alberghi di Betlemme. Discendente di Abramo, l'arameo errante, girovago sotto le stelle.

Fasani auspica di incontrare «leghisti di valore, disposti a rompere la catena dell'ostentazione muscolare ideologica di alcuni loro rappresentanti d'assalto» e «cattolici vigilanti» perché «la demagogia politica ha le sue leggi, ma la coscienza ha, essa pure, le sue»<sup>55</sup>.

Una settimana dopo, Flavio Tosi ribadisce il suo pensiero sui musulmani:

Mi fa venire i brividi sentirli chiamare fratelli. Sono soggetti assolutamente diversi da noi. Se devo pensare ad un fratello, penso a qualcos'altro [...]. Tale diversità, unitamente a molti concetti espressi dall'Islam contro il Cristianesimo, implica la considerazione che non si possono considerare nostri fratelli e nemmeno amici [...]. Ritengo che la loro religione sia assolutamente incompatibile con la nostra società occidentale e pertanto ogni processo di integrazione con l'Islam diventa impossibile poiché per quelle popolazioni il "credo" supera ed assorbe addirittura la legge dello Stato. Infine, la dottrina musulmana è infarcita di violenza, di sopraffazione e di odio e disprezzo verso chi professa una Fede diversa; da ciò discende che la millenaria società araba, un tempo esempio di cultura e di progresso, è rimasta ancorata al pregiudizio e ad estremismi come la Guerra santa, rappresentando oggi un modello socio-culturale arretrato e retrogrado, di gran lunga inferiore ed incompatibile con il Cattolicesimo e l'Occidente<sup>56</sup>.

Il 13 febbraio 2005, si tiene a Verona una manifestazione leghista "nazionale" contro la legge Mancino. Il bersaglio principale dell'iniziativa è il procuratore Guido Papalia cui viene dedicata una lapide deposta in piazza Bra: «Qui giace Papalia e la Repubblica italiana». Molti (Tosi compreso) sfilano con la maglietta «Papalia non ti temiamo». Frasi e gesti volgari si sprecano soprattutto per opera dell'europarlamentare Borghezio che si esibisce col gesto dell'ombrello contro i

magistrati definiti «facce di merda» e che dichiara: «noi siamo sempre la Padania bianca e cristiana, siamo longobardi e non merdacce levantine e mediterranee»<sup>57</sup>. Subito dopo, Pax Christi esprime «il suo dolore per il diffondersi di un linguaggio rozzo, razzista e violento, espressione di degrado civile, foriero di scontri di civiltà» e invita le comunità cristiane a

prendere pubblicamente le distanze da persone, gruppi o partiti che, invocando la *Padania bianca e cristiana*, insultano il nome di Gesù Cristo e che, brandendo il Crocifisso di legno, alimentano una campagna di odio e di esclusione verso i Crocifissi di carne. L'offesa più grave che si possa fare al Crocifisso, segno reale di non-violenza, è quello di usarlo come emblema di parte e di bestemmiarlo come molla o ingrediente di uno «scontro di civiltà» per giustificare violenze e guerre<sup>58</sup>.

«Padania cristiana» non è solo un'espressione vandeaana. È anche il nome di un gruppo «cattolico» ultrareazionario coordinato da Matteo Castagna, presieduto nazionalmente da Mario Borghezio, collegato alla Fraternità San Pio X fondata da Marcel Lefebvre, vicino ad altri gruppi ultratradizionalisti, come i «templari» o i «poveri di Cristo» che ricevono aiuti pubblici. I suoi comunicati si concludono col grido «Viva Cristo Re!». Loro simbolo è la croce o il cuore della Vandea cliccando sul quale, tramite un link nel sito <<http://www.padaniacristiana.it>> (ora rimosso), si spalancava il sito Ferlandia Predappio (<<http://www.ferlandia.com>>) pieno di croci celtiche, svastiche, doppie rune delle Ss, bandiere della decima Mas, facce di Mussolini e bandiere vandeane di fine Settecento.

Su invito di Padania cristiana, che si mescola al circolo triveneto Christus Rex, viene spesso a Verona don Floriano Abrahamowicz, leader dei lefebvriani del Nordest, per il quale le camere a gas usate nei lager nazisti sono servite «per disinfettare» e il Concilio Vaticano II può essere paragonato a «una cloaca maxima», «peggio di un'eresia». Nel febbraio 2005, egli guida un rosario contro il Gay pride cui partecipa l'allora consigliere comunale Flavio Tosi indossando la maglietta con la scritta «Noi Giulietta e Romeo, voi Sodoma e Gomorra». Nel dicembre 2007, Abrahamowicz partecipa alla presentazione della rivista «Idee per l'Europa dei popoli» assieme al sindaco Tosi, al segretario provinciale leghista Bragantini, all'allora assessore regionale Francesca Martini e all'immancabile Mario Borghezio, scatenato contro il «conformistume cattocomunista». Ai riti tradizionalisti della comunità lefebvriana, oltre a Tosi, partecipano Umberto Bossi, Roberto Calderoli e Roberto Maroni in ossequio ai molti leghisti

di religione tradizionalista. Nel febbraio 2009, il sito di Christus Rex pubblica un'intervista al "vescovo" negazionista Richard Williamson, sciolto dalla scomunica del 1988 (isolato dagli altri "vescovi" riammessi nella Chiesa da papa Ratzinger), che definisce Benedetto XVI «un incallito sostenitore del Concilio che dirà agli ebrei molte cose atte a confermarli nella loro falsa religione». In un sito reazionario analogo viene denunciata «l'apostasia di Ratzinger», traditore del cattolicesimo, «indegno della carica che ricopre»<sup>59</sup>.

### *L'amministrazione del "sano razzismo"*

A due anni dall'elezione, la popolarità del sindaco è ancora più estesa del 2007. I provvedimenti di Giunta sono tanti, immediati e incalzanti: il ritiro dalla marcia Perugia-Assisi e dal Collegamento nazionale degli Enti locali per la pace; il mancato patrocinio del Congresso nazionale del Movimento Nonviolento; la distruzione del "Municipio dei popoli" (esperienza originale che aveva promosso 15 progetti e attivato i Tavoli dei diritti umani, della pace e del dialogo interreligioso); l'abolizione del premio Enzo Melegari (presidente del Movimento Laici America latina in onore del quale sono stati premiati Chiara Castellani, Luigi Adami e Giancarlo Bregantini); l'abolizione della neonata Consulta degli Immigrati (sostituita da contatti per gruppi separati); l'assenza dall'iniziativa "moschea aperta" 2007 e 2008 con gli ostacoli frapposti alla nascita di un luogo di culto islamico in una sorta di «ipergarantismo unilaterale compulsivo»<sup>60</sup>; la riduzione di esperienze formative per mediatori culturali e la mancata partecipazione alla Rete cittadini immigrati, nata nel 2006, che aiuta l'integrazione tramite l'informazione dei diritti e doveri e la conoscenza reciproca dei cittadini; l'installazione di panchine antibarboni; la severità verso i consumatori di panini in piazza Bra contrapposta al lassismo verso i proprietari di Suv parcheggiati abusivamente in piazza Erbe o altrove; l'approvazione delle "ronde" di cittadini (chiamati "assistenti civici") additate come esempio nazionale dal ministro Maroni nell'agosto 2009; l'assegnazione di un *bonus* per neonati se veronesi "con adeguati presupposti di residenza"; la modifica dei parametri abitativi a sfavore delle famiglie degli immigrati, cioè l'innalzamento del numero dei metri quadri richiesti agli immigrati che chiedono di farsi raggiungere da moglie e figli (da 14 mq a testa a 46 per uno, a 60 per due, a 70 per tre, limiti che metterebbero in crisi molte famiglie veronesi e che prefigurano una "residenza

censitaria<sup>61</sup>); la sospensione delle iniziative di sostegno ai senza fissa dimora ospiti del dormitorio Camploy con la sostituzione degli operatori sociali (legati agli “avvocati di strada”) con forze di polizia privata; la riduzione o la scomparsa di esperienze affidate alla Comunità dei Giovani e alla Comunità di Emmaus, come la gestione dell’asilo notturno Corte Marini o convenzioni come quella sui rifugiati politici; il divieto della prostituzione sulle strade per motivi di “decoro” unita alla proposta di creare “aree protette” per l’esercizio della prostituzione nella zona industriale<sup>62</sup>; il rifiuto di concedere piazza Bra’ alla Carovana della pace, promossa dai comboniani e dal Centro missionario nel settembre 2008, per la temuta presenza di bandiere arcobaleno viste come fonte di “discordia”; il trasferimento del personale delle mense scolastiche all’Agec, azienda comunale per la casa (estranea al mondo della scuola); la riduzione dei fondi per i centri diurni a sostegno di ragazzi e di famiglie in situazioni di disagio; la tragicomica dichiarazione di “emergenza cittadina” per 64 senza tetto “sfrattati” dalle piazze del centro storico nel marzo 2009<sup>63</sup>; la chiusura del progetto veronese di informazione alla legalità per gli studenti, coordinato da Maurizio Ruzzenenti, fondatore di “Carcere e scuola”.

La presenza dei soldati a Verona in servizio di ordine pubblico a partire dall’agosto 2008 rilancia e consolida i punti fermi dell’amministrazione: la lotta prioritaria alla “microcriminalità” e l’idea degli stranieri come “pericolo”. La piccola militarizzazione urbana che il sindaco propone “per sempre” si collega all’ossessione securitaria diffusa, ma risulta una furbesca operazione di immagine. Tosi riconosce che non si è speso niente visto che «assumere altri poliziotti sarebbe stato più dispendioso. I militari sono già pagati. Hanno in più solamente l’indennità di trasferta e nel nostro caso visto che erano già di stanza a Verona non verrà erogata. In tutto sono stati stanziati 31 milioni di euro»<sup>64</sup>. L’iniziativa pare a molti controproducente e contraddittoria col programma originario perché il Comune, chiedendo i soldati, cede al detestato potere centrale parte della propria competenza, riconoscendo la propria incapacità a garantire l’ordine pubblico<sup>65</sup>. Ovviamente la reazione della polizia locale non si fa attendere. Per il sindacato Coisp, l’iniziativa non ha solo «un sapore cileno» ma risulta, soprattutto, contraria al finanziamento per avere strumenti minimi di lavoro (divise, vetture, benzina, attrezzature). Ancora più allarmata è la reazione dell’Associazione funzionari di polizia, per la quale le ronde civiche, esibite come sicurezza aggiuntiva, sono composte da «dilettanti allo sbaraglio» che, oltre a delegittimare la polizia e ad aumentare l’insicurezza, assomigliano alla Milizia volontaria fascista o ai



bravi manzoniani. Prolungato è lo scontro tra Tosi e il Siulp di Davide Battisti e Silvano Filippi, che si fa rovente tra luglio e agosto 2009, dopo l'entrata in vigore del decreto sicurezza. Vengono anche denunciati casi di volantinaggio a favore della Lega da parte di "assistenti civici" in regolare servizio<sup>66</sup>.

Nell'autunno 2008, il ministro Maroni, spesso a Verona per sostenere l'amico Tosi che gli propone di inserire nel decreto sicurezza il "fermo di polizia municipale", incontra sindaci veneti, lombardi, trentini ed emiliani per costruire «un patto di area omogenea» (quella del Garda) per la sicurezza. La «criminalità predatoria» verso la quale è orientato il progetto non ha nulla a che fare con gruppi della camorra o della 'ndrangheta, precisa il ministro, per il quale «sul lago di Garda non esiste un allarme per infiltrazioni di carattere mafioso», ma è quella dei furti tradizionali, peraltro in calo nella zona veronese e trentina<sup>67</sup>.

Molte reazioni suscita la disponibilità tosiana di aprire a Verona un centro detentivo che dovrebbe ospitare trecento clandestini alla volta. Per alcuni leghisti duri e puri, l'idea è in contraddizione col programma leghista, visto che il pericolo criminalità è maggiore di quello rom. «Mi ero avvicinato alla Lega per le sue idee: Fora i teroni dal Veneto, Roma ladrona, il Veneto ai Veneti, teniamoci le nostre tasse e quel tanto di sano razzismo che, di questi tempi, non guasta», scrive deluso sul giornale locale un leghista ora in dissenso con la Lega diventata morbida e "svirilizzata"<sup>68</sup>.

### *La costruzione del nemico e l'ossessione della ricchezza facile*

Nell'usare le paure per creare consenso, Flavio Tosi rischia di trasformarsi nel classico apprendista stregone perché la spirale delle paure genera un clima aggressivo e qualunque incidente può diventare una miccia esplosiva. Ne sono conferma fenomeni di violenza presenti in vari ambiti. Lo rileva il presidente reggente della Corte d'Appello di Venezia, Nicola Greco, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2008: «A Verona sono stati registrati atti di matrice criminale con una deriva xenofoba che vedono coinvolti giovani e giovanissimi»<sup>69</sup>. Nel panorama dell'esibizionismo mediatico, tanti discorsi centrati solo sulla sicurezza contro gli "stranieri", enfatizzati da trasmissioni televisive dove il sindaco è spesso presente, innalzano il conflitto emotivo tra i cittadini, aprendo ferite non solo tra veronesi e "stranieri", ma tra buoni e cattivi veronesi, anzi tra autentici e falsi "cattolici", tra la "nostra gente" e gli altri. In un contesto favo-

revole al turpiloquio, è sempre più facile ascoltare il linguaggio plebeo del “*fora da le bale*” o del “*coparli tuti*”, i cori razzisti di alcuni “tifosi” dell’Hellas Verona, l’urlo contro gli stranieri come “discarica criminale” precisando che le mazze non servono solo per giocare a baseball ma per “fare pulizia totale”.

La marcia del 15 dicembre 2007, promossa da Fiamma tricolore, Forza nuova e Veneto fronte skinheads per difendere una persona vittima di violenze, si trasforma in una sagra di insulti e si conclude con l’assalto a tre paracadutisti della Folgore accusati di essere meridionali. Sugli striscioni il tipico linguaggio sprezzante: «Zecche di giorno, infami di notte», «Nella notte scura vi copre la Procura». Come sempre, l’obiettivo è la Procura della Repubblica. Gli organizzatori dichiarano: «nella scala gerarchica delle responsabilità al primo gradino noi mettiamo proprio chi, per incapacità, per indolenza, noncuranza, rilasatezza o magari premeditazione, calcolo e interesse, non opera secondo giustizia, chiudendo un occhio a sinistra, ma tenendolo ben spalancato a destra, creando i presupposti di certe tristi degenerazioni». Lo ribadisce il sindaco Tosi, presente al corteo: «ultimamente la condanna è diretta solo verso una parte politica. Proprio per questa univocità ci auguriamo che gli organi inquirenti agiscano celermente, in modo da scoraggiare altri atti». La partecipazione del sindaco alla marcia del 15 dicembre provoca qualche presa di distanza da parte di esponenti della maggioranza, preoccupati per la cattiva immagine della città, a disagio davanti al protagonismo del sindaco. Elio Mosele, presidente dell’Amministrazione provinciale di Verona, rammaricandosi per gli insulti alla magistratura e per lo sventolare delle bandiere nere, prende le distanze da Tosi («io non avrei partecipato») e si augura che non avvenga una degenerazione del clima politico perché «chi semina vento raccoglie tempesta»<sup>70</sup>.

Per la Giunta i riflettori devono essere puntati sulla microcriminalità, che sembra il pericolo principale anche se varie ricerche e indagini segnalano altre violenze: quelle che avvengono tra le mura domestiche (per opera di conoscenti e familiari) contro ragazze, donne e bambini<sup>71</sup>; l’aggressione mafiosa all’economia cittadina più volte documentata<sup>72</sup>; le illegalità nel mondo del lavoro, dove l’incremento del sommerso nel 2007 è stato del 300% rispetto al 2006 e dove sono state scoperte 86 aziende che adoperavano manodopera non in regola e 955 lavoratori in nero o irregolari nel settore edilizio, alberghiero, della ristorazione, tessile e alimentare<sup>73</sup>; quelle serali nel centro storico, spesso dovute, come affermano gli inquirenti, a “povertà culturale” o a pura stupidità. Il giorno in cui Tosi dichiara la diminuzione dei furti in città, arrivano i dati dell’Osservatorio

nazionale sulla violenza domestica che mostrano un aumento delle vittime delle violenze in casa (2.284 nel 2006, 2.393 nel 2007). Nello stesso periodo il nuovo procuratore Mario Giulio Schinaia rileva che l'aumento di alcuni reati a Verona non è legato alla presenza di immigrati ma è dovuto alla «ricerca ossessiva del benessere» e alla brama di «ricchezza facile»<sup>74</sup>.

### *La povertà culturale che genera violenza*

Le piccole o grandi violenze fisiche ripetute in città non sono episodi isolati ma atti diffusi davanti ai quali si stende spesso una coltre di indifferenza. Nel suo bollettino telematico Tito Brunelli, già assessore nella Giunta Zanotto, riporta la drammatica *Relazione sull'andamento della giustizia penale a Verona dal luglio 2006 al giugno 2007* (resa nota a fine 2007) della Procura.

Particolarmente allarmante, come fenomeno di grave turbamento dell'ordine pubblico è quello relativo alla accertata esistenza di una organizzazione composta da persone di giovanissima età che, attrezzandosi con strumenti e mezzi idonei costituenti armi improprie, ha posto in essere diverse attività, per la maggior parte consistite in aggressioni violente, finalizzate a limitare la libertà di altri soggetti ritenuti "nemici" perché di diverso colore della pelle o di diverso look nel vestire o di diversa ideologia palesata con atteggiamenti e comportamenti particolari e ad impedire agli stessi di accedere nelle strade del centro cittadino. L'aspetto più preoccupante di tale fenomeno è quello che si realizza con aggressioni ripetute nel tempo, magari iniziate con semplici molestie, che progressivamente si trasformano in ingiurie, percosse e lesioni sempre più gravi sino a giungere all'omicidio. L'esperienza dimostra come in tutti questi casi il motivo che spinge l'agente è quello di limitare la libertà individuale e sessuale della vittima nel tentativo di ridurne la capacità di autodeterminazione per sottoporla ai propri voleri<sup>75</sup>.

In meno di due anni alcuni gruppi giovanili hanno colpito almeno tredici volte. A proposito dell'uccisione di Nicola Tommasoli, Papalia è solare:

La matrice del delitto è nazifascista. Ma hanno preso da questa ideologia solo la caratteristica razzista, nel senso che si è voluto colpire il diverso. Non solo il diverso per razza, bensì il diverso perché si comporta in modo diverso, la pensa diversamente, ha

un atteggiamento diverso, si veste in modo diverso e, secondo questa ideologia, non può convivere nel centro storico della mia città<sup>76</sup>.

La considerazione vale per un'altra inchiesta aperta a Verona su una serie di aggressioni in cui dal marzo 2007 sono indagati 17 giovani, tra cui anche due dei fermati per il delitto Tommasoli, denunciati per violazione della legge Mancino. In alcuni periodi, si scatena la violenza mimetica di gruppi contrapposti, l'un contro l'altro armati, che alimenta una spirale di vendette e di tensioni. La cultura della violenza, provocata da «chi lavora nell'ombra per esasperare gli animi e fomentare gli odi», sembra prodotta da una patologia sociale («idiotia», «follia») davanti alla quale, osserva sconsolato Mario Giulio Schinaia, la risposta giudiziaria appare impotente<sup>77</sup>.

I motivi politici delle violenze si intrecciano a un vuoto più ampio di relazioni. Spesso, sono la banalità della noia, il senso di sazietà o la normalità dell'indifferenza a produrre odio e violenza nei confronti del diverso. A proposito del caso Tommasoli, il questore di Verona Vincenzo Stingone afferma che le motivazioni politiche di estrema destra, alla base dei pestaggi, sono mescolate alle ragioni della stupidità, della prepotenza e dell'intolleranza.

Significativa l'argomentazione raccolta dalla giornalista Alessandra Vaccari durante un pattugliamento notturno di carabinieri e soldati, con la presenza del sindaco, a proposito dell'abitudine diffusa di bere e di girare di notte in cerca di bersagli umani. Giovani un po' bevuti, sedicenti esponenti della "gioventù hitleriana" o lettori di Evola, incontrati fuori da un locale del centro storico, dissentono da qualche provvedimento comunale ritenuto restrittivo perché «non si può impedire che ci diamo quattro pugni» che è «una delle cose più sane» che ci siano. Alla solita minimizzazione di Tosi («sono quattro stupidi»), la giornalista aggiunge il suo commento:

Ma questi "quattro stupidi" sono quelli che poi, siccome non sanno come finire la nottata, andando a casa incontrano il Nicola Tommasoli di turno. E siccome ha il codino, non è simpatico, come non lo è chi riprende le loro facce ubriache. Così minacciano, prendono a pugni. E poi succede che ci scappa il morto. Questi sono quelli che poi si mettono al volante e rischiano di ammazzare se stessi e gli altri. Ordine e sicurezza certo, ma c'è dell'altro che non va<sup>78</sup>.

L'argomentazione della Vaccari viene ripresa qualche giorno dopo dalla so-

ciologa Paola Di Nicola a commento del *Rapporto statistico 2008* della Regione Veneto, secondo il quale la ricca Verona appare sofferente di mali tipicamente metropolitani, come il persistere della criminalità, la presenza di reati ambientali e la cosiddetta “povertà culturale” (a Verona c’è il numero più basso nel Veneto quanto a iscritti agli istituti superiori, 85% rispetto al 92% nazionale, e un livello basso di nuovi laureati). La povertà culturale favorisce la violenza: «Non c’è da stupirsi se le strade della città diventano teatro di aggressioni come quella a Nicola Tommasoli». Lo sperimenta all’inizio del 2009 anche Francesca Ambrosi, assalita in piazza Viviani da un branco giovanile neonazista in nome dei “valori” del maschio, della famiglia, della sicurezza e della tradizione<sup>79</sup>.

### *Una città smarrita*

Nel maggio 2008, molte (quasi tutte estranee alla Giunta comunale) sono le riflessioni approfondite sull’uccisione di Tommasoli<sup>80</sup>. Alcuni scritti vengono raccolti ed esposti nella mostra fotografica in memoria di Nicola promossa dal gruppo “Madri insieme per una Verona civile” nell’autunno 2008, prima in città poi in altre località. Nella lettera di ringraziamento, la famiglia Tommasoli osserva che “cultura” significa «mentalità critica e consapevole che sola dà gli strumenti per rinnegare la mentalità di sopraffazione del debole e del diverso», che le diversità sono «fonte di ricchezza infinita» e che è fondamentale, come diceva Einstein, ricordare la nostra umanità e dimenticare il resto. Ora a Porta Leoni, luogo dove Nicola è stato ucciso, c’è una lapide marmorea con una scritta semplice e profonda che riconosce un grande problema irrisolto: «il suo ricordo sia per tutti un richiamo ai valori di rispetto della vita umana, di tolleranza e convivenza civile il cui smarrimento fu causa della sua scomparsa». Di grande rilievo etico, oltre che affollatissima, è stata la duplice riflessione su Etty Hillesum, scrittrice olandese uccisa ad Auschwitz, proposta presso la Biblioteca civica tra gennaio e febbraio 2009 dal gruppo “Madri insieme per una Verona civile”, proprio a ridosso dell’aggressione a Francesca Ambrosi, del conseguente arresto di otto persone, ultras della curva sud dell’Hellas (alcune delle quali vicine a Forza nuova) e dell’apertura del processo Tommasoli.

All’inizio del 2009, la percezione dello smarrimento si fa grande e ampia. La preoccupazione per il clima di violenza sembra allargarsi. «Non sono solo quattro stupidi davanti al bar», scrive Alberto Margoni, nuovo direttore di «Ve-

rona fedele» il 18 gennaio 2009, per il quale «non va sottaciuta l'urgenza di una rinnovata presa di coscienza della situazione di emergenza educativa che stiamo vivendo. Essa domanda da parte di tutte le istituzioni, Chiesa e parrocchie *in primis*, di rimanere attivamente impegnate». Pochi giorni dopo, il giornale diocesano prende le distanze dal sindaco, pronto ad attribuire i cori razzisti della curva sud, piena di cinquemila persone, ai soliti cento "deficienti": «se così fosse, i 4.900 tifosi sani avrebbero già espulso dallo stadio la mela marcia, anziché tenere la testa sotto la sabbia. Mela marcia che invece continua imperterrita da anni la sua azione violenta e razzista, senza essere fermata da nessuno». Qualcosa sembra cambiare. Il nuovo presidente del Verona Hellas, Giovanni Martinelli, annuncia l'adesione della società al "Fare" (Football against racism in Europe).

Anche il quotidiano locale allarga la riflessione dando spazio a chi è contrario alla teoria dei quattro imbecilli estranei al sentire comune. Tra essi, in prima fila è il procuratore Schinaia che, oltre a condannare gli inni al nazismo o le frasi piene di disprezzo verso le donne, chiama in causa le famiglie veronesi e la politica locale:

Forse nelle famiglie, nelle scuole, nei nostri atteggiamenti e comportamenti di adulti non c'è condanna ferma e netta di chi usa violenza [...]. Il *genitore* che sa che il figlio è colpito da un provvedimento per cui non deve andare allo stadio non ha mica bisogno di aspettare la sentenza del giudice per capire che suo figlio è violento. Spesso, invece, *gli adulti* si compiacciono di questi, li aiutano, li finanziano, li sovvenzionano, non adottano tutte le iniziative che si possono adottare, se non altro per far capire che mentre l'espressione delle idee e del pensiero è meravigliosa, l'uso e il ricorso ai calci in faccia a uno che sta per terra o i cazzotti a uno che sta semplicemente festeggiando, e magari ha l'unica colpa di essere di idee differenti o vestirsi in maniera diversa, sono fatti da bestie non da uomini. Non c'è dubbio che *se sono preminenti una ideologia e una mentalità per cui bisogna diffidare del diverso*, rimandarlo indietro, addirittura commette un reato uno che viene in Italia soltanto perché ci viene o deve pagare una tassa particolare per restare, è *chiaro che chi la pensa in questa maniera viene in qualche modo incoraggiato a pensare che, tutto sommato, fare qualcosa d'altro di più violento per mettere da parte queste persone può essere anche giusto*.

L'aggressione a Schinaia avvenuta la sera del 1° giugno 2009 per mano di un minorenne costituisce l'ennesima conferma di un clima identitario rozzo e volgare, degradato anche a causa di un linguaggio aggressivo verso i "diversi" e ver-

so la magistratura, diventato fonte di insicurezza per tutti<sup>81</sup>. La vera solidarietà al procuratore si concretizza operativamente il 3 giugno presso villa Buri con la nascita della sezione veronese di Libera, “associazioni, nomi e numeri contro le mafie”, il cui portavoce è Gianmarco Salgari.

### *Allarmismo sicurezza. La fabbrica degli intolleranti*

Un aspetto dello smarrimento veronese è l'autoreclusione nella paura. Nel novembre 2007, tre parrocchie di Borgo Roma (Tomba Extra, Gesù Divino Lavoratore e San Giacomo) pubblicano il documento *Non c'è sicurezza senza comunità*.

L'impressione frequente è che sia in atto un processo di auto-reclusione. Ciascuno insieme con la propria famiglia, assediato e al tempo stesso prigioniero del mondo esterno. Delle nostre paure e della Paura [...]. Riteniamo che per i cristiani delle nostre comunità è necessario superare l'individualismo della fede, l'anonimato della presenza, la *sindrome da assedio e auto-reclusione* [...]. Oltre al coraggio di uscire di casa, vogliamo invitare tutti a una maggiore partecipazione alla vita dei nostri quartieri, a spegnere il televisore, fonte spesso di percezioni distorte della realtà, a non lasciarci condizionare da eventi tragici che invadono e contagiano il nostro sentire, a non spegnere la speranza e la ricchezza che una sana convivenza plurale può promettere<sup>82</sup>.

La politica comunale allarma anche il settimanale diocesano, che interviene più volte per precisare che l'urgenza politica a Verona va oltre i rom e che l'ostentazione dei valori cristiani non risulta sempre opportuna<sup>83</sup>. Nel dicembre 2007, il direttore di «Verona fedele» pubblica l'editoriale *Attenzione: il povero non è un delinquente*.

Le cifre snocciolate dal recente *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia*, elaborato dalla Caritas e dalla Fondazione Zancan, parlano chiaro. Due milioni 623mila famiglie, corrispondenti a sette milioni 537mila persone, pari al 12,9% della popolazione vivono in una condizione di povertà. Ovvero dispongono di meno di 580 euro se *single*, non arrivano a 970 se composte da due persone o a 1.580 se formate da 4 componenti. Questo significa che in giro ci sono 7,5 milioni di persone socialmente pericolose? Certamente non è così. Sono famiglie italiane alle quali andrebbe

tolta la cittadinanza? [...]. Eppure il dibattito di questi ultimi giorni, non privo di polemiche politiche, innescate in seguito alla decisione del sindaco di Cittadella di concedere, sulla base di un recente decreto legislativo, la residenza solo agli stranieri che dispongano di una casa decorosa, di risorse economiche sufficienti per sé e per i propri familiari, di un'assicurazione sanitaria che copra tutti i rischi e non abbiano commesso reati, rischia di portare a identificare *tout-court* chi ha un basso reddito con la propensione a delinquere<sup>84</sup>.

Nemmeno i clandestini possono essere definiti delinquenti, osserva il settimanale diocesano intervistando l'"avvocato di strada" Enrico Varali e riproponendo il documento della Commissione per le migrazioni della Conferenza episcopale triveneta<sup>85</sup>. Altri interventi, come la ricerca condotta da Sabina Tosi Cambrini, tentano di sfatare la leggenda dei rom ladri di bambini<sup>86</sup>. Un documento della Fondazione migrantes, a conclusione della settimana sull'immigrazione tenutasi a Verona nel giugno 2008, è accompagnato dal commento di don Michele Morando, veronese e nuovo direttore nazionale della Pastorale degli italiani nel mondo, per il quale si sta scatenando un vero "allarmismo sicurezza". La sua impressione è che «tutto questo sensazionalismo sui reati commessi dagli immigrati serva a sviare l'attenzione su problemi reali come la crisi economica», che il diverso diventi il capro espiatorio di un malessere più ampio e che i provvedimenti annunciati da Maroni nel giugno 2008 (diventati legge nel luglio 2009) siano inefficaci e controproducenti, atti a creare nuovo allarmismo, dimentichi della storia del nostro paese e della sua emergenza educativa<sup>87</sup>.

In occasione dell'"Epifania dei popoli" (6 gennaio 2008) e della Giornata mondiale del migrante (13 gennaio), la Commissione pastorale migrantes, la Caritas, il Centro missionario, il Cestim, il Centro pastorale immigrati stampano per le parrocchie una mappa delle iniziative di accoglienza per «contrastare in modo propositivo *l'immagine di una città spaventata, diffidente e inospitale*»<sup>88</sup>. Durante la celebrazione dell'Epifania in cattedrale, è il vescovo Zenti a esclamare verso le comunità straniere: «Verona non ha paura di voi, qui siete a casa vostra! [...] L'accoglienza è un valore universale; è dovere di tutti mettere gli stranieri nelle condizioni di vivere dignitosamente a Verona»<sup>89</sup>.

Il Sinodo diocesano va in questa direzione. Nel Libro sinodale (cfr. i capitoli "I mondi del disagio" e "Dialogo e annuncio nella pluralità culturale, sociale e religiosa"), il tema dei migranti assume un forte rilievo. Si collega alla costruzione della cittadinanza nell'epoca dell'interdipendenza e invoca politiche



di lungo respiro, concrete, laiche<sup>90</sup>. Nella lettera al presidente Napolitano del maggio 2007, il vescovo Zenti definiva la laicità come «convergenza integrativa delle identità differenziate»<sup>91</sup>. Il *Progetto pastorale triennale 2008-2011* riprende il tema della formazione alla speranza oltre i timori ingigantiti dagli “imprenditori della paura”<sup>92</sup>.

Il 27 ottobre 2008, in occasione della VII giornata del dialogo cristiano-islamico, celebratasi al teatro Stimate, il delegato vescovile dell'ecumenismo Sergio Gaburro propone una riflessione sulla “gioia del dialogo” e denuncia il clima xenofobo «pilotato», «il linguaggio violento che crea un nemico fuori da noi, identificabile [...]. E il nemico prende i nomi utili a chi manovra». Alcuni provvedimenti amministrativi ricordano a Gaburro l'origine degli «squadroni della morte che ripulivano i quartieri di Rio de Janeiro o di San Paolo in Brasile»: «il rischio è che la “sicurezza” sia diventata il nuovo idolo a cui si è disposti a sacrificare tutto»<sup>93</sup>. In ambito accademico-istituzionale, la tematica della sicurezza è ripresa dal patriarca di Venezia, Angelo Scola, che vede nel «meticciato» una realtà permanente, definisce la Chiesa cattolica «per sua stessa natura meticciosa» e intende la tradizione non come ripiegamento sul passato ma come «attitudine all'avventura». Su questa scia si collocano l'intervento del Consiglio delle Chiese cristiane di Verona contro il decreto sicurezza del maggio 2009 e la dura autocritica del vicario episcopale per la pastorale, Mario Masina, con le sue «domande pesanti come un macigno» circa l'inefficacia del catechismo, dell'ora di religione, della rete solidale cattolica in una città diventata «la fabbrica degli intolleranti»<sup>94</sup>.

### *Una nuova destra per un grande centro*

L'enfasi sulla microcriminalità degli “sbandati” e dei “molesti”, il messaggio xenofobo riguardante gli stranieri portatori di violenze; la militarizzazione della sicurezza (controproducente per una comunità esibita come armonica) costituiscono tre pilastri dell'egemonia politica leghista. Accanto ad essi, occorre evidenziarne altri tre: il popolo come “comunità organica” oltre le divisioni tradizionali, la costruzione del nemico nel contesto di una “religione civile settaria”, il progetto di una “Europa dei popoli” identificati nelle regioni etniche.

Mentre il Popolo della libertà nasce nel marzo 2009 appesantito da scontri interni<sup>95</sup>, la Lega impone un nuovo terreno politico, lancia una sfida ambiziosa: quella di una sintesi pragmatica delle destre in vista del dominio di un grande

centro, capace di assorbire «gli interessi dei veronesi», in particolare della piccola borghesia, impaurita dalla globalizzazione, e dei settori popolari un tempo attratti dalla sinistra: della «gente umile» ripete spesso Tosi, che ha ottenuto molti voti provenienti dall'estrema sinistra o dall'umore "antipolitico".

A Verona la nuova destra levatrice di un "grande centro a egemonia leghista" è una miscela di tante pulsioni. Il leghismo veronese, rappresentato in Consiglio comunale da due liste, non si dichiara di destra. Evita classificazioni tradizionali. Si organizza e opera come movimento trasversale ai partiti e a un arcipelago di gruppi:

- l'estrema destra del Veneto fronte skinheads, di Fiamma tricolore e di Forza nuova;
- la destra di Azione sociale di Alessandra Mussolini, guidata a Verona da Andrea Nardi;
- i "fascisti del terzo millennio" del Blocco studentesco e di Casapound ("estremocentroalto") di Gianluca Iannone e Federica Castellani;
- la destra reazionaria dei "cattolici" legati alla rivista «Civitas Christiana» o a Padania cristiana;
- il gruppo Destra libertaria di Luciano Bonocore, con Paolo Spadoni e Fabrizio Frosio;
- il partito La Destra di Francesco Storace, coordinato da Maurizio Simonato e Paolo Scaravelli;
- il Movimento per l'Italia di Daniela Santanchè, a Verona con Michele Croce, Paolo Danieli, Adimaro Moretti degli Adimari ed esponenti della lista Tosi;
- la destra dei Cattolici liberali di Fabio Testi e Luca Bagliani;
- la destra secessionista diffusa nello zoccolo duro della Liga veneta e della Lega nord;
- la destra sociale municipalista presente nella Lista Tosi, nella Lega nord e in An;
- la Lega lombardo veneta di Davide Magnabosco e Roberto Fornili;
- il venetismo del Movimento politico "Stato veneto" di Vittorio Selmo;
- il gruppo Oltre le mura, uscito dalla Lista dell'ex sindaco Michela Sironi;
- il gruppo Verona solidale di Marco Giorlo, uscito dal centrosinistra;
- il nuovo Psi di Gianni Curti e Benito Pavoni, fedele allo schieramento del Pdl;
- la destra istituzionale, nazionale o "statalista", proveniente da An;
- il centro-destra cosiddetto "moderato" comprendente varie anime "democristiane" fuori o dentro il Pdl: l'Udc con Riccardo Ceni, Stefano Marzotto, Stefano Valdegamberi e Alberto Benetti; il Movimento popolare di Roberto

- Bissoli e Francesco Piccolo; la Nuova Dc per le autonomie di Gianfranco Rondoni con Anna Maria Leone; la Dc di Giuseppe Pizza con Alfredo Pasqueto; i Popolari liberali di Carlo Giovanardi con Agostino Rossini; i nomadi della politica come l'ex vicesindaco Alfredo Meocci;
- il centrodestra individualista o neoliberalista del telepopulismo berlusconiano (imitato, se non superato, dalla grinta mediatica di Flavio Tosi) e del Popolo della libertà;
  - il centrodestra comunitarista e identitario del tremontismo (“Dio, patria e famiglia”);
  - gruppi legati all’Opus dei, alla Compagnia delle opere, ai Rotary clubs, a centri e siti come Guareschi, Stenone, Sant’Adalberto, Alleanza cattolica, Cultura cristiana, Cultura cattolica;
  - la destra trasversale de L’Officina, nata dal Movimento per l’Italia, che vuol essere il cemento culturale di tutto il centrodestra (Lega nord, Pdl, Udc, destra radicale).

L’esperienza veronese è emblematica perché incarna tutte le tendenze polivalenti, tipiche del populismo: quella *protestataria* (ribellione al centralismo e alla casta, mobilitazione politica dell’antipolitica); quella *identitaria* (protezione del territorio ritenuto minacciato, difesa della padanità-veronesità); quella *plebiscitaria* (ideologia del popolo come comunità organica, appello al popolo incarnato dal leader salvatore); quella *totalitaria* (rappresentanza univoca onnicomprensiva, pensiero unico di un popolo indifferenziato); quella *salvificasettaria* (uso politico della religione, appello ai valori “cristiani” per la salvezza dell’Occidente); quella *telecratica* o *mediocratica* (politica come *format* e *fiction*, come mercato e spettacolo, uso della televisione che accompagna il sindaco in blitz veri o ricostruiti assieme alla polizia).

### *L’unità politica degli opposti all’ombra del populismo*

Impastato di eclettismo ideologico, xenofobia, leadership d’assalto e tatticismo permanente, il leghismo populista del sindaco (visibile in città e in tv, quasi invisibile in Consiglio comunale) sta assumendo un ruolo chiave nel sistema politico veronese e veneto. A Verona sta nascendo quella nuova destra (o “destra nuova”) che Alessandro Campi ha descritto come sintesi di leghismo e di berlusconismo: leghismo come lotta della periferia contro il centro; berlusconismo

come affermazione dell'individuo contro lo Stato. «Il mito politico fondante» del movimento è diventato «un federalismo a corrente alternata», ora secessionista ora nazionalista, abile nell'usare la componente prepolitica o antipolitica, viscerale ed emozionale<sup>96</sup>.

In tale ottica, il popolo populista non è solo un soggetto da rappresentare. È sovranità politica immediata da affermare, realtà economica da tutelare, società da mobilitare, nazione da plasmare. È tipico del populismo mescolare per amalgamare, confondere per orientare, produrre a un tempo caos sociale e cosmo politico: un combinarsi di inclusione e di esclusione, di separazione e di integrazione, «una *complexio oppositorum*», scrive Carlo Galli, capace di «politiche che assecondano divisioni corporative e paure allarmistiche, risentimenti sociali e frammentazioni culturali, chiusure ed esclusioni (o subordinazione) dei non-integrati»<sup>97</sup>.

Il populismo veronese cerca, infatti, l'unità degli opposti. Il gruppo Tosi vuole presentare un volto plurale: carismatico e tecnocratico, oligarchico e plebeo, individualista e comunitario, autoritario e anarchico, cristianista e laicista, reazionario e postmoderno, dogmatico e nichilista (il fine giustifica i mezzi, l'azione secondo la convenienza), provinciale ed europeo, neoliberista e neostatalista, a suo modo “neofascista” e “neocomunista”, contro i centri sociali (“i comunisti”) e contro la finanza multinazionale (“i padroni capitalisti”). Lo storico Gino Germani osserva che «solo nel populismo riescono a convivere così tanti elementi mescolati, deformati, riadattati di ideologie di destra e di sinistra»<sup>98</sup>. Le destre radicali fanno di vincere unite solo all'ombra del populismo che tende alla rappresentanza onnicomprensiva. Sono coscienti che Verona è un laboratorio populista di prima grandezza.

A un anno dall'insediamento della Giunta Tosi, il 14 giugno 2008, l'assemblea interregionale dell'estrema destra colloca l'esempio veronese all'interno di uno scambio politico e ideale. Piero Puschiavo, già fondatore del Veneto fronte skinheads e attuale coordinatore regionale del Movimento sociale-Fiamma tricolore, propone Verona come «modo nuovo di fare politica» visto che, alleandosi con la Lega di Tosi, Andrea Miglioranzi è riuscito a diventare capogruppo in Consiglio comunale: «sanno che siamo camerati e fascisti e lo apprezzano». Da parte sua, l'onorevole leghista Matteo Bragantini riconosce nella Fiamma tricolore «un movimento di sani principi» che deve essere tutelato assieme a «quei movimenti politici che esprimono i loro pensieri con violenza solo verbale»<sup>99</sup>.

Uno scambio simile di favori è presente anche all'assemblea regionale de La

Destra di Storace, dove il portavoce veneto Paolo Scaravelli, ritenendo esaurita la spinta innovativa di Fi e di An, si dichiara disponibile a sostenere la candidatura alla Regione di Tosi e a guardare con interesse alla Lega nord perché «portatrice di un progetto più vicino alle nostre idee per un vero cambiamento»<sup>100</sup>. Più difficile il rapporto della Lega con An, pronta a denunciare la demagogia localista di Tosi per l'opposizione del sindaco allo sfioramento del "Patto di stabilità" solo per la città di Roma (gennaio 2009) e per la diffusione delle "ronde" a scapito delle forze di polizia.

Sul versante del centrodestra l'alleanza è più tormentata ma garantita dal lavoro tattico di Aldo Brancher, sottosegretario con delega al federalismo, e dal collante teorico offerto dal ministro dell'economia Giulio Tremonti nell'ottica dell'Europa delle "radici cristiane" e del "più etica nell'economia"<sup>101</sup>.

Perfino Stefano Valdegamberi, assessore regionale e consigliere comunale, in contrasto con Tosi su molti provvedimenti, dichiara fedeltà all'esperienza toscana che sente in armonia con i valori cattolico-democratici propri dell'Udc. Come si concilino tali valori col tradizionalismo cattolico anticonciliare del sindaco e del senatore Bricolo, stigmatizzato con sarcasmo dallo stesso Valdegamberi in occasione delle proteste contro il negazionismo di Williamson e di Abrahamowicz, è uno dei "misteri" del politeismo politico veronese e del più generale contrasto locale tra azioni sociali significative e scelte politiche conservatrici o reazionarie<sup>102</sup>.

Nel costruire un grande centro, assorbendo le istanze più diverse, la nuova destra incrocia le esperienze del populismo austriaco, tedesco, svizzero o francese. Solo di sfuggita è possibile accennare ad alcune coincidenze col passato. Una è quella con l'ideologia della "sicurezza nazionale" sperimentata per un lungo periodo in Sudamerica che ha cercato di coagulare neoliberalismo economico, nazionalismo politico, neofascismo sociale, tradizionalismo religioso e autoritarismo violento (analizzabile anche tramite i documenti del Gruppo di Santa Fé)<sup>103</sup>.

Un'altra riguarda Benito Mussolini, che amava definirsi in tanti modi: «Io sono reazionario e rivoluzionario, a seconda delle circostanze» (27 novembre 1922), oppure: «per me tutte queste terminologie di destra, di sinistra, di conservatori, di aristocrazia o democrazia, sono vacue terminologie scolastiche; servono spesso per distinguerci, qualche volta, o per confonderci, spesso» (27 novembre 1922). Significativa è la frase mussoliniana del 23 marzo 1921: «Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici, conservatori e progressisti, reazionari e rivoluzionari, legalisti e illegalisti, a seconda delle

circostanze di tempo, di luogo, di ambiente»<sup>104</sup>. Il populismo non si identifica col fascismo anche se molti studiosi evidenziano elementi comuni<sup>105</sup>. Al di là delle corrispondenze, è bene rilevare che l'affermarsi della nuova destra in un populismo composito è una delle variabili del panorama politico. Ciò che si vuole qui rimarcare è l'apertura di un'ipotesi, la tendenza autoritaria e totalitaria di un progetto che si pone come alternativa globale.

### *Verona avanguardia della riscossa occidentale*

L'amministrazione come governo della paura sposa l'idea di un Comune come microstato etnico-etico a vocazione missionaria. Illuminante, al riguardo, la relazione presentata l'8 gennaio 2008 dalla presidente della Commissione comunale per la cultura, già esponente di An, Lucia Cametti, che intende esaltare e rianimare una "veronesità" naturale o metafisica<sup>106</sup>.

Cultura è l'insieme coordinato delle conclusioni definitive sui contenuti e sui significati dell'esistenza umana, individuale e sociale, elaborate da un popolo in una certa epoca ed in un determinato luogo [...]. A differenze di luoghi corrispondono differenze di *culture* e ciò a riprova del principio per il quale in Natura l'unico elemento irriducibile è la *diversità*. La diversità delle culture nelle loro molteplici forme rende le medesime irripetibili e ciascuna anche di valore assoluto, perché una volta distrutta o rovinata, quella *cultura* non sarà più ripristinabile. Questo vale anche per la speciale cultura dell'*agire politico*, che non può consumarsi solo in una edificazione esteriore, precaria e superficiale, ma assumere una consapevolezza e una valenza storica attraverso ripensamenti, che salgano fino alle radici. L'intervento più innovativo, anche per la Cultura non potrà che essere quello che contiene la maggior carica di storicità, cioè di continuità. Perciò sarà decisivo ritrovare la dimensione effettuale della Città, anche attraverso i simboli della veronesità da contrapporsi ad ogni omologazione. L'elemento simbolico è un valore implicito che si estende dal piano della consapevolezza a quello dell'inconscio. È il senso dell'appartenenza a Verona, al suo "agire comune" e alla sua autoaffermazione culturale, che non può prescindere dal collegamento tra la sua storia sociale e *la storia della sua mentalità*. È altresì irrinunciabile il riferimento alle radici della nostra Città, intesa anche come *civitas*, con il riconoscimento dei valori prevalenti, che hanno contribuito a creare il tessuto e a diventare i pilastri della nostra civiltà veronese [...]. Questo cammino par-

tito da origini rurali, scandito dalla successione delle stagioni e dai ritmi naturali, lo ritroviamo nel progresso della *civitas*, come divenire ritmico e armonico nel tempo. L'analisi e lo sviluppo della Cultura dovrà capire questi ritmi e seguirli, non come un insieme frammentato, ma fluente nel tempo, dal passato al futuro. Tutto questo costituisce una riscoperta dei nostri valori che non possono consumarsi unicamente in rapporti economici [...]. Occorre operare soprattutto sui *valori della spiritualità*. Nelle epoche precedenti essi hanno motivato, sul piano dell'arte, creazioni di opere mai più eguagliate nelle epoche successive, stili di vita e di gusto per quelle bellezze di cui oggi si trovano sempre meno creatori. Da Verona può iniziare la risoluzione di questa crisi della Cultura che appare generale nelle società occidentali, a causa dell'indebolimento dei riferimenti spirituali.

Le proposte operative riguardano, in particolare, tre indicazioni:

Costituzione e promozione, senza oneri per il Comune, di un *gruppo di studio* all'interno della Commissione stessa, a *contenuto storico-istituzionale*, avvalendosi anche di esperti esterni su base collaborativa, per la ricerca, la promozione della cultura a Verona, la definizione e l'orientamento verso *nuove strutture e fattori permanenti di cultura* [...]; l'attivazione di specifiche iniziative pubbliche con costante riferimento ai tradizionali valori di etica, libertà e generali, ispiratori di questa Commissione, per *promuovere il senso di identità e appartenenza a Verona, mediante la riaffermazione della veronesità, quale autentico fattore di cultura che rispetchia la peculiare mentalità veronese*, fondandosi sul principio per cui nel legame con il passato di ciascun veronese vive anche il futuro di quelli che verranno [...]; costituzione e promozione, mediante apposito comitato, anche di iniziativa privata con pubblica sottoscrizione, della *ricostruzione del Carroccio Veronese*, simbolo ed emblema del comune di Verona, di unità e di appartenenza alla sua Comunità, da custodire nuovamente entro la Basilica di S. Zeno, da esporre pubblicamente e da valorizzare negli eventi più significativi<sup>107</sup>.

Il messaggio assorbe istanze idealiste e positiviste, etiche ed etniche, fondazioniste (radicamento della politica in un fondamento "ontologico" come la tradizione, la religione, la natura) e avanguardiste (Verona culla del futuro per l'Occidente), conservatrici e moderate, veterocattoliche e paleoliberali. Tale versione metafisica dell'identità centrata sull'identificazione tra popolo, territorio, natura, cultura e religione raccoglie frammenti sparsi di cultura politica da Fichte a Herder, da De Gobineau a Evola, dal populismo statunitense di fine Otto-

cento a quello degli anni Sessanta del Novecento<sup>108</sup>, da Charles Maurras alla pubblicistica “cristianista” di questi anni tra Oriana Fallaci e Gianni Baget Bozzo, Magdi Cristiano Allam e Giuliano Ferrara, Silvio Tremonti e Marcello Pera.

Questa impostazione, ribadita nel settembre 2008, trova concorde l'assessore alla Cultura, di matrice liberale, Erminia Perbellini<sup>109</sup>, anche se nella Cametti il discorso micronazionalista si sposa a un tipico argomentare missino, anomalo per un'esponente di An confluita nel Pdl. A proposito della necessità di intitolare una strada a Galeazzo Ciano, «primo Martire dell'antifascismo», l'esponente di An ricorda che molte ordinanze dei sindaci veneti riflettono le soluzioni di problemi indicate dal codice Rocco del 19 ottobre 1930 e ribadisce la sua ipotesi di riformulazione totalitaria dello Stato in termini analoghi a quelli leghisti:

L'avvento della Repubblica non ha chiuso con l'epoca che l'ha preceduta. La rivoluzione fascista ha cancellato la ragion d'essere delle definizioni di “destra” e di “sinistra”, già allora superate, appartenenti a schieramenti parlamentari ottocenteschi, per unire ogni realtà politico-sociale-economica nell'indivisibile unitarietà dello Stato<sup>110</sup>.

L'identità padana è presentata come identità etnica che nasce dagli inscindibili legami del sangue e del suolo. Insomma, «ad ogni etnia si associa una particolare visione del mondo»<sup>111</sup>. Nella polemica di Pax Christi con Tosi e con Cametti<sup>112</sup>, l'essenziale non riguarda tanto l'identificazione della città con un'insegna militare (Carroccio) ma la formulazione della “veronesità” come criterio interpretativo per definire non solo la cittadinanza ma l'autenticità civile e religiosa dei veronesi. Ciò che conta non sarebbero più la Costituzione italiana, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, lo Statuto del Consiglio comunale del 1992 o, per i cattolici, il richiamo alla Parola di Dio e al Magistero, ma l'adozione di «quella peculiare mentalità tutta veronese per formulare giudizi di valore sulle situazioni e per rinnovare ciascuno la propria relazione con Verona»<sup>113</sup>. La “veronesità” diventa una religione civile settaria, una religione politica guerriera.

### *La religione della paura. Un “cristianesimo senza Cristo”*

Flavio Tosi si è sempre vantato di difendere i “valori cristiani”. Per l'amico europarlamentare Mario Borghezio, che si proclama membro dell'“ala razzingeriana” della politica, Tosi è un «guerriero crociato» che sta guidando



«un'avanguardia metapolitica pronta a impugnare la spada», un «eroe padano» che incarna «lo spirito di Lepanto» contro il «conformismo cattocomunista»<sup>14</sup>. Qualche mese dopo, il 30 giugno 2008, sempre Borghezio presiede un incontro patrocinato da Tosi contro la globalizzazione finanziaria e il “mondialismo”, assieme a Matteo Castagna e Alberto Lomastro di Padania cristiana, Pietro Puschivo di Fiamma tricolore, per presentare un libro di Savino Frigiola<sup>15</sup>. Alla “festa del popolo padano” di Venezia, domenica 14 settembre 2008, in un clima di divisione finale («per sempre») tra amici e nemici, evocato da Bossi, Borghezio grida col solito orribile linguaggio: «non ci rompete più i coglioni con gli immigrati, vecchie facce di merda! Roma sono cazzi tuoi, ti facciamo un culo così!»<sup>16</sup>. Il 20 settembre 2008 Borghezio è al raduno neonazista di Colonia, definito “Congresso europeo contro l'islamizzazione” (bloccato dal sindaco cristiano-democratico della città), dove sia pure per pochi minuti riesce ad inneggiare all’“Europa cristiana”<sup>17</sup>. Non è da meno il ministro Calderoli, che attacca il «cattocomunismo» di gerarchie ecclesiastiche legate agli «ultimi lasciti del '68» e al cardinal Martini (ritenuto il «maggior campione» della presunta deriva relativista e anarchica della Chiesa)<sup>18</sup>. Ciò che sta maturando non appare solo in contrasto con la Dottrina sociale della Chiesa ma sembra confermare la previsione attribuita a Samuel Huntington, già esponente della Commissione Trilaterale, di uno “scontro di civiltà” provocato da appartenenze basate sull'identificazione tra territorio, sangue e cultura<sup>19</sup>.

Per lo studioso Renzo Guolo, nel Veneto sta nascendo una nuova xenofobia che trasferisce su un capro espiatorio frustrazioni provocate dal sommarsi di altri problemi e si sta consolidando un “cristianesimo senza Cristo”, un'ideologia religiosa radicalmente anticristiana basata sul «binomio sangue e suolo», pronta a brandire la croce come simbolo identitario contrario a una reale integrazione perché spinge tutti a rifugiarsi in comunità originarie, parallele e separate<sup>20</sup>.

Per Emilio Gentile, tra alcuni secoli uno storico delle religioni scriverà di una «nuova forma di idolatria, generata dalla confusione tra religione e politica», di «nuove guerre di religione denominate “guerre culturali”, tra sette di religiosi politici e politici religiosi, gli uni contro gli altri armati, ciascuno identificando la propria ideologia con il messaggio evangelico. Dal quale però tutti avevano espunto, con non cristiana disinvoltura, le Beatitudini enunciate da Gesù»<sup>21</sup>.

Lo storico Pietro Scoppola, in merito ai movimenti politici dell'estrema destra disponibili ad agire per la difesa dei “valori cristiani”, osservava che in Italia è in atto una mobilitazione simile a quella promossa dell'Action française, il mo-

vimento di Charles Maurras sostenitore di «un cattolicesimo ateo, anticristiano, paganeggiante, intollerante, antiliberal». La sua condanna per opera di Pio X nel 1914 e di Pio XI nel 1926 è stata lungimirante e quasi preventiva nei confronti di Benito Mussolini che, come ricorda Ciano, amava definirsi “cattolico non cristiano”. Conferma indirettamente la tesi di Scoppola il vescovo di Magonza Karl Lehmann, per il quale il movimento lefebviriano, condonato da Benedetto XVI nel gennaio 2009 in seguito all’azione del cardinale Dario Castrillon Hoyos (presidente della Commissione Ecclesia Dei), implica gravi problemi di ordine dogmatico, ponendosi sulla linea dell’Action française<sup>122</sup>.

### *L’unità ecclesiastica degli opposti*

Chi da tempo ripropone la «differenza cristiana» come fonte di laicità politica e di profezia ecclesiale, è il monaco di Bose Enzo Bianchi<sup>123</sup> che, nel maggio 2007, rilancia l’allarme di René Remond, il quale

aveva denunciato il sorgere di un nuovo anticristianesimo, aveva anche profetizzato l’avvento di un uso politico della religione da parte di forze politiche ad essa estranee; anzi, aveva individuato la difesa della religione e dei suoi valori come opportunità feconda per guadagnare consensi in una stagione segnata da frammentarietà culturale ed etica e da tentazioni identitarie [...]. Il “religioso” abita ormai lo spazio pubblico con derive settarie, con posizioni fondamentaliste e intolleranti, con logiche lobbistiche [...]. La religione “risorge”, soprattutto come risorsa identitaria ed etica che la rende più facile preda di forze politiche che vogliono sfruttarla a proprio vantaggio<sup>124</sup>.

Ciò che spinge alcuni parroci e cattolici veneti a tollerare una religione di questo tipo (proposta soprattutto dai cosiddetti “atei devoti”) non sono solo interessi di bottega, peraltro diffusi e consolidati, ma alcune idee forti sentite vicine al “sacro”, alla tradizione o alla propria teologia preconciabile: la difesa di un’identità cristiana formata una volta per sempre, l’esibizione ideologica del diritto naturale, l’esaltazione della “nostra gente” virtuosa, la mobilitazione contro i vizi della modernità, la funzione di coesione sociale attribuita alla Chiesa che cercherebbe una «difficile sintesi tra richiamo forti al valore del “sacro” ed altrettanto forte impegno nel “santo”, cioè tra legame con il mistero divino e l’immersione della fede nella dinamica sociale»<sup>125</sup>.

Tosi non perde occasione per farsi vedere col vescovo. Lo elogia come una “perla rara”. Promette aiuto. Pronto ad aggiornare i suoi giudizi, il sindaco ora definisce «lucidissimo come sempre» anche Bruno Fasani, in alterna polemica con lui nel 2004<sup>126</sup>. L'uso della religione, morbido anche se incalzante in Tosi, diventa brutale nell'amico trevisano Gentilini che, polemizzando coi preti e vescovi “accoglienti”, attacca l'«Avvenire» osservando che il popolo allontanerà i sacerdoti che «si sono messi contro la volontà popolare» e che «la Chiesa rischia di essere spazzata via». La Lega stessa, in sostanza, può diventare la vera “Chiesa del Nord”<sup>127</sup>.

A Verona la parte di Gentilini viene svolta dai tradizionalisti “cattolici”. Come scritto, la polemica contro il Concilio Vaticano II, ritenuto origine di ogni male, è il tema forte di tutto il pensiero tradizionalista assorbito dalla Lega e dal centrodestra. Esso ha trovato il suo manifesto nell'*Appello all'Occidente* di Marcello Pera (febbraio 2006), negli scritti di Oriana Fallaci e di Magdi Allam, nel «Foglio» di Giuliano Ferrara, nelle pubblicazioni “teo-con” legate all'amministrazione Bush (e al suo *Programma strategico della sicurezza nazionale* del 2002) e negli scritti di persone che hanno avuto o si accingono a conquistare incarichi politici nazionali.

Le esperienze di Magdi Allam e di Marcello Pera sono presentate come esemplari in ambito diocesano. La prima è diffusa più volte da Tele Pace nel periodo natalizio 2008-2009. La seconda, offerta in Vescovado il 31 marzo 2009, è introdotta dal vescovo Zenti, presente tre giorni dopo a un dibattito sui cattolici in politica presso il don Bosco, promosso dal capogruppo del Pd in Consiglio provinciale, Sergio Ruzzenente.

Davanti alla povertà aggravata dalla crisi finanziaria mondiale, visibile in più realtà del veronese, soprattutto nel settore edilizio, lapideo e metalmeccanico, per molti mesi il vescovo si impegna a fianco del presidente della Provincia Mosele e del sindaco Tosi nella costruzione di una rete di solidarietà contro la precarietà e la disoccupazione coinvolgendo parroci, sindaci e associazioni. Quasi una sintesi “ecclesiastica” dei contrari, un'azione mista di testimonianza cristiana, di denuncia sociale, di impegno assistenziale, di supplenza politica, di sostegno esterno ad amministratori in difficoltà. Sull'impegno diocesano contro la povertà il vescovo spende con forza il suo carisma, convinto della necessità del ruolo sociale della Chiesa, della sua funzione di “sintesi organica” della comunità locale che dovrebbe mandare sotto processo i responsabili della crisi economica attuale assimilabili a veri e propri “criminali di guerra”. A suo avviso, in ambito pubblico l'unità tra i cattolici può essere solo di tipo etico-culturale. A

tal fine sta nascendo un Centro di elaborazione culturale del pensiero cattolico (dalla bioetica alla finanza) nella sede di via Seminario. Il nuovo ciclo didattico 2009-2010 della Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico (Sfisp), guidata dal nuovo direttore Stefano Origano, propone corsi sull'amministrazione della città, sulla comunicazione politica e la captazione del consenso, sulle identità locali in Europa e altro che hanno una ricaduta diretta sulla vita politica cittadina (tra i relatori è invitato anche il "dottor" Flavio Tosi)<sup>128</sup>.

Al vescovo che, in Consiglio comunale, il 24 aprile 2009, attacca la «logica iniqua degli schieramenti» a sostegno di una politica sobria, Tosi risponde invocando l'azione della «nostra comunità» che può tornare a «credere nei valori che abbiamo perso». Com'è abitudine, ogni esponente di partito commenta a favore del proprio operato l'intervento episcopale. Mario Rossi, due volte consigliere regionale e oggi consigliere comunale, si dichiara colpito dall'incontro col vescovo e decide di passare dal Pdl all'Udc che lo presenta subito candidato capolista alle elezioni provinciali, perché bisogna «ripartire dai valori cristiani esplicitati». Un pungente monito episcopale contro i tre mali del «cattivo governo», cioè «la demagogia, l'avidità e l'autoreferenzialità», è offerto ai politici veronesi nella basilica di San Zeno il 21 maggio 2009. Nessuno di loro rilascia dichiarazioni al riguardo<sup>129</sup>.

Nei primi mesi del 2009, dopo la tempesta lefebvriana e l'arresto di alcuni giovani neofascisti, Tosi prende le distanze dagli amici della destra radicale, suscitando il loro sconcerto e la diffidenza degli alleati (ma in aprile difenderà uno di loro condannato per violenza). Nel 2009, la sua carica istituzionale gli impedisce di solidarizzare con l'antisemitismo negazionista e con gli arrestati per violenza, come aveva fatto nel luglio 2005 in occasione di episodi analoghi. Il sistema informatico comunale blocca, a sua volta, l'accesso al sito della Fiamma tricolore, partito cui appartiene lo stesso capogruppo della Lista Tosi, Andrea Miglioranzi, per "razzismo e intolleranza". Identico blocco informatico viene operato anche verso «Italia sociale», quindicinale on-line del "socialismo nazionale" diretto da Federico Dal Cortivo, già diffusore di tesi revisioniste sulla Shoah (ora in duro contrasto col sindaco sul tema delle ronde e della sicurezza), contenente tre scritti di Stefano Andrade Fajardo, nuovo difensore civico di Verona<sup>130</sup>.

Nessuna presa di distanza, invece, dalle terribili frasi di Gentilini, pronunciate il 14 settembre 2008 a Venezia, segnalate alla Procura da associazioni veronesi e dall'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione), allarmate per il clima violento e razzista che sta avvelenando da tempo la cul-

tura sociale e la prassi politica, in base alle quali nel marzo 2009 il vice sindaco trevisano viene rinviato a giudizio. Nell'ottobre 2009 il prosindaco di Treviso viene condannato in primo grado per istigazione al razzismo a causa delle frasi pronunciate durante la festa leghista del settembre 2008.

### *Il neorazzismo nell'Europa etnofederale (le "patrie carnali")*

La dimensione sacrale presente nella missione "cristianista" dell'Occidente vive nella prospettiva di un'alternativa epocale. È dall'intervista di Bossi su «la Padania» del 21-22 febbraio 1999 e dalla proposta di legge di iniziativa popolare sull'immigrazione, presentata dalla Lega nord in Cassazione (appoggiata dal Polo delle libertà) il 29 marzo 2000, che viene proclamato e insistentemente diffuso un tema costante del leghismo. Nell'Europa moderna due sono i modelli alternativi di società: quello "neo-giacobino" della «società universale, multirazziale, standardizzata dal mercato» e quello "cristiano" di «una società equilibrata tra presente, passato e futuro, tra locale e globale». Per Bossi lo scontro è chiaro. Da un lato il «capitalismo individualista e mondialista americano, guidato da venti potentissimi banchieri ebrei di Wall Street», dai massoni (tra i quali vengono citati Prodi, Berlusconi, Fini e «tutti quelli del Polo»), dall'altro «noi padani che discendiamo dai celti», «con le nostre camicie verdi, il ricordo della Lega lombarda e di Alberto da Giussano, soli contro quelli di Roma e Berlusconi»<sup>131</sup>.

Il populismo etnico contemporaneo possiede in Europa ampie radici culturali. Sospesa l'operazione secessione, dal 1999 la Lega sviluppa il mito della rinascita etnocentrica e il programma della «Mitteleuropa, nostra casa comune», unione delle piccole "patrie carnali"<sup>132</sup>. A spingere i leghisti nella direzione dell'"etnopluralismo" sono i successi elettorali nel 1999 del Partito della libertà (Fpö) di Jörg Haider in Austria e dell'Unione democratica di centro di Christopher Blocher in Svizzera. L'ipotesi, consolidatasi con nuovi successi elettorali in vari paesi europei nel corso del 2008 e del 2009, è quella di un grande centro europeo, populista, etnocentrico.

A sostenerla opera un fervido cantiere di iniziative politiche e strutture culturali. Il quotidiano «la Padania» e «Quaderni padani» (dove scrive Gilberto Oneto) appartengono alla famiglia editoriale che comprende «Nouvelle Ecole» di Alain de Benoist; «Aula» di Andreas Mølzer; «Junge Freiheit» e «Junges Forum» di Henning Eichberg; «Europa Ethnica». Quest'ultima nel 1994 affida a Felix Ermacora

la commemorazione di Theodor Veiter, teorico antisemita tra i massimi pensatori *völkisch*. Negli ultimi anni, tra le organizzazioni più impegnate nel diffondere il pensiero *völkisch* (etnico-nazionalistico), l'idea *Volksgemeinschaft* etnoculturale o il sogno della piccola patria regionale come luogo della memoria, microterritorio sicuro, baluardo contro l'"inquinamento" straniero (definito *Überfremdung* con una parola usata da Goebbels nel 1933 in chiave razzista), troviamo realtà come l'Interreg bavarese (Internationales Institut für Nationalitätenrechte und Regionalismus), il Grece francese (Groupement de recherche e d'études pour la civilisation européenne) e Trincea d'Europa di Flavio Grisolia, redattore di «Quaderni padani» e sostenitore dell'etnonazionalismo<sup>133</sup>. Tali realtà ruotano in gran parte attorno all'Unione cristiano sociale bavarese (Csu), un tempo di Franz Joseph Strauss, ora di Edmund Stoiber, che si definisce "conservatrice e innovativa" e fa parte del Partito popolare europeo assieme a Forza Italia (ora Pdl).

Si tratta di centri internazionali che intendono aggiornare le vecchie forme di razzismo biologico e gerarchico con il cosiddetto "razzismo delle differenze", cioè con la difesa del "diritto delle differenze" tra etnie ritenute irriducibili, incomparabili e naturalmente conflittuali. Per tutte il grande nemico è il cosiddetto «mondialismo massonico»: «questi mondialisti sono i veri razzisti in quanto negano le diversità delle culture e dei popoli. Il patriottismo è l'ultimo ostacolo al progredire degli imperi planetari americani e islamici»<sup>134</sup>.

È nell'Interreg che si elabora nel 1999 la *Carta gentium et regionum* preparata da Theodor Veiter, Felix Ermacora e Guy Héraud (già nel 1992 a Maribor, in Slovenia, la prima stesura conteneva l'idea di federalismo etnico)<sup>135</sup>. Nel manifesto elaborato da Alain de Benoist e Charles Champetier, intitolato *La Nuova Destra del 2000*<sup>136</sup>, si utilizza un argomento tipico dell'antirazzismo (la tutela del diverso) per affermare un "neo-razzismo differenzialista" che rinchiude il diverso nella sua presunta sostanza identitaria. È in tale ambito concettuale che l'ideologo della nuova destra francese Alain de Benoist<sup>137</sup> e il "nazionalrivoluzionario" Henning Eichberg sostengono il valore dell'etnopluralismo europeo. Su questa base nel 1993 esce il libro manifesto del regionalismo micronazionalista europeo, *Europa der Regionen*, con scritti di Bossi e di studiosi tedeschi ed austriaci, tra i quali il consigliere di Haider Andreas Mölzer<sup>138</sup>.

Nel febbraio 1997, il terzo congresso della Lega nord rilancia la «rinascita identitaria per il superamento della forma di Stato» dichiarando che «i futuri soggetti territoriali costitutivi potranno essere denominati *comunità di popolo*». È un'altra coincidenza: il programma del partito nazionalsocialista, redatto

da Hitler nel 1920, nei punti numero 4-8 contiene l'idea di cittadino solo «di sangue tedesco», «membro della comunità popolare» (*volksgenosse*); chi non lo è può vivere solo come «ospite» che «deve sottostare alla legislazione per gli stranieri» o «essere espulso»<sup>139</sup>.

Il 16 ottobre 1999, Bossi incontra Haider a Vicenza. Così «la Padania» commenta l'abbraccio tra i due capi: «nella Mitteleuropa ci sono le radici vere dell'Europa, in quanto in quest'area i popoli sono uniti da un modo d'essere e da una cultura comuni che si oppongono all'annientamento della società operato dalla globalizzazione, voluta dai grandi finanziari»<sup>140</sup>. Nel dicembre 1999, il convegno organizzato da «Terra Insubre» ha come tema *Fine della nazione: idee per l'Europa delle regioni*. Nel 2000, a Venezia, la Lega nord organizza il convegno *L'Europa delle Regioni e delle etnie* con il presidente dell'Interreg bavarese Guy Héraud, per il quale il pensiero etnofederalista si rifà a una concezione della nazione corrispondente al *Volk* tedesco della tradizione di Herder, Fichte e M.H. Boehm<sup>141</sup>.

### *La Lega nord e il populismo alpino*

Dopo la morte di Haider, avvenuta nell'ottobre 2008, oggi il leader della destra radicale austriaca Hans Christian Strache lancia la grande alleanza tra i due partiti della destra radicale austriaca (Fpö e Bzöe), il Vlaams Belang belga, il Front National francese e la Lega nord per contrastare «l'islamizzazione dell'Europa», aggregare la Russia e conquistare «l'Europa delle regioni e delle patrie che si identifica nei valori cristiani e occidentali». Secondo Strache, l'Italia del centrodestra costituisce «un esempio» perché Berlusconi è già «un premier consapevolmente patriottico»<sup>142</sup>.

Da tempo l'Alto Adige ha indicato una strada. Nell'estate 2008, in val Pusteria, si stipula il simbolico «Patto di Falzes». In vista delle elezioni regionali dell'ottobre 2008, il ministro Calderoli si incontra con Luis Durnwalder, governatore dell'Alto Adige, dirigente della Südtiroler Volkspartei, per una presenza leghista nella regione alpina in vista di una «indipendenza silenziosa». Gianpaolo Visetti, citando le analisi di studiosi e giornalisti come Antonio Lampis, Giorgio Delle Donne, Guenther Pallaver, Arnold Tribus, Joseph Zoderer, Toni Ebner e Francesco Palermo, considera imminente la realizzazione di un progetto secessionista: «gli argomenti della crescente spinta all'autodeterminazione non pescano più nel linguaggio del terrorismo sudtirolese. Attingono al vocabo-

lario del populismo classico: basta negri, basta tasse, via la casta, basta sprechi». Lo sposalizio tra Padania e Sud Tirolo (o la padanizzazione del Sud Tirolo) può diventare un modello europeo fondato sulla paura dello straniero (nemico) che minaccia il territorio. Saremmo in presenza di un inedito autonomismo razzista che «fa leva su un mix di fondamentalismo cattolico ed estremismo politico di matrice fascista» e creerebbe «l'ennesimo paradosso di confine: l'avanzata della destra tedesca, che promette "l'addio all'Italia in fallimento", renderà per la prima volta indispensabile il sostegno degli odiati "partiti nazionalisti italiani"»<sup>143</sup>.

Il timore di un federalismo squattrinato "all'italiana" (basato sul "si salvi chi può"), che porterebbe a una sottrazione di risorse, alimenterebbe la spinta all'autodeterminazione dell'euroregione alpina. Alcuni ipotizzano un modello austriaco, svizzero o lussemburghese. A ben vedere, nel clima di conflittualità regionali, di spinte centrifughe, di odio razziale e di disgregazione civile andremmo, invece, verso due direzioni: o quella ultraliberista e autoritaria tipo Singapore (col suo potente capo Lee Kuan Yew) o quella "balcanica" della frantumazione micronazionalistica. La crisi politica, economica e sociale italiana, nella proliferazione di identità localistiche, sembra spingere verso «una democrazia plebiscitaria e autoritaria» se non addirittura verso uno stato di macroregioni ricche e autonome (Baviera, Carinzia, Tirolo e Padania)<sup>144</sup>.

Nell'autunno 2008, l'esperienza sudtirolese, sempre presente nella prospettiva leghista fin dalla fondazione del movimento, acquista slancio grazie al successo elettorale delle liste autonomiste in Alto Adige, dove il partito etnico Die Freiheitlichen di Pius Leitner, di ispirazione haideriana, raggiunge il 14,3% dei voti riducendo il consenso alla Südtiroler Volks Partei (48,1%) e rendendo percorribile l'ipotesi indipendentista delle Alpi nel mosaico dell'Europa delle regioni etniche<sup>145</sup>. Anche alle elezioni provinciali del 9 novembre 2008 in Trentino la Lega ottiene un grande risultato (14.1% dei voti, più 4.3% della lista collegata) diventando il primo partito del centrodestra all'opposizione nella regione.

*"Il popolo mi ha assolto". Dio, patria e famiglia*

Il "progetto veronese" guarda al di qua e al di là delle Alpi. È padano, alpino, europeo. Tosi vuol essere pratico, trasversale, onnicomprensivo. Il suo localismo oppositivo cerca di amalgamare e riciclare le tematiche più varie. È un fiume dai molti affluenti. Emerso dal *repulisti* di Bossi dopo la sconfitta della Lega del 1999



(Fabrizio Comencini esce dal movimento per rilanciare la Liga veneta, che nel 2001 sfiorerà il 5% dei voti nel Veneto), il sindaco di Verona incarna un pragmatismo quasi lombardo. Egli evita gli scontri ideologici sulla toponomastica urbana (da *Almirante* a *Ciano*), sulla titolazione di attività sportive a personaggi “non conformi” (come “Nanni” De Angelis, già militante di Terza posizione condannato nel 1982, cui la Sesta circoscrizione ha tentato di dedicare un triangolare di football americano poi annullato) o sulla rifondazione “revisionista” dell’Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea promossa da esponenti della sua maggioranza. L’unico avversario che lo preoccupa in modo viscerale è il “sistema giudiziario”. Nei suoi confronti esprime un’arroganza tutta ideologica e strumentale. Qualche volta lo loda chiedendo “pene esemplari” quando arresta i violenti che danneggiano l’immagine della città, senza preoccuparsi della presunzione di innocenza. Altre volte lo attacca aspramente quando scarcerà immigrati o nomadi, affermando che si sta passando dall’incertezza della pena alla certezza dell’impunità. La questione tocca un nervo scoperto. Dopo la condanna in Appello e in Cassazione per propaganda di idee razziste, Tosi lancia messaggi allarmanti sulle «sentenze incomprensibili» di un sistema giudiziario disorientato e inefficiente, buonista coi criminali, che interpreta in modo errato la legge, non rispetta il Parlamento e il Codice penale. Sulla sua definitiva condanna del 10 luglio 2009 interviene con la sprezzante ironia tipica del populismo eversivo: «ingiustizia è fatta», «per me vale più il giudizio del popolo. E il popolo mi ha assolto». Sulla stessa lunghezza d’onda si muove il sottosegretario Aldo Brancher, coordinatore provinciale del Pdl: «la gente sa bene come stanno le cose»<sup>146</sup>.

Sistema giudiziario a parte, Tosi fa professione di umiltà, dice di usare il “linguaggio della gente”, vuole interpretarne il “buon senso” (antipolitico e politico, protestatario e istituzionale). Si presenta come uomo del fare immediato, dei provvedimenti esemplari, dei rimedi semplici e vicini nello spazio e nel tempo, dell’emergenza continua. Teorizza e pratica il famoso detto “il fine giustifica i mezzi”, il relativismo, l’equilibrismo. Afferma di vivere sul crinale di opposte pulsioni: «quella di stare in bilico è la grande connotazione e vocazione della Lega». Viene così confermata la teoria di Alain De Benoist che, a proposito della necessità mediatrice della destra governante, osserva che «l’esistenza dei movimenti di estrema destra fa parecchio comodo alla destra di governo, perché ne mostra per contrasto la rispettabilità. Per la destra, quindi, questi movimenti sono politicamente ininfluenti, ma molto utili»<sup>147</sup>.

Tosi è un uomo tutto politico, di battaglia e di governo. Vuole stare al centro della politica veneta perché considera Verona la più importante città italiana dopo Milano, seconda fiera e seconda piazza finanziaria d'Italia, crocevia internazionale, uno dei cardini dell'economia del Nord. Si paragona a esponenti della prima Democrazia cristiana, famosa per il suo pragmatismo assorbente<sup>148</sup>.

Dati i tempi lunghissimi del federalismo fiscale, egli è cosciente della necessità di metamorfosi cui la Lega sarà inevitabilmente costretta: «il movimento ha saputo reiventarsi più volte, riflettendo sui propri errori»<sup>149</sup>. Quando prende di mira il fenomeno globalizzazione, la sua critica assume toni massimalisti e *no-global* (tremontiani). L'emigrazione, osserva Tosi interpellato sull'*Angelus* del papa del 31 agosto 2008 centrato sulle politiche di accoglienza, deve essere «ridotta e fermata» perché è favorita dagli interessi delle «multinazionali occidentali» che «mantengono al potere dittature scandalose di banditi. Armi. Petrolio». Sono parole dal tono simile a quelle di Bossi, pronunciate lo stesso giorno: «se non arriva il federalismo ci incazziamo come belve», «voglio 500.000 uomini a Roma perché se il federalismo non passa con le buone il popolo avrà il diritto di liberarsi»<sup>150</sup>.

La guerriglia federalista proposta da un ministro della Repubblica fa tutt'uno con l'idea di un «nuovo Risorgimento», evocato a fine agosto 2008 al *meeting* riminese di Comunione e liberazione, dove Giulio Tremonti strappa un enorme applauso proponendo come programma politico per tutta l'Europa il ritorno ai valori del Romanticismo e alle tre magiche parole: «Dio, Patria e Famiglia»<sup>151</sup>. Tosi le utilizza in modo laicista e spregiudicato perché il suo leghismo non vuol essere solo «megafono della protesta» o fare il «*pivot* nel gioco delle coalizioni», come sembrava anni fa<sup>152</sup>. Assieme al ministro Zaia, egli intende allenare o dirigere tutta la squadra veneta, passare dalla mobilitazione sociale e dal sindacalismo territoriale all'egemonia integrale, saldando, in una sorta di blocco antropologico, geografia, economia, società, politica, cultura e religione. Con lui torna la centralità della politica che costruisce un popolo, che gli infonde un'anima. La quintessenza del populismo.

### *Il re del Carnevale. "La storia siamo noi"*

Nel 2009, a quarant'anni, Tosi è avvolto da un clima di esaltazione, anzi di venerazione: molti si rivolgono a lui definendolo «un santo protettore della sicurezza»; altri dicono di aiutarlo per «sconfiggere i mali del mondo»; a Borgo Ve-

nezia una sede leghista viene intitolata a sua madre. Nella sfilata carnevalesca di venerdì 20 febbraio 2009, sopra i due carri a lui ispirati, saluta la folla plaudente col cappello da sceriffo rubando la scena al *Papà del gnoco*. In questa maniera il Carnevale veronese, già noto per il suo carattere pacioso e che alcuni hanno proposto di etnicizzare con maschere locali indossabili solo da veronesi con almeno trent'anni di residenza, perde ogni residuo "gnocolaro", provocatorio e irridente verso i potenti, rovesciandosi nella celebrazione del capo, vero re del carnevale, incarnazione di una veronesità adorante.

Bossi e Maroni lo vedono già governatore del Veneto («tutto è già stato deciso» da Bossi, «la strada è tracciata», dichiara il ministro Zaia). Potrebbe anche diventare il successore di Bossi o di Maroni. La visita congiunta dei due capi leghisti a Tosi (4 settembre 2008) lo consacra come punto di riferimento per tutto il movimento leghista. Maroni dichiara di sentirlo quotidianamente sulle questioni legate alla sicurezza. Non solo lo definisce «il mio consigliere personale», anticipatore di misure di rilievo nazionale come il decreto sicurezza del febbraio 2009, ma afferma che «persone come Flavio Tosi sono in grado di fare qualunque cosa». Anche «l'uomo di spettacolo» o «animale da tolc sciò», osserva semiserio Silvino Gonzato, visto che Tosi «ha capito che un sindaco per andare in televisione deve fare prima le cose che interessano alla televisione e poi quelle che interessano alla città»<sup>153</sup>.

È proprio a Verona che Bossi, nel celebrare il valore della candidatura di Tosi a sindaco, da lui voluta in contrasto con Berlusconi, rifiuta solennemente la proposta di voto agli immigrati («la gente vuole comandare a casa propria»), rilancia il federalismo fiscale ed esalta la «magia della Lega» che appare «inarrestabile, senza rivali lungo il Po, perché veniamo dal basso e abbiamo conquistato l'anima della gente». Tipico, al riguardo, il commento di Tosi al sondaggio de «Il Sole 24 Ore» (gennaio 2009), che lo vede al primo posto tra i sindaci italiani col 75% dei consensi, in cui si complimenta coi cittadini veronesi perché sono «la base portante» della sua squadra di governo<sup>154</sup>.

Alla vigilia delle elezioni provinciali ed europee del 2009, e di quelle regionali del 2010, il neonato Pdl soffre l'alleato leghista tutto concentrato sul dirigismo tellurico di Tosi, che detta l'agenda politica rialzando sempre la posta. L'assessore regionale del Pdl, Giancarlo Conta, invoca una riunione di maggioranza per affrontare assieme «troppe proposte sparpagliate, troppi temi improvvisati» come il traforo delle Torricelle, lo stadio Bentegodi, il futuro della Fiera e dell'aeroporto Catullo, il Centro identificazione espulsione dei clandestini, la

tramvia che diventa filobus, i musei nei palazzi storici, il Casinò. A queste urgenze il nuovo segretario regionale del Pdl, Alberto Giorgetti, aggiunge il Polo finanziario, Palazzo Forti, l'esternalizzazione del personale comunale, le ronde e il loro rapporto con le forze dell'ordine. Molti rilievi critici degli alleati cadono nell'indifferenza. Tosi e i leghisti si sentono fortissimi, ritengono i partiti un impaccio verso la "giunta del fare" che gode di un elevato gradimento e cavalca l'onda populista perché sa che tra Lega e Pdl si è aperta una battaglia per la rappresentanza esclusiva del popolo veneto.

*La storia siamo noi*, proclama il titolo del solenne incontro leghista del 18 aprile 2009 per festeggiare venticinque anni di "lotte federaliste" locali. Nessun commento verso il rapporto del Consiglio d'Europa, pubblicato nell'aprile 2009, sullo scarso rispetto dei diritti umani in Italia verso gli immigrati che rammenta, tra gli esempi negativi, la famosa raccolta di firme promossa da Tosi contro i nomadi<sup>155</sup>. Grande euforia, ovviamente, per i risultati delle elezioni europee del giugno 2009 che vedono la Lega raggiungere il 27,2% in città, il 33,8% in provincia, il 28,4% in Regione e conquistare l'unico parlamentare veronese in un'Europa spostata verso l'estrema destra etnica, il giornalista tradizionalista etnofederalista di 29 anni, grande amico di Tosi, Lorenzo Fontana, il cui obiettivo è impedire l'integrazione europea della Turchia, "perché musulmana". Il segretario cittadino della Lega Paolo Paternoster, che definisce «travolgente» l'attuale momento politico, vede già Tosi alla presidenza della Regione. Il nuovo assessore provinciale Andrea Bassi dice di ispirarsi solo al sindaco e di non valere nemmeno un suo braccio<sup>156</sup>.

### *San Zeno che ride e l'Adige che va*

Nell'ottica padana, "Verona ai veronesi" o "padroni a casa nostra" sono espressioni che indicano l'avvio di una "democrazia autoritaria", tribale e plebiscitaria, in una città colpita da tre tipiche nevrosi da insicurezza (visione parziale del mondo, disgregazione dei rapporti, assenza di futuro), governata da una sequenza di misure emergenziali, rivolta a «una gestione d'affari a rendita immediata»<sup>157</sup>. A Verona il ribellismo conservatore che si dichiara "in bilico" ed è disponibile alla metamorfosi, rende palpabile «il momento dell'incertezza costituzionale» o «il momento della costituzione in bilico» che stiamo vivendo<sup>158</sup>. L'esperienza locale apre un varco. Prefigura la rottura costituzionale presente

nel fondo dei processi di globalizzazione e di crisi di legittimità del vecchio sistema. Realizza nel microcosmo il menzionato passaggio dalla democrazia costituzionale a una democrazia comunitarista che intende rappresentare immediatamente la comunità organica di popolo, incarnata dal leader carismatico e da una «élite endogamica [...] emancipata dalla “trappola della rappresentanza”». Nel «Corpo mistico del Capo» la moltitudine dispersa rinasce come «comunità di destino»<sup>159</sup>.

Siamo davanti a una variante illiberale o a una metastasi della democrazia? A un crogiolo necessario (rigeneratore) o a un vortice distruttivo (mortale)? A una patologia (transitoria, magari utile) o al modello vincente della politica per i prossimi decenni? Al tramonto della democrazia rappresentativa? Al trionfo della “postdemocrazia” che imita l’industria dello spettacolo ed è orientata alla commercializzazione dei cittadini e di ogni bene? Oppure stiamo assistendo al fiorire di una Signoria politica centrale radicata in un sistema di Principati locali? Se lo chiedeva Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione italiana, sulla scia di un testo del profeta Isaia (21,11): «Sentinella, quanto resta della notte?»<sup>160</sup>.

Come ogni esperienza, anche quella del populismo opera all’interno di un ampio sistema di variabili e di soggetti. È una realtà fluida e contraddittoria. Il suo consolidarsi è legato allo sviluppo di molte condizioni, alle dinamiche dell’economia, al modo di affrontare la recessione (o crisi di sistema) che sta colpendo duramente anche il Nordest, alle vicende nazionali e internazionali, all’evolversi della “questione morale”, ai processi culturali e religiosi, all’azione dei cittadini. In tale contesto, torna d’attualità il messaggio del documento *Nella mia città nessuno è straniero* (1995) dove si propone il “fare creativo della nonviolenza” con il suo cantiere di cittadinanza attiva e di gestione dei conflitti. Nel travaglio veronese pulsa un tema quotidiano e planetario. Verona rischia di diventare un «condominio di estranei» sempre più soli e impauriti, «non cittadini» o «persone senza città». Come scrive Edmond Jabès, «la distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi: la nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso noi stessi»<sup>161</sup>.

È possibile una risposta alla globalizzazione e alla crisi di sistema che recuperi il valore dell’uguaglianza senza rinunciare a quello dell’identità? È possibile una politica che faccia della dignità umana il genoma etico della cittadinanza? L’elezione di un nero alla presidenza degli Stati Uniti rende un arcaico patetico azzardo l’esaltazione dei microstati o delle patrie carnali. Parlando della sua molteplice identità e delle riunioni familiari come piccole assemblee delle

Nazioni Unite, Barack Obama dichiara impossibile limitare la sua lealtà su base razziale o misurare il suo valore su base tribale<sup>162</sup>. Anche Verona ha le sue radici composite e le sue esperienze plurali. Nel suo canto poetico, Berto Barbarani celebrava «San Zen che ride», il «vescovo moro» (nordafricano) patrono della città, vero simbolo interculturale assieme all'«Adese che va in cerca de paesi e de città», anzi sognatore di «altri ponti, altre case, altre città»<sup>163</sup>, esploratore delle differenze, disponibile a estrarre dal fiume della “veronesità” le buone pratiche della civiltà del diritto che il populismo etnico inquina e distrugge.

## Note

1. «L'Arena», 25 maggio 2007.
2. Ivi.
3. «la Repubblica», 1 settembre 2008.
4. Ivi, 5 ottobre 2008.
5. «Verona fedele», 6 luglio 2008. Per gli esponenti del Popolo della Libertà (Pdl), nato ufficialmente nel marzo 2009, mantengo la precisazione dell'appartenenza originaria (Fi, An e altro).
6. Bauman Z., *Paura liquida*, Laterza, Bari 2008. Di Bauman si può vedere anche *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000; *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Bari 2001 e *Vite di scarto*, Laterza, Bari 2007. Per uno scavo profondo, utili sia un testo introdotto da Bauman, di Donskis L., *Amore per l'odio. La produzione del male nelle società moderne*, Erickson, Gardolo (Tn) 2008, sia Zimbaro P., *L'effetto Lucifero*, Cortina, Milano 2008.
7. Aung San Suu Kyi, *Liberi dalla paura*, Sperling, Milano 2005<sup>2</sup>, pp. 183-188.
8. Paronetto S., *La città della paura*, in «Note mazziane», gennaio-marzo 2008, n. 1. Uno dei capitoli del libro di Luigi Viviani *Un futuro per Verona*, Cierre, Verona 2008, è intitolato «Il ribaltone della paura» (pp. 15-32). L'analisi della sconfitta della Giunta Zanotto proposta da Viviani può essere confrontata con l'intervista a Riccardo Milano in *Reti di impresa e reti di città. Scenari evolutivi sostenibili per il Nordest*, a cura di P. Messina, Cleup, Padova 2008.
9. Interessante per comprendere le forme moderne del totalitarismo, tra cui la «neolingua» politico-sociale, è l'intervento di Rocco Ronchi che, con altri 15 saggi, forma il volume *Forme contemporanee del totalitarismo*, a cura di M. Recalcati, Bollati Boringhieri, Torino 2007. Sull'argomento, è bene vedere D'Avanzo G., *La nuova lingua del potere*, in «la Repubblica», 11 ottobre 2008, e Urbinati N., *Il tabù del razzismo*, ivi, 25 settembre 2008 e *Se i governi alimentano le paure dei cittadini*, ivi, 8 ottobre 2008.
10. Mény Y., Surel Y., *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 288.
11. Zanatta L., *Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole*, in «Polis», XVI (2002), n. 2, pp. 282 e 286 ma anche 264, 272, 278, 280. Paul Taggart afferma che «il populismo è servitore di molti padroni e di molte padrone» in *Il populismo*, Città aperta, Troina 2002, p. 23. Cfr. anche la sezione *Populismo* in «Filosofia politica», 2004, n. 3.
12. Un'ottima sintesi della realtà populista è contenuta, oltre che nei citati saggi di Loris Zanatta e Paul Taggart, nel numero monografico *Il populismo: una moda o un concetto?*, a cura di L. Zanatta, di «Ricerche di Storia Politica», il Mulino, 2004, n. 3, che contiene, tra gli altri, gli interventi di Formisano R., *Il populismo negli Stati Uniti*, pp. 335-346, di Pombeni P., *Il populismo nel contesto del costituzionalismo europeo*, pp. 367-387 e di Crosti M., *Per una definizione del populismo come antipolitica*, pp. 425-441. Altri testi, oltre Mény Y., Surel Y., *Populismo e democrazia*, sono Idd., *La costitutiva ambiguità del populismo*, in «Trasgressioni», 2002, n. 34; Germani G., *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975; Germani G., *Authoritarianism, Fascism and National-Populism*, New York, Transaction, 1978; Hermet G., *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique. XIX-XX siècles*, Fayard, Paris 2001; Canovan M., *Populism*, Junction, London 1988; Canovan M., *Abbiate fede nel popolo! Il populismo e i due volti della democrazia*, in «Trasgressioni» 2000, n. 31; Zanatta L., *Dallo stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo*.

1930-1943, F. Angeli, Milano 1996; Laclau E., *La ragione populista*, a cura di D. Tarizzo, Laterza, Roma 2008; Calise M., *Il partito personale*, Laterza, Bari-Roma 2007; Campus D., *L'antipolitica al governo. De Gaulle, Reagan, Berlusconi*, il Mulino, Bologna 2006. Su democrazia e populismo nell'epoca della globalizzazione: Lasch C., *La ribellione delle élites. Il tramonto della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1998; Taguieff P.A., *Sulla Nuova destra*, Vallecchi, Firenze 2004; Id., *La forza del pregiudizio*, il Mulino, Bologna 1994; Id., *L'illusione populista*, B. Mondadori, Milano 2003; Holmes S., *Anatomia dell'antiliberalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1995; Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008; Bauman Z., *Dentro la globalizzazione*, cit.; Beck U., *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma 2005; Klein N., *Recinti e finestre*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2003; Giddens A., *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997; Crouch C., *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2003; Rosanvallon P., *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta, Troina 2008; Zakaria F., *Democrazia senza libertà. In America e nel resto del mondo*, Rizzoli, Milano 2003; Diamanti I., *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna 2009; Giannini M., *Lo Statista. Il Ventennio berlusconiano tra fascismo e populismo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008; Sartori G., *Il sultanato*, Laterza, Roma-Bari 2009; Wolin S.S., *Democracy incorporated. Managed Democracy and the Spectre of Inverted Totalitarianism*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2009; Ferrajoli L., *Principia juris*, Laterza, Roma-Bari 2007; Zizek S., *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2007; Salvadori M.L., *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009; Cavalletti A., *Classe*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; Urbinati N., *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico*, Donzelli, Roma 2007 e *Individualismo democratico*, Donzelli, Roma 2009.

Su vicende specifiche riguardanti il populismo e la Lega nord: Pasquino G.F., *Polverone populista*, in «La Rivista dei libri» 2004, n. 2; Galli C., *Di cosa parliamo quando parliamo di politica?*, in «il Mulino» 2004, n. 2; Diamanti I., *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993; Id., *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996; Id., *Dal partito di plastica alla Repubblica fondata sui media*, in «Comunicazione politica» 2004, n. 1; Ignazi P., *L'estrema destra in Europa. Da Le Pen a Haider*, il Mulino, Bologna 2000; Id., *L'intramontabile fascino del populismo*, in «il Mulino», 2002, n. 1, pp. 59-66; Tarchi M., *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, il Mulino, Bologna 2003; Luvèrà B., *Il Dottor H. Haider e la nuova destra europea*, Einaudi, Torino 2000; Pombeni P., *L'appello al popolo*, in «Ideazione», 2000, n. 2, pp. 34-49; Mastropaolo A., *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2000; Id., *La mucca pazza della democrazia. La destra radical-populista e la politica italiana*, in «Meridiana», 2002, nn. 38-39; Biorcio R., *La Padania promessa. La storia, l'idea e la logica d'azione della Lega Nord*, Il Saggiatore, Milano 1997; Id., *La strana coppia. Le campagne politiche della Lega e i successi di Silvio Berlusconi*, in «Comunicazione politica», 2004, n. 1; Mazzoleni G.P., *Media e populismo: un ambiguo connubio*, in «Comunicazione politica», 2003, n. 2; Bossi U., *Tutta la verità*, Sperling & Kupfer, Milano 1995; Id., Vimercati D., *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer, Milano 1993; Signore A., Trocino A., *Razza padana*, Bur, Milano 2008; Parenzo D., Romano D., *Romanzo padano. Da Bossi a Bossi. Storia della Lega*, Sperling & Kupfer, Milano 2008; Fontana T., *L'apartheid. Viaggio nel regime di segregazione che sta nascendo nel Nord Est*, Nutrimenti, Roma 2008; Passalacqua G., *Il vento della Padania. Storia della Lega Nord 1984-2009*, Mondadori, Milano 2009; Rumiz P., *La secessione leggera. Dove nasce la rabbia del profondo Nord*, Feltrinelli, Milano 2001.

13. Alle elezioni politiche del settembre 2008, i due partiti ottengono il 30% dei voti. Il



successo elettorale del Fpöe è salutato da Forza nuova come «il trionfo della destra radicale», l'affermazione di «un nuovo concetto di Europa» («la Repubblica», 30 settembre 2008). Il 1° marzo 2009 il partito di Haider (Bzöe) trionfa in Carinzia col 46% dei voti.

14. Nel 1992 la Lega nord diventa la quarta forza politica italiana. Nel 1993 per la prima volta un leghista, Marco Formentini, diventa sindaco di Milano. Nel 1997 si formano «la Padania» e Radio Padania Libera. Nel 1998 Tele Padania. Nel giugno 2001, la Lega entra nel secondo governo Berlusconi con tre ministri: Roberto Maroni, Roberto Castelli e Umberto Bossi, sostituito da Roberto Calderoli nel 2004. Nel 1996 Guido Papalia, procuratore della Repubblica di Verona, apre un conflitto giudiziario con la Guardia nazionale padana che si concluderà a favore della Lega tra il 2004 e il 2007.

15. Cfr., tra i molti, il citato volume *Forme contemporanee del totalitarismo*.

16. Laclau E., *La ragione populista*, cit. Non mancano in Laclau forti richiami all'esperienza argentina, francese e balcanica.

17. Zanatta L., *Il populismo*, cit., p. 284.

18. Ivi, p. 267. Cfr. note 139 e 159.

19. Di questo tenore sono le reazioni locali di esponenti della Lega, di An e di Fi sia alla condanna in secondo grado che alla condanna definitiva di sei leghisti, tra i quali Tosi, per propaganda di idee razziste. Cfr. «L'Arena» 22 ottobre 2008, 11, 12 e 13 luglio 2009. Massimo Giorgetti è assessore regionale, già segretario provinciale di An e ora coordinatore Pdl della «Grande città di Verona»; il fratello Alberto Giorgetti, parlamentare di An, è coordinatore regionale del Pdl; Aldo Brancher, sottosegretario di Calderoli, è coordinatore provinciale del Pdl. Cfr. oltre le note 24 e 44.

20. Traggo da Razac O., *Storia politica del filo spinato*, Ombre corte, Verona 2001, interessante per capire le tecniche politiche di separazione e di esclusione, una frase famosa di Hitler: «Quando un popolo vede che la sua intera esistenza è minacciata da un nemico, non deve avere che un solo scopo, quello di annientare il suo nemico». La citazione è in Dubost C., *Les procès de Norimberg, l'accusation française*, V, *La politique allemande d'extermination*, Tristan Mage, 1992, p. 8. Sulla mistica del sangue e sulla «guerra per la purezza» è uscito Jesi F., *Il mito*, Arago, Torino 2008.

21. Zanatta L., *Il populismo*, cit., p. 285.

22. Bonomi A., *Il rancore. Alle origini del malessere del Nord*, Feltrinelli, Milano 2008. Cfr. anche la prefazione di Bonomi al citato testo di Parenzo D., Romano D., *Romanzo padano*, pp. IX-XIII e l'articolo *Quell'orgoglioso Nord-Est che regge alla crisi*, in «Il Sole 24 ore», 1 marzo 2009.

23. *Vocabolario della Lingua italiana*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1994, IV, p. 960.

24. «L'Arena», 21 ottobre 2008. Con Tosi la Corte d'Appello di Venezia ri-condanna per propaganda di idee razziste Matteo Bragantini, ora parlamentare, Barbara Tosi (capogruppo in Consiglio comunale), Maurizio Filippi (consigliere del Consorzio Zai), Luca Coletto (assessore provinciale) ed Enrico Corsi (assessore comunale). La condanna definitiva della Cassazione arriva il 10 luglio 2009. Cfr. oltre, nota 44.

25. «L'Arena», 10 settembre 2008. Cfr. il paragrafo «Verona avanguardia della riscossa occidentale». Tra gli esempi di tribalismo c'è anche quello del veronese Federico Bricolo, capogruppo leghista in Senato, primo firmatario di un emendamento al decreto sicurezza presentato nell'ottobre 2008, che vuole cancellare il segreto professionale dei medici davanti a pazienti stranieri irregolari. Sulla proposta, che ha suscitato ampie proteste a livello nazio-

nale, cfr. «L'Arena», 6 e 15 febbraio 2009; «Verona fedele», 15 febbraio 2009, titola la prima pagina *Medici, non spie*, riportando l'opinione di Franco Alberton, presidente dell'Ordine scaligero dei medici chirurghi e odontoiatri.

26. «L'Arena», 29 luglio 2008.

27. «la Repubblica», 31 marzo 2000.

28. Crouch C., *Postdemocrazia*, cit. e Rosanvallon P., *La politica nell'era della sfiducia*, cit. Di Rosanvallon cfr. anche *La légitimité démocratique*, Seuil, Paris 2003.

29. Paronetto S., *Lotte sociali e dinamiche politiche a Verona tra il 1945 e il 1950*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1997, pp. 197-242. È bene vedere anche Bozzini F., *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Edizioni Lavoro, Roma 1997. In generale, rimando agli studi di Carlo Cipolla, Rino Cona, Vittorino Colombo, Giovanni Zalin, Maurizio Zangarini; al volume *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, soprattutto ai saggi di Emilio Franzina, Giorgio Roverato, Mario Isnenghi, Piero Brunello ed Ernesto Brunetta; agli studi degli autori di questa pubblicazione. Dal 2008 alcuni studi su Verona appaiono nei "Quaderni" della Fondazione del Centro Studi Camprostrini. Nel 2009 è uscito *Il Veneto che amiamo* con scritti di Bandini, Meneghello, Rigoni Stern e Zanzotto (edizioni dell'Asino, Roma 2009).

30. Paronetto S., *Poteri profondi. Verona segreta nei misteri d'Italia*, Kappa Vu, Udine 1996.

31. Tra le informative riservate c'è anche quella delle "tre k" (*Ku-Klux-Klan*). Cfr. *Poteri profondi*, pp. 66-77, sintetizzato in Paronetto S., *Verona dei misteri*, in «Narcomafie», ottobre 1997, pp. 7-11.

32. «L'Arena», 24 ottobre 2007.

33. Ivi, nn. del 18, 21, 22 maggio 2008, 12 e 30 maggio 2009. Oggi la sensibilità su tale argomento è ridotta ma esistono gruppi operanti nelle scuole e all'Università, come Legalità e Giustizia, Gerbera gialla, la rete Reds o persone vicine al Coordinamento nazionale Libera (la cui sezione veronese nasce nel giugno 2009) e all'Osservatorio veneto antimafia.

34. Ivi, 25 settembre 2000, p. 10. Su tali gruppi è bene leggere Del Medico E., *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale. Il paradigma veronese*, La Fiaccola, Ragusa 2004, oppure l'articolo di Laggia A., Laurenti S., *Allarmi siam cattolici*, in «Jesus», settembre 2001. Sulle loro radici si può vedere il testo di Tassani G., *La cultura politica della destra cattolica*, Coines, Roma 1976. Tali gruppi sono collegati ad Alleanza cattolica e al movimento reazionario brasiliano Tradizione famiglia proprietà di Plinio Corrêa de Oliveira. Il 19 ottobre 2008 il gruppo Una voce organizza una messa in rito antico in onore del beato Carlo d'Asburgo invitando Juan Rodolfo Laise, uno dei 25 vescovi argentini amici della dittatura argentina dei *desaparecidos*. In seguito a proteste, la presenza di Laise viene annullata dal vescovo Zenti («L'Arena», nn. del 16, 17, 18, 19 ottobre 2008).

35. Oltre al mio *Poteri profondi*, cfr. i testi, tutti editi a Milano dalla Bur, di F. Pinotti: *Fratelli d'Italia*, 2007; *Poteri forti*, 2005; *Opus Dei segreta*, 2006; *Colletti sporchi*, 2008; *L'unto del Signore*, 2009.

36. Viviani L., *Un futuro per Verona*, cit., in particolare il capitolo "Chiesa e politica, un problema aperto", pp. 89-119. Il giorno della presentazione del libro alla Società letteraria, il vescovo Giuseppe Zenti scrive una lettera aperta su «L'Arena», 13 settembre 2008, intitolata *Il vescovo vassallo di nessuno*.

37. Sulla varietà di presenze civili e solidali in ambito cattolico, si può leggere il mio *La città della speranza*, in «Note mazziane», n. 2, aprile-giugno 2008. Sul Sinodo veronese promosso dal vescovo Flavio Roberto Carraro, con Ezio Falavecchia segretario generale, è bene vedere:

Diocesi di Verona, *Sinodo?, Che cosa cercate? Verona 2002-2005*, Studio Iride, Verona 2005 e Diocesi di Verona, *La Chiesa di Verona in Sinodo 2002-2005*, Montolli, Verona 2006. Molto utili anche Bertezzo P., *La Verona del dialogo. Luigi Adami racconta*, Il Margine, Trento 2008 e Pevarello F., *Tra fede e politica. I cattolici del dissenso a Verona (1966-1978)*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2008. Cfr. anche *La Chiesa cattolica di Verona vive la novità del Sinodo*, Atti dell'incontro di Fumane (27 gennaio 2008), a cura del Gruppo Pluralismo e Dialogo.

38. Oltre agli articoli su «Nigrizia», ricordo *Ragionando pacatamente di immigrazione*, Emi, Bologna 1999.

39. «La Cronaca», 27 febbraio 1995. Il quotidiano, oggi scomparso, accoglie scritti allarmati sul clima cittadino e sui poteri locali (tra i molti, quelli di Giulio Battistella e di Luigi Adami). Una delle prime denunce è presentata da Silvia Mostarda, capogruppo Pds in Provincia, contro Maurizio Grassi, nel dicembre 1993.

40. *Spray nero e croci uncinata*, in «Capolinea», 2008, n. 15, p. 5.

41. Tra gli interventi di solidarietà nei confronti di persone additate come bersaglio, ricordo quello del Movimento per la democrazia La Rete di Verona («La Cronaca», 24 gennaio 1995), attivo nella lotta ai «poteri occulti» e alle mafie, che era riuscito a far eleggere in Parlamento Paolo Bertezzo, allora preside del Liceo Galilei, nel 1992 (fino al 1994).

42. «L'Arena», 27 novembre 2008.

43. Lo spettacolo ricorda, soprattutto, le parole di alcuni consiglieri, tra i quali il leghista Bertozzo, noto per la frase sugli omosessuali da trasformare in «capponi». In quel periodo nasce il comitato «Alziamo la testa!».

44. Sul lungo iter giudiziario, che si conclude nel luglio 2009 con la condanna definitiva a due mesi, si può consultare «L'Arena», 30 giugno 2008, 19 e 21 ottobre 2008, 20 e 21 dicembre 2008, 11, 12, 13 luglio 2009.

45. «Corriere della Sera», 11 luglio 2007.

46. «L'Arena», 8 giugno 1997.

47. «Verona Fedele», 22 marzo 1998. La lettera al giornale diocesano è firmata da Luigi Adami, Riccardo Adami, Rino Breoni, Silvano Nicoletto, Severino Grigoli, Gianni Venturini, Luciano Ferrari e Paolo Dal Fior.

48. «L'Arena», 1 settembre 2000.

49. Ivi, 8 ottobre 2000.

50. Oneto G., *Nuova Lepanto. Chi risponde?*, in «la Padania», 8-9 ottobre 2000.

51. Ivi, 27 gennaio 2004.

52. Tra essi Pax Christi, con una lettera del 20 dicembre 2000 firmata anche da Gruppo pluralismo e dialogo, Rete lilliput, Loc, Grillo parlante, Cesar K, Bilanci di giustizia, Gruppo ecclesiale presso i rom e i sinti.

53. «L'Arena», 21 marzo 2001.

54. Cfr. ivi, 7 ottobre 2001, dove si definisce «un tuono» l'intervento del vescovo Carraro, e «Verona fedele», 22 settembre 2001.

55. Ivi, 14 novembre 2004.

56. Ivi, 21 novembre 2004. Frasi simili ripete Patrizia Stella, attiva in alcune associazioni cattoliche, che intende la preghiera come uno «scudo di difesa e protezione delle nostre nazioni europee» («L'Arena», 18 gennaio 2009).

57. «la Repubblica», 14 febbraio 2005 e «L'Arena», 14 febbraio 2005.

58. *In piedi costruttori di pace! L'itinerario di Pax Christi*, a cura del Punto pace di Verona, Iter, maggio 2006.

59. Cfr. «L'Arena», 22 e 23 ottobre 2008, dove si parla della solidarietà di Padania cristiana al gruppo Una voce circa la mancata presenza del vescovo argentino Laise nella chiesa di Santa Toscana (il 19 ottobre 2008), e «L'Arena», 30 e 31 gennaio 2009, 1 febbraio 2009, 17 maggio 2009. Sulla revoca della scomunica ai lefebvriani, che ha interessato la stampa mondiale, cfr. la sintesi di Zizola G.C., *Condono lefebvriano. A quale prezzo?*, in «Rocca», 2009, n. 4.

60. Mia lettera a «L'Arena» del 20 settembre 2008. Tale posizione antislamica contrasta nettamente con la dichiarazione di Tosi sull'importanza dei «valori religiosi» per la democrazia («L'Arena», 12 ottobre 2008), espressa davanti al vescovo Zenti all'apertura dell'anno didattico 2008-2009 della Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico (Sfisp).

61. Una lettera dalla Commissione europea di Bruxelles, Direzione generale Giustizia, del 10 giugno 2008 rivolta a Walter Citti, dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), rileva che a Verona i criteri adottati per l'assegnazione degli alloggi pubblici sono contrari alle disposizioni europee 2004/38 e 2003/109.

62. «Verona fedele», 21 settembre 2008, risponde con l'editoriale *La prostituzione è un male ovunque si eserciti*. Su «L'Arena» del 16 settembre 2008 rifiutano l'ipotesi sia suor Valeria Gandini che Giorgio Malaspina, sindaco di San Pietro di Morubio.

63. «L'Arena», 24 e 26 settembre 2008 e agenzia «Adista», 2008, n. 69. Sulla Rete «Citt.Imm» cfr. «L'Arena», 21 dicembre 2008. Sulle mense scolastiche e sui centri diurni cfr. «L'Arena» dal 19 marzo 2009 al 31 marzo 2009 e «Verona fedele», 22 marzo 2009. Sui senza tetto cfr. «Verona fedele», 5 aprile 2009, che si fa portavoce delle reazioni della Caritas e di don Sergio Pighi.

64. «L'Arena», 5 agosto 2008.

65. Lettera di Piero Clementi in «L'Arena», 10 agosto 2008.

66. Le polemiche sono riportate, ivi, nei nn. del 7 agosto 2008, 20 e 26 novembre 2008, 13 e 15 agosto 2009. La discussione è forte anche tra gennaio e febbraio 2009, per il mancato intervento dei militari contro gli aggressori di Francesca Ambrosi (v. oltre, nota 79).

67. «L'Arena», 1 novembre 2008, che a pagina 9 (dove la polizia smentisce il ministro) titola *Maroni manda i rinforzi a Verona*. Il patto sicurezza tra Comuni di tre regioni viene siglato nel marzo 2009 (cfr. ivi, 19 marzo 2009).

68. Mantovanelli S., ivi, 6 agosto 2008. Le proteste per l'eventuale centro (Cie) proseguono nel corso del 2009.

69. Ivi, 27 gennaio 2008.

70. Ivi, 18 dicembre 2007, ma cfr. anche i nn. del 15, 16 e 17 dicembre 2007.

71. La veronese Alice Falzi, nella sua Tesi di laurea in Sociologia, ha studiato la violenza familiare a Verona, città collocabile al sesto posto in Italia per omicidi commessi in ambito familiare (53% nella vita di coppia con il 68% di vittime femminili). Cfr. «L'Arena», 26 agosto 2007 e 27 gennaio 2009. Vedi anche «Verona fedele», 2 novembre 2008 e 1 marzo 2009.

72. Oltre alle note 32, 33 e 34 del presente articolo, cfr. l'intervista di Ferruccio Pinotti a Guido Papalia in «L'Arena», 10 novembre 2008.

73. Ivi, 9 gennaio 2008. I dati Inail presentano 20.000 incidenti sul lavoro ogni anno nel veronese. Cfr. ivi, 29 gennaio 2008.

74. Ivi, 3 dicembre 2008 e 24-25 novembre 2008. Cfr. inoltre l'agenzia «Adista», 13 dicembre 2008, n. 88.

75. Bollettino telematico di «Progetto Verona», giugno 2008, n. 9.

76. Intervista a Radio 24 in «L'Arena», 7 maggio 2008 e intervento sul «neorazzismo» presso l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ivi, 9 novem-

bre 2008). Il film-documentario di Claudio Lazzaro *Nazirock*, pur non essendo incentrato in particolare sui gruppi scaligeri, contiene molti elementi per comprendere la mentalità e l'azione della destra radicale anche a Verona.

77. Il riferimento riguarda la bomba carta lanciata contro Casapound, stigmatizzata da Roberto Fasoli, consigliere comunale del Pd, come atto di «politica primitiva» («L'Arena», 21 gennaio 2009).

78. Ivi, 10 agosto 2008.

79. Ivi, 19 e 20 agosto 2008, 9 e 15 gennaio 2009. Sulla «povertà culturale» torna anche Schinaia, commentando alcuni delitti dopo l'orribile strage familiare di San Felice Extra (ivi, 25 novembre 2008). Cfr. anche Battaglia A., *Giovani sotto vuoto*, «Corriere del Veneto», 13 gennaio 2009, che evidenzia «il conformismo opaco della nostra città».

80. Ricordo quelle di Papalia («L'Arena», 5 e 7 maggio 2008), del vescovo Zenti (ivi, 7 e 11 maggio 2008), di Remigio Menegatti (ivi, 10 maggio 2008), di Marco Campedelli (ivi, 11 maggio 2008), del Liceo Maffei (ivi, 8 agosto 2008 e «la Repubblica», 8 maggio 2008), dell'Istituto Einaudi («Verona fedele», 8 maggio 2008), di Federico Premi («Il Margine» 2008, n. 5). Un anno dopo, al teatro Stimate interviene sull'argomento anche il teologo Vito Mancuso («la Repubblica», 5 maggio 2009; «L'Arena», 7 maggio 2009).

81. «Verona fedele», 15 febbraio 2009 e «L'Arena», 6 febbraio e 4 giugno 2009. L'intervista è in «L'Arena», 7 febbraio 2009 (i corsivi sono miei). Violenze tipo bottigliate in testa, accompagnate da scritte naziste, sono documentate fino al maggio 2009 (cfr. ivi, 16 maggio 2009, 22 luglio 2009 e il numero monografico *Violenza a Verona* di «Verona In», aprile 2009, n. 21).

82. «Verona fedele», 25 novembre 2007. Il documento viene inglobato nel *Progetto pastorale triennale 2008-2011*. Cfr. oltre, nota 92.

83. Tra gli interventi più ampi su «Verona fedele», oltre agli editoriali di Alberto Margoni, cito Renzo Beghini (22 luglio 2007), Giuseppe Pizzoli (23 dicembre 2007), Michele Morando (30 dicembre 2007), Tito Brunelli (27 gennaio 2008), Carlo Melegari (10 febbraio 2008).

84. «Verona fedele», 2 dicembre 2007.

85. Ivi, 8 giugno 2008.

86. Ivi, 8 giugno 2008 e 16 novembre 2008.

87. «L'Arena», 30 giugno 2006 e «Verona fedele», 6 luglio 2008. Salvo eccezioni, la Chiesa veronese appare in sintonia con l'allarme pubblico lanciato dalla curia milanese e da vari editoriali di «Famiglia cristiana» del 2008 e del 2009 sui rischi di razzismo che sono stati evidenziati anche dal papa nell'*Angelus* del 17 agosto 2008 e dall'«Osservatore romano» del 27 settembre 2008, a firma di Vittorio Nozza, direttore nazionale della Caritas. Durissimo contro «il soffio ringhioso di una politica miope e xenofoba, che spira nelle osterie padane» e contro un'Italia che «precipita verso il baratro delle leggi razziali» è l'editoriale di «Famiglia cristiana», 2009, n. 7. Il 12 agosto 2009, durante la trasmissione «Unomattina estate», il giornalista di «Famiglia cristiana» Francesco Anfossi definisce strumentali gli zelanti provvedimenti di Tosi contro i cosiddetti «matrimoni truffaldini» chiedendogli ironicamente: «ma non eravate la città dell'amore?». Dal canto suo, il vescovo Zenti dichiara spesso di evitare pronunciamenti pubblici contro le amministrazioni (di qualunque colore) perché favorevole a una persuasione silenziosa. Feroce, al riguardo, è la satira televisiva dell'attore Roberto Puliero per il quale il nuovo motto episcopale dovrebbe essere «Tasi e Tosi».

88. Morando M., in «Verona fedele», 30 dicembre 2007.

89. Ivi, 13 gennaio 2008. A fine 2008 nasce l'appello *Verona città aperta* per una convivenza senza paure indotte.

90. Cfr. Diocesi di Verona, *Sinodo, Che cosa cercate? Verona 2002-2005 e La Chiesa di Verona in Sinodo 2002-2005*.

91. «Verona fedele», 14 ottobre 2007.

92. L'editoriale di «Verona fedele» del 22 giugno 2008 sul *Progetto pastorale* è intitolato *Noi, chiamati a lottare contro paure e chiusure*.

93. «L'Arena», 29 ottobre 2008.

94. Ivi, 6 novembre 2008, dove si informa sulla tavola rotonda presso la Fondazione Giorgio Zanotto e la Banca popolare, con gli interventi di Angelo Scola e di Angelo Ferro. Sul documento ecumenico cfr. «L'Arena», 17 maggio 2009. Sull'intervento di Masina cfr. «Verona fedele», 14 giugno 2009.

95. Il «tavolo istituzionale» per costruire il Pdl è stato formato da Enrico Pianetta, Aldo Brancher, Cinzia Bonfrisco, Giancarlo Conta, Raffaele Bazzoni e Tiziano Zigiotto per Fi; Massimo e Alberto Giorgetti per An. La guida regionale del Pdl è Alberto Giorgetti; quella provinciale è Aldo Brancher, eminenza grigia del berlusconismo nel Nord e regista dell'operazione Tosi; quella metropolitana, chiamata «Grande città di Verona», è Massimo Giorgetti.

96. Cfr. l'intervista di Antonio Gnoli ad Alessandro Campi, dirigente della Fondazione FareFuturo e autore del testo *L'ombra lunga di Napoleone*, Marsilio, Venezia 2008, in «la Repubblica», 13 maggio 2008.

97. Galli C., *Tutti i volti di una tradizione*, in «la Repubblica», 13 maggio 2008. L'ultimo libro di Carlo Galli è *Contingenza e necessità nella ragione politica moderna*, Laterza, Roma-Bari 2009, dove si parla del pensiero controrivoluzionario (De Maistre, Bonald, Donoso Cortès) presente nel *revival* tradizionalistico di una politica teologizzata.

98. Germani G., *Authoritarianism*, cit., pp. 88 e ss. Vedi Mény Y., Surel Y., *Populismo e democrazia*, cit., pp. 275-288.

99. «L'Arena», 15 giugno 2008. Il rilancio della Fiamma tricolore viene programmato da Andrea Miglioranzi e Piero Puschiavo all'insegna del «sano pragmatismo» politico (ivi, 1 febbraio 2009).

100. Ivi, 26 ottobre 2008.

101. Cfr. Tremonti G., *La paura e la speranza. Europa: la crisi globale che si avvicina e la via per superarla*, Mondadori, Milano 2008; Id., *Contro il mercato della fame e della sete*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 2008 e la sua *Prolusione* all'Anno accademico 2008-2009 dell'Università Cattolica su etica ed economia (in «Il Sole 24 Ore», 20 novembre 2008).

102. «In campagna elettorale ho messo la mia faccia a sostegno della sua candidatura, con la piena consapevolezza di portare il mio contributo, senza mai rinunciare ai miei valori», in «L'Arena», 15 novembre 2008. Sul caso Abrahamowicz, cfr. l'intervento di Valdegamberi, ivi, 31 gennaio 2009. Cfr. inoltre sopra, nota 59. Nel maggio 2009 a fianco di Valdegamberi si schiera Mario Rossi, uscito dal Pdl.

103. Cfr. Zanatta L., *Dallo stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, F. Angeli, Milano 1996; Galgani P.F., *America Latina e Stati Uniti. Dalla dottrina Monroe ai rapporti con G.W. Bush e Chávez*, F. Angeli, Milano 2007; Novaro M., *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Roma 2005; Nocera R., *Stati Uniti e America Latina dal 1945 a oggi*, Carocci, Roma 2005.

104. Cfr. Mussolini B., *Opera Omnia*, La Fenice, Firenze 1951; *Scritti e discorsi di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, Hoepli, Milano 1934; De Felice R., *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris-d'Annunzio*, Morcelliana, Brescia 1966; Buchignani P., *La Rivoluzione in camicia nera*, Mondadori, Milano 2007; Mosse G., *Intervista sul na-*

zismo, Laterza, Roma-Bari 1977; De Felice R., *Intervista sul fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1975.

105. Sul rapporto tra populismo e fascismo si vedano, tra i molti testi, Eatwell R., *Fascismo. Verso un modello generale*, Pellicani, Roma 1999; De Felice R., *Mussolini il duce: lo stato totalitario (1936-1940)*, Einaudi, Torino 1996; Matard-Bonucci A.-M., *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008; Meghnagi S., *Un luogo nell'anima. Gli ebrei come caso emblematico*, Donzelli, Roma 2008; Germani G., *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, il Mulino, Bologna 1975; Tarchi M., *Il fascismo. Teorie, interpretazioni, modelli*, Laterza, Roma-Bari 2003; Gentile E., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002. Sull'attuale vicenda politica, cfr. Giannini M., *Lo Statista. Il Ventennio berlusconiano tra fascismo e populismo* e Gentile E., *La nostra sfida alle stelle. Futuristi in politica*, Laterza, Roma-Bari 2009. Sui rapporti fra nuovi nazifascisti ed esponenti della maggioranza, è uscito un testo di Berizzi P., *Bande nere*, Bompiani, Milano 2009. Cfr. sia Ferrari S., *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*, l'Unità, Roma 2006 che Id., *Le nuove camicie brune. Il neofascismo oggi in Italia*, Bfs, Pisa 2009, e inoltre Zornetta M., Fasanella G., *Terrore a Nordest*, Bur, Milano 2008.

106. «L'Arena», 27 ottobre 2007. I corsivi sono nella stesura originale.

107. Il testo è riassunto *ibidem*.

108. Sull'argomento e sul "ribellismo reazionario" di G. Wallace, cfr. Formisano R., *Il populismo negli Stati Uniti*, cit., p. 343.

109. «L'Arena», 10 settembre 2008.

110. Comunicato allegato alla proposta di titolazione di una via a Ciano secondo l'e-mail diffusa dalla Commissione cultura del Comune di Verona nell'ottobre 2008.

111. «la Padania», 13-14 settembre 1998 e F. Grisolia, *Le origini delle identità padane*, in «Quaderni padani», 1997, n. 10.

112. Cfr. due lettere apparse su «L'Arena» del 4 novembre 2007 e del 13 dicembre 2007. Altre non sono state pubblicate.

113. Ivi, 11 gennaio 2008.

114. Ivi, 23 dicembre 2007.

115. Ivi, 1 luglio 2008; Frigiola S., *Alta finanza e miseria. L'usura-crazia mondiale sulla pelle dei popoli*, Controcorrente, Napoli 2008; Borghezio M., *Il nostro etnopluralismo*, in *Interventi Lega*, Ed. del Nord, Verona 1993.

116. «la Repubblica», 15 settembre 2008.

117. Ivi, 18 e 21 settembre 2008.

118. «Corriere della Sera», 11 maggio 2008. Nel maggio 2008, Calderoli attacca la Curia padovana favorevole all'apertura di una moschea. Nel dicembre 2008, ripete le sue accuse contro il discorso del cardinale Tettamanzi su Milano "città del dialogo". Cfr. «la Repubblica», 7 dicembre 2008. Nel settembre 2009 Roberto Calderoli riceve il premio di una fantomatica associazione cattolica ("Continente uomo") per aver tutelato "la sacralità della vita" perché la sua politica sarebbe «in armonia con i principi cristiani e con i valori ereditati dalla Dottrina Sociale della Chiesa». Cfr. *ivi*, 27 settembre 2009.

119. Huntington S., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000.

120. Guolo R., *Dove nasce la nuova xenofobia*, in «la Repubblica», 13 dicembre 2007 e *Dalle ronde alle ordinanze razziste, la regia leghista prepara un pogrom*, *ivi*, 23 dicembre 2007. Cfr. anche *Geopolitica della Padania*, *ivi*, 17 aprile 2008.

121. Gentile E. in «Il Sole 24 ore», 31 dicembre 2006. Tra i suoi molti testi: *La demo-*

*crazia di Dio. La religione americana nell'era dell'impero e del terrore*, Laterza, Roma-Bari 2006 e *Le religioni della politica. Tra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001. Sul rapporto politica-religione, si può vedere Fath S., *Dio benedica l'America. Le religioni della Casa Bianca*, Carocci, Roma 2005; Brunetta O., «Una nazione con l'anima di una chiesa», in «Contemporanea» gennaio 2008, n. 1; Giddens A., *La terza via*, Il Saggiatore, Milano 1999; Spinelli B., *Quanto è cristiana la destra*, in «La Stampa», 6 aprile 2008; Revelli M., *Sinistra e destra. L'identità smarrita*, Laterza, Roma-Bari 2007 e, per Verona, i citati Laggia A., Laurenti S., *Allarmi siam cattolici*. Per uno scavo sul tema sacro-religione-violenza nel contesto della “militarizzazione della vita civile” e della “tendenza all'estremo”, affascinante è l'opera di René Girard pubblicata da Adelphi: *La violenza e il sacro*, Milano 1980; *Vedo Satana cadere come la folgore*, Milano 2001 e *Portando Clausewitz all'estremo*, Milano 2008.

122. Scoppola P., *Il ritorno della religione e il pericolo del conflitto*, in «la Repubblica», 10 novembre 2004. L'intervista di Lehman al *Welt am Sonntag* viene riportata, tra gli altri, da «Adista», 14 febbraio 2009, n. 16.

123. Bianchi E., *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2006 e Id., *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino 2009.

124. Bianchi E., *Se il nemico dei miei nemici è il mio Dio*, in «La Stampa», 6 maggio 2007.

125. *La modernità della Chiesa*, editoriale di G. De Rita in «Corriere della Sera», 13 agosto 2008.

126. Trasmissione “Porta a porta” sul caso Pietro Maso del 15 ottobre 2008. Cfr. anche sopra, note 55 e 56.

127. «la Repubblica», 18 settembre 2008 e 31 agosto 2009, dove è Diamanti a introdurre la prospettiva “religiosa” della Lega. Frasi violente di Gentilini sono state raccolte da esponenti di varie associazioni che, tramite Federica Panizzo, Elisa Favè e altri avvocati, hanno presentato una segnalazione alla Procura della Repubblica.

128. Cfr. «L'Arena», 1, 2, 4, e 21 aprile 2009, 15 agosto 2009 e «Verona fedele», 22 febbraio 2009 e 5 aprile 2009. L'aggettivo “ecclesiastica” è sociologico, simile a clericale o curiale, molto diverso da “ecclesiale”, categoria teologica conciliare. L'espressione “criminali di guerra” è usata dal vescovo all'incontro del don Bosco del 3 aprile 2009. Sulla religione civile “occidentale” cfr. anche Pera M., *Perché dobbiamo dirci cristiani*, con prefazione di Benedetto XVI, Mondadori, Milano 2008; Roccella E., Scaraffia L., *Contro il cristianesimo. L'ONU e l'Unione Europea come nuova ideologia*, Piemme, Milano 2005; intervista a Magdi Cristiano Allam, fondatore di Protagonisti per l'Europa cristiana, in «Corriere della Sera», 30 novembre 2008. Per un confronto critico sull'argomento, si può vedere il volume degli Atti del Convegno universitario, tenutosi a Padova nel 2005, *Identità europea e libertà*, a cura di F.L. Marcolungo, Cleup, Padova 2006; Phillips K., *La teocrazia americana*, Garzanti, Milano 2007; Obama B., *La mia fede*, Marsilio, Venezia 2008; La Valle R., *Prima che l'amore finisca. Testimoni per un'altra Storia possibile*, Ponte alle Grazie, Milano 2003; il capitolo “Teologia laica per la pace” nel mio *La nonviolenza dei volti. Forza di liberazione*, Monti, Saronno 2004.

129. L'intervento del vescovo in Consiglio comunale è in «L'Arena», 25 aprile 2009; quello di Rossi *ivi*, 3 maggio 2009; quello del vescovo a San Zeno *ivi*, 22 maggio 2009.

130. *Ivi*, 18 e 21 marzo 2009. Sulla difesa di Stefano Armigliato e la decisa reazione del presidente del Tribunale, cfr. *ivi*, 24 e 25 aprile 2009. A scoprire l'autoaccusa informatica è stato il consigliere comunale del Pd Roberto Uboldi dopo le proteste del presidente della comunità ebraica veronese, Carlo Rimini, per la nomina di Fajardo.

131. Luverà B., *Il Dottor H. Haider e la nuova destra europea*, Einaudi, Torino 2000, pp.



10, 35-39, 183-184. Dello stesso Luvèrè cfr. anche il documentato *I confini dell'odio*, Editori Riuniti, Roma 1999. Cfr. «la Padania», 21-22 febbraio 1999. Come si può notare, nel 1999 la Lega non è alleata di Berlusconi.

132. «la Padania», 19 ottobre 1999. Il mito celtico è tenace. Su «la Padania» del 4 agosto 2009 un viaggio leghista in Irlanda viene presentato come un ritorno «nel grembo della Madre Terra» alla ricerca del «cristianesimo celtico».

133. Grisolia F., *Le origini delle identità padane*, in «Quaderni padani», 1997, n. 10. Grisolia auspica che Austria, Baviera, Svizzera e Padania possano diventare statualità non governate da «burattini senza fili»: «la Padania», 13-14 marzo 2000.

134. Enti locali padani federali, *Padania, identità e società multirazziale*, Milano 1998, p. 14. Cfr. Campi A., *Populismo: oltre gli stereotipi*, in «Ideazione», VII (2000), n. 2 e Holzer W.I., *La destra estrema*, Asterios, Trieste 1999.

135. *Magna Charta Gentium et Regionum*, in *Kleine Nationen und ethnische Minderheiten Europas*, a cura di S. Devetak, S. Flere e G. Seewann, Slavica, Munchen 1993.

136. De Benoist A., Champetier C., *La Nuova Destra del 2000*, in «Diorama letterario», 1999, n. 229-230.

137. De Benoist A., *Il populismo*, ivi, 1996, n. 194. Dello stesso autore cfr. *L'idea di impero*, in «Trasgressioni», gennaio-febbraio 1991, n. 13, e *Le idee a posto*, Akropolis, Napoli 1983.

138. *Europa der Regionen*, a cura di J. Hatzenbichler e A. Mölzer, Stocker, Graz 1993.

139. *Per una Padania libera in una libera Europa*, Terzo congresso ordinario della Lega nord (Milano, 14-16 febbraio 1997), p. 2. Cfr. le note 17 e 18. Cfr. inoltre Klein C., *La Germania di Weimar*, Mursia, Milano 1968. A Verona Luigi Bellazzi, storico intellettuale dell'estrema destra, definisce «testimonianza di solidarietà di popolo» le ronde di Tosi, ben radicate nel loro «fondamento comunitario» che, a suo dire, dovrebbe essere patrimonio della sinistra («L'Arena», 7 marzo 2009).

140. «la Padania», 19 ottobre 1999.

141. Héraud G., *Le comunità linguistiche alla ricerca di uno statuto*, «Federalismo&Società» 1996, n. 2. Boehm, protagonista del movimento «rivoluzione conservatrice», è stato uno dei massimi esponenti della dottrina *völkisch* degli anni Trenta, che ha preparato le basi teoriche del nazional-socialismo.

142. Intervista a Strache: *Dopo Haider una destra europea per fermare l'invasione islamica*, in «la Repubblica», 13 ottobre 2008. Con le stesse parole Strache commenta i risultati elettorali favorevoli all'estrema destra in Europa (Austria, Gran Bretagna, Olanda, Finlandia, Ungheria) del giugno 2009 (ivi, 8 giugno 2009).

143. Visetti G.P., *Sudtirolo. La tentazione austriaca*, in «la Repubblica», 2 settembre 2008.

144. Cfr. Scalfari E., *Il rischio federalista nel paese spezzato*, ivi, 24 agosto 2008 e Laclau E., *La ragione populista*, cit., pp. 184-188. La tendenza è in fase avanzata in molti paesi dell'Europa orientale. Di tali spinte autoritarie, comunitariste e religiose si parla in alcuni capitoli del citato Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale*.

145. Alle elezioni altoatesine del 26 ottobre 2008, ottengono voti (più del 7%) anche due forze dell'estrema destra etnica come la *Süd Tiroler Freiheit* di Eva Klotz e l'*Union für Südtirol*. La neonata Lega nord ottiene un seggio (il 2,1%).

146. Le recenti dichiarazioni del sindaco e di altri, vicine a quelle del ministro Maroni, duro con chi protesta per il suo «pacchetto sicurezza», si possono leggere in «L'Arena», 19 febbraio 2009, 11, 12 e 13 luglio 2009. Dal canto suo, don Bruno Fasani ritiene Tosi vittima di «accanimento» ideologico-giudiziario («Verona fedele», 9 agosto 2009).

147. «L'Arena», 11 ottobre 2008. Sulla secessione come alternativa al federalismo fiscale, cfr. le dichiarazioni di Tosi a «L'Arena», 28 gennaio 2009. Su destra e populismo alla nascita del Pdl cfr. De Benoist in «la Repubblica», 24 marzo 2009.

148. Parenzo D., Romano D., *Romanzo padano*, cit., pp. 256-258. Cfr. «L'Arena», 11 dicembre 2008, 26 marzo 2009 e 5 aprile 2009, dove Elio Mosele gli riconosce rapidità di sintesi, capacità di decisione e grande abilità mediatica. Sul tema degli enti economici veronesi e delle aziende partecipate, sia i ricordati Luigi Viviani e Riccardo Milano (cfr. sopra, nota 8) che l'economista deputato del Pd Federico Testa («L'Arena», 21 febbraio 2009) hanno evidenziato una logica di isolamento e di chiusura. Nel luglio 2009 si apre un duro contrasto giudiziario tra la Giunta comunale e la società Polo finanziario per la cessione dell'area dell'ex mercato ortofrutticolo («L'Arena», 9 e 10 luglio 2009). Sulla "finanza di progetto" che Tosi spesso invoca come risolutrice dei problemi finanziari degli enti locali, è bene vedere gli studi dell'Università Bocconi riportati da «Il Sole 24 ore» del 31 agosto 2009, che la ritengono inadatta e dannosa.

149. «L'Arena», 2 ottobre 2008.

150. «la Repubblica», 1 settembre 2008.

151. Cfr. l'ultima parte di Tremonti G., *La paura e la speranza*, cit. All'edizione 2009 del *meeting* di Comunione e liberazione, dove Tremonti evoca lo scontro tra i "signori delle banche" e "la gente", partecipa anche Flavio Tosi. Il legame economico-politico tra Comunione e liberazione, la Compagnia delle opere e la Lega nord viene descritto in Pinotti F., *Cl e Lega; l'affare è servito*, in «Il Fatto Quotidiano», 1 ottobre 2009.

152. Almagisti M., Riccamboni G., *Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto*, in «Venetica», 2001, pp. 51 e 36.

153. «L'Arena», 5 settembre 2008. Sulle varie dichiarazioni a favore di Tosi, cfr. ivi, 17 dicembre 2008, 21 e 22 febbraio 2009; «il Verona», 23 febbraio 2009; la nota ironica di Gonzato, *Perché Tosi è più in televisione di Alba Parietti*, «L'Arena», 12 marzo 2009.

154. Ivi, 5 settembre 2008 e «Corriere del Veneto», 13 gennaio 2009. L'idea di conquistare l'anima di un popolo, in particolare dell'America, è tipica della destra religiosa statunitense impersonata da Pat Buchanan e sostenuta dal giornalista (della Fox News) Bill O'Reilly, teorico della *Culture Warrior*, di una permanente "guerra civile culturale" (cfr. T. Garton Ash in «la Repubblica», 10 ottobre 2008).

155. «L'Arena», 1 e 26 marzo 2009, 19 aprile 2009. Una raccolta di foto e di manifesti leghisti è curata dalla sezione Nord Est della Lega e pubblicata in Tosi D., *1990-2000. Facevamo l'alzabandiera*, tip. Milani, Verona 2006. Il rapporto europeo che cita Verona è stato redatto e presentato da Thomas Hammarberg, cfr. «L'Arena», 17 aprile 2009.

156. Ivi, 22 luglio 2009. Il nuovo Consiglio provinciale eletto nel giugno 2009 è presieduto da Giovanni Miozzi.

157. Zagrebelsky G., *La Costituzione e la democrazia autoritaria*, in «la Repubblica», 22 luglio 2008. Dello stesso autore cfr. anche *Il diritto mite*, Einaudi, Torino 1992 e, con Martini C.M., *La domanda di giustizia*, Einaudi, Torino 1996.

158. Zagrebelsky G., *Senza uguaglianza la democrazia è un regime*, in «la Repubblica», 26 novembre 2008.

159. Zanatta L., *Il populismo*, cit., p. 268; cfr. inoltre sopra, nota 18.

160. Dossetti G., *Sentinella, quanto resta della notte? Riflessioni sulla transizione italiana*, a cura di F. Monaco, Edizioni Lavoro, Roma 1994. Cfr. D'Avanzo G., *Il silenzio delle sentinelle*, in «la Repubblica», 22 dicembre 2008 e Zolo D., *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano 1992.

161. Diamanti I., *Italia, condominio di estranei*, in «la Repubblica», 24 agosto 2008 e Id., *Oltre la democrazia*, ivi, 14 dicembre 2008; cfr. anche Bianchi E., *Stranieri a noi stessi e incapaci di ascolto*, ivi, 10 giugno 2008; Galli C., *La rivoluzione liberale e l'eterno populismo*, ivi, 3 aprile 2009 nonché Urbinati N., *Lo stato di diritto e di libertà* e Id., *Quando l'individualismo distrugge la società*, pubblicati rispettivamente ivi, 4 e 6 agosto 2009.

162. B. Obama, *L'audacia della speranza*, Rizzoli, Milano 2008, p. 237. Nell'oceano bibliografico sull'identità, oltre a molti testi citati, scelgo A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006; U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia, Roma 1995; A. Maalouf, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999; F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2005; M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004; S. Benhabib, *Cittadini globali*, il Mulino, Bologna 2008; C. Galli, *L'umanità multiculturale*, il Mulino, Bologna 2008.

163. B. Barbarani, *Tutte le poesie*, a cura di G. Silvestri, Mondadori, Milano 1984.



## I collaboratori di questo numero

EMANUELE DEL MEDICO, laureato in Sociologia all'Università di Trento, studia i rapporti tra movimenti della destra radicale, leghismo e fondamentalismo cattolico.

ANDREA DILEMMI è dottorando in Storia contemporanea all'Università di Verona.

VALERIO EVANGELISTI, scrittore, si è a lungo occupato di ricerca storica in ambito contemporaneistico.

EMILIO FRANZINA insegna Storia contemporanea all'Università di Verona. È presidente onorario dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivrr).

AGATA LA TERZA insegna Storia e Filosofia al Liceo scientifico Primo Levi di San Pietro in Cariano (Vr). È direttore dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Ivrr).

SERGIO PARONETTO insegna Storia e Letteratura italiana all'Istituto Luigi Einaudi di Verona.

GIAN PAOLO ROMAGNANI insegna Storia moderna all'Università di Verona.

NOVEMBRE 2009

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via Ciro Ferrari, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

distribuzione libraria a cura di  
CIERREVECCHI SRL  
via Breda, 26  
35010 Limena, Padova  
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277  
[vecchisrl@vecchi.191.it](mailto:vecchisrl@vecchi.191.it)



